Jules Verne

CÉSAR CASCABEL

EDIZIONE INTEGRALE

MURSIA

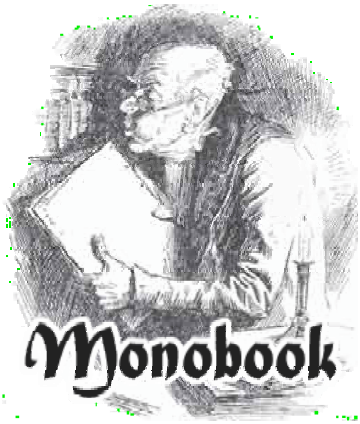
VISIT…

JULES VERNE

CESAR CASCABEL

Disegni di
Georges Roux
incisi da M. Bd., V. Dutertre, Froment, A.-E. Hamel e F. Moller
Copertina di *Carlo Alberto Michelini*
MURSIA

TITOLO ORIGINALE DELL'OPERA
CÉSAR CASCABEL
(1890)



Traduzione integrale dal francese di ENZO PERÙ
Proprietà letteraria e artistica riservata – Printed in Italy ©
Copyright 1974 U. Mursia editore
1604/AC – U. Mursia editore – Milano – Via Tadino, 29

INDICE

PRESENTAZIONE 5

CESAR CASCABEL *9*

PARTE PRIMA *10*

Capitolo I **10**
La fortuna è fatta 10

Capitolo II **22**
La famiglia cascabel 22

Capitolo III **33**
La sierra nevada 33

Capitolo IV **46**
Grande decisione 46

Capitolo V **60**
In cammino! 60

Capitolo VI **71**
Seguito del viaggio 71

Capitolo VII **81**
Attraverso il cariboo 81

Capitolo VIII **89**
Il villaggio dei birbanti 89

Capitolo IX **97**
Non si passa! 97

Capitolo X **109**
Kayette 109

Capitolo XI **123**
Sitka 123

Capitolo XII **138**
Da sitka a fort yukon 138

Capitolo XIII **150**
Un'idea di cornélia cascabel 150

Capitolo XIV **166**
Da fort yukon a port clarence 166

Capitolo XV **179**
Port clarence 179

Capitolo XVI **193**
Addio al nuovo continente 193

PARTE SECONDA _____ *205*

Capitolo I _____ **206**
Lo stretto di behring _____ 206

Capitolo II _____ **223**
Fra due correnti _____ 223

Capitolo III _____ **239**
Alla deriva _____ 239

Capitolo IV _____ **252**
Dal 16 novembre al 2 dicembre _____ 252

Capitolo V _____ **268**
Le isole ljakhov _____ 268

Capitolo VI _____ **285**
Svernamento _____ 285

Capitolo VII _____ **298**
Un bel tiro di cascabel _____ 298

Capitolo VIII _____ **313**
Il paese dei iakuti _____ 313

Capitolo IX _____ **328**
Fino all'obi _____ 328

Capitolo X _____ **339**
Dal fiume obi ai monti urali _____ 339

Capitolo XI _____ **356**
I monti urali _____ 356

Capitolo XII _____ **369**
Viaggio terminato e non finito _____ 369

Capitolo XIII _____ **385**
Una lunga giornata _____ 385

Capitolo XIV _____ **398**
Finale molto applaudito dagli spettatori _____ 398

Capitolo XV _____ **413**
Conclusione _____ 413

PRESENTAZIONE

Il romanzo è la storia di una famiglia di saltimbanchi e di un viaggio straordinario. Il punto di partenza è l'America, e precisamente la California, dove César Cascabel, un singolare girovago francese che ha viaggiato per tutto il mondo con la sua famiglia, si trova finalmente in possesso di un buon gruzzoletto, cui «mancano solo due centesimi per fare cifra tonda»: diecimila franchi, e cioè quanto potrebbe bastare per far ritornare in Francia lui, la sua famiglia e la sua casa viaggiante, la «Belle Roulotte». La nostalgia della patria lontana lo strugge dentro, e la decisione è presa. Ma, sul più bello, il gruzzolo gli viene rubato.

César non è uomo da perdersi d'animo. Anzi, le avversità lo rendono più coraggioso e più forte. È di nuovo squattrinato? *Sta bene. Non rinuncerà per questo al suo progetto. Solo che, invece di ritornare in Francia via mare, su un comodo bastimento, vi ritornerà via terra, sulle quattro ruote della sua «Belle Roulotte».*

L'itinerario è fantastico, addirittura incredibile. Eccolo dunque risalire dalla California verso il Nord America e l'Alaska, attraversare lo stretto di Behring ghiacciato, e percorrere la Siberia puntando verso l'Europa…

Nulla poteva essere tanto stimolante, per la fantasia di Verne, quanto un viaggio del genere che gli offriva il destro di combinare insieme — per certi dati ambientali — la sua minuziosa passione di geografo e la sua cultura storica. Interessante, a questo proposito, l'ambientazione

del viaggio nelle steppe sconfinate della Siberia, che consente allo scrittore di drammatizzare ulteriormente la vicenda sullo sfondo della Russia zarista.

Naturalmente, come avviene spesso in Verne, sulla trama già di per sé avventurosa del viaggio scatta anche una molla più propriamente romanzesca, costituita soprattutto dall'intreccio della storia di Cascabel con i briganti Ortik e Kirschef, da un lato, e dalla romantica vicenda del profugo russo Narkine, che si accompagna ai saltimbanchi imparando il loro mestiere perché nessuno sospetti della sua vera identità. Né manca, in questo mondo affascinante, il tocco sentimentale, con l'idillio di Jean e Kayette.

Si potrebbe pensare che, in un romanzo del genere, l'intreccio sia inevitabilmente destinato a passare in secondo piano, ma non è così. Esso non assolve soltanto la funzione di animare e di colorire un preordinato itinerario, è qualcosa di più interno ed essenziale al viaggio stesso, in quanto ne determina svolte e sviluppi improvvisi e ne costituisce per così dire l'intima tessitura.

Un viaggio, dunque, che ha tutti i caratteri dell'avventura e dell'imprevisto, ma che è sotto il segno della speranza e del lieto fine. Le bufere di neve, i giorni d'angoscia trascorsi su una zattera di ghiaccio alla deriva, l'assalto dei lupi, la prigionia sofferta presso gli indigeni, il ricatto dei briganti, nulla riesce a piegare il coraggio di Cascabel e dei suoi amici.

Verne ci offre la visione di tutto un mondo — dall' America all'Europa — dalla finestra di un carrozzone di saltimbanchi. Ma, come sempre, sa guardare anche dentro, nel cuore degli uomini.

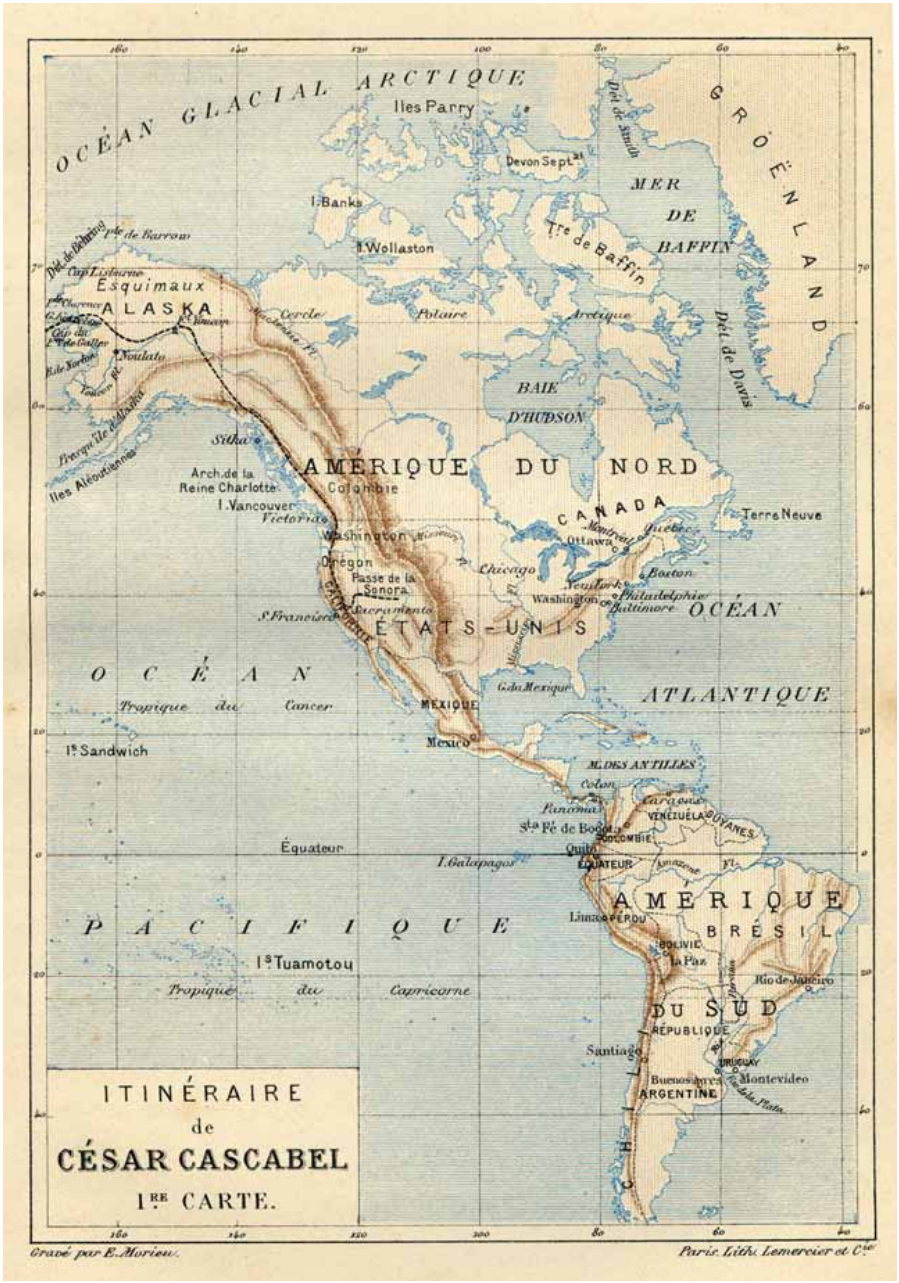
JULES VERNE nacque a Nantes, l'8 febbraio 1828. A undici anni, tentato dallo spirito d'avventura, cercò di imbarcarsi clandestinamente sulla nave *La Coralie*, ma fu scoperto per tempo e ricondotto dal padre. A vent'anni si trasferì a Parigi per studiare legge, e nella capitale entrò in contatto con il miglior mondo intellettuale dell'epoca. Frequentò soprattutto la casa di Dumas padre, dal quale venne incoraggiato nei suoi primi tentativi letterari. Intraprese dapprima la carriera teatrale, scrivendo commedie e libretti d'opera; ma lo scarso successo lo costrinse nel 1856 a cercare un'occupazione più redditizia presso un agente di cambio a Parigi. Un anno dopo sposava Honorine Morel. Nel frattempo entrava in contatto con l'editore Hetzel di Parigi e, nel 1863, pubblicava il romanzo *Cinque settimane in pallone.*

La fama e il successo giunsero fulminei. Lasciato l'impiego, si dedicò esclusivamente alla letteratura e un anno dopo l'altro – in base a un contratto stipulato con l'editore Hetzel – venne via via pubblicando i romanzi che compongono l'imponente collana dei «Viaggi straordinari – I mondi conosciuti e sconosciuti» e che costituiscono il filone più avventuroso della sua narrativa. *Viaggio al centro della Terra, Dalla Terra alla Luna, Ventimila leghe sotto i mari,* L'*isola misteriosa, Il giro del mondo in 80 giorni, Michele Strogoff* sono i titoli di alcuni fra i suoi libri più famosi. La sua opera completa comprende un'ottantina di romanzi o racconti lunghi, e numerose altre opere di divulgazione storica e scientifica.

Con il successo era giunta anche l'agiatezza economica, e Verne, nel 1872, si stabilì definitivamente ad Amiens, dove continuò il suo lavoro di scrittore,

conducendo, nonostante la celebrità acquistata, una vita semplice e metodica. La sua produzione letteraria ebbe termine solo poco prima della morte, sopravvenuta a settantasette anni, il 24 marzo 1905.

CESAR CASCABEL



PARTE PRIMA

CAPITOLO I

LA FORTUNA È FATTA

— NON C'È nessuno qui che abbia dell'altro denaro da darmi? Andiamo, figlioli, frugatevi bene le tasche.

— Ecco, babbo — rispose la piccina.

E trasse di tasca un pezzetto di carta verdastra stropicciato e sudicio. Il biglietto portava queste parole quasi illeggibili: *United States fractiond Currency*, scritte a corona intorno alla rispettabile testa d'un signore in redingote, col numero 10 ripetuto sei volte – il che significava 10 centesimi – cioè circa dieci soldi francesi.

— E questo da dove viene? — domandò la madre.

— È quel che mi resta dell'ultima riscossione, — rispose Napoleone.

— E tu Sandre, non hai più niente?

— No, babbo.

— Neanche tu, Jean?

— Nemmeno io.

— Quanto manca ancora, César?… — chiese Cornélia al marito.

— Mancano due centesimi per far cifra tonda — rispose il signor Cascabel.

— Eccoli, padrone! — disse Clou de Girofle, facendo volteggiare una monetina di rame che aveva pescato dalle profondità del suo panciotto.

— Bravo Clou! — esclamò la piccina.

— Bene! Ci siamo, — esclamò Cascabel.

E «c'erano» proprio, per usare l'espressione di quel bravo saltimbanco. Quel totale faceva quasi duemila dollari, ossia diecimila franchi.

Diecimila franchi! Non sono forse un patrimonio quando si è riusciti a ottenerli dalla generosità pubblica solo grazie alla propria abilità?

Cornélia abbracciò il marito, e i figli lo abbracciarono anch'essi.

— Ora, — disse Cascabel, — bisogna comprare una cassa, una bella cassaforte, dove chiuderemo tutta la nostra fortuna.

— È proprio indispensabile? — domandò la signora Cascabel, preoccupata da quella spesa.

— Sì, Cornélia, è indispensabile.

— Non basterebbe un cofanetto?…

— Ecco come sono le donne! — esclamò Cascabel. — Un cofanetto serve per i gioielli! Per il denaro ci vuole una cassa, o almeno una cassaforte, e siccome dobbiamo fare un lungo viaggio coi nostri diecimila franchi…

— Allora va' a comprare la cassaforte; ma discuti sul prezzo, mi raccomando, — rispose Cornélia.

Il capo famiglia aprì la porta della sua vettura «superba e importante» che gli serviva da casa, discese il predellino di ferro fissato alle stanghe, e si avviò per una stradetta che portava verso il centro di Sacramento.

Nel mese di febbraio fa freddo in California, quantunque

il paese sia situato alla medesima latitudine della Spagna. Ma, avvolto nel proprio pastrano foderato di finta martora, col berretto di pelliccia calzato fino alle orecchie, Cascabel non si curava della temperatura e camminava con passo allegro. Una cassaforte, possedere una cassaforte era stato il sogno di tutta la sua vita; e quel sogno stava finalmente per realizzarsi.

Era l'inizio dell'anno 1867.

Diciannove anni prima, il territorio ora occupato dalla città di Sacramento non era altro che una vasta pianura deserta. Al centro sorgeva un fortino costruito dai *setters,* come si chiamavano i primi trafficanti, allo scopo di proteggere i loro accampamenti dagli attacchi degli indiani dell'America occidentale. Ma da allora, dopo che gli americani ebbero tolta la California ai messicani che erano stati incapaci di difenderla, l'aspetto del paese mutò notevolmente. Il fortino cedette il posto ad una città, ora una delle più importanti degli Stati Uniti, benché incendi e inondazioni avessero a più riprese distrutto la città al suo sorgere.

Dunque in quell'anno 1867 il signor Cascabel non aveva più da temere incursioni da parte delle tribù indiane, né le aggressioni di quei banditi cosmopoliti che avevano invaso la provincia nel 1849 quando furono scoperte le miniere d'oro situate un po' più al nord-est sull'altopiano Grass-Valley, e il celebre giacimento di Allison-Rauch, in cui ogni chilogrammo di quarzo produceva oro per un franco.

Sì, erano ormai passati quei tempi di ricchezze inaudite, di dissesti catastrofici, di miserie senza nome. Non più cercatori d'oro, nemmeno in quella parte della Columbia britannica, il Cariboo, che si trova al disopra del territorio

di Washington dove, verso il 1863, affluirono migliaia di minatori. Cascabel non correva più il rischio di vedersi derubato per strada del suo piccolo patrimonio, guadagnato – si può ben dirlo – col sudore della propria fronte e che portava nella tasca del mantello. In realtà l'acquisto d'un forziere non era poi così indispensabile, come lui sosteneva, per mettere al sicuro la sua fortuna; ma egli ci teneva in previsione d'un lungo viaggio attraverso i territori del Far-West, meno sicuri della regione californiana – viaggio che doveva ricondurlo in Europa.

Cascabel camminava così, senza inquietudine, lungo le vie larghe e pulite della città. Qua e là si aprivano magnifiche piazze ombreggiate da alberi ancora spogli di foglie, mentre palazzi e case private costruite con eleganza e comodità, edifici pubblici d'architettura anglo-sassone, chiese monumentali davano un magnifico aspetto alla capitale della California. Dappertutto gente affaccendata, negozianti, armatori, industriali, gli uni in attesa dell'arrivo delle navi che discendono o risalgono il fiume, le cui acque si riversano nel Pacifico, altri affollati attorno all'arrivo della ferrovia di Folson, che manda i suoi treni nell'interno della Confederazione.

Cascabel si dirigeva dalla parte di High-street zufolando una marcetta francese. In quella via aveva già notato la bottega d'un rivale di Fichet e di Huret, famosi fabbricanti parigini di casseforti. Là William J. Morlan vendeva bene e a buon mercato, almeno relativamente ai prezzi altissimi di qualsiasi genere d'acquisto negli Stati Uniti d'America.

William J. Morlan era nel suo negozio, quando Cascabel si presentò.

— Signor Morlan, — disse — ho l'onore… Vorrei

comprare un forziere. William J. Morlan conosceva César Cascabel; e chi non lo conosceva a Sacramento? Non divertiva la popolazione da ben tre settimane? E il degno fabbricante gli rispose:

— Un forziere, signor Cascabel? Mi congratulo con voi…

— E perché?

— Perché se comprate un forziere significa che avete qualche sacco di dollari da mettere al sicuro.

— Proprio così, signor Morlan.

— Ebbene, comprate questo, — rispose il mercante mostrando una cassa enorme degna di figurare negli uffici dei fratelli Rothschild o di altri banchieri noti per la loro agiatezza.

— Oh! Oh! non esageriamo, — disse Cascabel. — Là dentro ci starebbe tutta la mia famiglia, che, sono d'accordo, è un tesoro veramente, ma che non è il caso di mettere sotto chiave!… Diamine, signor Morlan, che razza di cifra potrebbe contenere quella cassa?

— Molti milioni in oro.

— Molti milioni? Allora ripasserò più tardi, quando li avrò… No, a me occorre un forzierino robusto che possa portare sotto il braccio o mettere in fondo alla carrozza quando viaggio.

— Ho quel che fa per voi, signor Cascabel.

E il fabbricante gli mostrò un forziere munito d'una serratura di sicurezza. Non pesava più di una decina di chili e internamente era fatto come le cassette di denaro o di titoli delle banche.

— E per giunta è a prova di fuoco, — aggiunse William J. Morlan, — e garantisco della sua fabbricazione.

— Benissimo, perfetto! — rispose Cascabel. — Mi piace e se voi siete garante della serratura del forziere…

— Chiusura a combinazione, — soggiunse il fabbricante. — Quattro lettere… una parola di quattro lettere da scegliere su quattro alfabeti, il che significa circa quattrocentomila combinazioni. Prima che un ladro riesca a trovarla lo si può appendere un milione di volte!

— Un milione di volte, signor Morlan! Davvero una cosa meravigliosa. Ma quanto costa? Capirete, una cassaforte è sempre troppo cara quando costa più di quanto si ha da metterci dentro.

— Giusto, signor Cascabel, e perciò ve la darò per sei dollari e mezzo soltanto…

— Sei dollari e mezzo? — rispose Cascabel. — Non mi piace questo prezzo di sei dollari e mezzo. Via, signor Morlan, facciamo cifra tonda! Diciamo cinque dollari?

— E sia, perché siete voi, signor Cascabel.

Affare fatto, prezzo pagato: William J. Morlan propose al saltimbanco di far portare la cassaforte al carrozzone, per non caricarlo di quel fardello.

— Ma vi pare, signor Morlan? Un uomo come me che fa i giochetti con dei pesi da quaranta?

— Eh! eh! Quanto pesano esattamente i vostri pesi da quaranta? — domandò ridendo il signor Morlan.

— Esattamente sette chili, ma non lo andate a dire, — replicò Cascabel. Ciò detto, si separarono contenti l'uno dell'altro.

Mezz'ora dopo, il fortunato proprietario del forziere arrivò alla piazza del Circo, dov'era la sua vettura e vi depose non senza una certa soddisfazione «la cassa della Casa Cascabel».

Ah! Come fu ammirata nel suo piccolo mondo quella cassa; e come si mostrò lieta e orgogliosa di possederla la sua famiglia! E la aprivano e la richiudevano e il giovane Sandre avrebbe perfino voluto cacciarvisi dentro, per divertirsi; ma non fu possibile: era troppo piccola per alloggiare il giovane Sandre!

Quanto a Clou de Girone, non aveva mai visto niente di così bello, nemmeno in sogno.

— Come dev'essere difficile aprirla! — esclamò, — a meno che non sia troppo facile, se chiude male.

— Niente di più giusto, — replicò Cascabel.

Poi, con una voce di comando che non ammetteva repliche e con uno di quei gesti significativi che non permettono esitazioni:

— Andiamo, ragazzi, filate, e portateci di che mangiare… un pranzo da re s'intende. Ecco qui un dollaro che metto a vostra disposizione: pago io!

Quel brav'uomo! Come se non fosse sempre lui a pagare tutti i giorni! Ma gli piaceva scherzare e accompagnare le celie con grandi risate.

In un attimo, Sandre e Napoleone lasciarono il luogo in compagnia di Clou, che portava al braccio un grosso cesto di paglia da riempire di provviste.

— Ed ora che siamo soli, Cornélia, parliamo un poco, — disse Cascabel.

— E di che, César?

— Di che? Ma della parola che dobbiamo scegliere per la serratura della nostra cassaforte. Non che io diffidi dei ragazzi! Per carità! Sono dei cherubini; e nemmeno di quel salame di Clou de Girofle che è l'onestà in persona… Ma bisogna che quella parola sia segreta.

— Prendi la parola che vuoi — rispose Cornélia. — Io mi affido a te.

— Non hai nessuna preferenza?

— No.

— Ebbene! A me piacerebbe che fosse un nome proprio…

— Sì, benissimo… il tuo, César.

— Impossibile, è troppo lungo; bisogna che abbia solo quattro lettere.

— E tu togli una lettera al tuo nome; puoi ben scrivere Cesa senza la *r*; siamo padroni di fare quel che vogliamo, immagino!

— Brava Cornélia! Questa sì che è un'idea; una di quelle idee che vengono solo a te, moglie mia! Ma se decidiamo di togliere una lettera a un nome, preferirei toglierne quattro al tuo.

— Al mio nome?

— Sì, pigliando solo la fine …*elia*! Lo trovo persino più elegante.

— Ah! César.

— Ti farà piacere, avere il tuo nome nella serratura del nostro forziere, vero?

— Sì, perché è già nel tuo cuore, — rispose Cornélia forse con un po' d'enfasi ma anche molta tenerezza.

Poi tutta allegra abbracciò d'impeto quel brav'uomo di suo marito.

Ed ecco perché grazie a questa combinazione, chiunque non avesse conosciuto la parola Elia non avrebbe mai potuto aprire il forziere della famiglia Cascabel.

Mezz'ora dopo i ragazzi erano di ritorno con le provviste, prosciutto e bue salato tagliati a fette appetitose

ed anche alcuni esemplari di legumi californiani, e cavoli enormi, patate grosse come meloni, carote lunghe mezzo metro «che», come diceva volentieri Cascabel, «non hanno eguali, se non quelle che si raccolgono senza averle coltivate». Per bevanda non c'era che l'imbarazzo della scelta fra le varietà che la natura e l'arte offrono alla gola degli americani. Questa volta, per non parlare d'una brocca di birra spumante, ciascuno avrebbe avuto la sua parte d'una squisita bottiglia di sherry alla fine del pasto.

In un battibaleno Cornélia, aiutata da Clou, preparò la colazione. La mensa fu imbandita nel secondo scompartimento della carrozza, usato dalla famiglia come sala e la cui temperatura era piacevolmente calda grazie al fornello della cucina che si trovava nello scompartimento vicino. Se quel giorno, come tutti gli altri del resto, padre, madre e figli mangiavano con molto appetito, è ben comprensibile date le circostanze.

Finito il pasto, Cascabel, assumendo il tono solenne con cui parlava al pubblico, si espresse in questi termini:

— Figlioli, domani lasceremo Sacramento, questa nobile città e i suoi generosi abitanti, che da parte nostra non hanno che da essere lodati, siano essi di color rosso, nero o bianco. Ma Sacramento è in California e la California in America e l'America non è in Europa. Ora la patria è la patria e l'Europa è la Francia, e non è troppo presto per la Francia rivederci «tra le sue mura» dopo un'assenza di così tanti anni! Abbiamo fatto fortuna? Propriamente parlando, no! Tuttavia possediamo una certa quantità di dollari che faranno buona figura nel nostro forziere quando li avremo in oro o argento francese. Una parte di questa somma ci servirà per attraversare l'oceano Atlantico sulle rapide navi

sulle quali sventola la nostra bandiera tricolore, che Napoleone portò di capitale in capitale… alla tua salute, Cornélia!

La signora Cascabel s'inchinò a quel gesto affettuoso che sovente le rivolgeva suo marito, quasi per ringraziarlo d'avergli dato dei figli come i loro.

Poi riprese:

— Bevo anche alla fortuna del nostro viaggio! Possano i venti favorevoli gonfiare le nostre vele!

E si fermò per versare a ciascuno un ultimo bicchiere di sherry.

— Ma, forse tu, Clou, mi dirai che, una volta pagato il viaggio, non rimarrà più niente nel nostro forziere…

— No, signor padrone,… a meno che il prezzo delle navi, aggiunto ,a quello delle ferrovie…

— Ferrovie, *rails-roads*, come dicono gli yankees! — esclamò Cascabel; — o creatura ingenua e priva di raziocinio! Ma noi non li useremo affatto! Io conto di risparmiare le spese del viaggio da Sacramento a New York, viaggiando col nostro carrozzone. Qualche centinaio di miglia non spaventeranno di certo la famiglia Cascabel, che ha l'abitudine di girare il mondo!

— Certo, — rispose Jean.

— E che gioia sarà per noi rivedere la Francia, — esclamò la signora Cascabel.

— La nostra Francia che voi non conoscete ancora, figlioli, — riprese Cascabel, — poiché siete nati in America; la nostra bella Francia che finalmente conoscerete. Ah! Cornélia, che gioia sarà per te, che sei provenzale, e per me che sono normanno, dopo vent'anni d'assenza!

— Oh, si, César, è vero!

— Vedi Cornélia, mi offrissero una scrittura, foss'anche al teatro Barnum, ora la rifiuterei! Ritardare il nostro ritorno? Mai, piuttosto andrei in Francia camminando sulle mani. È la nostalgia che ci prende, e quando ci prende bisogna tornare in patria… Non conosco altro rimedio.

César Cascabel diceva la verità. Sua moglie e lui non avevano che un pensiero: tornare in Francia, e che soddisfazione poterlo fare ora che non mancava il denaro!

— Partiremo domani, — disse Cascabel.

— E sarà forse il nostro ultimo viaggio, — rispose Cornélia.

— Cornélia, — ribatté il marito con dignità, — conosco un solo ultimo viaggio ed è quello per il quale Iddio non dà biglietto di ritorno.

— È vero, César, ma prima di quello non ci riposeremo un po', quando avremo fatto fortuna?

— Riposarci, Cornélia? Mai! Non so cosa farmene della fortuna se deve condurci all'ozio. Credi dunque di avere il diritto di non adoperare il talento che la natura ti diede con tanta abbondanza? T'immagini che io possa vivere con le braccia conserte, col rischio di guastare le mie articolazioni? Ti immagini Jean che abbandona i suoi esercizi di equilibrista; e Napoleone che non danza più sulla corda tesa con o senza bilanciere e Sandre non più al vertice della piramide umana, e lo stesso Clou che non si busca più la sua mezza dozzina di scappellotti al minuto per divertire il pubblico?! No, Cornélia, dimmi pure che il sole si spegnerà sotto la pioggia, che il mare sarà bevuto dai pesci, ma non mi dire che l'ora del riposo suonerà un giorno per la famiglia Cascabel!

Ormai bisognava solo dedicarsi agli ultimi preparativi per la partenza dell'indomani, quando il sole si fosse levato sull'orizzonte di Sacramento.

Ciò fu fatto nel pomeriggio, ed è inutile dire che il famoso forziere era stato messo al sicuro, nell'ultimo scomparto del carrozzone.

— A questo modo, — disse Cascabel, — potremo tenerlo d'occhio notte e giorno.

— Credo proprio, César, che tu abbia avuto una buona idea, — rispose Cornélia, — e non rimpiango il denaro che ci è costato.

— Forse è un po' piccino, moglie mia, ma ne piglieremo uno più grande… se il nostro gruzzolo crescerà!

CAPITOLO II

LA FAMIGLIA CASCABEL

CASCABEL!… «Nome celebre e illustre nelle cinque parti del mondo e anche altrove!» diceva fieramente colui che lo portava con tanto onore.

César Cascabel, nativo di Pontorson, nel cuore della Normandia, era rotto a tutte le astuzie del paese normanno; ma, per quanto astuto, era rimasto onesto. E non bisogna confonderlo con gli appartenenti troppo spesso sospetti della classe dei saltimbanchi. Come capo famiglia, riscattava con le virtù private l'umiltà della sua origine e l'irregolarità della sua professione.

A quel tempo Cascabel aveva l'età che dimostrava: quarantacinque anni, né più né meno. La sua culla era stata il fagotto che il padre si portava sulla schiena quando correva per le fiere e per i mercati della provincia normanna. Sua madre era morta nel darlo alla luce e così fu raccolto da una compagnia di saltimbanchi, e pochi anni dopo perdette il padre. Trascorse la sua infanzia facendo capitomboli e ogni sorta di salti pericolosi, a testa in giù, e con i piedi in aria. Poi divenne clown, ginnasta, acrobata, Ercole da fiera, fino al momento in cui, padre di tre piccini, si fece direttore di quella famigliola che egli aveva messo al mondo, in società con la signora Cascabel, nata Cornélia Vadarasse, di Martigues in Provenza.

Intelligente e ingegnoso, se la sua vigoria era notevole e

poco ordinaria la sua abilità, le sue qualità morali non erano da meno delle qualità fisiche.

Senza dubbio, se la pietra che rotola non raccoglie muschio, si sfrega però» alle asperità del cammino, si pulisce, smussa i suoi angoli e si fa tonda e lucente. Perciò dopo quarantacinque anni che rotolava, César Cascabel si era così ben smussato, pulito e arrotondato, che conosceva dell'esistenza tutto quanto si può conoscere, non meravigliandosi più di nulla. A furia di percorrere l'Europa di fiera in fiera, di essersi così bene acclimatato tanto in America quanto nelle colonie olandesi o spagnole, comprendeva press'a poco tutte le lingue, le parlava più o meno bene («anche quelle che non sapeva» come egli diceva) perché non si trovava per nulla imbarazzato ad esprimersi a gesti quando le parole gli venivano meno.

La statura di César Cascabel era di poco superiore alla media; aveva il petto vigoroso, membra robuste, faccia dalla mascella inferiore un po' sporgente – indice d'energia – testa forte coperta d'una foresta di capelli ispidi,, bruciata dal sole e dai venti, baffi senza punta sotto un naso poderoso, due mezzi favoriti sulle guance arrossate, occhi azzurri vivacissimi e penetranti,, dallo sguardo buono, e una bocca cui non mancava un dente. Dinanzi al pubblico era un Frédéric Lemaitre dai larghi gesti, dalle pose fantastiche, dalle frasi declamatorie, ma nell'intimità era semplice e naturale, amante della famiglia.

Aveva una salute di ferro, e benché l'età gl'impedisse ormai d'esercitare il mestiere d'acrobata, si faceva sempre notare negli esercizi che richiedevano forza di braccia. Inoltre aveva uno straordinario talento in quel ramo d'industria di saltimbanchi che è il ventriloquio, la scienza

dell'engastricismo che è molto antica perché, secondo il vescovo Eustache, la pitonessa di Endor altro non era che una ventriloqua. Quando voleva, la gola gli scendeva nella pancia. Avrebbe potuto cantare un duetto da solo? Certamente! Per finire il suo ritratto, diremo che César Cascabel aveva un debole per i grandi conquistatori, soprattutto per Napoleone. Sì, egli amava l'eroe del primo impero quanto odiava i suoi carnefici, quei figli di Hudson-Lowe, quegli aborriti John Bull. Napoleone era «il suo uomo». Perciò Cascabel non aveva mai voluto lavorare davanti alla regina d'Inghilterra, benché ella, a questo proposito lo avesse fatto pregare espressamente dal suo maggiordomo, come raccontava volentieri, e così spesso, che aveva finito per crederci perfino lui.

Tuttavia Cascabel non era un direttore di circo un Franconi, un Rancy o un Loyal, a capo di una frotta di scudieri, di scudiere, di clowns, di giocolieri. No, era solo un saltimbanco da fiera che dava spettacolo nelle piazze all'aria aperta, quando faceva bel tempo, e sotto una tenda, se pioveva. Esercitando questo mestiere con tutti i rischi che esso comporta per venticinque anni, aveva messo da parte, come sappiamo, la sommetta che aveva chiuso nel forziere.

Quanto lavoro, quante fatiche, e quanti stenti rappresentava quella somma! Ma oramai i tempi duri erano finiti; la famiglia Cascabel si preparava a tornarsene in Europa. Dopo aver attraversato gli Stati Uniti si sarebbe imbarcata su una nave francese o americana, ma mai inglese!

Del resto, César Cascabel non si perdeva mai d'animo. Per lui non esistevano ostacoli; tutt'al più aveva delle

difficoltà; cavarsela alla meglio, era la sua caratteristica.

Egli avrebbe volentieri ripetuto col duca di Danzica, uno dei marescialli del «suo grand'uomo»: «Datemi un buco e io vi passerò».

E infatti era passato per tanti buchi.

«La signora Cascabel, nata Cornélia Vadarasse, provenzale purosangue, impareggiabile nell'arte di prevedere il futuro, ricca di tutte le grazie del suo sesso e di tutte le virtù che deve possedere una madre di famiglia, uscita vittoriosa dalle grandi lotte femminili alle quali Chicago aveva invitato le "prime atlete del mondo".»

Era con queste parole che Cascabel presentava in genere sua moglie. Egli l'aveva sposata a New-York vent'anni prima. Aveva consultato suo padre per questo matrimonio? No. Prima di tutto – diceva – perché suo padre non aveva consultato lui quando aveva preso moglie, e poi perché quel brav'uomo non c'era più. Ed era stato un matrimonio semplice senza tutte quelle formalità preliminari, che nella vecchia Europa ritardano penosamente l'unione di due persone che si amano.

Una sera, al teatro di Barnum in Broadway dove si trovava in qualità di spettatore, César Cascabel fu meravigliato dalla grazia, dalla destrezza, dalla forza dimostrata da una giovane acrobata francese nell'esercizio della barra fissa. Era la signorina Cornélia Vadarasse. Unire le proprie capacità artistiche a quelle della graziosa acrobata, fare delle loro due esistenze una sola vita, intravedere nel futuro una famiglia di piccoli Cascabel degni di papà e mamma, ciò parve proprio l'ideale all'onesto saltimbanco. Slanciarsi sul palcoscenico durante l'intervallo, presentarsi a Cornélia Vadarasse, farle le

proposte più accettabili per un matrimonio fra due francesi, chiamare un sacerdote che si trovava nella sala, condurlo nel vestibolo e chiedergli di consacrare la loro unione, tutto ciò fu presto fatto in quel fortunato paese degli Stati Uniti d'America. Sono forse meno validi questi matrimoni tanto affrettati? In ogni caso, quello di César Cascabel e di Cornélia Vadarasse doveva essere uno dei migliori matrimoni celebrati su questa terra.

Al tempo in cui comincia questa storia, la signora Cascabel aveva quarant'anni. Aveva un bel corpo, un po' massiccio forse, capelli neri, occhi neri, labbra sorridenti, come suo marito. Quanto alla sua forza eccezionale, se ne era potuto giudicare qualcosa nelle famose lotte di Chicago dove essa ottenne un nastro d'oro. Dobbiamo inoltre dire che Cornélia amava suo marito come il primo giorno, che aveva una fiducia inesauribile, una fede assoluta nel genio di quest'uomo straordinario, un tipo tra i più notevoli prodotto dal paese normanno.

Il primo figlio maschio nato da questo matrimonio di saltimbanchi era Jean, allora diciannovenne. Egli non aveva ereditato grandi attitudini per i lavori pesanti, per gli esercizi da ginnasta, da clown o da acrobata, ma aveva una eccezionale destrezza di mano e una sicurezza d'occhio che ne facevano un giocoliere grazioso, elegante, che non si inorgogliva mai dei propri trionfi. Era un ragazzo mite e pensoso, bruno come sua madre, con occhi azzurri. Studioso e riservato, cercava d'istruirsi dove e quando poteva. Non già ch'egli arrossisse della professione dei suoi genitori, ma comprendeva che vi era di meglio da fare che mostrarsi al pubblico, e si proponeva di lasciare quel mestiere appena fosse giunto in Francia. Tuttavia, nutrendo

per il babbo e la mamma un affetto profondo, non diceva mai nulla in proposito, e poi non sapeva come avrebbe potuto farsi un'altra posizione nel mondo.

Il secondo figliolo era il penultimo nato ed era il contorsionista della compagnia, il prodotto logico dell'unione dei Cascabel. Dodici anni, agile come un gatto, astuto come una scimmia, vivace come un'anguilla, un piccolo clown alto un metro e dieci, venuto al mondo facendo il salto mortale – così diceva suo padre — un vero birichino per le sue monellerie, pronto di risposta ma di buon carattere, che qualche volta si meritava gli scappellotti, ma rideva quando ne buscava, proprio perché non era cattivo.

Il primogenito dei Cascabel, come abbiamo detto, si chiamava Jean. E perché portava questo nome? Perché la madre gliel'aveva imposto in memoria di uno dei suoi antenati, Jean Vadarasse, marinaio di Marsiglia, che era stato mangiato dai Caribi – della qual cosa essa andava orgogliosa. Evidentemente il padre, che aveva avuto la fortuna di chiamarsi César, avrebbe preferito dargli un nome più storico, più consono alla sua ammirazione per gli eroi: ma non aveva voluto contraddire la moglie al momento della nascita del primo figliolo, ed aveva accettato il nome di Jean promettendo a se stesso di rifarsi se gli fosse nato un altro figlio.

Ciò accadde, e il secondogenito fu chiamato Alexandre, ed era mancato poco che si chiamasse Amilcar, Attila o Annibal. In famiglia, però, per abbreviare, lo chiamavano Sandre. Dopo Jean e Alexandre c'era stato in famiglia l'arrivo di una piccina, e questa bambina, che la signora Cascabel avrebbe voluto battezzare Hersilla, si chiamò

invece Napoleone, in onore del martire di Sant'Elena.

Napoleone aveva allora otto anni. Era una bimba graziosa che prometteva di farsi molto bella, cosa che infatti avvenne. Bionda e rosea di carnagione, aveva un aspetto mobile e vivace ed era graziosissima e molto accorta; non aveva difficoltà alcuna nell'eseguire gli esercizi della corda tesa; per i suoi piedini posati sul filo metallico era un gioco scivolare, come se la leggera personcina avesse avuto le ali per sorreggersi.

Va da sé che Napoleone era la beniamina della famiglia; tutti l'adoravano, e in effetti era adorabile. La mamma accarezzava volentieri l'idea che un giorno sua figlia avrebbe fatto un gran matrimonio. E certo questo era uno dei casi possibili nella vita avventurosa dei saltimbanchi. Perché infatti Napoleone, divenuta una bella giovinetta, non avrebbe dovuto trovare un principe che se ne innamorasse e se la volesse sposare?

— Come nei racconti delle fate? — commentava Cascabel, più positivo di sua moglie.

— No, César, come nella realtà.

— Ahimè, Cornélia, sono passati i tempi in cui i principi sposavano le pastorelle: e del resto al giorno d'oggi dubito davvero che le pastorelle vorrebbero sposare principi!

Ecco la famiglia Cascabel: un padre, una madre e tre ragazzi. Forse sarebbe stato meglio che ci fosse stato un quarto rampollo per completare meglio certi esercizi di piramide umana, nei quali gli artisti si arrampicavano gli uni sugli altri in numero pari. Ma il quarto non venne.

Per fortuna, c'era Clou de Girofle e pareva fatto apposta per dare il suo aiuto negli spettacoli straordinari.

In realtà, Clou completava a perfezione i Cascabel. La

compagnia era la sua famiglia, ed a buon diritto egli ne faceva parte, sebbene fosse d'origine americana. Era un pover'uomo, uno di quelli che non hanno genitori, che non si sa dove son nati, che sono stati allevati per carità, nutriti per caso e che riescono a mantenersi onesti soltanto se hanno in fondo una buona natura e un minimo di quella moralità istintiva che permette loro di resistere ai cattivi esempi e ai cattivi consigli della miseria. E non bisogna poi essere indulgenti verso questi miserabili se, il più delle volte, sono trascinati al male?

Ma questo non era il caso di Ned Harley, al quale Cascabel aveva dato il soprannome di Clou de Girofle. E perché? Innanzitutto perché egli era magro come un chiodo, e poi perché era destinato a ricevere nelle rappresentazioni tanti garofani a cinque petali, quanti ne sbocciano in un anno su un qualunque arbusto della famiglia delle crucifere!

Due anni prima, quando Cascabel l'aveva incontrato durante il suo giro negli Stati Uniti, Ned Harley era sul punto di morir di fame.

La compagnia di acrobati a cui apparteneva si era sciolta in seguito alla fuga del direttore. Egli vi faceva la parte di buffone. Triste mestiere anche quando sfama, o quasi, colui che lo esercita. Impiastricciarsi di lucido di scarpe, vestirsi di nero con panciotto e cravatta bianca, cantare poi delle canzoni grottesche con accompagnamento di strumenti ridicoli insieme ad altri quattro o cinque pezzenti della sua specie non è certo un nobile impiego in società! Ebbene, questo stesso impiego era venuto a mancare a Ned Harley ed egli si ritenne troppo fortunato quando incontrò la Provvidenza nella persona del signor Cascabel.

Per l'appunto questi aveva appena licenziato il suo clown, al quale erano soprattutto assegnate le parti di Pierrot nelle pantomime. Lo credereste? Questo clown si era spacciato per americano e invece era d'origine inglese! Un John Bull nella compagnia ambulante! Un compatriota di quei carnefici che… voi conoscete la storia. Un giorno, per caso, Cascabel venne a sapere la nazionalità dell'intruso.

— Signor Waldurton, — gli disse, — poiché siete inglese, vi leverete dai piedi immediatamente, se no farete conoscenza con la punta dei miei stivali, sebbene siate un Pierrot.

E sebbene fosse un Pierrot, il signor Waldurton, sicuro di fare quella conoscenza poco desiderata, fu lesto a svignarsela.

Allora Clou prese il suo posto. L'ex buffone si adattò a far di tutto, la parata sui cavalletti, la pantomima, governava i cavalli e faceva anche la cucina quando era necessario dare un aiuto a Cornélia. Va da sé che parlava francese, ma con quale accento!

Era, in sostanza, un ragazzo ingenuo, sebbene avesse trentacinque anni. Melanconico nella vita privata, era allegro quando attirava il pubblico con la sua parlantina faceta. Era piuttosto incline al pessimismo e, in realtà, non c'è da stupire dal momento che non era affatto nel numero dei fortunati. La testa a punta, il viso lungo e tirato, i capelli giallastri, gli occhi tondi da ebete, il naso smisuratamente lungo sul quale avrebbe potuto collocare mezza dozzina d'occhiali – il che avrebbe provocato l'ilarità della gente – le orecchie a sventola, il collo d'airone, il busto magro piantato su gambe scheletriche ne

facevano un essere bizzarro. Del resto, non si lamentava mai, a meno che, diceva sempre, la mala sorte gliene desse motivo. Da quando era entrato in casa Cascabel, si era affezionato a quella famiglia, la quale, da parte sua, non avrebbe potuto far a meno del suo Clou.

Erano queste le persone in quella compagnia di saltimbanchi.

Quanto all'elemento animale, esso era rappresentato da due bravi cani, uno spaniel preziosissimo per la caccia, adatto per far la guardia a una roulotte, e un barboncino dall'aspetto dotto, spiritoso, destinato, il giorno in cui vi sarà un istituto per la razza canina, a diventarne membro.

Oltre ai due cani, bisogna presentare ai lettori una scimmietta che in fatto di smorfie poteva gareggiare con successo con lo stesso Clou; e gli spettatori sarebbero stati imbarazzatissimi nel decidere a chi dare il premio. Vi era un pappagallo, Jako, originario di Giava, che parlava, spettegolava, e cantava dieci ore su dodici, grazie alle lezioni del suo amico, Sandre. Per completare, due cavalli, due buoni e vecchi cavalli tiravano il carrozzone, e sa Dio se le loro gambe irrigidite dagli anni ne avevano fatto di cammino per le strade maestre!

Volete sapere come si chiamavano queste due ottime bestie? Uno si chiamava Vermout, come il vincitore del signor Delamarre; l'altro Gladiator, come il vincitore del conte di Lagrange; e portavano questi nomi illustri sulla pista ippica francese, senza aver mai avuto il pensiero di iscriversi al Gran Premio di Parigi.

I due cani si chiamavano: lo spaniel Wagram, il barboncino Marengo, e si capisce quale fosse l'origine di quei nomi celebri nella storia.

La scimmia era stata battezzata John Bull, semplicemente perché era bruttissima.

Bisogna perdonare al signor Cascabel questa mania dovuta, dopotutto, a un patriottismo perdonabile anche in tempi in cui tali simpatie non hanno più ragione d'essere.

— Come, — diceva qualche volta, — come non adorare l'uomo che, sotto una grandine di palle, gridò: «Seguite il mio pennacchio bianco, lo troverete sempre»!

E se gli si faceva notare che quelle parole erano state pronunziate da Enrico IV, egli rispondeva:

— Può essere, ma anche Napoleone sarebbe stato capacissimo di dirle.

CAPITOLO III

LA SIERRA NEVADA

QUANTA GENTE ha sognato qualche volta un viaggio in un carrozzone di saltimbanchi? Non doversi occupare né di alberghi, né di letti difficili a trovarsi, né di cucina ancora più incerta, attraversando un paese sparso appena di casali o di villaggi. Ciò che ricchi turisti fanno a bordo di yacht di piacere, con tutti i comodi d'un appartamento che cammina col padrone, pochi però l'hanno fatto con una carrozza apposita. Eppure, la carrozza non è proprio una casa mobile? E i saltimbanchi non sono forse i soli a conoscere le gioie di questa «navigazione in terra ferma?»

In realtà, il carrozzone del saltimbanco è un appartamento completo, con camere e mobili, è una casa viaggiante, e quella di César Cascabel rispondeva alle esigenze di una vita nomade.

La *Belle Roulotte,* così si chiamava, come se si fosse trattato d'una goletta normanna, e state certi ch'essa era degna del suo nome, dopo tante e svariate peregrinazioni attraverso gli Stati Uniti. Comprata da soli tre anni con i primi risparmi fatti dalla famiglia, essa sostituiva il vecchio carrettone, difeso appena da un telone e sfornito di molle, che per tanto tempo aveva servito di alloggio a tutta la famiglia. Ora, essendo più di vent'anni che Cascabel correva per le fiere e i mercati della Confederazione si capisce che il suo veicolo era di fabbricazione americana.

La *Belle Roulotte* aveva quattro ruote, ed essendo munita di buone molle d'acciaio, era solida e leggera. Tenuta con molta cura, insaponata, lavata, lucidata, faceva luccicare le sue modanature rivestite di colori accesi, dove il giallo oro si sposava piacevolmente col rosso cocciniglia, offrendo agli sguardi la ragione sociale già celebre: *Famiglia César Cascabel.* In lunghezza avrebbe potuto gareggiare con quei carri che percorrono ancora le praterie del Far-West, là dove il great-trunk, la linea principale ferroviaria da New-York a San Francisco non ha ancora spinto le proprie ramificazioni. Naturalmente, due cavalli non potevano trascinare un veicolo così pesante se non al passo. E in verità il peso era eccessivo. Senza contare i suoi ospiti, la *Belle Roulotte* portava nella galleria superiore le tele della tenda con piuoli e corde, e al di sotto, fra l'asse anteriore e quello posteriore, un paniere carico di diversi oggetti, grancassa, tamburo, cornetta, trombone e altri utensili ed accessori indispensabili al ciarlatano. C'erano anche i costumi d'una celebre pantomima: *Les brigands de la Forét-Noire,* che figurava nel repertorio della famiglia Cascabel.

All'interno la sistemazione era assai ben curata, e si capisce ch'era d'una assoluta pulizia grazie a Cornélia, che su questo argomento non scherzava.

Sul davanti, chiuso da una porta a vetri, si trovava il primo scompartimento riscaldato dal fornello della cucina. Poi veniva il salotto o sala da pranzo, nella quale veniva predetta la ventura; poi una prima stanza da letto con lettucci posti l'uno sull'altro come in una cabina di nave, dove si coricavano, separati da una tenda, a destra i due fratelli, a sinistra la sorellina; in fondo la camera dei

coniugi Cascabel, con un letto dai grossi materassi e dalla trapunta multicolore, presso cui era stato collocato il famoso forziere. In tutti gli angoli c'erano tavolette che si potevano rialzare o abbassare formando così tavolini e stretti armadi in cui venivano chiusi i vestiti, le parrucche e barbe finte della pantomima. Il tutto, rischiarato da due lampade a petrolio, vere lampade antirollio che dondolavano quando il veicolo seguiva vie mal livellate. Inoltre, perché la luce potesse penetrare nei vari scompartimenti, erano stati aperti mezza dozzina di finestrini coi vetri piombati, con le tendine di mussola leggera, dai lacci colorati; tutto ciò dava alla *Belle Roulotte* l'aspetto d'un quadrato di galeotta olandese.

Clou, poco esigente per natura, dormiva nel primo scompartimento, sopra un'amaca che stendeva ogni sera e che toglieva la mattina all'alba.

Rimane solo da dire che i due cani, Wagram e Marengo, essendo cani di guardia, alloggiavano entrambi nel paniere sotto la vettura, dove tolleravano la presenza della scimmia John Bull, malgrado la sua petulanza e la mania di fare dispetti; il posto del pappagallo Jako era una gabbia sospesa nell'interno del secondo scompartimento.

I due cavalli, Gladiator e Vermout, pascolavano liberamente intorno alla *Belle Roulotte,* e non c'era bisogno d'impastoiarli. E dopo aver mangiato l'erba che trovavano a volontà in quelle ampie praterie, non rimaneva loro che da buttarsi a terra per dormire sul suolo che li aveva nutriti.

Certo è che venuta la notte, vuoi per i fucili e le rivoltelle dei suoi ospiti, vuoi per i cani che facevano la guardia, la *Belle Roulotte* era sicurissima.

Così si presentava questa carrozza per famiglia. E ne

aveva fatto di chilometri, in tre anni, attraverso la Confederazione, da New-York ad Albany, da Niagara a Buffalo, a Saint-Louis, a Filadelfia, a Boston, a Washington, lungo il Mississippi fino a New-Orleans, lungo il great-trunk fino alle Montagne Rocciose, al paese dei Mormoni e fino in fondo alla California. Viaggio senza inconvenienti, dal punto di vista della salute della compagnia, perché nessuno dei suoi componenti era stato mai malato, salvo John Bull, che essendo golosa per natura, faceva spesso indigestione.

E che gioia sarebbe stata ricondurre in Europa quella *Belle Roulotte*, sulle vie maestre del vecchio continente! Quanta curiosità avrebbe destato attraversando la Francia e le campagne della Normandia! Ah, rivedere la sua Francia! «rivedere la sua cara Normandia!» Come nella famosa canzone di Bérat, era l'unico pensiero, e la sola aspirazione di César Cascabel.

Giunto a New-York, il veicolo doveva essere smontato, imballato e imbarcato a bordo d'un bel piroscafo in partenza per Le Havre, dove sarebbe stato rimontato per dirigersi verso la capitale.

Cascabel, sua moglie, e i suoi figlioli anelavano a partire, e anche i loro compagni — o piuttosto i loro amici a quattro zampe — non aspettavano altro. E il 15 febbraio, all'alba, lasciarono la gran piazza di Sacramento, chi a piedi, chi sulla carrozza.

La temperatura era ancora fredda, ma il tempo era bello. Naturalmente, portavano con sé delle provviste, costituite per lo più da carni e verdure in scatola. D'altronde, avrebbero anche potuto rinnovarle nelle città e nei villaggi, senza dimenticare poi che in quei luoghi abbonda la

selvaggina, bisonti, daini, lepri e pernici. Jean non si sarebbe certo fatto scrupolo di pigliare il fucile e di farne buon uso, non essendo vietata la caccia e non essendo necessario il permesso in quelle vaste praterie del Far-West. Perché Jean era un ottimo tiratore, e lo spaniel Wagram era noto per l'abilità di stanatore.

Lasciando Sacramento, la *Belle Roulotte* prese la direzione di nord-est. Bisognava giungere alla frontiera per la via più breve e valicare la Sierra Nevada, ovvero circa duecento chilometri fino al passo di Sonora, che dà accesso alle interminabili pianure dell'est.

Non era ancora il Far-West propriamente detto, dove si incontrano raramente villaggi; non era la prateria coi suoi orizzonti lontani, i suoi larghi deserti, i suoi indiani nomadi che a poco a poco la civiltà respinge verso le regioni meno frequentate dell'America del Nord. All'uscita da Sacramento, il paese si elevava, si scorgevano le ramificazioni della Sierra che limita pittorescamente questa vecchia California nella cornice delle sue catene coperte d'abeti neri dominati qua e là da picchi alti cinquemila metri. È una barriera di verde con cui la natura ha sbarrato questa regione dove essa aveva profuso tanto oro, e che ora è stata svuotata dalla rapacità umana.

Nella direzione seguita dalla *Belle Roulotte* non mancavano le città importanti: Jackson, Mocquelenne, Placerville, celebri avamposti dell'Eldorado e del Calaveras.

Ma Cascabel si fermava appena il tempo necessario per le provviste, oppure quando voleva passare una notte più tranquilla. Aveva fretta di valicare i monti della Sierra Nevada, il paese del Gran Lago Salato e l'enorme

massiccio delle Montagne Rocciose dove i suoi cavalli avrebbero avuto molto da faticare. In seguito, fino alla regione dell'Erie e dell'Ontario, la carrozza, attraverso le praterie, avrebbe dovuto seguire soltanto le piste già battute dai cavalli e dalle carovane.

Tuttavia, bisognava andare lentamente su quei territori montuosi. Il cammino era reso più lungo dalle inevitabili deviazioni. Inoltre, sebbene questa legione sia attraversata dal trentottesimo parallelo, che è in Europa quello della Sicilia e della Spagna, la declinante stagione invernale era particolarmente fredda. Si sa che, per causa della lontananza della Corrente del Golfo – la corrente calda che, uscendo dal golfo del Messico, si dirige obliquamente verso l'Europa – il clima dell'America del Nord è molto più freddo a pari latitudini di quello del vecchio continente. Ma, trascorsa qualche settimana, la California sarebbe ridiventata quella terra tra le più generose, quella madre feconda in cui il grano dei cereali si moltiplica cento volte, e dove si mescolano in abbondanza le più svariate produzioni delle zone tropicali e temperate, la canna da zucchero, il riso, il tabacco, le olive, le arance, i cedri, gli ananassi, le banane.

Non è affatto l'oro che forma la ricchezza della California, bensì la sua straordinaria vegetazione.

— Noi rimpiangeremo questo paese, — diceva Cornélia, che non era affatto indifferente ai buoni cibi della mensa.

— Ghiottona! — le rispondeva Cascabel.

— Non è certo per me, è per i ragazzi.

Molti giorni passarono camminando attraverso praterie verdeggianti lungo foreste che, per quanto nutrissero numerosi ruminanti, conservavano intatti i loro tappeti

verdi continuamente rinnovati dalla natura. Non è necessario insistere troppo sulla potenza vegetale californiana, alla quale nessun'altra potrebbe essere paragonata. È il granaio del Pacifico, e le flotte commerciali che esportano i suoi prodotti non bastano a consumarlo.

La *Belle Roulotte* andava col suo passo solito, a una media di sei o sette miglia al giorno. In queste condizioni aveva condotto il personale per tutti gli Stati Uniti, dove il nome di Cascabel era tanto noto, dalle bocche del Mississippi fino alla Nuova Inghilterra. La compagnia si arrestava in ogni città della Confederazione per farvi le provviste. Ora, in quel viaggio dall'ovest all'est non c'era più da divertire la gente. Non era un viaggio di lavoro questa volta, era il ritorno verso l'Europa con le fattorie normanne all'orizzonte.

La traversata si compiva allegramente, e chissà quanti di quelli che vivono comodamente a casa avrebbero invidiato la felicità che godeva quella roulotte! Ridevano, cantavano, scherzavano e sonavano la cornetta, e il giovane Sandre metteva in fuga gli uccelli che non cinguettavano meno di quella allegra famiglia.

Era un'esperienza magnifica ma bisognava far si che le giornate di viaggio non diventassero solo giornate di vacanza.

— Figlioli, — ripeteva Cascabel, — non bisogna arrugginire.

E nelle soste, durante il riposo dei cavalli, la famiglia non riposava. Più volte gli indiani s'avvicinavano a guardare Jean che faceva i suoi giochi, Napoleone che provava qualche passo di danza, Sandre che si snodava

come un fantoccio di gomma, la signora Cascabel che faceva i suoi esercizi di forza e Cascabel quelli del suo ventriloquio; senza dimenticare Jakó che parlottava nella sua gabbia, i cani che lavoravano insieme e John Bull che si sdilinquiva in smorfie.

Bisogna però osservare che Jean, durante il viaggio, non trascurava i suoi studi. Leggeva e rileggeva i pochi libri che componevano la biblioteca della *Belle Roulotte*, un po' di geografia, d'aritmetica, e qualche libro di viaggi; teneva pure il «giornale di bordo» che avrebbe costituito una piacevole cronaca del viaggio.

— Tu diventerai troppo istruito, — gli diceva qualche volta suo padre, — ma se ti piace…

E Cascabel non osava contrastare le tendenze del suo figliolo maggiore. In fondo, sia lui che sua moglie erano orgogliosi di avere nella famiglia una persona istruita.

Verso il 27 febbraio, nel pomeriggio, la *Belle Roulotte* arrivò ai piedi delle gole della Sierra Nevada. Per quattro o cinque giorni quel difficile passaggio avrebbe richiesto grandi fatiche. Sarebbe stato duro per le persone e per le bestie risalire il pendio fino a metà montagna. Sarebbe stato necessario spingere il veicolo sugli stretti sentieri che costeggiano i fianchi dell'enorme barriera.

Sebbene la temperatura si facesse sempre più mite per la precoce influenza della primavera californiana, il clima doveva essere ancora freddo *su* una certa altezza. C'erano da temere piogge torrenziali, raffiche di neve, uragani scatenati alle svolte delle gole dove il vento si ingolfa come in un imbuto. E poi la parte superiore dei passi s'innalza sopra la zona delle nevi eterne e bisogna salire a non meno di duemila metri prima di scendere verso il

paese dei Mormoni.

Del resto, Cascabel contava di fare ciò che aveva fatto altre volte: avrebbe noleggiato cavalli di rinforzo nei villaggi o fattorie di montagna, e degli uomini indiani o americani per guidarli. Sarebbe stato un aumento di spesa, ma era necessario, se la famiglia non voleva compromettere il suo carrozzone.

La sera del 27 giunsero al passo di Sonora. Le salite incontrate fino allora non presentavano che piccoli dislivelli, e Vermout e Gladiator li avevano superati senza fatica. Ma non avrebbero potuto andare oltre, nemmeno con l'aiuto di tutto il personale. Si fermarono dunque a poca distanza da un villaggio perduto in fondo alle gole della Sierra. Solo poche case, e a due tiri di fucile una fattoria alla quale Cascabel decise d'andare quella sera stessa. Egli voleva noleggiare per l'indomani dei cavalli la cui compagnia Vermout e Gladiator avrebbero molto gradito.

Prima di tutto ci si dovette sistemare per passare la notte.

Quando l'accampamento fu organizzato secondo le abituali disposizioni, si misero in contatto con gli abitanti di quel gruppo isolato di casolari che si prestarono volentieri per fornire alimenti freschi alle persone e buon foraggio agli animali.

Quella sera non si pensò neppure di riprovare gli esercizi. Erano tutti stanchissimi. La giornata era stata molto faticosa, considerato che avevano percorso buona parte di strada a piedi per alleggerire il carrozzone. Cascabel concesse dunque a tutti un completo riposo, che sarebbe durato per tutta la traversata della Sierra.

Dopo aver dato uno sguardo all'accampamento,

lasciando la *Belle Roulotte* sotto la custodia di sua moglie e dei suoi figli, Cascabel, accompagnato da Clou si diresse verso la fattoria il cui camino mandava il suo fumo tra gli alberi.

Questa fattoria era tenuta da un californiano e dalla sua famiglia che fece buona accoglienza al saltimbanco. Il contadino s'impegnò a fornire tre cavalli e due conducenti che avrebbero guidato la *Belle Roulotte* fino al luogo in cui comincia la discesa verso l'est, da dove avrebbero poi fatto ritorno riconducendo i cavalli di rinforzo. Questo però sarebbe costato un bel po'.

Cascabel mercanteggiò da uomo che non vuol buttar via il suo denaro, e finalmente si stabilì una somma che non superava il bilancio previsto per questa parte del viaggio.

L'indomani alle sei del mattino i due uomini arrivarono, i tre cavalli furono attaccati davanti a Vermout e Gladiator e la *Belle Roulotte* parti risalendo una stretta gola molto boscosa ai suoi fianchi. Verso le otto, ad una svolta della gola, quei meravigliosi territori della California, che la famiglia lasciava con rammarico, scomparvero completamente dietro la Sierra.

I tre cavalli forniti dal contadino erano animali robusti su cui si poteva far assegnamento. Ma, quanto ai loro conducenti non si sarebbe potuto dire con certezza altrettanto.

Erano entrambi fior di giovanotti, specie di meticci, metà indiani e metà inglesi. Ah! se Cascabel l'avesse saputo, avrebbe certamente rifiutato di prenderli a suo servizio!

Insomma a Cornélia non piacevano affatto. Jean era del parere di sua madre e tale era pure l'opinione di Clou.

Cascabel poteva temere d'essere capitato male, ma dopotutto erano solo due e, se nel caso, avrebbero avuto il fatto loro.

Non era il caso di temere cattivi incontri nella Sierra, perché le strade a quel tempo dovevano essere sicure; non era più come quando i minatori della California, che si chiamavano «loafers» e «rowdies», si univano ai malfattori venuti da tutte le parti del mondo per depredare i galantuomini. La legge di Lynch li aveva messi a posto.

Tuttavia, da uomo prudente, Cascabel decise di stare in guardia.

Gli uomini forniti dalla fattoria erano certamente abili carrettieri e la giornata trascorse senza incidenti, cosa di cui c'era da rallegrarsi. Una ruota infranta, un asse rotto e gli ospiti della *Belle Roulotte* lontani da ogni luogo abitato, senza alcuna possibilità di rimediare alle avarie si sarebbero trovati in grave difficoltà.

L'aspetto del passo era selvaggio. Pini neri e muschi erano l'unica vegetazione di cui era ricco quel suolo. Qua e là rocce enormi obbligavano a giri viziosi, specialmente lungo uno degli affluenti del Walkner, uscito dal lago omonimo e che si precipitava tumultuosamente in fondo ai precipizi. Lontano, perduto nelle nuvole, sorgeva il Castle-Peak, dominando le altre vette pittoresche della Nevada.

Verso le cinque pomeridiane, quando già imbruniva, vi fu un aspro tornante. La salita era talmente ripida in quel punto che fu necessario scaricare in parte il carrozzone, e lasciare provvisoriamente indietro il paniere e la maggior parte degli oggetti posti sulla galleria superiore.

Ciascuno vi si accomodò alla meglio e bisogna riconoscere che i due conducenti diedero prova di zelo.

Cascabel ed i suoi dovettero in parte ricredersi sul loro conto. Del resto bisognava pazientare ancora solo due giorni, e poi si sarebbe arrivati al punto più alto della gola. Allora sarebbe cominciata la discesa, e i cavalli di rinforzo sarebbero tornati alla fattoria.

Scelto il luogo di fermata, mentre i conducenti si occupavano dei cavalli, Cascabel, i suoi due figli e Clou ritornarono indietro per riprendere gli oggetti lasciati ai piedi della salita.

Dopo aver consumato una buona cena, ognuno pensò solo a riposarsi.

Cascabel offrì alle guide di prendere posto in uno degli scompartimenti della *Belle Roulotte;* ma essi rifiutarono assicurando che bastava loro il riparo degli alberi. Là, bene avvolti in pesanti coperte, avrebbero potuto vegliare meglio sui cavalli del loro padrone.

Poco dopo tutti dormivano profondamente.

Il domani allo spuntar del sole tutti furono in piedi. Cascabel, Jean e Clou, scesi per primi dalla *Belle Roulotte,* si diressero verso il luogo dove Gladiator e Vermout erano stati attaccati il giorno prima.

Entrambi erano là; ma i tre cavalli del contadino erano scomparsi.

Pensando che non potevano essere lontani, Jean andò a dar ordine ai conducenti di ricercarli; ma i due uomini non erano più nell'accampamento.

— Dove sono andati? — disse.

— Certamente — disse Cascabel, — staranno correndo dietro ai loro cavalli.

— Ohe, ohe! — gridò Clou, gridando talmente da dover per forza essere sentito anche a gran distanza.

Nessuna risposta.

Cascabel e Jean, tornati sui loro passi, gridarono ripetutamente a pieni polmoni, ma i conducenti non risposero.

— Forse che non avevamo ragione di dubitare di quelle facce! — esclamò Cascabel.

— Ma perché quegli uomini avrebbero dovuto lasciarci? — domandò Jean.

— Perché hanno voluto giocarci qualche brutto tiro.

— E quale?

— Quale? Aspetta un po', lo sapremo subito.

E seguito da Jean, Cascabel tornò di corsa verso la *Belle Roulotte*. In un attimo, fu sul predellino, spinse l'uscio, attraversò lo scompartimento, si precipitò nella camera di fondo dove era stato deposto il forziere prezioso, e quasi subito riapparve, gridando:

— Rubato!

— Il forziere? — domandò Cornélia.

— Sì, rubato da quelle canaglie!

CAPITOLO IV

GRANDE DECISIONE

— CANAGLIE!

Era proprio l'appellativo che si meritavano quei mascalzoni, ma con tutto ciò, la famiglia rimaneva ugualmente derubata!

Ogni sera Cascabel aveva l'abitudine di verificare se il forziere era a suo posto; ma il giorno prima, se ne ricordava benissimo, in seguito alle dure fatiche della giornata, cadeva di sonno e non aveva fatto la consueta verifica. Evidentemente, mentre Jean, César e Clou erano andati a prendere gli oggetti lasciati alla svolta del passo, le due guide penetrando inosservate nell'ultimo scompartimento, s'erano impadronite del forziere e l'avevano nascosto sotto qualche cespuglio al limite del campo. Ed ecco perché non avevano voluto passar la notte all'interno della *Belle Roulotte,* e dopo aver aspettato che tutti dormissero, erano fuggiti coi cavalli del fattore.

Di tutti i risparmi della piccola compagnia, non restava più nulla, tranne pochi dollari che Cascabel aveva in tasca. Ed era gran fortuna che quei furfanti non avessero condotto via anche Vermout e Gladiator.

I cani, già assuefatti da ventiquattr'ore alla presenza di quei due uomini, non avevano abbaiato, ed essi avevano potuto compiere il furto indisturbati. Dove ritrovare i ladri, ora che s'erano cacciati nella Sierra? Dove ritrovare il

denaro? E senza denaro come attraversare l'Atlantico?

La disperazione della famiglia si sfogò con le lagrime di alcuni e col furore di altri. Sulle prime Cascabel s'abbandonò ad un vero accesso di rabbia. Sua moglie ed i suoi figlioli stentarono molto a calmarlo; ma dopo che si fu sfogato, egli ridivenne padrone di sé, da uomo che non perde il proprio tempo in vane recriminazioni.

— Maledetto forziere! — non poté trattenersi dal dire Cornélia fra le lagrime.

— È certo — disse Jean, — che se non avessimo avuto il forziere, il nostro denaro…

— Sì, è stata un'idea geniale quella di comprarlo — esclamò Cascabel.

— Davvero che quando si ha un forziere, prudenza insegna di non mettervi nulla dentro.

— Che m'importa che sia a prova di fuoco, come diceva il mercante, se non è a prova di ladri?

Bisogna pur dirlo, era una faccenda molto grave per la famiglia, ed è naturale che essa ne fosse disperata.

— Che fare? — domandò Jean.

— Che fare? — fece eco Cascabel, che con i denti serrati sembrava masticar le parole. — È semplicissimo, è di una straordinaria semplicità. Senza cavalli di rinforzo non possiamo continuare a risalire il passo… propongo perciò di ritornare alla fattoria, chissà che i mariuoli vi siano ritornati.

— A meno che non vi siano tornati — replicò Clou.

Questa era davvero l'ipotesi più probabile; tuttavia, come ripeteva Cascabel, non c'era altra soluzione dal momento che non si poteva andare avanti.

Vermout e Gladiator furono dunque attaccati e la

carrozza cominciò a ridiscendere la gola della Sierra, cosa che non presentò alcuna difficoltà.

Si va in fretta, quando si è in discesa; tuttavia la compagnia camminava con le orecchie basse ed in silenzio, se si esclude che ogni tanto dalla bocca di Cascabel veniva fuori un getto di invettive.

A mezzogiorno la *Belle Roulotte* giunse alla fattoria. I due ladri non v'erano tornati. Apprendendo l'accaduto, il fattore andò su tutte le furie. Poco gli importava dei dollari rubati alla famiglia, a lui erano stati rubati tre cavalli!

Sicuramente i malfattori s'erano cacciati nelle montagne ed erano già oltre il passo. Corretegli dietro ora, se potete! E il contadino furioso sembrava quasi voler rendere Cascabel responsabile del furto delle sue bestie.

— Ma perché tenete dei furfanti a vostro servizio, e li date anche a prestito alla gente onesta?

— Lo sapevo io forse? — rispose il fattore; — non avevo mai avuto occasione di lagnarmi di loro… venivano dalla Colombia britannica!

— Erano inglesi? — Certamente!

— In questi casi, s'avverte la gente, signore! — esclamò Cascabel. Oramai, però il furto rimaneva commesso e la cosa era diventata gravissima.

Ma se la signora Cascabel non riusciva a rassegnarsi, suo marito, con quel fondo di filosofia proprio del saltimbanco, finì col riacquistare il suo sangue freddo.

E quando furono riuniti tutti nella *Belle Roulotte*, i membri della famiglia iniziarono una discussione molto importante, per prendere una decisione definitiva, come disse Cascabel, accentuandone, col tono, la gravità.

— Ragazzi, nella vita vi sono circostanze nelle quali un

uomo risoluto deve prendere una decisione. Io ho avuto modo di convincermi che queste circostanze sono quasi sempre disgustose: tali sono le presenti in cui ci troviamo per colpa di quei malfattori. Inglesi, *Englishmen*!… Non bisogna dunque perder tempo, bisogna avviarci subito, la via è una sola.

— Quale? — domandò Sandre.

— Vi farò sapere fra poco il progetto che ho maturato — rispose Cascabel. — Ma per sapere se è attuabile, bisogna che Jean vada a prendere quel suo libro con le carte.

— Il mio atlante? — disse Jean.

— Sì, il tuo atlante. Tu devi essere forte in geografia!… Va' a prendere il tuo adante.

— Subito, babbo.

E quando l'adante fu deposto sulla tavola, Cascabel continuò:

— Figlioli miei, è sicuro, sebbene quei furfanti d'inglesi – come ho fatto a non accorgermi che erano inglesi! – ci abbiano rubato il nostro forziere – che idea mi è venuta in mente di comperare un forziere! — è sicuro, ripeto, che non rinunzieremo all'idea di ritornare in Europa.

— Rinunziarvi?… mai! — esclamò la signora Cascabel.

— Ben detto, Cornélia! Noi vogliamo tornare in Europa e vi torneremo; vogliamo rivedere la Francia e la rivedremo! Non sia detto mai che solo perché dei mariuoli ci hanno spogliato, noi… E poi io ho bisogno dell'aria del paese, altrimenti morirei.

— E io non voglio che tu muoia, César! Siamo partiti per l'Europa e vi arriveremo, nonostante tutto.

— E in che maniera? — domandò Jean con insistenza; — in che modo?

— Me lo domando anch'io: in che modo? — rispose Cascabel grattandosi la fronte. — Certamente, dando delle rappresentazioni per la strada, guadagneremo tanto da portare la *Belle Roulotte* fino a New-York, ma giunti là ci mancherà il denaro per pagare il posto sul piroscafo. E non è possibile traversare il mare a nuoto, almeno mi sembra molto difficile!

— Difficilissimo, signor padrone, — rispose Clou — a meno che si possiedano delle pinne…

— Tu ne hai?

— Non credo.

— Ebbene, allora taci e ascolta. Poi, rivolgendosi al figlio maggiore:

— Jean, apri l'atlante e fa' vedere sulla carta il punto preciso in cui siamo. Jean cercò la carta dell'America settentrionale e la mise sott'occhio al babbo.

Tutti la guardarono, mentre egli accennava col dito un punto della Sierra Nevada posto un po' all'est di Sacramento.

— Siamo qui, — disse.

— Bene, — rispose Cascabel. — Dunque, giunti all'altro versante della montagna, ci rimarrebbe da percorrere tutto il territorio degli Stati Uniti, fino a New-York?

— Sì, babbo.

— E quante miglia sono?

— Circa tremilanovecento.

— Non c'è male.

— E poi bisognerebbe valicare l'oceano,

— Certamente.

— E quanto è largo questo oceano?

— Duemilasettecento miglia circa fino all'Europa.

— Una volta giunti in Francia è come se fossimo nella nostra Normandia.

— Proprio così, babbo.

— E cosa fa tutto questo?

— Quasi settemila miglia — esclamò la piccola Napoleone facendo il conto sulle dita.

— Guardate un po' la monellina, — disse Cascabel — non sa già l'aritmetica? Diciamo dunque settemila miglia.

— Circa, babbo, e credo di aver dato una misura abbondante.

— Ebbene, figlioli, la *Belle Roulotte* potrebbe percorrere in fretta questa strada se non ci fosse un mare tra l'America e l'Europa, un maledetto mare che le taglia la strada. E questo mare non si può passarlo senza denaro, cioè senza piroscafo.

— O senza pinne.

— Ci tiene proprio — rispose Cascabel stringendosi nelle spalle.

— Per ciò — rispose Jean, — è evidentissimo che non possiamo andare per l'est.

—

È impossibile come tu dici, figlio mio, impossibile, ma chissà se verso l'ovest?…

— Verso l'ovest? — esclamò Jean guardando il padre.

— Guarda un po' la carta, e mostrami la strada che bisognerebbe prendere passando per l'ovest.

— Bisognerebbe prima risalire attraverso la California, l'Oregon ed il territorio di Washington fino alla frontiera settentrionale degli Stati Uniti.

— E di là?

— Di là attraversare la Colombia britannica.

— Oh!… — fece Cascabel. — E non vi sarebbe modo di evitare questa Colombia?

— No, babbo.

— Andiamo avanti. E poi?

— Una volta giunti alla frontiera, al nord della Colombia, si trova la provincia dell'Alaska.

— È inglese?

— No, russa. Almeno finora, perché si tratta di annetterla… — All'Inghilterra?

— No, agli Stati Uniti.

— Benissimo. E dopo l'Alaska che cosa c'è?

— C'è lo stretto di Behring che separa i due continenti, l'America dall'Asia.

— E quante miglia vi sono fino allo stretto?

— Tremilatrecento.

— Ricordatene bene, Napoleone, farai poi la somma.

— E io? — domandò Sandre.

— Anche tu!

— E ora il tuo stretto quanto può essere largo, Jean?

— Una sessantina di miglia, babbo.

— Una sessantina di miglia? — fece osservare la signora Cascabel.

— Come dire un ruscello, Cornélia.

— Un ruscello?

— Sì! D'altra parte, Jean, forse che d'inverno lo stretto di Behring non gela?

— Sì, babbo, per quattro o cinque mesi è tutto gelato.

— Bravo, e allora si può passare sul ghiaccio.

— Si può e si farà.

— Che stretto eccezionale!

— Ma dopo — domandò Cornélia — non vi sono altri

mari da attraversare?

— No, è il continente asiatico, che si stende sino alla Russia europea.

— Fa' vedere, Jean.

E Jean cercò nell'atlante la carta generale dell'Asia, che Cascabel esaminò attentamente.

— La faccenda ha molti aspetti positivi — diss'egli — se però non vi sono troppi selvaggi nella tua Asia.

— Non troppi, babbo.

— E dov'è l'Europa?

— Là, — rispose Jean appoggiando il dito sulla frontiera dei monti Urali.

— E che distanza c'è fra questo stretto e la Russia europea?

— Si contano quattromilaottocento miglia.

— E fino in Francia?

— Altre milleottocento.

— E in tutto da Sacramento?

— Circa diecimila miglia! — esclamarono insieme Sandre e Napoleone.. — Bravi tutti e due, — disse Cascabel. — Dunque per l'est sono settemila.

— Sì, babbo.

— E per l'ovest diecimila circa?

— Sì, cioè tremila di differenza.

— Di differenza in più per l'ovest — rispose Cascabel — ma non c'è da attraversare nessun mare. Dunque, figlioli, quando non si può andar da un lato, bisogna andar dall'altro, il che è quanto io, molto semplicemente, vi propongo di fare.

— Ecco!… Un viaggio a ritroso! — esclamò Sandre.

— Non a ritroso!…, un viaggio in senso contrario.

— Benissimo, babbo, — rispose Jean. — Ma devo farti osservare che la lunghezza di questo viaggio è tale che, passando verso ovest, non potremo arrivare in Francia quest'anno.

— E perché?

— Perché non è cosa da poco per la nostra *Belle Roulotte* e i suoi cavalli dover fare tremilatrecento miglia di più.

— Ebbene, ragazzi, se non saremo in Europa quest'anno, vi saremo l'anno venturo, e ora che ci penso, dato che dovremo attraversare la Russia dove vi sono le grandi fiere di Perm, di Kazan, di Nijni, di cui tante volte ho sentito parlare, noi vi faremo sosta; e vi prometto che la celebre famiglia Cascabel farà buona figura e anche ottimi affari.

Come contraddire un uomo che ha la risposta pronta a tutto?

È proprio dell'anima come del ferro. Sotto i colpi ripetuti essa si contrae, prende una forma, si fa più resistente. Ed è precisamente ciò che avveniva in quei bravi saltimbanchi. Nella loro esistenza difficoltosa, nomade, avventurosa, durante la quale avevano dovuto sopportare tante prove, certamente mai si erano trovati in così grave stato di bisogno, derubati di tutti i loro risparmi e nell'impossibilità di far ritorno in patria per le vie normali! Ma quell'ultimo colpo era stato per loro così improvviso che essi si sentivano forti da sfidare ogni cosa nell'avvenire.

La signora Cascabel, i suoi due figli e la piccina applaudirono in coro alla proposta del babbo. Eppure era davvero un'idea sconsiderata, e bisognava proprio pensare che il desiderio di tornare in Europa gli avesse tolto il senno, se egli aveva concepito un simile disegno. «Che

cosa era mai dover traversare l'ovest dell'America e la Siberia asiatica, se questa via li conduceva in Francia?»

— Bravo! bravo! — gridò Napoleone.

— Bis! bis! — aggiungeva Sandre, non trovando altre parole per esprimere il suo entusiasmo.

— Di' dunque, babbo, vedremo l'Imperatore di Russia? — domandò Napoleone.

— Sicuro, se Sua Maestà lo Zar ha l'abitudine di andare a divertirsi alla fiera di Nijni!

— E daremo degli spettacoli per lui?

— Certamente, se ciò gli farà piacere!

— Ah, se potessi baciarlo su entrambe le guance!

— Probabilmente ti dovrai accontentare di una guancia sola, piccina mia! — rispose Cascabel. — Ma se lo bacerai, guardati bene dal guastargli la corona! Clou provava la più grande ammirazione per il genio del suo signore e padrone.

Secondo l'itinerario che avevano stabilito, la *Belle Roulotte* avrebbe risalito California, Oregon e il territorio di Washington fino alla frontiera anglo-americana. Rimanevano circa una cinquantina di dollari, quelli che per fortuna non erano stati depositati nel forziere. Ma siccome quella somma esigua non poteva bastare alle quotidiane spese del viaggio, si stabilì che la compagnia avrebbe dato degli spettacoli nelle città e nei villaggi.

Ormai, non era più il caso di inquietarsi dei ritardi che queste fermate avrebbero provocato, dal momento che era necessario aspettare che la superficie dello stretto fosse perfettamente gelata perché il veicolo potesse passare. E ciò non poteva avvenire prima di sette o otto mesi.

— E bisognerebbe proprio che la cattiva sorte ci perseguitasse — disse Cascabel a mo' di conclusione — se

non dovessimo fare un buon incasso prima d'arrivare ai confini dell'America!

A dar il vero, in tutte le regioni superiori dell'Alaska, «far danaro» in mezzo a quelle tribù erranti d'indiani, era una cosa molto difficile. Ma fino alla frontiera occidentale degli Stati Uniti, in quella parte del nuovo continente che la famiglia Cascabel non aveva ancora visitato, si poteva star certi che il pubblico l'avrebbe accolta bene, pur conoscendola solo di fama.

Più avanti c'era si la Colombia inglese, ma, sebbene avesse numerose città, mai Cascabel si sarebbe abbassato a chiedere dei *shilling* o dei *pences*. Era già troppo che la *Belle Roulotte* e il suo personale fossero costretti a calpestare per più di seicento miglia il suolo d'una colonia britannica.

Quanto alla Siberia asiatica, con le sue steppe deserte e sconfinate, vi si sarebbero appena incontrate alcune di quelle popolazioni di samoiedi o di ciukci, che non abbandonano mai le regioni costiere. Là non bisognava neanche far conto di incassare, sarebbe stato anche troppo evidente.

Stabilita ogni cosa nei suoi particolari, Cascabel decise che la *Belle Roulotte* sarebbe partita l'indomani all'alba.

Intanto bisognava cenare. Cornélia cominciò a sfaccendare con la sua abituale attività, e mentre cucinava aiutata da Clou, disse:

— È una magnifica idea, però, quella di Cascabel.

— Sì, signora, davvero magnifica, come tutte quelle del resto, che cuociono nella sua casseruola… voglio dire che trottano nel suo cervello.

— E poi, Clou, niente più mare da attraversare, e quindi

niente mal di mare.

— A meno che… non si metta a ballare il ghiaccio in quello stretto!

— Basta, Clou, non fare cattivi pronostici.

Intanto Sandre faceva dei salti mortali che mandavano in estasi suo padre, e Napoleone danzava con grazia mentre i cani le saltellavano intorno. E veramente bisognava proprio fare un po' d'esercizio perché le rappresentazioni sarebbero presto cominciate.

A un tratto Sandre gridò:

— Non abbiamo consultato le bestie per il nostro viaggio! E correndo accanto a Vermout:

— Ebbene, vecchio mio, che ne dici d'una buona trottata di diecimila-miglia?

E poi rivolto a Gladiator:

— Che cosa diranno le tue vecchie gambe?

I due cavalli nitrirono insieme come ad esprimere la loro approvazione.. Rivolgendosi allora ai cani, Sandre continuò:

— E tu, Wagram, e tu, Marengo, ne avrete da fare di belle corse! Latrati allegri, in risposta, accompagnati da qualche salto significativo..

Non si poteva sbagliare: Wagram e Marengo erano disposti a fare il giro del mondo a un cenno del loro padrone.

Toccava ora alla scimmia dare il proprio parere:

— Vediamo, John Bull — esclamò Sandre; — non mostrare quell'aria scontenta. Potrai vedere molti paesi, ragazzo mio, e se avrai freddo ti metteremo addosso una calda giacchetta. E le tue smorfie? Non le hai dimenticate le tue smorfie?

No, John Bull non le aveva dimenticate; anzi ne fece di così comiche, da provocare l'ilarità generale.

Rimaneva il pappagallo.

Sandre lo fece uscire dalla gabbia, e l'uccello passeggiò movendo la coda e dondolandosi.

— E tu, Jako, non mi rispondi? Hai perduto la lingua? Si va a fare un bel viaggio!… Sei contento, Jako?

Jako trasse dal fondo della gola una serie di suoni articolati, in cui le r facevano un chiasso indescrivibile, come se uscissero dalla potente laringe di Cascabel.

— Bravo! — gridò Sandre. — Jako è soddisfatto, Jako ha detto di si! E il ragazzino, con le mani in terra e i piedi in aria cominciò una serie-di capitomboli e di contorsioni che gli fecero guadagnare le lodi del padre.

In quel momento apparve Cornélia. — A tavola! — gridò.

Un attimo dopo tutti erano seduti nella sala da pranzo, e il pasto fu divorato fino all'ultima briciola.

Il colpo subito sembrava già da tutti dimenticato, quando Clou riportò la conversazione sul famoso forziere dicendo:

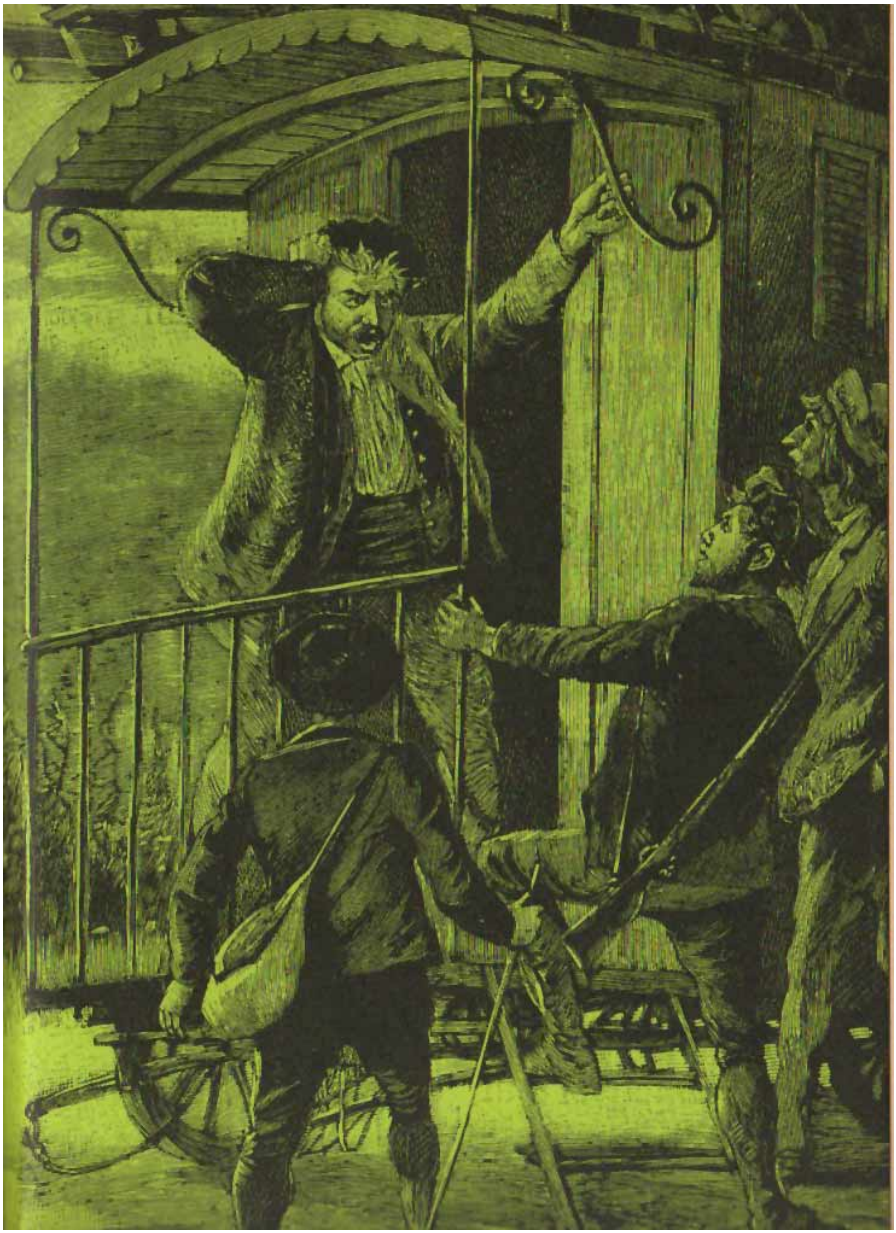
— Ma, ora che ci penso, signor padrone, quei mariuoli si troveranno male.

— E perché? — domandò Jean.

— Perché non sanno la parola e non potranno mai aprire il forziere.

— Perciò sono sicuro che lo riporteranno! — rispose Cascabel scoppiando dalle risa.

E quell'uomo straordinario, tutto eccitato dal suo nuovo progetto, aveva già dimenticato i ladri ed il furto.



CAPITOLO V

IN CAMMINO!

Sì, IN VIAGGIO per l'Europa, ma questa volta con un itinerario poco battuto, generalmente, e assolutamente sconsigliabile ai viaggiatori, soprattutto a quelli che hanno fretta.

— E tuttavia noi ne abbiamo! — disse Cascabel, — soprattutto fretta di incassar denaro!

Partirono la mattina del due marzo. All'alba, Vermout e Gladiator furono attaccati alla *Belle Roulotte.* La signora Cascabel vi prese posto con Napoleone, lasciando che il marito e gli altri due figlioli andassero a piedi, mentre Clou avrebbe tenuto le redini. Quanto a John Bull, si era arrampicata sulla galleria e i due cani erano già avanti.

Il tempo era bello. La primavera gonfiava di linfa i primi germogli degli arbusti, e preannunciava tutte quelle meraviglie che dona a profusione negli orizzonti californiani.

Gli uccelli cantavano sotto la verzura degli alberi dalle foglie perenni, querce verdi, querce bianche, pini il cui fusto snello ondeggiava sopra i cespugli. Qua e là c'erano gruppi di castagni nani e qualche esemplare di quei meli il cui frutto, chiamato manzanilla, serve a fabbricare il sidro indiano.

Controllando sulla carta l'itinerario stabilito, Jean non dimenticava di essere incaricato soprattutto di rifornire la

dispensa di selvaggina fresca. Del resto, Wagram sarebbe bastato a ricordarglielo. Un buon cacciatore e un buon cane si intendono a meraviglia, e si intendono soprattutto là dove abbonda la selvaggina, come in questo caso. Spessissimo la signora Cascabel riceveva l'incarico di cucinare una lepre, una pernice pennacchiuta, una gallina faraona o qualche quaglia di montagna, dalle penne eleganti, la cui carne profumata è un cibo saporito. Risalendo fino allo stretto di Behring, se la caccia continuava ad essere così fortunata attraverso le pianure dell'Alaska, la famiglia non avrebbe dovuto affrontare grandi spese per provvedere al vitto quotidiano. Forse più oltre, sul continente asiatico le cose sarebbero cambiate; ma si aveva tempo a pensarci quando la *Belle Roulotte* si fosse inoltrata nelle interminabili steppe del paese dei ciukci.

Così, tutto andava a meraviglia. Cascabel non era tipo da trascurare le circostanze favorevoli di tempo e di temperatura; si andava veloci quanto lo permettevano i cavalli, passando per le strade che qualche mese dopo sarebbero state impraticabili a causa delle piogge estive. Ciò faceva una media di ventiquattro miglia ogni ventiquattro ore, con una fermata a mezzogiorno per mangiare e riposare, e un'altra alle sei pomeridiane per preparare l'accampamento per la notte.

La regione non era deserta come si potrebbe credere, i lavori dei campi rendevano già necessaria la presenza di coltivatori che da quel terreno ricco e generoso ricavavano un'agiatezza che in qualunque altra parte del mondo sarebbe invidiata.

Inoltre si incontravano spesso fattorie, casolari, villaggi,

borgate e perfino città, soprattutto, quando la *Belle Roulotte* seguì la riva sinistra del Sacramento attraverso quella regione che fu il paese dell'oro per eccellenza, e a cui rimase il nome significativo di Eldorado.

La famiglia, conforme al programma del suo capo, dava qualche spettacolo dovunque aveva occasione di sfruttare il proprio talento.

Essa non era ancora conosciuta in quella parte della California ma c'è sempre della gente semplice che desidera solo divertirsi. A Placerville, ad Aubury, a Marysville, a Tchama e altre città più o meno importanti, un po' annoiate dall'eterno Circo Americano che le visita ogni tanto, i Cascabel furono applauditi e guadagnarono parecchie dozzine di dollari. La grazia e l'intraprendenza della signorina Napoleone, l'eccezionale agilità di Sandre, l'occhio di Jean nei suoi esercizi, l'ingenua semplicità di Clou furono apprezzati dagli intelligenti nella giusta misura; perfino i due cani fecero miracoli in compagnia di John Bull, e i coniugi Cascabel si mostrarono degni della loro fama, l'uno nei lavori di forza, l'altra nelle lotte in cui atterrava i dilettanti che desideravano cimentarsi.

Il dodici marzo la *Belle Roulotte* era arrivata alla piccola città di Shasta, che la montagna dello stesso nome domina a 4200 metri d'altezza. Verso ovest cominciava a delinearsi la forma massiccia della catena costiera che, per fortuna, non era necessario valicare per giungere alla frontiera dell'Oregon. Ma poiché il paese era accidentato, si doveva passare fra le capricciose ramificazioni della montagna verso l'est, e su quelle strade, tracciate appena, che bisognava seguire servendosi della carta, il carrozzone non procedeva spedito.

Inoltre i villaggi diventavano sempre più rari. Certamente sarebbe stato preferibile attraversare i territori costieri, meno sparsi di ostacoli naturali; ma ciò poteva avvenire solo portandosi al di là della catena, i cui passi sono quasi impraticabili. Sembrò dunque cosa più seria risalire verso il nord, per non fare il giro degli ultimi versanti tranne che sul limite dell'Oregon. Tale fu il parere di Jean geografo della compagnia, e a tutti sembrò opportuno conformarvisi.

Il diciannove marzo, dopo aver oltrepassato Fort Jones, la *Belle Roulotte* sostò dinanzi alla borgata di Yrika. Qui essi furono bene accolti e incassarono alcuni dollari, perché era la prima volta che veniva in quei paesi una compagnia francese.

In quelle lontane regioni dell'America i francesi sono molto amati e sempre ben accolti.

Quel giorno, fu facile trovare a noleggio, a un prezzo abbordabile, dei cavalli che fossero d'aiuto a Vermout e Gladiator. La *Belle Roulotte* poté così valicare la catena nella sua punta settentrionale, e questa volta senza essere derubata dai conducenti.

— Volevo ben dire — osservò Cascabel — non erano inglesi!

Se quel viaggio ebbe anche delle difficoltà e patì qualche ritardo, almeno, grazie alle precauzioni prese, fu senza incidenti.

Finalmente il ventisette marzo, dopo un viaggio di circa quattrocento chilometri dalla Sierra Nevada, la *Belle Roulotte* valicò la frontiera dell'Oregon. La pianura era limitata ad est del monte Pitt, che sorge come un ago sulla superficie d'una meridiana.

Persone ed animali avevano molto faticato, e fu necessario prendersi un po' di riposo. Poi, traversato il fiume Roques, la via continua rasentando i meandri d'un litorale che s'avanzava a perdita d'occhio verso il nord.

Paese ricco, ma ancora montuoso, e ottimo per l'agricoltura. Ovunque praterie e boschi, quasi fosse la continuazione della regione californiana. Qua e là s'incontravano per la campagna frotte d'indiani Sastès od Umpaquas. Ma da parte loro non c'era nulla da temere.

Fu allora che Jean, il quale leggeva assiduamente i libri di viaggio della piccola biblioteca — giacché si proponeva di trar profitto dalle sue letture — fece una raccomandazione di cui conviene tener conto.

Si era a poche leghe al nord di Jacksonville, in mezzo ad una regione coperta di ampie foreste, difesa da Fort Lane, eretto su una collina a settecento metri d'altezza.

— Bisognerà stare in guardia — disse Jean — perché in questo paese abbondano i serpenti.

— I serpenti! — esclamò Napoleone mandando un grido di terrore; — andiamo via, babbo.

— Sta' calma, bambina — rispose Cascabel. — Piglieremo le dovute precauzioni.

— Quelle brutte bestie sono pericolose? — domandò Cornélia.

— Pericolosissime, mamma, — rispose Jean. — Vi sono i crotali, che sono i più velenosi serpenti a sonagli; se li evitate, non vi attaccano; ma se li toccate, anche inavvertitamente, si raddrizzano, si avventano, mordono e i loro morsi sono quasi sempre mortali.

— E dove stanno? — domandò Sandre.

— Sotto le foglie secche, dove è difficile scorgerli, —

rispose Jean. — Tuttavia, poiché fanno udire un rumore di sonagli agitando gli anelli della coda, si riesce anche a scansarli.

— Ebbene, — disse Cascabel — bisogna guardare dove mettiamo i piedi e stare attenti a tutti i rumori.

Jean aveva visto giusto nel mettere in guardia gli altri da questo pericolo, perché i serpenti s'incontrano molto frequentemente nei distretti dell'America dell'ovest, e non solo i crotali vi si trovano numerosi, ma anche le tarantole, non meno pericolose.

Inutile aggiungere che ognuno fece molta attenzione. Inoltre bisognava sorvegliare i cavalli e gli altri animali della compagnia, esposti, come i loro padroni, ai morsi degli insetti e dei rettili.

D'altra parte Jean aveva creduto opportuno dover aggiungere che quei maledetti serpenti e tarantole hanno la cattiva abitudine di introdursi nelle case, oltre che, naturalmente, nelle carrozze. C'era dunque da temere che la *Belle Roulotte* ricevesse la loro spiacevole visita.

Perciò, venuta la sera, tutti guardavano attentamente sotto i letti, sotto i mobili e in tutti i cantucci. Napoleone mandava strilli quando immaginava di veder qualcuno di questi animali. Vedeva un crotalo in un pezzo di corda arrotolata, anche se questa non aveva una testa triangolare, e persino quando era mezzo addormentata si spaventava, credendo sempre di sentire rumore di sonagli in fondo allo scompartimento. Cornélia, del resto, non era più tranquilla di sua figlia.

— Al diavolo! — esclamò un giorno suo marito spazientito; — al diavolo i serpenti che fanno paura alle donne e le donne che hanno paura dei serpenti. La nostra

madre Eva era più coraggiosa: chiacchierava persino volentieri con loro.

— Ma era nell'Eden — rispose la piccina.

— E non ha fatto soltanto quello! — aggiunse la signora Cascabel. Anche Clou aveva molto da fare durante le soste notturne. Dapprincipio aveva avuto l'idea di accendere dei fuochi, e la foresta forniva il combustibile necessario; ma Jean gli fece osservare che se la luce del fuoco allontanava i serpenti, poteva invece attirare le tarantole.

Insomma, la famiglia non si sentiva veramente tranquilla, se non nei pochi villaggi in cui la *Belle Roulotte* passava la notte; là il pericolo era assai minore.

Del resto le borgate non erano molto lontane: Canonville sul Cow-creek, Roseburg, Rochester, Yankalla, dove Cascabel fece ancora qualche incasso. Tirando le somme, poiché guadagnava più di quanto spendesse (infatti visto che la prateria gli forniva l'erba per i cavalli, la foresta selvaggina per la dispensa, i fiumi degli ottimi pesci per la mensa, il viaggio costava poco), il piccolo gruzzolo aumentava. Ma, ohimè!, tutto questo era poca cosa in confronto ai duemila dollari rubati loro nella Sierra Nevada!

Tuttavia, se la piccola compagnia sfuggì al pericolo dei crotali e delle tarantole, corse rischio di essere tormentata in altro modo. Ciò accadde alcuni giorni più tardi, trovandosi nella natura varie maniere che possono danneggiare i poveri mortali in questo basso mondo.

Il veicolo, risalendo sempre attraverso il territorio dell'Oregon, aveva passato Eugene-City. Questo nome era risultato assai gradito, dato che denunciava chiaramente la propria origine francese. Cascabel avrebbe voluto

conoscere questo compatriota, questo Eugène che certamente era uno dei fondatori della borgata e doveva essere un brav'uomo. Se anche il suo nome non figura fra i moderni dei re di Francia, che sono tutti Carlo, Luigi, Francesco, Enrico, Filippo, Napoleone, era ugualmente francese.

Dopo aver fatto sosta nelle città di Harrisburgo, Albany, Jefferson, la *Belle Roulotte* «si ancorò» dinanzi a Salem, città importante, capitale dell'Oregon, costruita su una riva del Willamette.

Era il tre aprile.

Là, Cascabel concesse a tutti ventiquattro ore di riposo, poiché la piazza pubblica della borgata servì di teatro agli artisti, e un bell'incasso li compensò delle loro fatiche.

Frattanto Jean e Sandre, saputo che il fiume abbondava di pesce, erano andati a pescare. Ma la notte seguente, papà, mamma e figlioli, ebbero tale prurito in tutto il corpo che si domandarono se non erano rimasti vittime di qualche scherzo, come accade ancora durante le feste di nozze nei villaggi.

Pensate la loro meraviglia quando si guardarono in viso il domani!

— Io sono rossa come un indiano del Far-West — esclamò Cornélia. — E io sono gonfia come un budello! — esclamò Napoleone.

— E io sono pieno di bitorzoli da capo a piedi — disse Clou.

— Che significa tutto ciò? — aggiunse Cascabel; — che vi sia la peste nel paese?

— Credo di sapere che cosa è, — rispose Jean, esaminando le braccia coperte di macchie rosse.

— E che cosa è?

— Ci siamo buscati la jedra, come dicono gli americani.

— Che il diavolo si porti la tua jedra! Vediamo, ci vuoi dire che cosa significa?

— La jedra, babbo, è una pianta che, al solo toccarla e guardarla, così dicono, produce questi malanni; avvelena a distanza.

— Come, siamo avvelenati? — replicò la signora Cascabel.

— Oh, non temere, mamma, — si affrettò a rispondere Jean — ce la caveremo con un po' di prurito e di febbre.

Era proprio come aveva detto Jean. Quella jedra è una pianta malsana, velenosissima. Quando il vento porta la semente quasi impalpabile di questi arbusti, se la pelle ne viene anche solo sfiorata, si copre di pustole e si macchia di efflorescenze. Senza dubbio mentre il carrozzone attraversava i boschi in vicinanza di Salem, Cascabel ed i suoi erano stati presi da una corrente di jedra. Ma l'eruzione manifestatasi in tutti durò solo ventiquattr'ore, durante le quali ciascuno si grattò tanto da rendere gelosa John Bull, che aveva l'abitudine di fare di continuo questa operazione scimmiesca.

Il cinque aprile la *Belle Roulotte* lasciò Salem portando con sé il ricordo delle ore passate nelle foreste del Willamette, un bel nome di fiume per altro, e che ad orecchie francesi suona bene .

Il sette aprile, attraverso Fairfield, Canemah, Oregon-City e Portland, città un tempo importanti, la famiglia giunse senza altri incidenti alle rive del Columbia, al confine di quello stato d'Oregon che era stato attraversato per trecentocinquanta miglia.

Verso il nord si stendeva il territorio di Washington. Esso è montuoso nella parte situata all'oriente dell'itinerario seguito dalla *Belle Roulotte* per portarsi allo stretto di Behring. Là si svolgono le ramificazioni della catena conosciuta col nome Cascade-Ranges, con vette simili a quelle di Sant'Elena, alta 3200 metri, quella del monte Baker e del monte Rainer, alti 3800 metri. Pare che la natura, dopo essere stata tanto prodiga di pianure lungo la costa dell'Atlantico, abbia serbato tutta la sua potenza per innalzare le montagne che rendono così aspro l'ovest del nuovo continente.

Supponendo che questi territori siano un mare, si potrebbe dire che il mare tranquillo, liscio, addormentato da un lato, dall'altro è tumultuoso, e che le sue creste di onde sono creste di montagne.

Fu Jean a fare questa osservazione, e il paragone piacque molto a suo padre.

— E proprio così — rispose egli; — dopo il bel tempo, la tempesta. Ma che importa? La nostra *Belle Roulotte* è solida, non farà naufragio. Imbarchiamoci, figlioli.

E s'imbarcarono, e la nave continuò a navigare in quella regione agitata. In verità, volendo continuare la metafora, il mare continuava a calmarsi, e grazie agli sforzi dell'equipaggio l'arca di Cascabel se la cavò bene nei passaggi più difficili. Talvolta fu costretta a moderare la propria velocità, ma almeno gli scogli furono evitati.

Del resto, l'accoglienza fu sempre buona nelle borgate, ad Halmera, a Monticello, e anche nei porti che, in fin dei conti, sono soltanto delle stazioni militari.

Là non ci sono muraglie, ma solo qualche palizzata: ma le piccole guarnigioni che stanno in quei luoghi, bastano a

frenare gli Indiani nomadi quando nelle loro peregrinazioni si riversano nel paese.

La *Belle Roulotte* non fu minacciata né dai Chinooks né dai Nesquallys quando si avventurò attraverso il paese dei Walla-Walla. Giunta la sera, quando gli Indiani circondavano l'accampamento, non dimostravano nessuna cattiva intenzione. Ciò che destava in essi la più viva meraviglia era John Bull, le cui smorfie li facevano ridere. Non avendo mai visto scimmie, certo credevano che questa fosse un membro della famiglia.

— Ma sì, è il mio fratellino, — diceva loro Sandre, provocando le proteste e lo sdegno della signora Cascabel.

Finalmente giunsero ad Olimpia, capitale del territorio di Washington, e là fu dato a «richiesta generale» l'ultimo spettacolo della compagnia francese negli Stati Uniti. Poco lontano si delineava l'estrema frontiera della Confederazione, a nord-ovest dell'America.

L'itinerario avrebbe poi seguito la costa del Pacifico, o piuttosto quei numerosi «sounds», quei capricciosi stretti del litorale riparati dalle grandi isole di Vancouver e della Regina Carlotta. Attraversando la borgata di Steklakoom, bisognò fare il giro dei Pagget-sounds per giungere al porto di Bettingham, situato presso lo stretto che separa le isole dalla terra ferma.

Poi fu la volta della stazione di Whatcome, col monte Baker che si elevava tra le nuvole all'orizzonte, e quella di Srimiahmoo, all'ingresso di Georgia-Strait.

E finalmente, il ventisette aprile, dopo aver percorso circa millecento miglia da Sacramento, la *Belle Roulotte* giunse a quella frontiera adottata in seguito al trattato del 1847 e che forma ora il confine della Columbia britannica.

CAPITOLO VI

SEGUITO DEL VIAGGIO

PER LA PRIMA VOLTA Cascabel, nemico naturale e irriducibile dell'Inghilterra, stava per mettere piede su territorio inglese. Per la prima volta avrebbe toccato terra britannica e si sarebbe insudiciato di polvere anglo-sassone! Il lettore sia comprensivo per l'enfasi con cui ci esprimiamo; ma, certamente, era sotto questa forma ridicola che l'idea doveva presentarsi al cervello del saltimbanco, così tenace nei suoi ormai immotivati odi patriottici.

Eppure la Columbia non era in Europa. Non apparteneva a quel gruppo dell'Inghilterra, Scozia ed Irlanda, che viene denominato Gran Bretagna. Tuttavia era inglese, esattamente come sono inglesi le Indie, l'Australia, la Nuova Zelanda, e quindi ripugnava a César Cascabel.

La Columbia britannica fa parte della Nuova Bretagna, una delle più importanti colonie d'oltremare del Regno Unito, perché comprende la Nuova Scozia, il Dominion formato dall'Alto e Basso Canada, con gli sconfinati territori concessi alla compagnia della baia di Hudson. In larghezza, va da un oceano all'altro, dalle coste del Pacifico a quelle dell'Atlantico; al sud confina con la frontiera degli Stati Uniti, che si stende dal territorio di Washington sino alle spiagge dello Stato del Maine.

È dunque terra inglese, e le necessità dell'itinerario non

consentivano alla famiglia di evitarla. Tutto sommato, non erano più di seicento miglia circa per attraversare la Columbia prima di giungere alla punta meridionale dell'Alaska. Tuttavia, se seicento miglia su «quella terra detestata» erano una passeggiata per la *Belle Roulotte,* assuefatta a lunghe peregrinazioni, erano sempre seicento volte troppo, e Cascabel si proponeva di percorrerle nel minor tempo possibile.

Perciò non più fermate, salvo alle ore dei pasti, niente più esercizi di equilibrio o di ginnastica, niente più danze né lotte. Il pubblico anglo-sassone ne avrebbe fatto a meno. Ripugnava alla famiglia Cascabel perfino toccare una moneta con il ritratto della regina. Meglio un dollaro di carta che una corona d'argento o una sterlina d'oro.

Stando così le cose, la *Belle Roulotte* viaggiò tenendosi lontana dalle città e dai villaggi. Durante il viaggio la caccia poteva bastare alla alimentazione di tutta la famiglia, consentendole di fare a meno dei fornitori di quel paese abominevole.

Non bisogna credere che questo atteggiamento fosse una specie di posa in Cascabel. No! Egli era sincero. E il filosofo, che aveva agito con tanta decisione ed equilibrio di fronte alla sua recente disgrazia, il cui buon umore era tornato anche a dispetto del furto subito, divenne taciturno e malinconico quando si trovò alla frontiera della Nuova Bretagna.

Camminava a testa bassa, la faccia scura, il cappello calato fin sulle orecchie, gettando sguardi truci agli innocui viaggiatori che trovava per via. Non aveva più voglia di ridere, e ciò fu fin troppo evidente quando Sandre volle fare uno scherzo inopportuno.

Infatti, quel giorno, il monello volle camminare all'indietro dinanzi al carrozzone per un quarto di miglio, facendo molte smorfie e contorsioni.

E quando il babbo gli domandò il motivo di questo suo modo di fare, che per lo meno doveva costringerlo a una maggiore fatica, egli rispose ammiccando:

— Ma se noi viaggiamo come i gamberi!

E tutti a ridere di questa risposta, perfino Clou che la trovò molto simpatica… anche se assolutamente stupida.

— Sandre, — disse Cascabel con un tono aspro, — se ti permetti ancora questa sorta di scherzi mentre abbiamo tutt'altro che voglia di scherzare, ti tirerò le orecchie fino ai talloni!

— Ma babbo…

— Silenzio! È proibito ridere in terra inglese.

E la famiglia si guardò bene dal farlo in presenza del suo terribile capo, sebbene essa non avesse fino a quel punto idee anti-anglosassoni.

La parte della Columbia britannica che confina col litorale del Pacifico, è molto accidentata. Incorniciata all'est dalle Montagne Rocciose, la cui catena si prolunga fino al territorio polare, la costa Bute, molto frastagliata all'ovest, la taglia con numerosi fiordi, come una costa della Norvegia pittorescamente dominata da una serie di alte vette. Là si innalzano vette che non trovano l'uguale in Europa, nemmeno nel mezzo della regione alpina; ghiacciai che per profondità ed estensione superano i più importanti della Svizzera. Tali sono il monte Hocker, che misura cinquemilaottocento metri d'altezza -mille metri di più dell'estrema vetta del Monte Bianco – tali il monte Brun, più alto del gigante delle Alpi.

In verità, per la direzione imposta alla *Belle Roulotte,* fra quelle catene dell'est e dell'ovest si stendeva una larga e fertile vallata, dove pianure scoperte si succedevano a superbe foreste. La linea di impluvio di questa vallata dava passaggio ad un importante corso d'acqua, il Frazer, il quale, dopo d'aver percorso da sud a nord trecento miglia, viene a buttarsi in uno stretto braccio di mare limitato dalla costa di Bute, dall'isola Vancouver e da un arcipelago d'isolette che essa domina.

Quest'isola Vancouver, lunga duecentocinquanta miglia geografiche, è larga settantatré. Comprata dai Portoghesi, fu oggetto d'una presa di possesso che nel 1789 la fece passare in mano agli Spagnoli. Tre volte riconosciuta da Vancouver quando si chiamava ancora Nutka, prese il doppio nome del navigatore inglese e del capitano Quadra, e appartenne definitivamente alla Gran Bretagna verso la fine del diciottesimo secolo.

Attualmente, la sua capitale è Victoria, e ha per città principale Nanaïmo. I suoi ricchi giacimenti di carbone, sfruttati da principio dalla Compagnia della baia di Hudson, formavano uno dei rami di commercio più attivi di San Francisco con i diversi porti della costa occidentale.

Un po' a nord dell'isola Vancouver, il litorale è coperto dall'isola della Reine-Charlotte, la più importante dell'arcipelago di questo nome, che completa i possedimenti inglesi in quei paraggi del Pacifico.

È facilmente comprensibile che Cascabel non voleva visitare questa capitale, come non avrebbe voluto visitare Adelaide o Melbourne in Australia, Madras o Calcutta nell'India. Cercava con ogni cura di risalire la vallata del Frazer il più rapidamente possibile, quanto lo permettevano

i suoi cavalli, non avendo rapporti di sorta con gli indigeni.

Del resto la compagnia, mentre saliva attraverso la vallata, trovava facilmente la selvaggina nella quantità che era necessaria a nutrirsi. Abbondavano daini, lepri e pernici, e almeno, diceva Cascabel, essi servivano a nutrire oneste creature, e quella selvaggina, che il fucile del suo figlio maggiore abbatteva col piombo rapido e sicuro, certamente non aveva sangue anglosassone nelle vene. E un buon francese poteva mangiarla senza scrupoli.

Dopo aver passato Forte Langley, il veicolo si era cacciato molto addentro la vallata del Frazer.

Invano avrebbe cercato una strada carrozzabile su quel terreno quasi abbandonato a se stesso. Lungo la riva destra del fiume si stendevano vaste praterie vicino alle foreste dell'ovest, all'orizzonte alte montagne, le cui vette si stagliavano nette in un cielo generalmente grigiastro.

Bisogna aggiungere che presso New-Westminster, una delle principali città della costa di Bute, situata quasi alla foce del Frazer, Jean aveva avuto cura di attraversare il corso d'acqua col traghetto che funzionava fra le due rive. Ed era stata una buona precauzione; dopo aver risalito il fiume fino alla sorgente, la *Belle Roulotte* non avrebbe avuto più che da proseguire verso ovest. Era la via più breve e la più praticabile per giungere a quella punta dell'Alaska, che confina con la Columbia.

Inoltre Cascabel, favorito dal caso, aveva incontrato un indiano che si era offerto di guidare la compagnia fino ai possedimenti russi, e non ebbe a pentirsi d'essersi affidato a quell'onesto indigeno. Certo questo avrebbe comportato un aumento di spesa, ma non era il caso di badare a qualche dollaro in più, trattandosi della sicurezza dei viaggiatori e

della rapidità del viaggio.

Questa guida si chiamava Ro-No. Apparteneva ad una di quelle tribù che hanno, per mezzo dei loro capi, frequenti rapporti con gli europei.

Questi indiani differiscono essenzialmente dai Chilicotes, razza furba, diffidente, crudele e selvaggia, di cui conviene diffidare nel nord-ovest dell'America.

Qualche anno prima, nel 1864, quei banditi avevano preso parte all'eccidio del personale mandato alla costa di Bute per costruirvi una strada. Sotto i loro colpi era caduto l'ingegnere Wadington, la cui morte fu pianta in tutta la colonia. A quel tempo, correva voce tra l'altro che quei Chilicotes avessero strappato il cuore di una delle loro vittime e l'avessero divorato come cannibali australiani.

Perciò Jean, avendo letto il racconto di quell'eccidio spaventevole nel viaggio di Federico Whymper attraverso l'America settentrionale, aveva creduto opportuno avvertire suo padre del pericolo d'incontrare i Chilicotes; ma naturalmente non ne parlò al resto della famiglia, perché era inutile spaventarla. Del resto, dopo quel funesto avvenimento, i pellirosse si erano tenuti prudentemente in disparte, frenati dall'impiccagione di un certo numero di loro, più direttamente compromessi in quella faccenda.

Queste cose furono confermate anche dalla guida Ro-No, la quale assicurò i viaggiatori che non avevano nulla a temere durante la traversata della Columbia britannica.

Il tempo continuava a mantenersi bello, e faceva già notevolmente caldo fra mezzogiorno e le due. I germogli sbocciavano lungo i rami gonfi di linfa; foglie e fiori non avrebbero tardato ad accoppiare i loro colori primaverili.

La regione aveva allora l'aspetto proprio dei paesi del

nord. La vallata del Frazer era incorniciata di foreste, fra le quali dominavano le piante settentrionali, cedri, abeti, ed anche quei pini Douglas, taluni dei quali hanna una circonferenza di quindici metri alla base del tronco, ed ergono la cima a più di trenta metri dal suolo. La selvaggina abbondava nei boschi e nella pianura, e, senza allontanarsi troppo, Jean provvedeva facilmente alle quotidiane necessità di cibo.

Del resto, quella regione non aveva l'aspetto di un deserto. Qua e là villaggi nei quali gli indiani sembravano vivere in buon accordo con gli agenti dell'amministrazione anglo-sassone. Alla superficie del fiume apparivano» flottiglie di piroghe in legno di cedro che scendevano portate dalla corrente, e risalivano a forza di pagaie e spinte dalla vela.

Né era raro incontrare frotte di pellirosse, diretti al sud. Avvolti nei loro mantelli di lana bianca, scambiavano qualche parola con Cascabel, il quale finiva col comprenderli alla meglio, poiché usavano uno strano dialetto, il chinoak, gergo nel quale si mescolano il francese, l'inglese e un misto di indigeno.

— Sta' a vedere, — esclamava egli, — che so anche il chinoak, un'altra lingua che parlo senza averla mai studiata!

Chinoak, è infatti, come disse Ro-No, il nome dato a quel linguaggio-dell'America dell'ovest, e tribù diverse lo adoperano fin nelle province dell'Alaska.

In quei giorni, grazie alla precocità della stagione calda, le nevi invernali erano scomparse del tutto, sebbene talvolta persistano fino agli ultimi giorni d'aprile. Il viaggio continuava in condizioni favorevoli.

Senza affaticare troppo i cavalli, Cascabel li spingeva quanto consentiva la prudenza, perché non vedeva l'ora di uscire dai territori inglesi. La temperatura diveniva sempre più calda, le sole zanzare bastavano a dimostrarlo essendo divenute insopportabili. Era ben difficile vietar loro di entrare nella *Belle Roulotte,* anche usando la precauzione di non tenere lumi accesi di notte.

— Maledette bestie! — esclamò un giorno Cascabel, dopo aver lottato inutilmente contro quegli insetti noiosi.

— Vorrei sapere a che servono le zanzare — domandò Sandre.

— Servono… a divorarci — rispose Clou.

— E soprattutto a divorare gli inglesi della Columbia, — aggiunse Cascabel. — Però, figlioli, non bisogna ammazzarne nemmeno una; non ve ne saranno mai troppe per i signori inglesi, e questo mi consola!

In questa parte del viaggio la caccia fu abbondante, vi si trovava molta selvaggina, specialmente i daini, che dalle foreste scendevano al piano per bere alle acque del Frazer. Sempre accompagnato da Wagram, Jean poté abbatterne qualcuno senza neanche aver bisogno di allontanarsi più di quanto lo consentisse la prudenza – cosa che avrebbe inquietato sua madre. Talvolta Sandre andava a caccia con lui, lieto di fare le prime esperienze sotto la guida del fratello maggiore, e sarebbe stato difficile dire chi fosse più agile e più lesto alla corsa, se il giovane cacciatore o il suo cagnolino.

Finora Jean aveva preso solo qualche daino, ma fu tanto fortunato da uccidere un bisonte. Quel giorno però corse grave pericolo, giacché l'animale, ferito dal primo colpo, non fu ucciso ma si avventò contro Jean, né questi con un

secondo colpo alla testa riuscì ad arrestarlo; ci riuscì solo quando ormai si vedeva perduto, calpestato, sventrato. Naturalmente non raccontò nulla in casa, ma essendo la cosa avvenuta a qualche centinaio di passi sulla riva del Frazer, bisognò staccare i cavalli perché andassero a trascinare l'enorme bestia, che con la sua fitta criniera sembrava un leone.

Si sa di quanta utilità è questo ruminante per gli indiani delle praterie, i quali non esitano ad attaccarlo con le lance e le frecce. La sua pelle è il letto del wigwam, è la coperta della famiglia, e vi sono pelli che si vendono perfino a venti piastre. Gli indiani ne fanno seccare la carne al sole, la tagliano in lunghe fette ed essa costituisce una preziosa provvista per i tempi di carestia. Se per solito gli europei non mangiano altro che la lingua del bisonte — ed è davvero un boccone delicatissimo – la piccola compagnia si mostrò meno schizzinosa. Per quei giovani stomachi nulla era da disprezzare. Del resto quella carne arrostita o bollita, cucinata molto bene da Cornélia, fu dichiarata squisita e bastò a molti pasti. Ognuno ebbe il suo pezzetto della lingua dell'animale, e tutti dichiararono di non aver mangiato mai nulla di più saporito.

Durante la prima quindicina del viaggio attraverso la Columbia, non accadde altro incidente che meriti di essere riferito. Tuttavia la stagione cominciava a mutarsi, e sarebbe presto giunto il tempo delle piogge torrenziali, che avrebbero almeno ritardato, se non proprio impedito, il viaggio verso il nord.

C'era tra l'altro da temere che il Frazer potesse straripare in seguito ad una piena eccessiva. Ora questo fatto avrebbe messo la *Belle Roulotte* in grave difficoltà per non dire in

un grave pericolo.

Fortunatamente, quando vennero le piogge, il fiume, sebbene si fosse subito ingrossato, giunse appena a sfiorare le rive. Così le pianure furono risparmiate dall'inondazione, che le avrebbe sommerse fino al limite delle foreste poste sulle prime balze della vallata. Il carrozzone avanzò a gran fatica, perché le sue ruote erano frenate dal suolo bagnato, ma sotto il suo tetto saldo e asciutto la famiglia Cascabel trovò quel sicuro ricovero che la *Belle Roulotte* aveva offerto tante volte contro le raffiche e le tempeste.

CAPITOLO VII

ATTRAVERSO IL CARIBOO

ONESTO CASCABEL! Perché non sei venuto qualche anno fa a visitare la regione che spiegherà davanti ai tuoi passi quella parte della Columbia britannica? Perché i casi della tua vita nomade non ti avevano condotto qui quando l'oro abbondava su questa terra e si poteva raccoglierne a volontà senza fatica? E perché il racconto che Jean fece a suo padre di quello straordinario periodo, altro non era che il racconto del passato e non quello del presente?

— Ecco il Cariboo, babbo, — disse Jean quel giorno. — Non sai che cos'è il Cariboo?

— Non ne ho neanche un'idea, — rispose Cascabel. — È un animale a due o a quattro zampe?

— Un animale! — esclamò Napoleone; — è grosso? è cattivo? morde?…

— Non è un animale, — rispose Jean — è semplicemente una regione che porta questo nome, la regione dell'oro, l'Eldorado della Columbia. Quanti tesori conteneva! E quanta gente ha arricchito!

— Mentre altri andavano in rovina, immagino — replicò Cascabel.

— È vero, babbo, e aggiungerò anzi che fu la maggior parte. Eppure vi furono associazioni di minatori che raccolsero fino a duemila marchi d'oro al giorno. In una certa valle del Cariboo, quella di William-creek, l'oro si

raccoglieva a piene mani.

Tuttavia, per quanto fossero cospicui i guadagni fatti in quella vallata, troppa gente vi era accorsa per sfruttarla; tuttavia, una tal moltitudine di gente cominciò a creare enormi difficoltà nel paese, rese maggiori dall'inevitabile rincaro del costo della vita. Il costo dei viveri divenne esagerato; il prezzo del pane salì fino a un dollaro la libbra; malattie contagiose si svilupparono in quel luogo malsano, e alla fine la maggior parte di coloro che erano andati al Cariboo finirono col morire in miseria. È esattamente quanto qualche anno prima era avvenuto in Australia e in California.

— Babbo, — disse allora Napoleone — sarebbe però una bella cosa trovare un pezzo d'oro per strada.

— E che ne faresti, piccina?

— Che ne farebbe? — rispose Cornélia; — lo darebbe subito a mammina, che saprebbe barattarlo in tante belle monete.

— Cerchiamo, — disse Clou — e certamente finiremo col trovare, salvo che…

— Salvo che… non troviamo niente? —- terminò per lui Jean — ed è precisamente quel che accadrà, mio povero Clou, giacché la cassa è vuota.

— Cerchiamo, — ripeté Sandre.

— Fermatevi, ragazzi, — disse Cascabel con enfasi — non è giusto arricchirsi in questo modo. Mai raccoglieremo oro su territorio inglese! Andiamo via senza fermarci, senza chinarci a raccogliere una pepita, fosse anche grossa come la testa di Clou. E giunti alla frontiera, se anche non troviamo scritto «pulitevi i piedi», noi ce li puliremo, ragazzi, per non portare nemmeno una molecola di questa

terra colombiana.

Sempre lo stesso, César Cascabel! Ma stia pure tranquillo, che certamente nessuno dei suoi avrà occasione di raccogliere una pepita.

Tuttavia, durante il viaggio e sebbene Cascabel l'avesse proibito, sguardi investigatori frugarono incessantemente la superficie del suolo. Ogni pietruzza sembrava oro a Napoleone e soprattutto a Sandre. E perché no? Nell'ordine delle ricchezze aurifere, l'America del Nord ha il primo posto, seguita dall'Australia, dalla Russia, dal Venezuela e dalla Cina.

Intanto la stagione delle piogge era incominciata. Ogni giorno l'acqua cadeva a torrenti, e il cammino diventava sempre più difficile.

La guida indiana spingeva i cavalli, temendo che gli affluenti del Frazer, finora quasi asciutti, si gonfiassero improvvisamente. E come passarli in questo caso, se non vi fossero stati guadi praticabili? La *Belle Roulotte* avrebbe corso il rischio di star ferma parecchie settimane, finché fosse durata la stagione piovosa; conveniva affrettarsi ad uscire dalla vallata del Frazer.

Abbiamo già detto che gli indigeni di questa regione non erano affatto da temere, da quando i Chilicotes erano stati cacciati all'est.

Nulla di più vero, ma vi si trovavano tuttavia certi animali temibili, orsi fra gli altri, il cui incontro avrebbe rappresentato un grave pericolo.

Accadde anzi che Sandre ne fece l'esperienza in una occasione in cui corse rischio di pagare cara la sua disubbidienza.

Era il pomeriggio del 17 maggio. La famiglia si era

fermata a una cinquantina di passi da un ruscello in secca che il carrozzone aveva appena attraversato e che sarebbe stato impossibile attraversare se una piena d'acqua l'avesse trasformato in torrente.

La sosta doveva durare un paio d'ore; Jean andò a caccia, mentre Sandre, che aveva ordine di non lasciare l'attendamento, ripassò il fosso senza esser notato e ritornò portando solo una corda lunga circa quattro metri avvolta alla cintura.

Il birichino aveva la sua idea: avendo visto un uccello dalle penne multicolori, voleva seguirlo per scoprirne il nido, e con l'aiuto della corda gli sarebbe stato facilissimo arrampicarsi al tronco di qualsiasi albero per impadronirsene.

Allontanandosi così, Sandre commetteva un'imprudenza resa ancora più grave dal fatto che stava per sopraggiungere un grosso temporale. Ma provatevi ad arrestare un monello che corre dietro ad un uccello!

Ne seguì che Sandre si cacciò in mezzo a una fitta foresta. L'uccello, volteggiando di ramo in ramo, sembrava divertirsi ad attirarlo.

Sandre, intento nel suo gioco, aveva dimenticato che la *Belle Roulotte* doveva partire fra due ore. Venti minuti dopo avere lasciato il campo, s'era già inoltrato di un paio di miglia nel fondo della foresta. Là non c'erano più strade, solo piccoli sentieri sparsi di cespugli ai piedi dei cedri e degli abeti.

L'uccello, cinguettando allegramente, volava da un albero all'altro. Sandre correva, saltava come un gatto selvatico: ma ogni sforzo fu vano, e l'uccello scomparve fra le macchie.

— Al diavolo! — esclamò Sandre, arrestandosi, stizzito per l'insuccesso. Attraverso il fogliame vide il cielo coperto di nuvoloni, sopra il verde cupo già balenavano i lampi. Poco dopo seguì un brontolio prolungato di tuoni.

«È tempo di ritornare, che dirà il babbo?» pensò il giovinetto.

In quel momento il suo sguardo fu attratto da un oggetto singolare. Un ciottolo di forma bizzarra grosso come una pigna, irto di punte metalliche.

E il nostro monello immaginò subito che fosse una pepita dimenticata in quella parte del Cariboo. Mandando un grido di gioia, lo raccolse, lo soppesò sulla mano e se lo cacciò in tasca, ripromettendosi di non parlarne ad anima viva.

— Vedremo cosa diranno — mormorò egli — quando l'avrò barattato in tante monete d'oro!

Sandre aveva appena intascato il ciottolo prezioso, che l'uragano si scatenò con uno scoppio di tuono, e mentre i suoi ultimi echi si ripercotevano ancora nell'aria s'udì un ruggito.

A venti passi, fuor d'una tana, si rizzava un orso enorme della specie dei grizzly. Sandre, per quanto coraggioso fosse, se la diede a gambe dalla parte del ruscello. Ma l'orso gli fu dietro.

Se Sandre fosse riuscito a raggiungere il letto del fiume, a valicarlo, a rifugiarsi nel campo, sarebbe stato salvo, che si sarebbe potuto ben tenere il grizzly a bada sulla riva sinistra del ruscello e magari abbatterlo, per fare della sua pelle un tappeto.

Ma già pioveva dirottamente, i fulmini divenivano sempre più numerosi, il cielo rimbombava di tuoni. Sandre,

zuppo fino alle ossa, impacciato nella fuga dai vestiti bagnati, rischiava di cadere a ogni passo, e una caduta avrebbe permesso alla belva di raggiungerlo.

Tuttavia riuscì a mantenere la distanza, e in meno d'un quarto d'ora si trovò alla sponda del ruscello, ma qui trovò un ostacolo insuperabile, perché il ruscello, mutato in torrente, rotolava sassi, tronchi, ceppi strappati dalla violenza delle acque, che già salivano fino a sfiorare le rive. Buttarsi in mezzo a quei turbini, era perdersi senza speranza.

Sandre non osava voltarsi, sentendosi l'orso alle calcagna, pronto ad afferrarlo. E non era possibile segnalare la propria presenza alla *Belle Roulotte,* che si vedeva appena sotto gli alberi.

Allora, per istinto, fece ciò che avrebbe forse potuto salvarlo.

A cinque passi da lui era un cedro, i cui bassi rami si stendevano sopra il corso d'acqua. Rapido come un lampo, si slanciò su quel tronco di media grossezza, lo cinse con le braccia, aiutandosi con le asperità della scorza, si tirò su fino alla forcella e si cacciò attraverso i rami superiori. Una scimmia non avrebbe potuto essere più agile. Ma la cosa non deve stupire in un piccolo clown; in quel momento egli si credette al sicuro.

Disgraziatamente la sua sicurezza non durò a lungo. Infatti l'orso, rimasto ai piedi dell'albero, s'accingeva ad arrampicarsi, e doveva essere difficile sfuggirgli, se anche si fosse rifugiato sui rami più alti.

Sandre non perdette la calma. Non era forse il degno figlio del celebre Cascabel, abituato a tirarsi fuori sempre dai più gravi pericoli?

Ora bisognava abbandonare l'albero, ma come? E poi sarebbe stato necessario valicare il torrente, ma in qual modo? A causa della pioggia torrenziale, le acque cominciavano a straripare sulla riva destra dalla parte dell'attendamento.

Chiamare aiuto? Era impossibile che le sue grida potessero essere udite in mezzo a quella furiosa tempesta. D'altra parte se Cascabel, Jean e Clou si erano mossi in cerca di lui, erano certamente andati davanti e non dietro la *Belle Roulotte*. E come avrebbero potuto supporre che Sandre aveva ripassato il torrente?

L'orso intanto s'arrampicava lentamente, e fra poco avrebbe toccato la forcella del cedro, mentre Sandre cercava di portarsi alla cima.

Allora il monello ebbe un'idea. Vedendo che alcuni rami si spingevano fin sopra il torrente per tre o quattro metri, si sciolse la corda legata alla cintura e ne fece un nodo scorsoio che riuscì a lanciare alla estremità d'uno dei rami orizzontali, poi tirò a sé questo ramo e lo mantenne in quella posizione. Tutto ciò fu fatto rapidamente, con abilità e con grande freddezza d'animo.

Non v'era tempo da perdere. L'orso s'era aggrappato alla forcella e di là. cercava d'andare in mezzo ai rami.

Ma in quel momento essendosi aggrappato alla estremità del ramo raddrizzato, Sandre lo abbandonò come una molla, e fu così lanciato al di sopra del torrente come un sasso da una catapulta. Girò su se stesso con un vigoroso colpo di reni, e ricadde sulla riva destra del ruscello, mentre l'orso guardava la sua preda che se ne volava nell'aria.

— Ah birbaccione!

Con questo complimento Cascabel accolse il ritorno del giovane imprudente, quando egli, con Jean e Clou, giunse sul margine del torrente, dopo aver cercato invano suo figlio dall'altra parte del campo.

— Mariuolo, — aggiunse — che paura ci hai fatto prendere!

— Babbo, tirami le orecchie, — rispose Sandre — me lo sono meritato. Ma invece di tirargli le orecchie, Cascabel non resistette al desiderio d'abbracciarlo, dicendo:

— Non farlo più, altrimenti…

— Mi abbracceresti ancora, — rispose Sandre dando un grosso bacio a suo padre. Poi esclamò: — Gliel'ho fatta al mio orso.

Jean avrebbe voluto uccidere l'animale che ormai si era allontanato. Ma non si poteva pensare di inseguirlo, poiché le acque crescevano e non c'era da fare altro che fuggire l'inondazione. Perciò tutti e quattro se ne tornarono alla *Belle Roulotte.*

CAPITOLO VIII

IL VILLAGGIO DEI BIRBANTI

OTTO GIORNI DOPO, il 26 maggio, il carrozzone giunse alle sorgenti del Frazer. La pioggia continuava a cadere ininterrottamente, ma quel brutto tempo sarebbe presto finito, come affermava la guida.

Dopo aver girato attorno alle sorgenti del fiume, seguendo un terreno abbastanza montuoso, la *Belle Roulotte* si diresse coraggiosamente verso l'ovest. Qualche giorno ancora di marcia e Cascabel sarebbe stato alla frontiera dell'Alaska.

Durante l'ultima settimana non s'erano incontrate borgate né capanne lungo l'itinerario seguito da Ro-No. Del resto, potevano veramente ritenersi soddisfatti dei servigi di quella guida che conosceva perfettamente il paese.

Quel giorno la guida avvertì Cascabel che, volendo, avrebbe potuto fermarsi in un villaggio posto a poca distanza, dove i cavalli, molto stanchi, avrebbero potuto rilassarsi con un riposo di ventiquattro ore.

— Che villaggio è questo? — domandò Cascabel sempre diffidente quando si trattava d'una popolazione colombiana.

— Il villaggio dei birbanti — rispose la guida.

— Il villaggio dei birbanti! — esclamò Cascabel.

— Sì — disse Jean, — è proprio il nome segnato sulla carta. Ma non vi sono tribù indiane con questo nome.

— Bene, bene, non sono necessarie troppe spiegazioni — replicò Cascabel; — è un nome adatto se è abitato da inglesi, fossero pure mezza dozzina.

Quella sera la *Belle Roulotte* si fermò all'ingresso del villaggio. Le mancavano solo tre giorni per giungere alla frontiera geografica che separa l'Alaska dalla Columbia.

Allora Cascabel avrebbe certamente ritrovato il suo buon umore, tanto compromesso sul territorio di Sua Maestà britannica.

Il villaggio dei birbanti era occupato da una popolazione indiana; ma allora c'era anche un certo numero di inglesi, cacciatori di professione, o semplici dilettanti, che vi soggiornavano soltanto al tempo della caccia.

Fra gli ufficiali della guarnigione di Victoria che vi si trovavano, c'era anche un baronetto, certo sir Edward Turner, uomo altero, brutale, insolente, tutto pieno dell'orgoglio per la sua nazionalità, uno di quei gentlemen che credono sia loro tutto lecito, solo perché sono inglesi. Naturalmente egli detestava i francesi, almeno tanto quanto Cascabel detestava i suoi compatrioti. Pensate se entrambi erano fatti per intendersi!

Ora, la sera stessa della sosta, mentre Jean, Sandre e Clou erano andati per provviste, accadde che i cani del baronetto s'incontrarono nelle vicinanze della *Belle Roulotte* con Wagram e Marengo, i quali in fatto di nazionalità condividevano certamente i sentimenti del loro padrone.

Da qui guerra fra lo spaniel e il barboncino da una parte ed i *pointers* dall'altra; chiasso, morsicature, battaglia e finalmente intervento dei proprietari.

Sir Edward Turner, avendo inteso tutto quel fracasso,

uscì dalla casa che abitava all'ingresso del villaggio e venne a minacciare col frustino i cani di Cascabel.

Ma subito costui si slanciò incontro al baronetto, e prese le difese delle proprie bestie.

Sir Edward Turner – che parlava correttamente il francese – capì subito con chi aveva da fare, e senza cercare di frenare menomamente la sua insolenza, trattò all'inglese il saltimbanco in particolare, ed i suoi compagni in generale. Pensate quali sentimenti doveva provare Cascabel a tali impertinenze.

Però, non volendo cacciarsi in un guaio, soprattutto perché si trovava in territorio inglese, ma anche per le conseguenze che avrebbero potuto ritardare il suo viaggio, egli si contenne, e con un tono affatto scortese, rispose:

— Sono stati i vostri cani, signore, che hanno provocato i miei.

— I vostri cani? — rispose il baronetto. — Cani da saltimbanco!… Buoni soltanto a ricevere colpi di staffile.

— Vi faccio osservare — rispose Cascabel accalorandosi nonostante si fosse imposto di star calmo — che ciò che voi dite non è degno di gentiluomo.

— Eppure è la sola risposta che merita un uomo come voi.

— Signore, io sono garbato… e voi siete un villanzone.

— Ah!… badate! Osate rispondere così al baronetto sir Edward Turner? La collera vinse Cascabel ed egli, pallido in viso, con gli occhi infiammati e i pugni stretti, già moveva contro il baronetto, quando Napoleone accorse.

— Babbo, vieni — diss'ella; — ti vuole la mamma.

Cornélia aveva mandato sua figlia perché Cascabel tornasse alla *Belle Roulotte.*

— Vengo subito — egli rispose. — Di' a tua madre d'aspettare che abbia messo a posto questo gentiluomo, Napoleone.

A questo nome il baronetto diede in uno scoppio di riso sprezzante.

— Napoleone, — ripeté, — Napoleone quella monella… il nome di quel mostro che…

Questa volta era troppo perché Cascabel potesse sopportarlo. Si avvicinò al baronetto con le braccia incrociate fino a sfiorarlo.

— Voi m'insultate — disse.

— Io v'insulto?… Voi?

— Insultate me e il grand'uomo che avrebbe fatto un boccone della vostra isola se vi fosse sbarcato.

— Davvero?

— E che l'avrebbe inghiottita come un'ostrica.

— Miserabile! — gridò il baronetto.

E si era fatto indietro in atto di difendersi.

— Sì, voi m'insultate, signor baronetto, e me ne renderete soddisfazione.

— Rendere soddisfazione a un saltimbanco?

— Insultandomi, mi avete reso pari a voi. E ci batteremo con la spada, con la pistola, con la sciabola, come vorrete… anche a pugni.

— E perché non a colpi di vescica, — rispose il baronetto — come i vostri pagliacci sul palco?

— Badate!

— Ci si batte forse con un saltimbanco da fiera?

— Sì — gridò Cascabel, giunto all'estremo della collera. — Ci si batte o ci si fa bastonare.

E senza pensare che il suo avversario avrebbe

sicuramente avuto il vantaggio in una di quelle partite di boxe in cui i gendemen sono famosi, stava per aggredirlo per primo quando intervenne Cornélia in persona.

Quasi contemporaneamente intervennero alcuni ufficiali del reggimento di sir Edward Turner, suoi compagni di caccia, unendosi al baronetto. Decisi a non lasciargli commettere una simile sciocchezza, inveirono contro la famiglia Cascabel.

Quelle invettive non turbarono affatto la maestosa Cornélia, almeno in apparenza; essa gettò solo uno sguardo per niente rassicurante su colui che insultava suo marito.

Jean, Clou e Sandre erano anche loro accorsi e la lite già minacciava di degenerare in battaglia quando la signora Cascabel gridò:

— Vieni, César, ed anche voi, ragazzi, venite!… Andiamo tutti alla *Belle Roulotte* e subito!

E pronunciò queste parole con accento talmente imperioso che nessuno si permise di disobbedire.

Che serata passò Cascabel! La collera non gli passava. Ferito nel suo orgoglio, ferito nella persona del suo eroe, insultato da un inglese!… Avrebbe voluto andare a trovarlo, battersi con lui, con i suoi compagni, con tutti i mariuoli di quel villaggio di birbanti. E i suoi figli non chiedevano di meglio che d'accompagnarlo, perfino Clou che voleva «mangiare il naso d'un inglese, salvo che non fosse un orecchio».

Cornélia durò fatica a calmare la loro collera; essa sapeva benissimo che tutti i torti erano di sir Edward Turner; non poteva negare che suo marito e tutta la sua famiglia erano stati trattati come non si trattano nemmeno i mascalzoni della peggiore specie!…

Tuttavia, non volendo peggiorare le cose, non cedette, tenne fronte all'uragano, e quando infine il marito espresse il proposito d'andare a somministrare un sacco di pugni al baronetto, rispose:

— César, te lo proibisco.

E Cascabel, sebbene malvolentieri, dovette assoggettarsi alla volontà di sua moglie.

Cornélia non vedeva l'ora che giungesse l'indomani per lasciare quel maledetto villaggio. Non sarebbe stata tranquilla finché tutta la sua famiglia non fosse a qualche miglio dal Nord. E per essere completamente sicura che nessuno uscisse durante la notte, non solo chiuse bene la porta della *Belle Roulotte,* ma rimase di fuori a vegliare.

L'indomani, ventisette maggio, alle tre del mattino, Cornélia svegliò tutti. Per maggior sicurezza voleva partire prima dell'alba, quando tutti, indiani o inglesi, dormivano ancora. Era il mezzo più sicuro per evitare che la battaglia ricominciasse peggio di prima. Ed anche in quel momento sembrava che la degna donna avesse una gran fretta di levare le tende. Agitatissima, con lo sguardo inquieto, guardando a destra e a sinistra, eccitava e rimproverava il marito, i figli e Clou, che non si affrettavano quanto essa avrebbe voluto.

— Fra quanti giorni saremo oltre la frontiera? — domandò alla guida.

— Fra tre giorni, — rispose Ro-No, — salvo inconvenienti.

— Andiamo, — ribatté Cornélia — e soprattutto cerchiamo di fare in modo che nessuno ci veda partire.

Tuttavia, non bisogna pensare che Cascabel avesse digerito gl'insulti della sera precedente. Lasciare il

villaggio senza aver pagato il baronetto come meritava, sarebbe stato duro per un normanno.

— Ecco cosa vuol dire metter piede nel paese di John Bull!

Ma per quanta voglia avesse d'andare a fare un giretto dalla parte del villaggio, con la speranza d'incontrare sir Edward Turner, per quanti sguardi gettasse alle imposte chiuse della casa di lui, non osò allontanarsi dalla terribile Cornélia, la quale lo sorvegliava continuamente.

— Dove vai, César? Rimani qui, César. Ti proibisco di muoverti, César.

Cascabel non le sentiva dire altro che queste parole. Non era mai capitata l'occasione che la sua ottima e imperiosa compagna l'avesse dominato fino a questo punto.

Per fortuna i preparativi furono presto compiuti e i cavalli legati alle stanghe. Alle quattro del mattino, cani, scimmia e pappagallo, marito, figli e figlia erano tutti negli scompartimenti della *Belle Roulotte*. Cornélia era seduta davanti; e appena Clou e la guida si furono messi alla guida dei cavalli, fu dato il segnale della partenza.

Un quarto d'ora dopo il villaggio dei birbanti era scomparso dietro la cortina di alberi che lo incorniciavano. L'alba spuntava appena. Tutto era silenzioso. Nessuna creatura viva lungo la pianura che si stendeva in direzione del nord. Infine, quando fu sicuro che nel villaggio nessuno si era accorto della partenza, quando Cornélia ebbe piena certezza che indiani e inglesi non avrebbero pensato a sbarrarle la strada, mandò un lungo sospiro di soddisfazione, di cui forse Cascabel si risentì un poco.

— Ti metteva dunque molta paura quella gente? — le domandò.

— Molta, — si accontentò di rispondere lei.

I tre giorni successivi passarono senza nessun incidente, e, come la guida aveva annunziato, si giunse finalmente all'estremo confine della Columbia. Ora che la *Belle Roulotte* aveva felicemente passato la frontiera alaskiana, poté dunque fermarsi. Rimaneva solo da pagare l'indiano che si era mostrato zelante e fedele e ringraziarlo dei suoi servizi. Poi Ro-No prese commiato dalla famiglia, dopo aver indicato la direzione da seguire per giungere più presto a Sitka, capitale dei possedimenti russi.

Ora che non era più in territorio inglese Cascabel avrebbe dovuto respirare meglio; ma non fu così. Dopo tre giorni non si era ancora ripreso da quanto gli era accaduto nel villaggio dei birbanti. Gli pesava, e non poté trattenersi dal dire a Cornélia:

— Avresti dovuto lasciarmi tornare indietro per dare il fatto suo a quel milord.

— Già fatto — rispose semplicemente la signora Cascabel. Sicuro! Era stato fatto, e bene anche.

Durante la notte, infatti, mentre tutti dormivano nel campo, Cornélia era andata ad aggirarsi intorno alla casa del baronetto, e avendolo visto mentre usciva per andare a caccia, l'aveva seguito per un centinaio di passi, e quando egli era penetrato nel bosco, «il primo premio del concorso di Chicago» gli aveva assestato una di quelle battute che riescono a tramortire. Sir Edward Turner, era stato trovato solo l'indomani molto malconcio, e avrebbe certamente portato a lungo i segni del suo incontro con quell'amabile donna.

— Oh, Cornélia! — esclamò il marito stringendola nelle braccia. — Hai vendicato il mio onore. Sei proprio degna

d'essere una Cascabel!

CAPITOLO IX

NON SI PASSA!

L'ALASKA è la parte del continente nordamericano che si stende a nord ovest, fra il cinquantesimo e il settantaduesimo di latitudine. Essa è dunque trasversalmente tagliata dal circolo polare artico, che traversa lo stretto di Behring.

Guardando attentamente la carta sembra di distinguere chiaramente nella forma che il litorale assume i contorni di un volto del tipo israelita. Il tratto della fronte è compreso fra il capo Lisbona e la punta Barrow; il golfo di Kotzebue segna come l'orbita dell'occhio; il capo Principe di Galles e la baia di Norton fungono rispettivamente da naso e bocca, e la tradizionale barbetta è rappresentata dalla penisola d'Alaska, seguita dalle molte isolette Aleutine, che si affacciano sull'Oceano Pacifico. Quanto alla testa termina col prolungamento della catena dei Rangers, le cui ultime balze si perdono nel mar Glaciale.

Tale è la regione che la *Belle Roulotte* doveva attraversare obliquamente per un tratto di milleduecento miglia.

Va da sé che Jean aveva studiato attentamente la carta, le

montagne, i corsi d'acqua, la disposizione del litorale, infine l'itinerario che conveniva seguire. Aveva perfino fatto un piccolo discorso su quest'argomento, e tutti l'avevano ascoltato col massimo interesse.

Per merito suo tutti, perfino Clou, sapevano che questa regione, posta all'estremo nord-ovest del continente americano, era stata visitata prima dai russi, poi dal francese Lapérouse e dall'inglese Vancouver e finalmente dall'americano Mac Clure al tempo della sua spedizione alla ricerca di sir John Franklin.

In realtà era una regione già nota – ma solo in parte – per i viaggi di Federico Whimper e del colonnello Bulxley, nel 1865, quando bisognò fissare un cavo sottomarino fra il vecchio e il nuovo mondo, attraverso Io stretto di Behring. Fino a quel tempo l'interno della provincia alaskiana era stato percorso soltanto da coloro che si occupavano del commercio di pellicce e pellami.

Fu allora che ricomparve nella politica internazionale la celebre dottrina di Monroe, secondo la quale l'America appartiene solo agli americani. Se le colonie della Gran Bretagna, la Columbia e il Dominion, non avrebbero potuto ritornare indipendenti che in un futuro più o meno prossimo, forse la Russia avrebbe consentito a cedere all'Unione l'Alaska, cioè centocinquantamila miglia quadrate di territorio. È per questo che col governo moscovita furono avviate serie trattative.

Negli Stati Uniti, da principio, si erano beffati del signor Steward, segretario di stato, quando aveva annunziato di voler comprare quella Walrussia, quelle «terre di foche» di cui pareva che la Repubblica non sapesse che fare. Ma Steward persistette nel suo proposito con l'ostinazione

propria degli americani, e nel 1867 la situazione era molto progredita. Bisogna anche dire che se la convenzione non era ancora stata sottoscritta fra l'America e la Russia, avrebbe potuto esserlo da un giorno all'altro.

La sera del 31 maggio la famiglia Cascabel aveva fatto sosta alla frontiera, ai piedi d'un gruppo di alberi molto alti. Qui la *Belle Roulotte* era già sul territorio dell'Alaska, nei possedimenti russi, non più nella Columbia britannica. Perciò Cascabel poteva essere tranquillo.

E poiché il buon umore gli era tornato, lo comunicava a tutti i suoi. Ora, per arrivare fino ai confini della Russia europea, non sarebbero più usciti dal territorio moscovita. Alaska o Siberia asiatica, tutte quelle vaste regioni non erano dipendenti dallo Zar?

La cena fu allegra. Jean aveva ucciso una lepre grossa e grassa, che Wagram aveva stanato fra i cespugli. Una vera lepre russa.

— E berremo anche del buon vino, — disse Cascabel — come è vero Dio! Sembra che, passata quella frontiera, si riesca a respirare meglio. Questa è proprio aria americana, mista ad aria russa; respirate profondamente, ragazzi; non abbiate soggezione, ce n'è per tutti, anche per Clou, sebbene abbia un naso lungo una spanna. Erano cinque settimane che soffocavo attraversando quella maledetta Columbia!

Dopo cena, scolata fino l'ultima goccia della buona bottiglia, ciascuno se ne andò nel proprio scompartimento e si coricò. La notte passò tranquillissima, non turbata da animali pericolosi, né da indiani nomadi. L'indomani, cavalli e cani erano completamente rimessi dalle fatiche.

All'alba il campo fu levato, e gli ospiti della Russia,

«questa sorella della Francia», come diceva Cascabel, fecero i preparativi per la partenza. Non fu cosa lunga. Poco prima delle sei del mattino la *Belle Roulotte* s'avviava nella direzione del nord-ovest per giungere al fiume Simpson, che non avrebbero avuto difficoltà ad attraversare con un traghetto.

Questa punta che l'Alaska spinge verso il sud, è una striscia sottile conosciuta col nome generico di Thlinkithen, che ha all'ovest un certo numero d'isole o di arcipelaghi come a dire le isole del Principe di Galles, di Croozer, di Kuju, di Baranow, di Sitka, ecc. Ed è in questa ultima isola che si trova la capitale dell'America russa, che viene anche chiamata Nuova Arcangelo. Appena la *Belle Roulotte* fosse arrivata a Sitka, Cascabel contava di fare una fermata di molti giorni, prima di tutto per riposarsi, e poi anche per prepararsi a concludere quella prima parte del suo viaggio che doveva condurlo allo stretto di Behring.

Questo itinerario obbligava a seguire una parte di territorio capricciosamente frastagliato lungo la catena della costa.

Cascabel parti dunque, ma non aveva ancor fatto un passo sul suolo dell'Alaska che un ostacolo, apparentemente insormontabile, lo obbligò a fermarsi.

L'ospitale Russia, sorella della Francia, non sembrava disposta a fare buona accoglienza a quei cari fratelli francesi che formavano la famiglia Cascabel.

Infatti la Russia presentò sotto l'aspetto di poliziotti di frontiera, tre uomini vigorosi, barba lunga, teste grosse, nasi all'insti, aria calmucca, vestiti di una uniforme moscovita scura, con in capo quel berrettone piatto che

inspira un riverente rispetto a tanti milioni d'uomini.

A un cenno del capo degli agenti, la *Belle Roulotte* si fermò, e Clou, che conduceva i cavalli, chiamò il padrone.

Cascabel apparve alla porta del primo scompartimento, e fu raggiunto dai figli e dalla moglie. Tutti scesero, piuttosto inquieti alla vista di quelle uniformi.

— I vostri passaporti? — domandò l'agente in russo, lingua che Cascabel comprese fin troppo bene in quella circostanza.

— Passaporti? — rispose.

— Sì! Non si può entrare nei possedimenti dello Zar senza passaporto.

— Ma, non ne abbiamo, caro signore, — rispose Cascabel con gentilezza.

— Allora non passerete.

Cascabel fece una smorfia. Sapeva benissimo quanto fossero severe le prescrizioni dell'amministrazione moscovita, e dubitava di poter giungere a un compromesso. Erano stati davvero sfortunati ad incontrare questi agenti proprio nel punto in cui là *Belle Roulotte* aveva valicato la frontiera.

Cornélia e Jean, ansiosissimi, aspettavano il risultato di quel colloquio, dal quale dipendeva tutto il loro viaggio.

— Bravi moscoviti, — disse Cascabel, sforzandosi di usare la più grande gentilezza nel tono e nei gesti per dare maggior rilievo alle sue parole — siamo francesi che viaggiano per divertimento, e anche, oso dire, per divertire gli altri e in particolare i nostri nobili boiardi, quando ci vogliono onorare della loro presenza. Credevamo che si potesse fare a meno delle carte per entrare nel territorio di S. M. lo Zar imperatore di tutte le Russie.

— Entrare senza permesso speciale — gli fu risposto, — non s'è mai visto.

— Che male ci sarebbe che si vedesse una volta sola? — soggiunse Cascabel con voce insinuante.

— No, — rispose l'agente con accento aspro — tornate indietro e senza discutere!

— Ma in sostanza, — domandò Cascabel — dove si può procurarsi i passaporti?

— Questo è affar vostro.

— Lasciateci andare fino a Sitka, là, per mezzo del console di Francia…

— A Sitka non vi è console di Francia. Eppoi, di dove venite?

— Da Sacramento.

— Dovevate munirvi di passaporto a Sacramento… Dunque è inutile insistere.

— Ma è utilissimo, invece, perché noi intendiamo tornarcene in Europa.

— In Europa? da questa parte?

Cascabel comprese che la sua risposta lo rendeva sospetto, giacché era veramente un po' strano tornare in Europa per quella strada.

— Sì, — aggiunse — certe circostanze ci hanno obbligati a fare questo giro.

— Poco importa, — soggiunse l'agente, — non si attraversa il territorio russo senza passaporto.

— Se si trattasse solo di pagare i diritti, — soggiunse allora Cascabel — riusciremmo ad intenderci.

E così dicendo ammiccava in un modo tutto suo. Ma neanche così sembrava che la cosa potesse accomodarsi.

— Bravi moscoviti, — soggiunse Cascabel disperato, —

non avete mai inteso parlare della famiglia Cascabel?

E disse quelle parole come se la famiglia Cascabel fosse pari alla famiglia Romanoff.

Ma neanche queste parole fecero effetto. Bisognò tornare indietro; anzi gli agenti vollero perfino accompagnare la *Belle Roulotte* al di là della frontiera, con l'ordine formale di non più valicarla. Di conseguenza Cascabel si trovò di nuovo come un cane bastonato sul territorio della Columbia britannica.

Era proprio una situazione spiacevole e imbarazzante. Tutti i suoi progetti divenivano di colpo irrealizzabili. Bisognava rinunziare a seguire l'itinerario stabilito con tanto entusiasmo. Il viaggio per l'ovest, il ritorno in Europa per la Siberia asiatica diventavano impossibili, perché mancava il passaporto. Si sarebbe potuto andare da New York attraverso il Far-West, viaggiando nella maniera abituale; ma come attraversare l'Oceano Atlantico senza nave? e come passarlo su una nave senza pagare il viaggio?

Né si poteva pensare di procurarsi per via la somma necessaria a una simile spesa, poiché ci sarebbe voluto troppo tempo per raccoglierla. La famiglia Cascabel, bisogna confessarlo, era fin troppo conosciuta agli Stati Uniti. In vent'anni, non vi erano città o borgate ch'essa non avesse visitato, ed è certo che ora non avrebbe incassato in cents quel che una volta guadagnava in dollari. No, ritornando per le vie dell'est il ritardo sarebbe stato considerevole, forse anche di anni, prima che fosse possibile imbarcarsi per l'Europa. Dunque, a ogni costo, bisognava trovare il modo di far arrivare la *Belle Roulotte* a Sitka. Questo pensavano e dicevano i membri di quella strana famiglia, quando i tre agenti l'ebbero lasciata in

preda alle sue penose riflessioni.

— Siamo in un bell'impiccio, — disse Cornélia crollando il capo.

— Altro che impiccio, è un vicolo cieco, — rispose Cascabel.

Suvvia! vecchio lottatore delle arene pubbliche! Sta' a vedere che ti mancano i mezzi per vincere sulla sfortuna? Ti lascerai vincere da lei? Tu, un saltimbanco che ne sa e ne fa di tutti i colori, non riuscirai a cavartela? Il sacco delle tue malizie è vuoto? La tua immaginazione, tanto fertile in espedienti, ti abbandona?

— César, — disse allora Cornélia — se questi maledetti agenti ci vietano l'ingresso nell'Alaska, rivolgiamoci al loro capo.

— Il loro capo! — esclamò Cascabel, — il loro capo è il governatore dell'Alaska, qualche colonnello russo, più intrattabile dei suoi uomini, che ci manderà al diavolo.

— D'altra parte deve stare a Sitka, — osservò Jean, — ed è proprio a Sitka che ci vietano d'andare.

— Forse, — disse Clou — quegli uomini della polizia non rifiuterebbero di condurre uno di noi dal governatore.

— Clou ha ragione — rispose Cascabel — questa è un'ottima idea.

— Salvo che non sia cattiva — aggiunse Clou correggendo come al solito.

— Prima di ritornare, bisogna provare — disse Jean risoluto, — e se vuoi, babbo, andrò io.

— No, meglio che sia io; — rispose Cascabel — c'è molto dalla frontiera a Sitka?

— Trecento miglia — disse Jean.

— Ebbene, fra una decina di giorni sarò di ritorno.

Aspettiamo fino a domani e tenteremo.

L'indomani all'alba Cascabel andò in cerca degli agenti, e non gli riuscì difficile trovarli perché erano rimasti a sorvegliare la *Belle Roulotte.*

— Siete ancora voi? — gli fu gridato minacciosamente.

— Ancora io! — rispose Cascabel col suo più bel sorriso.

E più garbatamente che gli fu possibile, fece loro conoscere il desiderio di essere accompagnato alla presenza di sua eccellenza il governatore dell'Alaska. Offriva di pagare le spese del viaggio dell'onorevole funzionario che dovesse accompagnarlo, e non tralasciò di far intendere che ci sarebbe stata anche una lauta mancia in buona moneta per l'uomo generoso che… eccetera.

La proposta non produsse l'effetto sperato. Non valse la prospettiva d'una lauta mancia. Probabilmente gli agenti, ostinati come doganieri, cominciavano a trovar sospetta quell'insistenza a voler passare la frontiera alaskiana. Così uno dei due intimò loro di ritornare immediatamente indietro, aggiungendo:

— Se vi troviamo ancora sul territorio russo, non vi condurremo a Sitka ma al forte più vicino, e quando si entra là, non si sa mai quando e come se ne potrà uscire.

Cascabel fu così ricondotto, e per giunta con qualche spintone, alla *Belle Roulotte,* dove dovette confessare di non aver concluso alcunché.

Che la casa mobile dei Cascabel dovesse mettere radici e trasformarsi in una casa sedentaria?

La barca guidata dal saltimbanco e la sua fortuna doveva rimaner arenata sulla frontiera dell'Alaska come una nave che il mare ritirandosi, lascia a secco fra gli scogli? Era

quel che si temeva.

Quanto fu triste la giornata seguente e quelle che la seguirono per la famiglia Cascabel che non riusciva a prendere una decisione!

Per fortuna i viveri non mancavano; rimaneva una provvista sufficiente di quelle conserve che avrebbero dovuto essere rinnovate a Sitka. Inoltre c'era selvaggina in abbondanza nei dintorni. Solo che Jean e Wagram stavano attenti a non uscire dal territorio colombiano, perché il giovinetto avrebbe subito il sequestro dello schioppo e una multa a vantaggio del fisco moscovita.

Cascabel e i suoi erano gravemente preoccupati. Anche gli animali sembravano afflitti. Jako cianciava meno del solito. I cani a coda bassa, mandavano lunghi latrati inquieti; John Bull non faceva più le sue contorsioni e le sue smorfie; soltanto Vermout e Gladiator sembravano accettare volentieri questo stato di cose, non avendo altro da fare che pascolare l'erba grassa e fresca che offriva loro la pianura circostante.

— Bisogna prendere una decisione, — ripeteva Cascabel, incrociando le braccia.

Sicuro, ma quale? Cascabel non avrebbe dovuto sentirsi imbarazzato dal momento che non aveva scelta, e doveva tornare indietro non potendo andare avanti. Ma non avrebbe più potuto portare a termine il viaggio per l'ovest che tanto coraggiosamente aveva intrapreso! E avrebbe dovuto ritornare sul suolo maledetto della Columbia britannica, per poi raggiungere il litorale dell'Atlantico attraverso le praterie del Far-West. E a New York che cosa avrebbe fatto? Forse qualche anima caritatevole avrebbe organizzato una sottoscrizione per il rimpatrio della

famiglia? Che umiliazione per quella gente onesta che aveva sempre vissuto del proprio lavoro, che non aveva mai teso la mano per l'elemosina! Ah, quei miserabili che gli avevano rubato i suoi risparmi nella Sierra Nevada!

— Se quei due mariuoli non si fanno impiccare in America, strozzare in Spagna, ghigliottinare in Francia o impalare in Turchia, — ripeteva Cascabel — è segno che non vi è più giustizia in questo mondo!

— Partiremo domani! — disse la sera del 4 giugno. — Ritorneremo a Sacramento, poi…

Non finì la frase. A Sacramento avrebbe deciso il da farsi. Del resto tutto era pronto per la partenza, bastava attaccare i cavalli e avviare il carrozzone al sud. Quest'ultima serata alla frontiera dell'Alaska, fu ancora più triste; ciascuno se ne stava in un cantuccio senza parlare; l'oscurità era profonda. Grosse nuvole solcavano il cielo, simili a massi di ghiaccio alla deriva che il vento cacci all'est.

Non c'era una stella, e la luna si era spenta dietro le alte montagne dell'orizzonte.

Erano circa le nove quando Cascabel diede l'ordine di andare a letto. L'indomani si doveva partire prima che fosse giorno. La *Belle Roulotte* avrebbe ripreso la via seguita da Sacramento e questa volta non ci sarebbe stato bisogno di guida. Giunti alle sorgenti del Frazer, bisognava solo scendere la vallata fino alla frontiera del territorio di Washington.

Cascabel si disponeva a chiudere la porta del primo scompartimento, dopo aver data la buonanotte ai cani, quando si udì uno sparo a breve distanza.

— Si direbbe una schioppettata — egli esclamò.

— Sì, hanno sparato — rispose Jean.

— Qualche cacciatore, certamente — disse Cornélia.

— Un cacciatore, con una notte così scura? — fece osservare Jean. — Non può essere.

In quel momento si udì un altro sparo seguito da un grido.

CAPITOLO X

KAYETTE

A QUEL GRIDO, Jean, Sandre e Clou si slanciarono fuori del carrozzone.

— È di là — disse Jean, mostrando il lembo della foresta che si stendeva lungo la frontiera.

— Ascoltiamo ancora — disse Cascabel.

Inutilmente. Nessun grido udirono più, né altri spari succedettero a quelli già uditi.

— È stato un incidente? — domandò Sandre.

— Certo — rispose Jean; — era un grido di dolore e qualcuno è in pericolo.

— Andiamo a soccorrerlo — disse Cornélia.

— Sì, ragazzi, andiamo — rispose Cascabel, — e armiamoci bene.

In fin dei conti poteva anche non essere un incidente. Forse qualche viaggiatore era stato vittima d'un attentato sulla frontiera dell'Alaska. Quindi era prudente prepararsi a difendere se stessi e eventualmente qualcun altro.

In gran fretta Cascabel e Jean si armarono ciascuno di un fucile, Sandre e Clou d'una rivoltella, lasciando la *Belle Roulotte* alla custodia di Cornélia e dei due cani.

Per cinque o sei minuti seguirono il lembo del bosco. Ogni tanto si fermavano per tendere l'orecchio, ma nessun rumore turbava la calma della foresta. Tuttavia, essi erano certi che il grido era venuto da quella parte e a breve

distanza.

— Non ci saremo ingannati? — disse Cascabel.

— No, babbo, non è possibile… — rispose Jean — Zitto… senti? Questa volta era proprio un richiamo; non un richiamo maschile come la prima volta; sembrava proprio una voce di donna o di fanciullo.

La notte era fitta, e sotto l'ombra degli alberi non si vedeva a pochi metri di distanza. Clou aveva proposto di prendere uno dei fanali del carrozzone, ma Cascabel si era opposto per prudenza, e in realtà era meglio non esser visti.

Intanto i richiami continuavano, diventando abbastanza distinti da rendere più facile scoprirne la provenienza. Forse non sarebbe stato nemmeno necessario entrare nel folto del bosco.

Infatti cinque minuti dopo Cascabel, Sandre, Jean e Clou erano all'ingresso d'una radura. Qui due uomini giacevano al suolo; una donna, inginocchiata presso uno dei due, gli reggeva la testa.

Le grida erano state mandate da quella donna la quale, in quel linguaggio chinook, che Cascabel capiva in parte, esclamò:

— Venite, venite!… Li hanno uccisi.

Jean si accostò a quella donna spaventata, coperta dal sangue colato dal petto del disgraziato che tentava di richiamare in vita.

— Questo respira ancora — disse Jean.

— E l'altro? — domandò Cascabel.

— Non so — rispose Sandre.

Cascabel ascoltò se i battiti del cuore e l'alito delle labbra indicassero un resto di vita in quell'uomo.

— È proprio morto! — disse.

Era morto infatti, ucciso da una pallottola che l'aveva colpito alla tempia.

Ma chi era quella donna, il cui linguaggio indicava l'origine indiana? Era giovane o vecchia? Il buio non permetteva di vederlo anche perché aveva il cappuccio calato sul capo. Ma questo l'avrebbero visto dopo; lei avrebbe detto da dove veniva e perché era stato commesso quel doppio omicidio.

La cosa più urgente era trasportare alla *Belle Roulotte* l'uomo che respirava ancora e prestargli quel minimo soccorso che probabilmente avrebbe potuto salvarlo. Il cadavere del compagno si poteva anche seppellire l'indomani.

Cascabel, aiutato da Jean, sollevò il ferito per le spalle, mentre Sandre e Clou lo sollevarono per i piedi. E rivolgendosi alla donna le disse:

— Seguiteci.

Ella, senza esitare, camminò accanto al corpo del ferito, asciugando con una pezzuola il sangue che gli usciva dal petto.

Non si poteva andare in fretta. L'uomo era pesante, e bisognava soprattutto stare attenti ad evitargli le scosse. Cascabel non voleva riportare all'attendamento della *Belle Roulotte* un morto.

Dopo venti minuti arrivarono senza aver fatto nessun cattivo incontro. Cornélia e la piccola Napoleone, pensando che potevano essere stati vittima di una aggressione, li attendevano in grande ansietà.

— Presto, Cornélia — esclamò Cascabel, — acqua, bende e tutto il necessario per arrestare un'emorragia, altrimenti questo disgraziato morrà di sincope.

— Bene, bene — rispose Cornélia; — meno chiacchiere e lasciami fare; tu sai che me ne intendo.

Infatti se ne intendeva, avendo avuto più di una ferita da medicare durante l'esercizio della professione.

Clou distese nel primo scompartimento un materasso, sul quale il corpo fu adagiato delicatamente con la testa sostenuta da un guanciale. Alla luce della lampada si poté allora scorgere il volto di quell'uomo, pallido per la perdita di sangue e nello stesso tempo quello dell'indiana inginocchiata accanto a lui.

Era una giovinetta, non mostrava più di quindici o sedici anni.

— Chi è questa ragazza? — domandò Cornélia.

— Quella che invocava aiuto — rispose Jean — che si trovava accanto al ferito.

Costui era un uomo sui quarantacinque anni, barba e capelli brizzolati, corpo robusto, statura piuttosto alta, di aspetto simpatico, e che denunciava un temperamento energico nonostante il pallore della faccia e le palpebre chiuse. Ogni tanto gli usciva dalle labbra un sospiro, ma non proferiva parola che permettesse di capire la sua nazionalità.

Quando il suo petto fu scoperto, Cornélia poté accertarsi che era stato ferito da una pugnalata fra la terza e la quarta costola. Se quella ferita fosse o no mortale, solo un medico avrebbe potuto giudicarlo. In ogni caso era una ferita grave.

Tuttavia, poiché l'intervento di un medico era impossibile in quelle condizioni, bisognava accontentarsi delle cure che avrebbe prestato Cornélia e delle medicine della piccola farmacia di viaggio.

Così avvenne e fu fermata l'emorragia che avrebbe potuto provocare la morte. Si sarebbe visto poi se, trovandosi il ferito in uno stato di prostrazione assoluta, fosse possibile trasportarlo alla più vicina borgata. Questa volta Cascabel non avrebbe badato affatto se il paese era o no anglo-colombiano.

Dopo aver attentamente lavata la ferita con acqua fresca, Cornélia vi applicò delle compresse inzuppate d'arnica. Ciò bastò a fermare il sangue, che l'uomo aveva perduto in abbondanza dal momento del misfatto all'arrivo al carrozzone.

— Ed ora, Cornélia, — domandò Cascabel — cosa possiamo fare?

— Mettiamo questo poveretto nel nostro letto. Io lo veglierò per cambiargli le bende quando sarà necessario.

— Lo veglieremo tutti, — disse Jean, — come potremmo dormire noi? Del resto, è pur necessario stare in guardia se vi sono degli assassini in giro.

Cascabel, Jean e Clou presero il ferito e lo deposero nel letto dell'ultimo scompartimento.

E mentre Cornélia rimaneva al suo capezzale, aspettando una parola che non si fece udire, la giovane indiana, di cui Cascabel riusciva ad interpretare il dialetto chinook, raccontò la propria storia.

Ella era proprio di razza indigena, una di quelle autoctone dell'Alaska. In quella provincia, al nord e al sud del gran fiume Yukon, che la bagna dall'est all'ovest, s'incontrano numerose tribù, nomadi o sedentarie, fra le altre i Co-Yukons, che formano la principale e forse la più selvaggia, i Newicar-guts, i Tananas, i Kotcho-à-Kutchins, e anche specialmente verso la foce del fiume, di Pastoliks,

di Haveacks, dei Primskes, dei Melomutes, degli Indgelètes.

A quest'ultima tribù apparteneva la giovane indiana, che si chiamava Kayette.

Kayette non aveva né padre, né madre, né altri congiunti. Così si estinguono non solo le famiglie, ma intere tribù nel territorio alaskiano.

Kayette, rimasta senza genitori, si era avviata verso il sud, fra quelle regioni che lei conosceva per averle spesso percorse insieme agli indiani nomadi. Si proponeva di giungere a Sitka, la capitale, per entrare al servizio di qualche funzionario russo. E certo l'avrebbero accettata, vedendo il suo aspetto onesto e mite. Era molto bella, la carnagione appena dorata, gli occhi neri dalle lunghe ciglia, abbondanti capelli trattenuti da un cappuccio di pelliccia che le avvolgeva il capo.

Di statura media, sembrava graziosa e svelta nonostante il suo mantello. In queste razze indiane dell'America del Nord, fanciulli e fanciulle, di temperamento vivace e allegro, si sviluppano presto. A dieci anni i ragazzini adoperano il fucile e l'accetta senza difficoltà, a quindici le ragazze si sposano, e benché giovani, riescono ottime madri di famiglia. Kayette era dunque più seria e più risoluta di quello che comportasse la sua età, e il lungo viaggio intrapreso dimostrava l'energia del suo carattere. Da un mese si era messa in cammino scendendo verso il sud-ovest dell'Alaska, ed era giunta a quella stretta striscia limitrofa delle isole dove è posta la capitale, quando, sul lembo della foresta aveva inteso due spari, poi un grido disperato a qualche centinaio di passi.

Erano le stesse grida giunte fino alla *Belle Roulotte.*

Subito Kayette si era lanciata coraggiosamente verso il bosco.

E certamente la sua presenza aveva destato l'allarme, poiché a stento» riuscì a scorgere due uomini che fuggivano attraverso le macchie. Ma, evidentemente, quei miserabili si sarebbero presto accorti d'aver avuto paura d'una bambina; e, infatti, già tornavano verso la radura per spogliare le loro vittime, quando l'arrivo di Cascabel e dei suoi li aveva spaventati, e questa volta sul serio.

Vedendo due uomini a terra, uno cadavere, l'altro col cuore che ancora batteva, Kayette aveva chiamato aiuto, e si sa il resto. Il primo grido udito da Cascabel era quello dei viaggiatori assassinati, il secondo quello della giovane indiana.

Passò la notte. La *Belle Roulotte* non dovette difendersi da un'aggressione di assassini, che, senza dubbio, s'erano ormai allontanati dal luogo del delitto.

L'indomani, Cornélia vide che le condizioni del ferito, sempre preoccupanti, erano però stazionarie.

Kayette si rese utile andando a coglier erbe delle quali conosceva le qualità antisettiche. Ne fece un'infusione nella quale bagnò le compresse e le pose sulla ferita, che non sanguinò più.

Durante la mattinata il ferito cominciò a respirare con minor difficoltà; ma dalle sue labbra uscivano sospiri, non ancora parole. Era dunque impossibile capire chi fosse, da dove venisse, dove fosse diretto, che cosa facesse alla frontiera alaskiana, in quali condizioni egli ed il suo compagno erano stati assaliti, e chi fossero i loro aggressori.

Comunque, se l'attentato avesse avuto scopo di furto,

quei miserabili, troppo presto fuggiti all'arrivo della giovane indiana, avevano perso un'occasione che difficilmente sarebbe ancora capitata loro in quei paesi così poco abitati.

Non c'era alcun dubbio in proposito, poiché Cascabel, spogliando il ferito, aveva trovato in una cintura di cuoio stretta al corpo, molte monete d'oro americane e russe. Il tutto per un totale di quindicimila franchi, denaro che fu messo al sicuro per essere restituito al momento opportuno. Il ferito non aveva documenti, tranne un taccuino da viaggio con poche annotazioni, ora in francese, ora in russo. Nulla, assolutamente nulla che potesse stabilire la sua identità.

Quel mattino, verso le nove, Jean disse:

— Babbo, abbiamo un dovere da compiere verso quel cadavere rimasto senza sepoltura.

— Hai ragione, Jean, partiamo; forse gli troveremo addosso qualcosa che possa far luce su questo mistero. Tu ci accompagnerai — aggiunse Cascabel rivolgendosi a Clou; — porta una zappa e una vanga.

Muniti degli utensili, tutti e tre lasciarono la *Belle Roulotte,* dopo essersi armati, e si diressero a quel lembo del bosco in cui erano andati la sera precedente.

Non ebbero difficoltà a ritrovare il luogo del delitto.

E compresero che i due uomini si erano rifugiati là per passarvi la notte,, perché c'erano le loro tracce e le ceneri ancora fumanti di un fuoco recente. Ai piedi d'un grosso pino c'era un mucchio di erbe, evidentemente il giaciglio dei due viaggiatori che, forse, dormivano quando erano stati assaliti.

Il morto era già rigido. Dalle sue vesti, dalla sua faccia,

dalle mani rozze, fu facile riconoscere che quell'uomo, sulla trentina al massimo, doveva essere il domestico dell'altro.

Jean frugò nelle sue tasche senza trovarvi né documenti né denaro. Alla cintola aveva una rivoltella di fabbrica americana, carica di sei colpi; il disgraziato non aveva avuto tempo di servirsene.

Evidentemente, l'attacco era stato improvviso e imprevisto, e le due vittime erano cadute insieme.

A quell'ora, nei dintorni della radura, la foresta era deserta. Dopo una breve esplorazione, Jean tornò senza aver visto nessuno.

Era evidente che gli assassini non erano ricomparsi, poiché altrimenti, avrebbero spogliato il corpo o almeno preso la rivoltella che si trovava ancora alla sua cintura.

Frattanto Clou aveva scavato una fossa abbastanza profonda perché le belve non potessero giungere al cadavere. La salma vi fu calata, e Jean disse una preghiera, quando la terra ebbe coperto la tomba.

Poi Cascabel, Jean e Clou ritornarono alla *Belle Roulotte*. E qui, mentre Kayette stava al capezzale del ferito, Jean, suo padre e sua madre si riunirono per decidere il da farsi.

— È certo — disse Cascabel — che, se noi riprendiamo la via della California, il nostro uomo non vi arriverà vivo. Sono un'infinità di miglia; sarebbe molto meglio andare a Sitka, dove potremmo arrivare in tre o quattro giorni, se quei maledetti agenti non ci impedissero di metter piede sul loro territorio.

— Sì, bisogna andare a Sitka — rispose risolutamente Cornélia — e vi andremo.

— E come? Ci arresteranno prima che abbiamo percorso un miglio.

— Non importa, César, bisogna partire, e alla svelta. Se incontriamo, gli agenti, racconteremo loro l'accaduto, e forse non rifiuteranno a questo, disgraziato ciò che hanno rifiutato a noi.

Cascabel crollò il capo.

— La mamma ha ragione — disse Jean; — cerchiamo d'andare a Sitka, anche senza cercare di ottenere dagli agenti il permesso. Non ce lo darebbero e perderemmo tempo inutilmente. Del resto ci credono probabilmente ripartiti per Sacramento e forse si sono allontanati. Da ventiquattro ore non ne abbiamo visto nemmeno uno; neppure gli spari di ieri sera li hanno attirati..

— Salvo che… — fece osservare Clou intervenendo.

— Sì, salvo che… abbiano inteso! — rispose Cascabel.

L'osservazione di Jean era giusta, e forse non vi era nulla di meglio da fare che avviarsi verso Sitka.

Un quarto d'ora dopo, Vermout e Gladiator erano attaccati al carrozzone. Ben riposati da quella lunga fermata alla frontiera, avrebbero potuto percorrere una lunga tappa durante la prima giornata di viaggio. La *Belle Roulotte* partì, e Cascabel abbandonò il territorio colombiano non senza dissimulare la propria soddisfazione:

— Ragazzi, — disse — apriamo gli occhi. Tu, Jean, di' al tuo fucile di tacere; non bisogna svegliare gli agenti.

— Eppoi la cucina non manca di nulla — aggiunse la signora Cascabel. Il paese al nord della California, sebbene fosse abbastanza accidentato, era facile anche quando rasentava i numerosi canali che separano gli arcipelaghi

sull'orlo della terraferma. Non si vedevano montagne fino all'ultimo orizzonte; talvolta, ma assai raramente, una fattoria isolata, cui i Cascabel si guardavano bene dal far visita. Avendo studiato bene la carta del paese, Jean se la cavava abbastanza, e sperava di giungere a Sitka senza dover ricorrere a una guida.

Ma, la cosa più importante era non incontrare nessun agente, né alla frontiera, né all'interno. E, in quel primo tratto di strada, nessuno aveva ostacolato il cammino della *Belle Roulotte*. C'era da stupirsene. E infatti, Cascabel era molto meravigliato di questo fatto, sebbene se ne rallegrasse.

Cornélia attribuiva la cosa alla Provvidenza, e suo marito la pensava quasi come lei. Jean invece credeva piuttosto che qualche circostanza avesse mutato i procedimenti dell'amministrazione moscovita.

Le cose andarono così nei due giorni del 6 e 7 giugno. La *Belle Roulotte* si trovava già nelle vicinanze di Sitka e probabilmente avrebbe potuto camminare più velocemente se Cornélia non avesse temuto le scosse per il ferito che continuava a curare, come madre, aiutata da Kayette che svolgeva quel compito con l'amore di una figlia. Ma si temeva sempre che il ferito non giungesse vivo al termine del viaggio. Il suo stato non era peggiorato; ma, non si poteva neanche dire purtroppo che fosse migliorato. Il poco che offriva la piccola farmacia, il poco che le due donne erano in grado di fare per una ferita così grave, che avrebbe richiesto l'opera di un medico, come avrebbe potuto bastare? L'affetto non può sostituire la scienza; mai, infatti, suore di carità furono più affettuose. E tutti avevano potuto apprezzare lo zelo e l'intelligenza della giovane indiana che

sembrava già far parte della famiglia, quasi una seconda figlia che il cielo avesse dato alla signora Cascabel.

Il giorno 7, nel pomeriggio, la *Belle Roulotte* attraversò a guado lo Stekin-River, piccolo corso d'acqua che si getta in uno di quegli stretti passi, aperti fra la terra ferma e l'isola Baranow, a poche miglia da Sitka.

La sera il ferito cominciò a pronunciare qualche parola:

— Mio padre… laggiù… rivederlo! — mormorava.

Poiché aveva pronunciato queste parole in russo, Cascabel le comprese benissimo.

E anche un nome l'uomo ripeté più volte: «Ivan… Ivan…»

Era senza dubbio il nome del disgraziato domestico assassinato accanto al padrone.

Molto probabilmente erano entrambi d'origine moscovita.

Comunque, poiché il ferito, riavendosi, cominciava a ritrovar la parola, la famiglia Cascabel avrebbe presto potuto sapere qualcosa di lui.

Quel giorno la *Belle Roulotte* giunse sulle sponde dello stretto canale che doveva attraversare per giungere all'isola Baranow. Bisognava ricorrere ai battellieri che fanno il servizio di quei numerosi stretti. Ora Cascabel non poteva più sperare di nascondere la sua nazionalità dovendo comunicare con la gente del paese. C'era da temere che si ripetesse la storia seccante del passaporto.

— Ebbene — egli disse — ciò non impedirà al nostro russo di giungere sino a Sitka! Se gli agenti ci obbligano a ritornare sulla frontiera, tratterranno almeno lui, che è loro compatriotta, e se noi abbiamo cominciato col salvarlo, vorrei ben vedere che essi non lo guarissero!

Il ragionamento era giusto, ma non rassicurava del tutto la famiglia quanto all'accoglienza che avrebbe avuto. Sarebbe stato assai crudele, una volta che fossero arrivati sino a Sitka, essere costretti a riprendere la strada di New York. Tuttavia, mentre la vettura aspettava in riva al canale, Jean era andato a cercare la chiatta e i battellieri che avrebbero provveduto a guidarli al di là del canale.

In quel momento Kayette venne ad avvertire Cascabel che sua moglie lo desiderava; egli andò subito da lei.

— Il nostro ferito ha certamente ripreso i sensi — disse Cornélia; — si è messo a parlare, César, bisogna che tu cerchi di capire cosa vuol dire…

Infatti il ferito aveva aperto gli occhi e girava intorno lo sguardo come per interrogare quelle persone che vedeva per la prima volta. Di tanto in tanto gli sfuggivano parole incoerenti.

In quel momento, con voce tanto debole che appena poteva udirsi, egli chiamò il suo domestico Ivan.

— Signore, — disse Cascabel — il vostro domestico non è qui, ma ci siamo noi…

A queste parole, pronunciate in francese, il ferito rispose nella medesima lingua:

— Dove sono?

— Presso gente che si è presa cura di voi. — Ma in che paese?

— Un paese dove voi non avete nulla da temere se siete russo… — Russo, sì russo!

— Ebbene, siete nella provincia d'Alaska, a qualche miglio dalla capitale.

— L'Alaska! — mormorò il ferito — e passò nel suo sguardo un'ombra di terrore. — In possedimenti russi! —

egli ripeté poi.

— No! possedimenti americani!

Jean entrava in quel momento; era lui che aveva parlato, e nello stesso tempo, dal finestrino socchiuso della *Belle Roulotte,* mostrò la bandiera americana che sventolava su uno dei forti della costa.

Infatti, da tre giorni quella provincia dell'Alaska non era più russa: tre giorni prima era stato firmato il trattato d'annessione che la cedeva interamente agli Stati Uniti. Ormai la famiglia Cascabel non aveva più nulla da temere dagli agenti russi perché era in terra americana!

CAPITOLO XI

SITKA

SITKA, la Nuova Arcangelo, situata nell'isola Baranow, in mezzo agli arcipelaghi della costa occidentale, è non solo la capitale dell'isola, ma anche la capitale delle province cedute al governo federale. È la città più importante di quella regione, nella quale non si incontrano solo che poche borgate o semplici villaggi a grandi distanze. Anzi sarebbe più giusto chiamare questi villaggi posti o fattorie. La maggior parte appartengono a compagnie americane, alcuni alla compagnia inglese della baia di Hudson. Da ciò si comprende come qui le comunicazioni siano molto difficili fra un posto e l'altro, soprattutto nella brutta stagione, quando si scatenano le tormente dell'inverno alaskiano.

Alcuni anni or sono, Sitka era soltanto un centro commerciale poco frequentato, dove la compagnia russo-americana conservava sempre i suoi depositi di pellicce e di pelli. Ma, grazie alle scoperte fatte in quelle province, il cui litorale confina con gli ultimi territori delle regioni polari, Sitka prese ben presto uno sviluppo considerevole, e, sotto la nuova amministrazione, diventerà una ricca città degna del nuovo Stato della Confederazione.

Già a quel tempo Sitka possedeva tutti gli edifici che bastano a formare una «città»; un tempio luterano semplicissimo, d'una maestosa architettura; una chiesa

greca con una di quelle cupole che non sprecano la loro bellezza in quel cielo nebbioso, tanto diverso dai cieli orientali; un circolo, il Club-Gardens, specie di centro di divertimento, in cui il viaggiatore e gli habituées trovano ristoranti, caffè, birrerie e giochi d'ogni genere; una Club-house, che apre le sue porte soltanto ai celibi; una scuola, un ospedale, e case, e ville, e casette pittorescamente riunite sui colli circostanti. Quest'insieme ha per sfondo una vasta foresta d'alberi resinosi che le fanno una cornice di verde perenne, e più oltre una linea d'alte montagne, dalle vette perdute nella bruma che sull'isola di Crouze, al nord dell'isola Baranow, domina il monte Edgcumbe, la cui vetta s'innalza a 2400 metri sul livello del mare.

Insomma, se il clima di Sitka non è rigidissimo, se il termometro non si abbassa mai sotto i sette o gli otto gradi centigradi – sebbene questa città sia traversata dal 56° parallelo — meriterebbe d'essere chiamata la «città d'acqua». Infatti, nell'isola Baranow piove sempre, quando non nevica. Nessuna meraviglia dunque se, dopo aver attraversato il canale su una chiatta con tutto il personale e tutto il materiale, la *Belle Roulotte* fece il suo ingresso in Sitka sotto una pioggia torrenziale.

Tuttavia, ciò non dispiacque a Cascabel, dato che in quel momento poteva viaggiare senza passaporto.

— Nella mia esistenza ho avuto molte fortune, ma mai una così straordinaria — egli ripeteva. — Eravamo sull'uscio senza poter entrare; ed ecco che la porta si apre davanti a noi.

Il trattato di cessione dell'Alaska era stato firmato davvero in tempo per permettere alla *Belle Roulotte* di passar la frontiera. E su quella terra diventata americana,

non c'erano più agenti intrattabili, né formalità per le quali l'amministrazione moscovita si mostra così esigente!

Ora sarebbe stato molto semplice condurre il russo all'ospedale di Sitka, dove le cure non gli sarebbero mancate, oppure ad un albergo in cui il medico sarebbe andato a visitarlo. Però quando Cascabel glielo propose:

— Io mi sento meglio, amico mio, — egli rispose — e se non vi disturbo…

— Disturbarci, signore! — rispose Cornélia. — Che dite?

— Siete qui in casa vostra, — aggiunse Cascabel — e se credete…

— Ebbene, io credo che per me sia meglio rimanere con coloro che mi hanno raccolto… che mi si sono affezionati…

— Va bene, signore, va bene! — rispose Cascabel. — Ma è necessario che un medico vi visiti…

— Non potrebbe venir qui?…

— Certamente; andrò io stesso a cercare il migliore della città.

La *Belle Roulotte* si era fermata all'ingresso di Sitka, all'estremità d'un viale fiancheggiato d'alberi, che giungeva fino al folto della foresta.

Là il dottor Harry, che era stato indicato a Cascabel, venne a visitare il malato.

Esaminata attentamente la ferita, il dottore dichiarò che non c'era nulla di grave. La pugnalata non aveva offeso nessun organo vitale e grazie all'infuso preparato dalla giovane indiana, era cominciata la cicatrizzazione e l'ammalato avrebbe potuto ben presto lasciare il letto. Egli stava benino, e poteva già cominciare a prendere un po' di

cibo. Ma certo, se Kayette non l'avesse incontrato, se Cascabel non avesse arrestato la sua emorragia, sarebbe morto poche ore dopo l'aggressione.

Inoltre il dottor Harry disse che, a parer suo, l'omicidio doveva essere opera di certi delinquenti della banda Karnoff o dello stesso Karnoff, di cui era stata segnalata la presenza all'est della provincia. Questo Karnoff era un malfattore d'origine moscovita, anzi siberiana, e aveva ai suoi ordini una banda di disertori, come se ne incontrano nei possedimenti russi dell'Asia e dell'America. Invano erano state offerte taglie per la cattura della banda: quei temuti mariuoli erano sempre riusciti a sfuggire. E intanto frequenti delitti, furti e assassini continuavano a spargere il terrore soprattutto nella parte meridionale del territorio. I viaggiatori, i commercianti, gli impiegati nelle compagnie delle pellicce, erano in pericolo, e certamente il nuovo reato doveva essere attribuito agli affiliati di Karnoff.

Quando il dottor Harry se ne andò, la famiglia era molto rassicurata sul conto del suo infermo.

Recandosi a Sitka, Cascabel aveva pensato che si sarebbe preso un riposo, riposo che il suo fisico reclamava dopo un viaggio di circa 2100 miglia dalla Sierra Nevada. Inoltre, egli contava di dare in quella città due o tre spettacoli, che gli permettessero di aumentare il suo piccolo gruzzolo.

— Figlioli, non siamo più in Inghilterra, siamo in America, e per gli americani si può lavorare.

Cascabel non dubitava, del resto, che la fama della sua famiglia fosse già arrivata alle popolazioni alaskiane e che a Sitka si dicesse:

— I Cascabel sono arrivati.

Tuttavia, avendo avuto, due giorni dopo, una conversazione con il russo, Cascabel modificò alquanto questi suoi progetti, tranne per quel che riguardava il riposo di qualche giorno, necessario dopo le fatiche del viaggio. Quel russo — Cornélia era convinta dovesse essere un principe — aveva ormai compreso che coloro che lo avevano salvato, erano solo poveri artisti da fiera che lavoravano girando per l'America. Ora egli conosceva ogni membro della famiglia Cascabel, anche la giovane indiana, alla quale doveva la vita.

E una sera, a tutta la famiglia riunita raccontò la propria storia, o almeno quella parte che poteva interessarla. Parlava il francese con gran facilità, come se fosse stata la sua propria lingua, soltanto pronunciava l'*r* spiccatamente — cosa che dà al modo di parlare moscovita un'inflessione dolce ed energica insieme, molto gradevole ad ascoltarsi.

Del resto, ciò che raccontò, era semplicissimo. Nulla di avventuroso e di romanzesco.

Il russo si chiamava Serge Wassiliowitch — e da quel giorno, col suo permesso, i membri della famiglia Cascabel lo chiamarono semplicemente «signor Serge».

Della famiglia gli rimaneva soltanto il padre, il quale abitava in una proprietà nel governatorato di Perm, poco distante dalla città di questo nome. Serge, trascinato dal suo istinto di viaggiatore per le scoperte e le ricerche geografiche aveva lasciato la Russia tre anni prima.

Dopo d'aver visitato i territori della baia di Hudson, stava per fare una visita all'Alaska, dal corso dello Yukon fino al mare Artico, quando venne aggredito.

Insieme al suo servo Ivan aveva sistemato il campo sulla frontiera la sera del 4 giugno, e si erano appena

addormentati quando furono aggrediti. Due uomini s'erano loro gettati addosso, essi si destarono, si alzarono, vollero difendersi, ma tutto fu inutile e quasi subito il disgraziato Ivan cadde fulminato da una palla in testa.

— Era un bravo, onesto servitore — disse il signor Serge. — Da dieci anni vivevamo insieme; mi era profondamente affezionato e lo piango come un amico.

Così dicendo, Serge non nascondeva la sua commozione. Ogni qualvolta egli parlava d'Ivan, i suoi occhi si inumidivano dimostrando quanto fosse sincero il suo dolore.

Soggiunse che, colpito egli stesso al petto, e avendo perduto i sensi, ignorava quanto fosse successo dopo, fino al momento in cui era rinvenuto e, pur non riuscendo a parlare, aveva compreso che si trovava fra gente ospitale.

Né il signor Serge parve sorpreso quando Cascabel gli disse che si attribuiva l'attentato a Karnoff o a qualcuno dei suoi complici, perché aveva sentito dire che quella banda percorreva la frontiera.

— Vedete bene — concluse infine Serge — la mia storia non ha nulla di straordinario; senza dubbio, la vostra è molto più interessante. La mia campagna doveva finire con l'esplorazione dell'Alaska, e contavo di ritornare in Russia per rivedere mio padre, e non allontanarmi più dalla casa paterna. Ora parliamo di voi, e anzitutto, come e perché dei francesi si trovano in questa parte dell'America, tanto lontani dal loro paese?

— Siamo saltimbanchi, signor Serge; non va forse dappertutto la gente come noi? — rispose Cascabel.

— È vero, ma a me sembra strano vedervi a tanta distanza dalla Francia.

— Jean — disse Cascabel rivolgendosi al suo figlio maggiore, — racconta un po' al signor Serge perché ci troviamo qui, ed in qual modo contiamo di ritornare in Europa.

Jean raccontò le peripezie passate dagli ospiti della *Belle Roulotte* dopo la loro partenza da Sacramento, e siccome desiderava essere capito anche da Kayette, si espresse in lingua inglese, che il signor Serge completava adoperando il linguaggio chinook. La giovane indiana ascoltava con vivissima attenzione. Ella ebbe modo così di sapere qualcosa sulla famiglia Cascabel, alla quale si era già tanto affezionata. Seppe che i saltimbanchi erano stati derubati di tutti i loro risparmi nel momento in cui passavano attraverso le gole della Sierra Nevada per dirigersi verso le sponde dell'Atlantico, e come, poiché era mancato loro il denaro, erano stati costretti a modificare i loro piani, avessero deciso di passare da ovest invece che da est. Avevano allora rivolto verso l'occidente il timone della loro casa mobile, e avevano attraversato la California, l'Oregon, il territorio di Washington, la Columbia, per fermarsi poi alla frontiera dell'Alaska. Là finalmente, dinanzi al formale divieto dell'amministrazione russa, non era stato possibile passare; ed era stato un bene dopotutto, perché aveva loro permesso di venire in aiuto al signor Serge. Ed ecco perché quei saltimbanchi da fiera, francesi e anche normanni, per parte del capo famiglia, si trovavano a Sitka, grazie a quell'annessione dell'Alaska agli Stati Uniti che aveva aperto loro le porte del nuovo possedimento americano.

Il signor Serge aveva ascoltato col più vivo interesse il racconto del ragazzo, e quando seppe che il signor

Cascabel si proponeva di giungere in Europa traversando tutta la Siberia asiatica, ebbe un leggero moto di sorpresa, di cui però nessuno avrebbe potuto capire il significato.

— E così, amici miei, — diss'egli quando Jean ebbe finito il suo racconto — lasciando Sitka avreste intenzione di dirigervi verso lo stretto di Behring?

— Sì, signor Serge, — rispose Jean — vogliamo traversarlo quando sarà completamente gelato.

— È un viaggio lungo e difficile quello che avete intrapreso, signor Cascabel!

— Lungo sì, signor Serge! Difficile, lo sarà probabilmente. Che volete? Non abbiamo scelta. Del resto noi saltimbanchi non badiamo a fatiche, siamo avvezzi a girare il mondo!

— Non farete conto, però, di giungere in Russia quest'anno…

— No, — rispose Jean — perché non si potrà attraversare lo stretto prima di ottobre.

— In ogni caso — soggiunse Serge — è un progetto ardito e avventuroso.

— Come fare altrimenti? — rispose Cascabel. — Signor Serge, noi siamo stati presi dalla nostalgia; vogliamo tornare in Francia e vi torneremo. E poiché passeremo per Perm e per Nishni al tempo delle fiere, cercheremo di farci onore.

— Ma che mezzi avete?

— Qualche guadagno fatto per via e che spero di aumentare dando due o tre spettacoli a Sitka. Capita proprio che la città è in festa per l'annessione, e immagino che il pubblico gradirà assistere ai nostri spettacoli.

— Amici miei, — disse Serge — io avrei volentieri

diviso con voi i miei averi, se non mi avessero rubato tutto!

— Ma non v'hanno rubato nulla, signor Serge — rispose vivamente Cornélia.

— Nemmeno mezzo rublo — aggiunse César, e andò a prendere la cintura in cui si trovava tutto il danaro di Serge.

— Quand'è così, amici miei, vorrete ben accettare…

— Nulla, signor Serge — rispose Cascabel; — per togliere noi dall'imbarazzo non intendo affatto che vi ci mettiate voi.

— Non volete accettare?

— Assolutamente.

— Ah, questi francesi! — disse Serge porgendogli la mano.

— Viva la Russia! — esclamò il giovane Sandre.

— Viva la Francia! — rispose Serge.

Era certamente la prima volta che questo doppio grido si udiva in quei lontani territori dell'America.

— Ora abbiamo parlato molto, signor Serge, — disse Cornélia — il medico ha ordinato riposo e calma, ed è necessario che i malati obbediscano sempre al medico.

— E io obbedirò, signora Cascabel, — rispose Serge — ma ho ancora una domanda da farvi.

— Ai vostri ordini, signor Serge.

— Tutt'altro: è un favore che vi chiedo.

— Un favore?

— Dato che andate allo stretto di Behring, mi permettete di accompagnarvi fin là?

— Accompagnarci?…

— Sì, questo viaggio completerà la mia esplorazione dell'Alaska nell'ovest.

— Accettiamo con vero piacere, signor Serge —

esclamò Cascabel.

— A un patto — aggiunse Cornélia.

— Quale?

— A patto che facciate tutto il necessario per guarire, senza mai fiatare.

— Io metto un'altra condizione, ed è che voglio contribuire alle spese di viaggio.

— Come vorrete, signor Serge, — rispose Cascabel. Rimasero d'accordo così e furono tutti soddisfatti. Ma Cascabel non rinunziò all'idea di dare qualche rappresentazione sulla piazza di Sitka, per ricavarne gloria e profitto.

Tutta la provincia era in festa per l'annessione, e la *Belle Roulotte* non avrebbe potuto giungere in un momento più opportuno.

Cascabel aveva denunciato l'attentato contro Serge, e furono presi provvedimenti per fermare la banda Karnoff lungo la frontiera alaskiana.

Il 17 giugno, Serge poté uscire per la prima volta; la sua salute era molto migliorata e la ferita si era cicatrizzata grazie alle cure del dottor Harry.

Quel giorno egli fece la conoscenza degli altri artisti della compagnia, cioè dei due cani, che vennero a strofinarsi contro le sue gambe, di Jako che lo salutò con queste parole: — Come sta, signor Serge? — che Sandre gli aveva insegnato, e di John Bull che lo diverti con le smorfie migliori del suo repertorio. Perfino i due cavalli, Gladiator e Vermout, parvero nitrire allegramente quando egli porse loro un pezzo di zucchero. Oramai sia Serge che Kayette erano della famiglia. Serge aveva subito notato l'indole seria, lo spirito riflessivo, la tendenza a una

posizione diversa che dimostrava il figlio maggiore; mentre si sentiva divertito dalla grazia e vivacità di Sandre e Napoleone e dalla ingenua bonarietà di Clou. Quanto ai coniugi Cascabel, già da molto tempo ne apprezzava le virtù domestiche. Erano proprio gente di cuore.

Si facevano alacremente i preparativi per la prossima partenza. Bisognava non trascurare alcunché per assicurare il buon successo di quel viaggio di millecinquecento miglia, da Sitka fino allo stretto di Behring. Quel paese, quasi del tutto sconosciuto, non presentava, è vero, grandi pericoli da parte delle belve o degli indiani nomadi o sedentari, e sarebbe stato facile fermarsi nelle varie fattorie abitate dagli impiegati della Compagnia delle pellicce. L'importante era provvedere alle quotidiane necessità della vita, attraverso una regione che ha ben poche risorse se si esclude la caccia. La famiglia discusse molto in proposito con Serge:

— Prima di tutto, — disse Cascabel — bisogna tener conto che avremo il vantaggio di non dover viaggiare durante la brutta stagione.

— È una fortuna — rispose Serge — poiché gli inverni dell'Alaska, al limite del circolo polare, sono molto freddi.

— Eppoi, non viaggeremo alla cieca; — rispose Jean — il signor Serge dev'essere un geografo dotto.

— Oh! — rispose Serge — il geografo, in mezzo a paesi che non conosce, si trova molto in imbarazzo ad orientarsi, ma con le carte Jean finora se l'è cavata bene, e fra tutti e due spero che ce la caveremo abbastanza. Eppoi ho un'idea che vi esporrò più tardi.

Se Serge aveva un'idea, doveva per forza essere ottima, e gli fu dato tutto il tempo per maturarla e metterla in

esecuzione.

Non mancando il danaro, Cascabel rinnovò le provviste di farina, di grasso, di riso, di tabacco e, soprattutto, di tè, di cui si fa gran consumo nella provincia alaskiana.

Procurò anche del prosciutto, carne in scatola, gallette, e una certa quantità di scatole di pernice in conserva al deposito della compagnia russoamericana.

L'acqua non sarebbe mancata durante il viaggio con gli affluenti dell'Yukon, ma certo sarebbe diventata più saporita con l'aggiunta di un po' di zucchero o di cognac, o anche un po' di «vodka», specie di acquavite che i russi amano molto.

Perciò Cascabel fece buona scorta di zucchero e vodka. Riguardo al combustibile, anche se le foreste ne fornivano in abbondanza, la *Belle Roulotte* fece una provvista di una tonnellata dell'eccellente carbone di Vancouver una tonnellata soltanto, per non aver troppo carico.

Intanto nel secondo scompartimento era stato preparato un altro letto per Serge, con buone coperte. Furono comprate anche pellicce di lepre, di cui gli indiani fanno molto uso nell'inverno. Inoltre, caso mai fosse necessario comperare qualche oggetto in viaggio, Serge si rifornì di vetrerie, stoffe di cotone, coltelli e forbici a buon mercato, oggetti che fra gli indigeni vengono barattati ed hanno valore di moneta.

Inoltre, poiché c'era abbondante cacciagione, sia di grossa selvaggina, come daini e renne, sia di piccola selvaggina, come lepri, gallinelle, oche e pernici, fu acquistato molto piombo e polvere da sparo.

Anzi Serge ebbe anche modo di procurarsi due fucili e una carabina, che completarono l'arsenale della *Belle*

Roulotte. Era un buon tiratore, e sarebbe stato un vero piacere per lui cacciare in compagnia dell'amico Jean.

Non bisognava però dimenticare che la banda Karnoff si aggirava nei dintorni e che si doveva stare in guardia contro quei malfattori, e, all'occasione, riceverli come meritavano.

— Ora, — fece osservare Cascabel — se qualcuno di quegli indiscreti ci domandasse qualcosa, non conosco miglior risposta di una palla nel petto.

— Salvo che… non sia nella testa, — osservò giudiziosamente Clou. Insomma, grazie al commercio che la capitale dell'Alaska mantiene con le diverse città della Columbia e coi porti del Pacifico, Serge e i suoi compagni poterono comprare a prezzi non esagerati gli oggetti necessari ad un lungo viaggio attraverso paesi deserti.

Così trascorse la penultima settimana di giugno, e la partenza fu fissata per il 26. Dovendo aspettare che lo stretto di Behring prima fosse gelato per attraversarlo, c'era tutto il tempo di arrivarvi. Tuttavia, era meglio calcolare anche i possibili ritardi, gli ostacoli imprevisti, e sarebbe stato meglio essere in anticipo piuttosto che in ritardo.

A Port-Clarence, che è proprio sulle rive dello stretto, avrebbero aspettato il momento favorevole per passare sulla costa asiatica.

Che faceva intanto la giovane indiana? Una cosa semplicissima; aiutava con intelligenza la signora Cascabel nei preparativi del viaggio. Quella brava donna nutriva per lei sentimenti materni, l'amava quanto Napoleone, e si affezionava sempre più a lei come a una nuova figliola. Tutti sentivano per Kayette un profondo affetto, e certamente la poverina godeva una felicità quasi mai

provata nel passato fra le tribù nomadi, sotto la tenda degli indiani. Perciò sarebbe stato doloroso per lei il momento del distacco. Ma avrebbe dovuto rimanere a Sitka, sola, costretta a far la serva per vivere?

— Eppure — diceva qualche volta Cascabel — se questa gentile Kayette – con questo nome che in francese significa la mia «quaglietta» – se la mia «piccola quaglia» avesse passione per la danza, le farei la proposta di rimanere con noi. Che bella ballerina sarebbe! e che graziosa scudiera se fosse disposta a entrare in un circo! Sono certo che monterebbe a cavallo come un centauro.

Cascabel credeva davvero che i centauri fossero bravi cavalieri, e non bisognava contraddirlo.

Vedendo Jean crollare il capo quando suo padre parlava così, Serge comprendeva che quel ragazzo, serio e prudente, non condivideva le idee paterne sugli acrobati e gli altri esercizi di saltimbanchi.

Erano tutti in pensiero per Kayette, per il suo avvenire, per la vita che l'aspettava a Sitka, quando la vigilia della partenza, Serge, tenendola per mano, la condusse dinanzi a tutta la famiglia.

— Amici miei, — disse — io non avevo figli; ebbene ora ne ho una. Io adotto Kayette, che mi considererà un padre, e vi domando posto per lei nella *Belle Roulotte*.

Grida di gioia risposero a Serge, e carezze vennero prodigate alla «piccola quaglia». Cascabel non poté trattenersi dal dire commosso, al suo ospite:

— Che brav'uomo siete!

— E perché, amico mio? — rispose Serge. — Avete dimenticato ciò che Kayette ha fatto per me? Non è naturale ch'essa diventi mia figlia, dato che le devo la vita?

— Ebbene, — esclamò Cascabel — facciamo a metà, signor Serge: voi le sarete padre, io le sarò zio.

CAPITOLO XII

DA SITKA A FORT YUKON

IL 26 GIUGNO, all'alba, «il carrozzone Cascabel levò l'ancora» come soleva dire metaforicamente il suo comandante. Resta poi da sapere, per completare la metafora con la frase immaginosa dell'immortale Prudhomme, se non andava a navigare sopra un vulcano. E non era poi cosa tanto improbabile, questa, prima di tutto nel senso figurato del termine, perché le difficoltà del viaggio sarebbero state grandi, e poi anche nel senso fisico, se si considera che i vulcani, spenti o attivi, non mancano sulla costa settentrionale del mare di Behring.

La *Belle Roulotte* lasciò dunque la capitale dell'Alaska fra i mille auguri di buon viaggio, che accompagnarono rumorosamente la sua partenza. Erano quelli dei numerosi amici che avevano applaudito alle rappresentazioni date dalla famiglia Cascabel nei pochi giorni passati alle porte di Sitka.

La parola «porte» è più esatta di quanto sembri. Infatti, la città è «circondata da una palizzata che ha solo poche aperture per il passaggio che non è facile attraversare senza permesso.

Questo perché le autorità russe dovettero prendere precauzioni contro l'affluenza degli indiani caluchi, che spessissimo vengono a stabilizzarsi fra i fiumi Stekine e Chilicot, nei dintorni di Nuova Arcangelo. Là abitano capanne molto rudimentali, nelle quali una porta bassa

immette in una camera rotonda, spesso divisa in due e illuminata solo da un'apertura praticata sulla parte superiore, da cui fuoriesce anche il fumo del focolare. L'insieme di quelle capanne forma come un villaggio a Sitka, un villaggio *extra muros.* Dopo il tramonto, nessun indiano ha il diritto di stare nella città, regolamento giustificato dal fatto che spesso tra Pellirosse e Visi Pallidi succedono risse -preoccupanti.

Passata Sitka, la *Belle Roulotte,* per giungere in fondo a un golfo sinuoso, il canale di Lyan, che finiva a punta, avrebbe dovuto prima attraversare numerosi stretti canali, per mezzo di traghetti disposti per questo lavoro.

Di là si entrava in terra ferma.

L'itinerario del viaggio era stato attentamente studiato da Serge e Jean sulla carta procurata senza difficoltà al Gardens-Club. Kayette, che conosceva bene il paese, era stata chiamata a dare il proprio parere in questa occasione ed, essendo molto intelligente, aveva subito compreso le indicazioni che le avevano mostrato sulla carta. Ella parlava un misto di indiano e di russo, e le sue osservazioni furono utilissime. Si trattava di fare almeno la via più semplice, se non la più breve, per giungere a Port Clarence, situato sulla riva est dello stretto. Si stabilì dunque che la *Belle Roulotte* sarebbe andata direttamente al gran fiume Yukon, all'altezza del forte che ha preso il nome di questo importante corso d'acqua. Si era a metà strada circa, ossia a settecentocinquanta miglia da Sitka. Sarebbero state evitate così le difficoltà di un viaggio lungo il litorale, dove la costa è in parte montuosa. La valle dell'Yukon, invece, si allarga fra le catene dell'ovest e le Montagne Rocciose che separano l'Alaska dalla valle del Mackenzie e dal territorio

della Nuova Bretagna.

Qualche giorno dopo la sua partenza, quindi, la famiglia Cascabel aveva visto sparire al sud-ovest i profili accidentati della costa che i monti Fairweather e i monti Elias dominano a grande altezza.

Del resto, la distribuzione delle ore di viaggio e di fermata, regolata con gran cura, veniva osservata rigorosamente. Non vi era ragione di affrettarsi a giungere allo stretto di Behring ed era meglio andar piano, anche per risparmiare le forze ai due cavalli che potevano essere sostituiti solo da una muta di renne, caso mai si dovesse perderli; e bisognava assolutamente evitare che questo avvenisse. Perciò, ogni mattina, si partiva verso le sei, ci si fermava da mezzogiorno alle due e si riprendeva il viaggio fino alle sei pomeridiane; poi tutta notte riposo. Ciò dava una media di quindici-diciotto miglia al giorno.

Per di più se fosse stato necessario viaggiare di notte, la cosa sarebbe stata facilissima, giacché, come diceva Cascabel, il sole dell'Alaska non abusava del letto.

— Appena coricato, si leva — soleva dire. — Ventitré ore d'illuminazione e non si paga caro.

Infatti a quel tempo, intorno al solstizio d'estate, in quelle alte latitudini, il sole scompariva alle 11,17 di sera, per riapparire alle 11,49 minuti, ossia trentadue minuti d'eclisse sull'orizzonte. E anzi il crepuscolo si prolungava fino a non lasciar quasi interruzione con l'alba.

Quanto alla temperatura, era calda e talvolta fin troppo. In queste condizioni, sarebbe stato davvero imprudente non riposare durante le ore caldissime del pomeriggio. Persone e animali soffrivano molto per quel caldo eccessivo. Chi potrebbe credere che sul limite del circolo polare spesso il

termometro segni trenta gradi centigradi sopra zero? Eppure, nulla di più vero.

Tuttavia, se il viaggio procedeva senza grandi difficoltà, Cornélia, che soffriva molto per quel caldo insopportabile, a ragione si lamentava.

— Fra poco rimpiangerete quel che oggi vi sembra tanto duro — le disse un giorno Serge.

— Questo calore? — ella esclamò. — Mai!

— Eppure, mamma, — aggiunse Jean — soffrirai ben altro quando» saremo allo stretto di Behring, quando traverseremo le steppe della Siberia!

— D'accordo, signor Serge, — rispose Cascabel — ma se non ci si può difendere dal caldo, si può invece combattere il freddo col fuoco.

— Certo, amico mio, — rispose Serge — ed è quel che dovrete fare fra qualche mese, giacché il freddo sarà terribile, non lo dimenticate.

Frattanto il 3 luglio si aveva attraversato i «canons», strette gole capricciosamente frastagliate in mezzo a colline di media altezza e la *Belle Roulotte* davanti a sé vide solo lunghe pianure fra le rare foreste di questo territorio.

Quel giorno si doveva rasentare un laghetto, il lago Dease, da cui usciva il fiume Lewis, uno dei principali tributari del basso Yukon.

Kayette lo riconobbe, e disse:

— È proprio il Cargut, che va a gettarsi nel nostro gran fiume.

Ella aveva insegnato a Jean che in linguaggio alaskiano la parola *Cargut* significa precisamente piccolo fiume.

Durante questo viaggio che procedette senza ostacoli e senza particolari fatiche, gli artisti della compagnia

Cascabel non trascuravano affatto di fare gli esercizi, di tener viva la forza dei loro muscoli, la elasticità delle loro membra, la destrezza delle loro mani. E quando il caldo lo permetteva, a ogni fermata il campo si trasformava in arena, con i soli spettatori il signor Serge e Kayette. Entrambi ammiravano allora l'abilità di quella brava famiglia, la giovane indiana con stupore, e Serge con benevolenza.

Cascabel e sua moglie sollevavano grandi pesi a braccia tese e giocavano con i cilindri di ferro; Sandre faceva volteggi e contorcimenti. Napoleone faceva le prove sulla corda tesa fra due cavalletti, con tutte le grazie di una danzatrice, mentre Clou faceva le smorfie dinanzi a un pubblico immaginario.

Certamente Jean avrebbe preferito non lasciare i suoi libri, istruirsi parlando con Serge, istruire Kayette che grazie a lui faceva rapidi progressi nella lingua francese. Ma suo padre desiderava ch'egli non perdesse la sua abilità d'equilibrista e per obbedienza egli faceva volteggiare i bicchieri, gli anelli, le palle, i coltelli, i bastoncini, pensando a tutt'altro. Povero ragazzo!

D'altra parte, e ciò gli aveva dato una gran soddisfazione, Cascabel aveva dovuto rinunziare a fare di Kayette una saltimbanca. Dato che la giovinetta era stata adottata da Serge che era un uomo ricco, dotto, appartenente alla migliore società, l'avvenire di lei era assicurato, e nelle condizioni più onorate. E certamente ciò faceva piacere al bravo Jean, anche se, per un altro verso, era vivamente addolorato del fatto che Kayette li avrebbe dovuto lasciare una volta giunti allo stretto di Behring. E questo dispiacere non l'avrebbe avuto se ella avesse fatto

parte della compagnia come ballerina. Ma Jean sentiva per lei un'amicizia così viva da sentirsi rallegrato che il signor Serge l'avesse adottata. Non aveva forse, egli stesso, un ardente desiderio di cambiare la propria condizione? Obbedendo ai suoi istinti più elevati, egli non si sentiva nato per fare il saltimbanco. E quante volte sulle piazze pubbliche egli si era vergognato degli applausi meritati dalla sua meravigliosa abilità!

Una sera, passeggiando col signor Serge, spiegò a lui senza riserva le proprie aspirazioni e i propri rammarichi. Disse ciò che avrebbe voluto essere, manifestò tutta la sua legittima ambizione. Forse continuando a girare così il mondo, a mettersi in mostra nelle fiere, continuando quel mestiere di ginnasti e di acrobati, a circondarsi di giocolieri e di clowns, forse i suoi genitori avrebbero raggiunto una modesta agiatezza, e forse egli stesso avrebbe finito col possedere un po' di denaro. Ma allora sarebbe stato troppo tardi per darsi a una carriera più degna!

— Io non arrossisco di mio padre e di mia madre, signor Serge, — egli disse. — No, sarei un ingrato. Per quanto stava in loro, hanno fatto tutto per me. Sono stati buoni coi loro figlioli, eppure io sento che potrei diventare un uomo, e che il mio destino resta invece quello di un saltimbanco.

— Amico mio, — gli rispose il signor Serge, — permettimi di dirti che qualunque mestiere si faccia, è una gran cosa averlo esercitato onestamente. Conosci tu persone più oneste di tuo padre e di tua madre?

— No, signor Serge.

— Ebbene, continua a stimarli come li stimo io stesso. Volendo elevare il tuo stato, tu dai prova di nobili tendenze. Chissà cosa ti prepara l'avvenire!… Abbi fiducia,

ragazzo mio, e conta sul mio appoggio. Io non dimenticherò mai ciò che la tua famiglia ha fatto per me, e un giorno, se potrò…

Mentre il signor Serge parlava così, Jean notò che la fronte gli si oscurava, che la sua voce era meno ferma e che sembrava considerare l'avvenire con preoccupazione. Dopo un breve silenzio Jean disse:

— Quando sarete a Port Clarence, signor Serge, non potreste continuare il viaggio con noi, se avete intenzione di tornare in Russia presso vostro padre?

— È impossibile, Jean, — rispose Serge. — Non ho finito l'esplorazione intrapresa attraverso i territori dell'America dell'ovest.

— Kayette resterà con voi? — mormorò Jean.

Fece questa domanda con voce così desolata che Serge si sentì profondamente commosso.

— Non deve accompagnarmi — soggiunse — ora che ho deciso di prendermi cura di lei?

— Essa non vi lascerebbe, signor Serge, e nel vostro paese…

— Ragazzo mio, — rispose Serge — non ho ancora deciso nulla di concreto; solo questo posso dirti oggi: quando sarò a Port Clarence, vedremo. Allora a tuo padre farò una proposta e dalla sua risposta dipenderà…

Jean sentì nelle parole del signor Serge l'esitazione che aveva già notato poco prima. Ma questa volta non insistette, comprendendo che gli era imposta una estrema riservatezza. Dopo questo colloquio sorse una più stretta simpatia fra loro. Il signor Serge aveva riconosciuto tutto ciò che vi era di buono, di alto, di sicuro, in quel giovane schietto e leale. Così cercava d'istruirlo e guidarlo negli

studi a cui era portato. Quanto ai coniugi Cascabel, avevano solo da rallegrarsi di quanto il signor Serge faceva per il loro figliolo.

Intanto Jean non trascurava il suo compito di cacciatore. Il signor Serge, appassionatissimo di questo sport, si univa spesso a lui, e quante cose si possono dire fra una schioppettata e l'altra! Le pianure erano ricche di selvaggina. Lepri ve n'erano da nutrire tutta una carovana, e non soltanto dal punto di vista commestibile esse erano utili.

— Non sono soltanto salmi che corrono, ma anche mantelli, boa, manicotti, coperte — disse un giorno Cascabel.

— È vero, amico mio, — gli rispose il signor Serge, — e quando da un lato, saranno servite in cucina, faranno anche bella figura nel nostro guardaroba. Non ci si sarà mai premuniti abbastanza contro il clima siberiano!

Perciò si faceva provvista di quelle pelli, facendo insieme economia di scatolame per il tempo in cui l'inverno avrebbe messo in fuga la selvaggina delle regioni polari.

Del resto, quando i cacciatori non portavano pernici o lepri, Cornélia cucinava volentieri anche un corvo o una cornacchia alla maniera indiana, e la zuppa riusciva eccellente.

Accadeva anche che ogni tanto il signor Serge e Jean portassero un magnifico gallo di brughiera e ci si può immaginare se quest'arrosto faceva buona figura in tavola!

La *Belle Roulotte* non doveva dunque temere di patire la fame. È vero che non aveva ancora iniziato la parte più difficile del suo avventuroso viaggio.

Per esempio, una noia, anzi un supplizio, erano le

zanzare. Ora che Cascabel non era più in terra inglese le trovava insopportabili, e senza dubbio quella noia avrebbe passato ogni misura se le rondinelle non ne avessero fatto un consumo straordinario. Peccato che le rondinelle non avrebbero tardato a emigrare verso il sud, perché è di breve durata il soggiorno ch'esse fanno nel limite del circolo polare!

Il 9 luglio la *Belle Roulotte* giunse alla confluenza di due corsi d'acqua, l'uno tributario dell'altro. Era il Lewis che si getta nell'Yukon per una larga bocca della sua riva sinistra.

Come fece osservare Kayette, quel fiume, nella parte superiore del suo corso, porta pure il nome di Pelly. Dalla foce del Lewis, si dirige a nordovest prima di piegare all'ovest per andar a versare le sue acque in un vasto estuario del mare di Behring.

Alla confluenza del Lewis sorge un posto, Fort Selkirk, meno importante di Fort Yukon, il quale si trova a un trecento miglia a valle, sulla riva destra del fiume.

Dopo la partenza da Sitka, la giovane indiana aveva reso preziosi servigi, guidando la piccola comitiva con una straordinaria prontezza nelle indicazioni. Già, durante la sua vita nomade, essa aveva percorso quelle pianure bagnate dal gran fiume alaskiano. Interrogata da Serge sulla sua infanzia, aveva narrato la sua vita penosa al tempo in cui le tribù Indgèletes si trasferivano da un punto all'altro della vallata dell'Yukon, poi la dispersione della tribù e la perdita della famiglia. E come allora, non avendo più parenti, era stata costretta ad entrare a servizio in casa di qualche funzionario di Sitka.

Nelle vicinanze di Fort Selkirk la compagnia si imbatté in alcuni di quegli indiani vaganti sulle rive dell'Yukon,

soprattutto di quei Birchs, nome che Kayette traduceva in «popolo delle betulle». Infatti si trovano molte betulle in quella latitudine fra gli alti pini, gli abeti e gli aceri di cui è sparsa il centro di quella provincia alaskiana.

Fort Selkirk, occupato da pochi impiegati della compagnia russo-americana non è, a dire il vero, altro che un deposito di pellami e di pellicce dove i negozianti del litorale vengono a fare periodicamente i loro acquisti.

Questi impiegati, felici di ricevere una visita che rompeva la monotonia della loro esistenza, fecero buona accoglienza al personale della *Belle Roulotte* e perciò Cascabel decise di riposarvisi ventiquattr'ore.

Tuttavia fu stabilito che il carrozzone traversasse il fiume Yukon in quel luogo, per non doverlo attraversare più tardi in condizioni più sfavorevoli. E veramente man mano che si procedeva verso ovest il suo letto si faceva sempre più largo e il suo corso più rapido.

Fu il signor Serge a dare questo consiglio dopo avere studiato sulla carta il corso dell'Yukon che tagliava l'itinerario a seicento miglia prima di Port Clarence. Perciò una chiatta trasportò la *Belle Roulotte* sulla riva destra, con l'aiuto degli agenti e degli indiani che si trovavano nei dintorni di Fort Selkirk, intenti a pescare nelle acque del fiume.

D'altra parte, non fu loro inutile l'arrivo della famiglia Cascabel che, in cambio dei loro servigi, poté renderne uno di cui essi apprezzarono tutta l'importanza.

Il capo della tribù era allora gravemente malato, almeno così sembrava. Non vi erano altri rimedi e altro medico che il mago tradizionale, e le medicine magiche usate dalle tribù indigene. Perciò da un po' di tempo quel capo era

coricato sulla piazza del villaggio e un gran fuoco ardeva giorno e notte. Gli indiani, radunati intorno a lui, cantavano in coro una invocazione al gran Manitù, mentre il mago faceva i sortilegi per cacciare il cattivo spirito entrato nel corpo dell'ammalato. Per riuscir meglio, cercava di introdurre quello spirito nella sua propria persona, ma quello, testardo, non se ne voleva andare.

Fortunatamente Serge, che sapeva qualcosa di medicina, fu in grado di dare al capo indiano delle cure adatte al suo caso.

Esaminato l'augusto infermo, non gli fu difficile fare la diagnosi della sua malattia, e ricorrendo alla piccola farmacia di viaggio, gli fece ingoiare un vomitivo energico che non v'era incantesimo di mago che avesse potuto fare altrettanto.

Il vero è che questo capo aveva fatto una forte indigestione, che curava inutilmente con enormi quantità di tè.

Non morì dunque, con gran soddisfazione della sua tribù, il che privò la famiglia Cascabel di assistere alle cerimonie della sepoltura d'un sovrano. E la parola sepoltura non è giusta quando si tratta di funerali indiani, poiché il cadavere viene sospeso nell'aria a qualche piede da terra. Là in fondo alla bara, quasi dovessero servirgli nell'altro mondo, vengono deposte la sua pipa, il suo arco, le sue frecce, le pellicce più o meno preziose che vestiva durante l'inverno. Poi la brezza lo culla come un bambino nell'eterno sonno.

La famiglia Cascabel passò solo ventiquattro ore al Fort Selkirk. Si accommiatò dagli indiani e dagli impiegati portando un bel ricordo di quella prima sosta sulla riva del

fiume. Essa dovette risalire il corso del Pelly per una specie di riva sassosa che fece faticare molto i cavalli. E finalmente il 27 luglio, diciassette giorni dopo aver lasciato il Fort Selkirk, la *Belle Roulotte* giunse a Fort Yukon.

CAPITOLO XIII

UN'IDEA DI CORNÉLIA CASCABEL

QUEL TRATTO di viaggio, compreso fra Fort Selkirk e Fort Yukon, la *Belle Roulotte* l'aveva fatto sulla riva destra del fiume. Essa si era sempre tenuta a una distanza variabile per evitare le giravolte a cui l'avrebbe obbligata il fiume, le cui rive formavano talvolta impraticabili lagune. Così era almeno da quella parte, mentre sulla sinistra colline di media altezza incorniciavano la valle prolungandosi verso nord-ovest. Sarebbe stato certamente faticoso valicare certi piccoli affluenti dello Yukon, fra gli altri lo Stewart che non è servito da una chiatta-traghetto, se durante la calda stagione non fosse stato possibile passarli a guado con l'acqua a mezza gamba. E Cascabel ed i suoi sarebbero stati ancora molto confusi senza Kayette, la quale, pratica di quella vallata, poté indicarne i passaggi. Era una fortuna aver quella giovane indiana come guida. D'altra parte ella era così lieta di rendersi utile ai suoi nuovi amici, così contenta di trovarsi in mezzo a una nuova famiglia e così commossa delle materne carezze di cui credeva esser priva per sempre!

Il paese era ancora coperto di boschi nella parte centrale, accidentata qua e là da piccoli rilievi, ma non aveva più l'aspetto dei dintorni di Sitka.

Infatti, il rigore d'un clima soggetto ad otto mesi d'inverno artico, non permette lo svilupparsi della

vegetazione, perciò le piante adatte a quelle regioni, salvo qualche pioppo la cui cima si curva ad arco, appartengono alla famiglia dei pini e delle betulle. Poi ci sono rari gruppi di quei salici dall'aspetto triste, gracili e scoloriti, che vengono prontamente spogliati dalle aspre brezze provenienti dal mar glaciale.

Durante il tragitto da Fort Selkirk a Fort Yukon, la caccia piuttosto abbondante era stata sufficiente all'alimentazione e non era stato necessario toccare le provviste.

C'erano lepri a volontà, e forse i commensali cominciavano a esserne stufi. Si sarebbe, è vero, potuto variare il menù con oche e anitre selvatiche arrostite e con uova di quei volatili che Sandre e Napoleone snidavano con facilità. E Cornélia sapeva cucinare le uova in mille modi – e se ne vantava anche – per cui sarebbe stato sempre un nuovo banchetto.

— Ecco un paese dove è bello vivere, — esclamò un giorno Clou, terminando di rosicchiare l'enorme carcassa d'un'oca. — Peccato che non sia al centro dell'Europa o dell'America.

— Se fosse situato in mezzo a paesi abitati — rispose il signor Serge, — probabilmente la selvaggina sarebbe rara.

— Salvo che… — si provò a dire Clou.

Ma uno sguardo del padrone lo fece star zitto e gli risparmiò la corbelleria che stava per dire.

Non solo in pianura abbondava la selvaggina, ma anche i ruscelli tributari dell'Yukon fornivano degli ottimi pesci che Sandre e Clou pescavano con la lenza, soprattutto lucci magnifici. Avevano solo da darsi da fare, o piuttosto da soddisfare il piacere di darsi alla pesca, senza spendere mai

un soldo.

Il problema della spesa non turbava il giovane Sandre. Non era forse, l'avvenire dei Cascabel, assicurato per merito suo? Egli infatti possedeva la famosa pepita, quel ciottolo prezioso trovato nella valle del Cariboo, che egli aveva nascosto in un canto del carrozzone noto solo a lui. Il monello era stato tanto padrone di sé da non dir nulla, aspettando pazientemente il giorno in cui avrebbe potuto trasformare la pepita in tante monete d'oro. E che gioia allora, mettere in mostra la sua ricchezza! Non intendeva certo serbar tutto per sé; sarebbe stato tutto di suo padre e di sua madre. Questo avrebbe compensato, e di molto, il furto commesso nei passi della Sierra Nevada.

Quando la *Belle Roulotte* giunse a Fort Yukon, dopo una serie di giornate caldissime, tutti i suoi ospiti erano affranti. Così fu deciso che la sosta durasse una settimana.

— Potete concedervelo — fece osservare il signor Serge, — tanto più che il forte non dista più di seicento miglia da Port Clarence. Oggi siamo al 27 luglio, e non prima di due mesi, forse tre, sarà possibile attraversare lo stretto sul ghiaccio.

— D'accordo — ribatté Cascabel; — dato che il tempo non ci manca, fermiamoci.

Questa decisione fu accolta con pari soddisfazione dagli uomini e dagli animali della *Belle Roulotte.*

La costruzione di Fort Yukon risale al 1847. Quel posto, il più lontano nell'ovest, di quelli posseduti dalla compagnia della baia di Hudson, è situato quasi sul limite del circolo polare. Ma poiché si trova in territorio alaskiano, la compagnia è obbligata a pagare un'indennità annua alla compagnia russoamericana, sua rivale.

Sol nel 1864 vennero iniziate le costruzioni che abbiamo oggi, circondate da una palizzata. Ed erano state completate appena quando la famiglia Cascabel giunse a Fort Yukon, con l'intenzione di passarvi alcuni giorni.

Gli agenti offrirono loro volentieri ospitalità nel recinto del forte. Non mancava posto nel cortile e sotto le tettoie. Tuttavia Cascabel ringraziò con frasi pompose e cortesi, ma preferì non abbandonare la sua *Belle Roulotte.*

Se la guarnigione del forte comprendeva solo una ventina di agenti, per lo più americani, con alcuni indiani al loro servizio, sulle sponde dell'Yukon gli indigeni si contavano a centinaia.

Là infatti, in un punto centrale dell'Alaska, c'è il più importante mercato di pellicce e pellami; là abitano le diverse tribù della provincia, i Kotch-à-Kutchins, gli An-Kutchins, i Tatanchoks, i Tananas, e soprattutto quegli indiani che compongono la più importante popolazione della regione, cioè i Co-Yukons, limitrofi del grande fiume.

È evidente che la situazione del forte era vantaggiosissima per il baratto delle mercanzie, poiché sorge nell'angolo formato dall'Yukon col confluente Porcupine. Là il fiume si suddivide in cinque canali, che permettono ai commercianti di penetrare più facilmente nell'interno del territorio e di far commercio anche con gli Esquimesi lungo il corso del Mackenzie.

Perciò questo fiume è solcato da imbarcazioni che vanno nelle due direzioni, soprattutto da un gran numero di «baïdarres», leggeri scafi di pelle oleata, di cui s'ingrassano le cuciture per renderle impermeabili. A bordo di queste fragili canoe gli indiani si avventurano in lunghi viaggi, non sentendosi affatto imbarazzati se dovessero trasportarli

a spalla quando la corrente o qualche altro inconveniente sopravviene a impedire la navigazione.

Tuttavia queste imbarcazioni possono servire al massimo tre mesi. Per il resto dell'anno, le acque sono imprigionate da una spessa crosta di ghiaccio. Allora la «baïdarre» muta nome e si chiama slitta. Questo veicolo, in cui la punta, curva come la prora di un'imbarcazione, è sostenuta da cinghie di pelle di alce, tirato da cani o da renne, si guida senza difficoltà. Quanto ai pedoni, con le loro lunghe racchette ai piedi, vanno ancora più veloci.

Sempre fortunato César Cascabel. Era arrivato a Fort Yukon al tempo del mercato delle pellicce. Perciò molte centinaia di indiani si erano accampati nei dintorni della agenzia.

— Ne approfitteremo! — egli esclamò. — È una vera fiera, e noi siamo proprio artisti da fiera. Faremo vedere cosa siamo capaci di fare… Non ci vedete alcun inconveniente, signor Serge?…

— Nessuno, amico mio, — rispose Serge — ma temo che non farete un buon incasso.

— Copriremo sempre le spese, giacché non spendiamo nulla.

— Giustissimo, — replicò Serge, — ma vi domanderò come sperate che questi bravi indigeni paghino il posto, se non hanno né moneta americana né moneta russa.

— Pagheranno con pelli di rat musqué, di castoro, insomma come potranno. In ogni caso gli spettacoli avranno il risultato di farci sciogliere un po' i muscoli, perché temo sempre che le nostre articolazioni perdano la loro elasticità. E noi non dobbiamo perdere la stima che ci siamo guadagnata a Perm e a Nishni, e non voglio esporre

la mia compagnia ad un fiasco quando debutterà nella vostra terra natale. Io non sopravviverei, signor Serge.

Fort Yukon, il più importante della regione, occupa un'area ampia sulla riva destra del fiume. È una specie di quadrilatero oblungo, sostenuto a ogni angolo da torri quadrate simili ai mulini piantati sopra un perno che s'incontrano nel nord dell'Europa. All'interno sorgono diverse costruzioni dove abitano gli impiegati della compagnia e le loro famiglie. Poi larghe tettoie chiuse, in cui le pelli, le pellicce formano una provvista enorme, martore, castori, volpi nere o argentate, senza contare i prodotti di minor valore.

Vita monotona, e anche difficile, quella di quegli impiegati. Talvolta si alimentano di carne di renna, ma per lo più di alci alla griglia, lessate o arrostite, e null'altro. Le altre derrate bisogna farle venire dalla agenzia di York, nella regione della baia d'Hudson, vale a dire da milleottocento a duemila miglia, e potete immaginare se arrivano di frequente.

Nel pomeriggio, una volta sistemato il loro campo, Cascabel e la sua famiglia andarono a visitare gli indigeni, stabiliti fra le rive dell'Yukon e del Porcupine.

C'era molta differenza tra l'una e l'altra in quelle abitazioni provvisorie, secondo la tribù alla quale appartenevano: capanne di corteccia d'albero e di pelli, sorrette da pioli e coperte di fogliame; tende fatte con tela di cotone di fabbricazione indiana, baracche di tavole che si smontano o si montano secondo il bisogno.

E che piacevole varietà di costumi! Alcuni sono vestiti di pelli, altri di tela di cotone, tutti hanno la testa inghirlandata di foglie per difendersi dalle punture delle

zanzare. Le donne, con gonne squadrate e lunghe, hanno la faccia ornata di conchiglie, gli uomini portano delle spille che d'inverno servono a fermare la loro lunga veste di pelle d'alce con la pelliccia interna. Inoltre, sia uomini che donne, fanno mostra di frange di perle false che sono apprezzate solo per la loro grossezza. Fra queste tribù si distinguono i Tananas, riconoscibili dalla faccia dipinta di vari colori, dalle penne dell'acconciatura, dai pennacchi infilati di pezzi d'argilla rossa, dalla veste di cuoio, dai calzoni di pelle di renna, dal lungo fucile a pietra focaia e fiaschetta scolpita molto finemente.

Quanto a moneta, quegli indiani adoperano conchiglie di *dentalium*, che si trovano presso gli indigeni dell'arcipelago di Vancouver; essi le appendono alle cartilagini del naso e le tolgono solo quando fanno qualche acquisto.

— È un borsellino economico questo! — disse Cornélia, — e si può star sicuri di non perderlo.

— Salvo che… caschi il naso, — fece giudiziosamente osservare Clou.

— Cosa possibilissima col freddo intenso dell'inverno — rispose Cascabel.

Insomma, questa riunione d'indigeni era un curioso spettacolo.

Cascabel naturalmente, era entrato in relazione con molti di questi indiani, dei quali comprendeva un poco il dialetto chinook, mentre il signor Serge li interrogava e rispondeva loro in russo.

Per molti giorni vi fu un commercio animatissimo tra i commercianti e i rappresentanti della Compagnia, e fino ad allora i Cascabel non avevano ancora dato nessun spettacolo.

Presto però gli indiani vennero a sapere che quella famiglia era d'origine francese e che i suoi diversi membri erano molto famosi per i giochi di forza e di destrezza.

Erano numerosi quelli che ogni sera venivano ad ammirare la *Belle Roulotte.* Non avevano visto mai un carrozzone simile, così ben dipinto, e piaceva loro soprattutto perché si poteva trasportare senza difficoltà, cosa che sembrava molto importante a gente nomade. E forse in futuro non ci sarà da stupire se si sentirà parlare di capanne di indiani montate su ruote. E così oltre alle case mobili, ci saranno i villaggi ambulanti.

Si capisce che, in queste circostanze, i nuovi venuti dovevano dare una rappresentazione straordinaria. E perciò fu deciso di darla «per richiesta generale degli indiani di Fort Yukon».

Quello degli indigeni, col quale Cascabel aveva stretto conoscenza fin dai primi giorni, era un «tyhi», cioè un capo di tribù. Bell'uomo sulla cinquantina, d'aspetto intelligentissimo e addirittura da furbone. Aveva molte volte visitato la *Belle Roulotte* e fatto comprendere quanto gli indigeni sarebbero stati lieti di assistere agli esercizi della famiglia.

Questo «tyhi» era quasi sempre accompagnato da un indiano sulla trentina, chiamato Fir-Fu, il quale, di aspetto grazioso, era il mago della tribù, un ottimo giocoliere, notissimo in tutta la provincia dello Yukon.

— Un collega dunque — rispose Cascabel, quando il «tyhi» glielo presentò.

E tutti e tre, dopo aver bevuto insieme del liquore del paese, avevano fumato la pipa da buoni amici.

In seguito a questi colloqui, durante i quali il tyhi aveva

insistito perché Cascabel desse una rappresentazione, questi la fissò al tre agosto. Si stabilì che gli indiani avrebbero apportato il loro contributo all'opera, essendo desiderosi di non mostrarsi inferiori agli europei in forza e agilità.

Ciò non deve far meraviglia. Nel Far-West, infatti, come nella provincia alaskiana gli indiani amano molto quei divertimenti ginnici ed acrobatici, misti a scherzi e mascherate nelle quali essi primeggiano.

Perciò il giorno stabilito, quando si fu riunita molta gente, si poté vedere un gruppetto di mezza dozzina d'indigeni con la faccia coperta da una larga maschera di legno bruttissima. La bocca e gli occhi di queste maschere venivano messe in moto con fili, il che dava l'illusione della vita a quelle orribili figure che terminavano quasi tutte in becchi d'uccelli. Si stenterebbe ad immaginare la perfezione di smorfie a cui potevano giungere e la stessa John Bull avrebbe potuto prendere delle lezioni.

Inutile aggiungere che i coniugi Cascabel, Jean, Sandre, Napoleone e Clou avevano vestito i loro costumi da saltimbanchi per quell'occasione. Il luogo scelto era un'ampia prateria circondata da alberi, di cui la *Belle Roulotte* occupava il fondo come in una decorazione teatrale. Davanti stavano schierati gli agenti di Fort Yukon con le mogli e i figlioli. Ai lati molte centinaia di indiani e di indiane formavano semicerchio, fumando e attendendo l'ora della rappresentazione.

Gli indigeni mascherati, che dovevano prender parte agli esercizi, se ne stavano un po' in disparte.

A un certo punto Clou apparve sulla piattaforma del veicolo e fece la sua solita introduzione.

— Signori indiani e signore indiane, voi vedrete quello che vedrete, eccetera.

Ma probabilmente poiché non parlava il linguaggio chinook, le sue parole erano poco gustate dagli spettatori.

Essi compresero invece benissimo gli scappellotti e le pedate che gli diede bonariamente il suo padrone, che egli ricevette rassegnato, quasi fosse fatto apposta per buscarle.

Quando il prologo fu finito:

— Ora si fanno i giochi degli animali — disse Cascabel salutando i presenti.

I cani Wagram e Marengo furono condotti nello spazio riservato innanzi alla *Belle Roulotte* e meravigliarono gli indigeni poco assuefatti a quel tipo di esercizi che mettono in rilievo l'intelligenza degli animali. E quando John Bull volteggiò sul dorso dello spaniel e del barbone, lo fece con tanta destrezza e con atteggiamenti così buffi che la serietà degli indiani fu vinta.

Sandre intanto continuava a suonare la cornetta a pieni polmoni, Cornélia batteva il tamburo, Clou la grancassa. Se dopo questa musica gli alaskiani non avevano ancora un'idea delle orchestre europee, è certo perché manca loro il senso artistico.

Fino allora gli uomini mascherati non si erano messi all'opera, pensando che non era ancora il momento adatto per entrare in scena.

— La signorina Napoleone, funambola — gridò Clou in un megafono. E la piccina, accompagnata dal suo illustre padre, si presentò al pubblico. La grazia con cui ella danzò le guadagnò il favore del pubblico, che non espresse, però, la sua approvazione battendo le mani e gridando, ma con cenni di assenso del capo, ugualmente significativi.

La stessa cosa accadde quand'ella si slanciò sopra la corda tesa fra due cavalletti, camminando, correndo, volteggiando con una sicurezza che le donne indiane ammirarono profondamente.

— Ora tocca a me — esclamò il giovane Sandre.

Ed egli venne avanti, salutò portandosi la mano alla fronte, si dimenò, si contorse, fece mille movimenti e capitomboli a non finire; camminava con le mani, faceva la lucertola, la rana, finiva col doppio salto mortale.

Anche lui ebbe successo. Ma aveva appena ringraziato gli spettatori, chinandosi fino a toccarsi i piedi con la testa, quando un indiano della sua età si staccò dal crocchio e si fece innanzi dopo essersi levato la maschera. E quel giovane indigeno ripeté i giochi fatti da Sandre, con mosse tanto sicure e piegando la schiena con tanta perfezione che si poteva dire un acrobata perfetto.

Aveva certamente minor grazia del piccolo Cascabel, ma era ugualmente meraviglioso; quindi ebbe le approvazioni più entusiastiche degli indigeni.

Il personale della *Belle Roulotte* ebbe naturalmente il buon senso di unire i propri applausi a quelli del pubblico. Ma non volendo mostrarsi inferiore, Cascabel fece cenno a Jean di cominciare i suoi giochi, nei quali lo credeva insuperabile. Jean comprese che doveva sostenere l'onore della famiglia. Incoraggiato da un gesto di Serge e da un sorriso di Kayette, prese uno dopo l'altro le bottiglie, i piatti, le palle, i coltelli, i dischi, i bastoncini, e superò se stesso in tali esercizi.

Cascabel non poté trattenersi dal volgere agli indiani uno sguardo soddisfatto, in cui si sentiva quasi una sfida. Sembrava dire, rivolgendosi agli uomini mascherati:

— Provate voi, adesso, se siete capaci!

La sua sfida fu colta certamente, poiché, a un cenno del tyhi, un altro indiano, smascherandosi, uscì dal gruppo. Era il mago Fir-Fu. Anch'egli aveva una reputazione da difendere per onore della razza indigena.

E pigliando uno dopo l'altro gli utensili di cui Jean si era servito, rifece ad uno ad uno gli esercizi del suo rivale, incrociando i coltelli, le bottiglie, i dischi, gli anelli, le palle e i bastoncini con una grazia e una sicurezza pari a quella di Jean Cascabel.

Clou, abituato ad ammirare soltanto il suo padrone e la famiglia, spalancava gli occhi come finestre.

Questa volta Cascabel applaudì per cortesia, ma di mala voglia.

— Diamine! — mormorò — questi Pellirosse ci sanno fare. Che vi pare? Son gente senza educazione, ma le daremo una lezione.

In sostanza Cascabel era un po' turbato d'aver trovato concorrenti dove immaginava di trovare solo ammiratori. E che concorrenti! Semplici indigeni dell'Alaska, come dire selvaggi. Il suo orgoglio d'artista ne fu ferito. Perdinci! Si è o non si è saltimbanchi!

— Orsù, figlioli, — gridò con voce tonante. — La piramide umana!

E tutti si precipitarono verso di lui come all'assalto. Egli si era piantato sulle gambe aperte, con le reni sporgenti, il torso prominente. Jean gli montò lestamente sulla spalla destra dando la mano a Clou ritto sulla spalla sinistra. A sua volta Sandre si era piantato sulla testa e su di lui Napoleone coronava l'edificio curvando le braccia per mandare i baci alla folla.

La piramide francese era stata appena eretta che un'altra, la piramide indigena, le si innalzò dinanzi. Senza levarsi le maschere, il gruppo si era disposto in modo da formare non cinque, ma sette scalini, vincendo di un piano la famiglia Cascabel. Piramide contro piramide!

E questa volta furono grida e «urrà» degli indiani in onore della loro tribù. La vecchia Europa era vinta dalla giovane America, e che America! quella dei Co-Yukons, dei Tananas e dei Tatanchoks.

Cascabel, avvilito, non poté trattenere una mossa falsa e per poco non fece precipitare la sua famiglia a terra.

— È orribile! — esclamò dopo che si fu alleggerito del suo fardello umano.

— Calmatevi, amico mio; — disse Serge, — non vale la pena che vi affliggiate.

— Si vede che non siete un artista, signor Serge — egli rispose. Poi rivolgendosi a sua moglie:

— Andiamo, Cornélia, la lotta! — esclamò. — Vedremo quale di questi selvaggi oserà misurarsi con la vincitrice di Chicago.

La signora Cascabel non si mosse. — Ebbene, Cornélia?

— No, César.

— Non vuoi lottare con quelle scimmie, risollevare l'onore della famiglia?

— Lo risolleverò — si accontentò di rispondere Cornélia. — Lasciami fare, ho la mia idea.

E quando quella donna meravigliosa aveva un'idea, era meglio non contraddirla. Anche lei si era sentita umiliata dal trionfo degli indiani, e per vendicarsi preparava loro un bel tiro.

Infatti, Cornélia era ritornata alla *Belle Roulotte*,

lasciando il marito inquieto sebbene avesse molta fiducia nell'intelligenza e nell'immaginazione della sua sposa.

Due minuti dopo la signora Cascabel riapparve e andò a mettersi di fronte al gruppo degli indiani, che si strinsero intorno a lei.

Poi, rivolgendosi all'agente principale del forte, lo pregò di tradurre agli indigeni le sue parole.

Ed ecco quale fu la traduzione letterale nella pura lingua della provincia alaskiana.

— Indiani e indiane, voi avete mostrato in questi esercizi di forza e di destrezza talenti che meritano una ricompensa, e io ve la voglio dare.

Silenzio generale e attenzione dell'assemblea.

— Vedete le mie mani? — soggiunse Cornélia. — Sono state strette più d'una volta dai più famosi personaggi del vecchio mondo. Vedete le mie guance? hanno ricevuto molti baci dai più potenti sovrani dell'Europa! Ebbene, queste mani e queste guance vi appartengono. Indiani dell'America, venite a prenderle, venite a baciarle.

Gli indigeni non si fecero pregare. Non avrebbero mai più avuto occasione di baciare una così superba donna.

Uno di loro, un bel tanana, si fece avanti e prese la mano di Cornélia, ma gli sfuggì un grido per una scossa che lo fece contorcere.

— Cornélia, — esclamò Cascabel — io ti comprendo e ti ammiro. Nello stesso tempo il signor Serge, Jean, Sandre, Napoleone e Clou furono presi da una ilarità prepotente vedendo il tiro che giocava agli indigeni quella donna straordinaria.

— Avanti un altro — diss'ella con le braccia sempre tese verso gli astanti.

Ora gli indiani esitavano, credendo a un fenomeno soprannaturale. Tuttavia il tyhi si fece coraggio. Accostatosi lentamente a Cornélia, si fermò a due passi da lei e la guardò con aria per niente sicura.

— Orsù, vecchio mio, — gli gridò Cascabel — un po' di coraggio, bacia la signora. Non è molto difficile e inoltre è piacevole.

Il tyhi, allungando la mano, si accontentò di toccare il dito della bella europea.

E anche lui provò una scossa, urlò e per poco non cadde riverso, con profondo stupore del pubblico. Se ci si riduceva tanto male semplicemente toccando la mano della signora Cascabel, cosa sarebbe successo baciando quella donna prodigiosa, che aveva ricevuto i baci dei più potenti sovrani d'Europa?

Ebbene, vi fu un audace che volle arrischiarsi. E fu il mago Fir-Fu. Forse egli credeva di essere immune da ogni malefizio. Si pose di fronte a Cornélia, e dopo averle girato attorno, incoraggiato dagli incitamenti degli indigeni, l'afferrò per le braccia e le applicò un formidabile bacio sul volto.

Questa volta fu una serie di capitomboli. Il giocoliere sembrava divenuto improvvisamente ginnasta. Fece due involontari salti mortali e andò a ricadere in mezzo ai suoi compagni sbigottiti.

Per produrre quest'effetto sul mago e sugli altri indigeni, Cornélia aveva premuto il bottone di una piccola pila che portava sempre in tasca, e che le serviva per fare la donna elettrica.

— Ah, moglie, moglie! — esclamò Cascabel abbracciandola impunemente dinanzi agli indiani stupefatti

— l'hai pensata bella!

In verità, cosa potevano pensare gli indigeni se non che quella donna soprannaturale avesse a sua disposizione il fulmine? Come! al solo toccarle la mano si restava folgorati! Doveva per forza essere la compagna del Grande Spirito, scesa in terra per sposare in seconde nozze il signor Cascabel.

CAPITOLO XIV

DA FORT YUKON A PORT CLARENCE

LA SERA DI QUESTA memoranda rappresentazione, in un colloquio a cui prese parte tutta la famiglia, fu deciso di partire l'indomani.

Cascabel pensava a ragione che se mai avesse avuto bisogno di scritturare del personale per la sua compagnia, non avrebbe che l'imbarazzo di scegliere fra quegli indigeni dell'Alaska. Per quanto il suo amor proprio ne soffrisse, riconosceva che quegli indiani avevano attitudini meravigliose per gli esercizi acrobatici, e che in qualità di ginnasti, di clowns, di equilibristi avrebbero avuto gran successo in qualunque paese. Certo il fatto che erano continuamente in esercizio contribuiva molto alla loro bravura, ma la parte più importante l'aveva svolta la natura, creandoli robusti e agili. Negare che si fossero mostrati uguali a Cascabel, sarebbe stata ingiustizia. Fortunatamente la regina delle donne elettriche aveva vinto la partita.

Gli impiegati del forte, poveri diavoli per lo più molto ignoranti, erano stati non meno stupiti degli indigeni di quanto era accaduto, ma si stabilì di non svelare neanche a loro il segreto di quel fenomeno, per lasciare a Cornélia tutta la sua gloria.

Così l'indomani, quando essi andarono come al solito a farle visita, non osarono avvicinarsi troppo a quella donna

elettrica che li accoglieva col più grazioso sorriso. E non senza visibile timore le presero la mano, e lo stesso fu del tyhi e del mago, i quali avrebbero ben voluto conoscere quel mistero per trarne profitto e aumentare il loro prestigio presso le tribù indiane.

Avendo finito i preparativi della partenza Cascabel ed i suoi presero commiato dai loro ospiti la mattina del 6 agosto; i cavalli, già riposati, seguirono la direzione ovest scendendo lungo la riva destra del fiume.

Il signor Serge e Jean avevano studiato attentamente la carta, approfittando delle speciali indicazioni date loro dalla giovane indiana, la quale conosceva la maggior parte dei villaggi da attraversare. Secondo quanto diceva lei, nessun corso d'acqua avrebbe impedito di passare alla *Belle Roulotte.*

Del resto, non era ancora il momento di abbandonare la vallata dello Yukon. Prima bisognava seguire la riva destra del fiume fino al porto di Nelu, attraversare il villaggio di Nucla-Kayette; poi da Nucla-Kayette a Fort Nulato ci sarebbero state ancora 240 miglia di viaggio. Il veicolo avrebbe allora lasciato lo Yukon per dirigersi verso ovest.

Faceva ancora bel tempo, le giornate erano calde, benché di notte la temperatura si abbassasse notevolmente. Dunque, salvo ritardi imprevisti, Cascabel aveva la certezza di giungere a Port Clarence prima che l'inverno rendesse il suo viaggio troppo difficoltoso.

Forse meraviglierà che un simile viaggio avvenisse in condizioni relativamente facili; ma questo è il caso dei paesi di pianura, quando la bella stagione, la durata del giorno, la mitezza del clima sono favorevoli al viaggiatore. Non sarebbe stata la stessa cosa di là dallo stretto di

Behring, con le steppe siberiane estese fino all'orizzonte e le nevi invernali e le raffiche furibonde. Una sera si parlava di questi futuri pericoli, ma Cascabel, sempre ottimista, esclamò:

— Vedrete che ce la caveremo!

— Lo spero, — rispose il signor Serge, — ma appena avrete messo il piede sul litorale siberiano vi consiglio di avviarvi subito al nord-ovest per giungere ai territori più meridionali, dove la *Belle Roulotte* soffrirà meno il freddo.

— È proprio quello che pensavamo di fare, signor Serge — rispose Jean.

— E farete bene, soprattutto perché i siberiani non sono affatto da temere salvo che… come direbbe Clou, uno non si avventuri fra le tribù della costa settentrionale. Il nostro nemico più grande sarà il freddo.

— Ricordiamocene — disse Cascabel — e faremo la strada di buon passo col solo dispiacere che voi, signor Serge, non continuiate il viaggio con noi.

— Sì, — aggiunse Jean — questo sarà un grosso dispiacere!

Serge sentiva fino a che punto quella famiglia gli si fosse affezionata e come egli la ricambiasse. A mano a mano che passavano i giorni in questa intimità, l'affetto si faceva più grande e la separazione sarebbe stata più dolorosa. Si sarebbero ancora incontrate le strade della loro così diversa esistenza? E poi Serge avrebbe condotto con sé Kayette, e si era già notata l'amicizia di Jean per la giovane indiana. Aveva indovinato, Cascabel, il sentimento già così vivo nel cuore di suo figlio? Il signor Serge non sarebbe stato in grado di rispondere. Quanto a Cornélia, egli aveva creduto opportuno non parlarne visto che

quell'ottima donna non aveva mai fatto cenno alla cosa. A che sarebbe servita una spiegazione? Un avvenire diverso aspettava la figlia di Serge e il povero Jean doveva abbandonare le speranze che non avrebbero potuto realizzarsi mai.

Il viaggio continuava senza gravi ostacoli e senza troppa fatica. Prima che l'inverno avesse gelato lo stretto di Behring si sarebbe giunti a Port Clarence e là avrebbero dovuto far sosta per un po' di giorni. Non era dunque il caso di affaticare troppo uomini e cavalli.

Tuttavia, c'era sempre pericolo che accadesse qualcosa di grave. Un cavallo ferito o ammalato, una ruota spezzata avrebbero messo la *Belle Roulotte* in un grave imbarazzo. Bisognava dunque osservare le regole della più rigorosa prudenza.

Nei primi tre giorni l'itinerario seguì il corso del fiume che si dirigeva ad ovest, ma quando lo Yukon cominciò a piegare verso sud sembrò a tutti che fosse più ragionevole mantenersi nella linea del 65° parallelo.[1] In questo punto il fiume era molto sinuoso e la vallata si restringeva entro una cornice di colline basse, che la carta segna col nome di spalti, per la loro forma di bastioni.

Fu un po' difficoltoso uscire da quel dedalo, ma vennero prese tutte le precauzioni necessarie ad evitare qualunque disgrazia. Nei passi troppo ripidi il veicolo veniva in parte scaricato e sospinto tanto più perché, come diceva Cascabel, i carrettieri erano rari da quelle parti.

Vi furono anche alcuni torrenti da attraversare, fra gli altri il Nocolocargut, il Shetehaut, il Klakencot.

[1] La latitudine di Drontheim in Norvegia.

Fortunatamente, in questa stagione, quei corsi d'acqua erano poco profondi e non fu difficile trovare guadi praticabili.

Quanto agli indiani, ve n'erano pochi in quella parte della provincia, percorsa un tempo dalle tribù delle «genti di mezzo», tribù oggi quasi completamente estinte. Ogni tanto passava qualche famiglia diretta al litorale del sud-ovest per andare alla pesca d'autunno.

Talora incontravano anche qualche commerciante che, dopo aver lasciato la foce dell'Yukon, si dirigeva verso i vari posti della Compagnia russo-americana. Guardavano con stupore quel carrozzone dai vivi colori e gli ospiti che trasportava, auguravano buon viaggio e continuavano la loro strada verso est.

Il 13 agosto la *Belle Roulotte* giunse dinanzi al villaggio di Nucla-Kayette, a 360 miglia da Fort Yukon.

In realtà, non è altro che una agenzia, dove si fa il commercio delle pellicce e dove non passano mai i doganieri moscoviti. Da diversi punti della Russia asiatica e del litorale alaskiano si incontrano per far concorrenza ai compratori della Compagnia e della baia d'Hudson.

Nucla-Kayette è così un punto di raccolta al quale gli indigeni trasportano le pellicce che hanno potuto raccogliere nella stagione invernale.

Dopo essersi scostato dal percorso del fiume per evitare il giro troppo lungo, Cascabel l'aveva raggiunto all'altezza di quel villaggio che aveva una posizione molto pittoresca al centro di collinette rallegrate da alberi verdi. Alcune capanne di legno erano raggruppate intorno alla palizzata che difendeva il forte. I ruscelli mormoravano attraverso il piano erboso. Tre o quattro imbarcazioni erano ferme

presso la riva dell'Yukon.

Questo insieme offriva un piacevole spettacolo e invitava al riposo. Gli indiani, che frequentavano i dintorni, erano Tananas appartenenti al più bel tipo indigeno dell'Alaska settentrionale.

Per quanto seducente fosse il luogo, la *Belle Roulotte* si fermò solo ventiquattro ore, il tempo che bastava al riposo dei cavalli. Cascabel pensava di fermarsi un po' di più a Nulato, forte d'una certa importanza e più fornito di provviste, ove si sarebbe potuto fare acquisti per il viaggio attraverso la Siberia.

Inutile dire che il signor Serge e Jean, talvolta accompagnati da Sandre, non trascuravano, cammin facendo, la caccia. Erano sempre alci e renne che correvano attraverso le pianure per ripararsi nelle foreste o, per dir meglio, nei gruppi d'alberi poco frequenti nel territorio. Nelle parti acquitrinose, oche, beccaccini, anitre selvatiche provocavano qualche bel colpo di fucile e i cacciatori poterono anche uccidere qualche coppia di aironi, generalmente poco stimati per la cucina.

Eppure, secondo Kayette, l'airone è un cibo squisito per gli indiani, specie quando non hanno altro. Venne preparato a colazione il 13 agosto. Ma, nonostante il talento di Cornélia, che cucinava a meraviglia, la carne parve coriacea. Solo Wagram e Marengo l'accettarono e la mangiarono senza protestare.

Vero è che in tempo di carestia gli indigeni si contentano di falchi, di civette e anche di martore; ma solo perché vi sono costretti.

Il 14 agosto la *Belle Roulotte* dovette cacciarsi attraverso una gola più stretta, fra colline scoscese lungo il fiume.

Questa volta il passo era aspro e provocava trabalzi come se fosse nel letto d'un torrente, e nonostante si fossero prese tutte le precauzioni, accadde una disgrazia. Per fortuna non fu una ruota della carrozza, ma una stanga che si spezzò, e la riparazione non richiese troppo tempo poiché fu sufficiente legarla con un po' di corda.

Quando si furono superati il villaggio di Suquongillà e l'altro villaggio di Newicargut, costruito sul torrente omonimo, il cammino divenne meno difficoltoso. Non più colline, una larga pianura si stendeva a perdita d'occhio, tre o quattro corsi d'acqua la solcavano coi loro letti asciutti in quella stagione in cui le piogge scarseggiano. Nel periodo delle tormente e delle nevi non sarebbe stato possibile continuare a seguire quell'itinerario.

Attraversando uno di questi torrenti, il Milocargut, in cui era appena un piede d'acqua, Cascabel fece osservare che era sbarrato da una diga.

— Se hanno fatto una diga attraverso questo torrente, potevano anche fare un ponte! Sarebbe stato più utile nel tempo delle piogge.

— Certamente, babbo, — rispose Jean; — ma gli ingegneri che hanno, costruito questa diga non sarebbero stati capaci di costruire un ponte.

— E perché?

— Perché sono ingegneri a quattro zampe, cioè castori.

Jean non si sbagliava, ed era da ammirare il lavoro di quegli industriosi animali che hanno cura di costruire la loro diga tenendo conto della corrente e facendola più alta secondo il livello ordinario del fiume. Perfino l'inclinazione delle scarpe della diga era calcolata per resistere meglio alla spinta delle acque.

— Eppure, — esclamò Sandre — i castori non vanno a scuola per imparare.

— E non hanno bisogno d'andarvi — rispose Serge. — A che serve la scienza, che qualche volta sbaglia, quando c'è un istinto che non sbaglia mai? Questa diga, ragazzo mio, è stata fatta dai castori come le formiche fanno i formicai, come i ragni tessono le ragnatele, come le api dispongono le cellule negli alveari, e infine come gli alberi e gli arbusti producono fiori e frutti. Non vi è da parte loro nessuna incertezza, ma anche nessun progresso. Del resto, non sarebbe necessario far progressi in questo caso, perché il castoro di oggi costruisce con la stessa perfezione del primo castoro che apparve nel globo. La possibilità di far meglio non è dono degli animali, ma propria dell'uomo, e lui solo può elevarsi di progresso in progresso nel campo delle arti, delle industrie e delle scienze. Dunque ammiriamo questo meraviglioso istinto degli animali, che permette loro di fare simili cose, ma dobbiamo considerare queste cose solo come opera della natura.

— Comprendo la vostra osservazione — disse Jean: — qui sta la differenza fra l'istinto e la ragione, che, in fin dei conti, è superiore all'istinto, anche se soggetta a sbagliare.

— Proprio così, amico mio — rispose Serge; — e questi errori, successivamente riconosciuti e corretti, sono le tappe sulla via del progresso.

— In ogni modo, — replicò Sandre — ripeto quel che ho detto: i castori non hanno bisogno di andare a scuola.

— Giustissimo, ma gli uomini rimangono bestie quando non ci vanno — rispose Serge.

— Bene, bene, — disse Cornélia sempre pratica massaia — si mangiano i castori?

— Certamente — rispose Kayette.

— Io anzi ho letto — aggiunse Jean — che la coda di quest'animale è saporita.

Di questo non si poté fare la prova, poiché non vi erano castori nel torrente e anche se ve ne fossero stati non si potevano prendere.

Lasciando il letto del Milocargut, la *Belle Roulotte* attraversò il villaggio di Sachertelutain, nel cuore del paese degli indiani Co-Yukons. Per consiglio di Kayette furono prese precauzioni contro gli indigeni che per natura sono inclini al furto. Poiché circondavano il veicolo da vicino, bisognò stare attenti a non lasciarli entrare. E belle vetrerie offerte generosamente ai principali capi delle tribù, produssero un buon effetto, e non si ebbe nessun dispiacere.

Ora, l'itinerario si complicava dovendo seguire la stretta base degli spalti, ma non era possibile evitarli o ci si doveva avventurare attraverso una regione più montuosa.

La rapidità della marcia ne risentì; tuttavia conveniva non fermarsi troppo a lungo, perché la temperatura cominciava a farsi fredda la notte, cosa normale del resto a quel tempo e in quella regione, posta a pochi gradi sotto il circolo polare.

La famiglia era arrivata a un punto in cui il fiume fa un angolo brusco, gettandosi al nord. Si cominciò a risalire al confluente del Co-Yukon, che manda le sue acque per due rami tortuosi. Ci volle più d'una giornata per trovare un passo guadabile, che Kayette riconobbe a fatica, perché il livello della corrente si era innalzato.

Passato quell'affluente, la *Belle Roulotte* riprese la direzione del sud e ridiscese attraverso una regione

accidentata fino a Fort Nulato.

Quel posto, di grande importanza commerciale, appartiene alla compagnia russo-americana. È l'agenzia più settentrionale dell'America dell'ovest, poiché, stando alle osservazioni di Frederic Whimper, essa è situata a 64° 42' di latitudine e 155° 36' di longitudine.

In questa parte della provincia alaskiana sarebbe stato difficile credersi a un parallelo così elevato, qui il terreno è senza dubbio più fertile che non nei dintorni del forte Yukon; dappertutto si vedono begli alberi, praterie verdeggianti, per non parlare delle vaste pianure che l'agricoltore potrebbe coltivare con profitto, poiché il suolo argilloso è ricoperto da un denso limo. Inoltre l'acqua vi scorre in abbondanza grazie alle derivazioni del fiume Nulato, che passa al sud-ovest e alla rete di quei torrenti o cargut che si stendono verso il nord-est. Per altro la produzione vegetale è ridotta a pochi cespugli dalle bacche selvatiche, abbandonate al solo capriccio della natura.

Quanto al forte Nulato, intorno agli edifizi gira una palizzata difesa da due torri che gli indiani, quando sono in molti, non possono oltrepassare, né di notte né di giorno; all'interno del recinto, capanne, tettoie, magazzini di tavole con finestre coperte di vescica di foca al posto di vetri. Nulla di più rudimentale di questi posti dell'estrema America del Nord.

Cascabel e i suoi ebbero un'ottima accoglienza; in quei luoghi perduti del nuovo continente, lontani da ogni regolare comunicazione, è sempre, più che una distrazione, una vera gioia l'arrivo di qualche visitatore, ed egli è sempre il benvenuto con le notizie che porta dai lontani luoghi da cui proviene.

Fort Nulato era abitato da una ventina di impiegati d'origine russa e americana, che si misero a disposizione della famiglia per fornirle tutto ciò di cui potesse aver bisogno. Rifatte le provviste, cosa di cui la Compagnia si era presa cura, trovarono altre risorse durante la bella stagione, cacciando alci o renne o pescando nelle acque dello Yukon. Là abbondano molti pesci, soprattutto il «nalima», riservato all'alimentazione dei cani, ma di cui alcuni, abituati a mangiarne, apprezzano il fegato.

Gli abitanti di Nulato furono un po' meravigliati al veder giungere la *Belle Roulotte,* e si meravigliarono ancora di più quando seppero del suo progetto di tornare in Europa passando per la Siberia. Quanto alla prima parte del viaggio, che doveva finire a Port Clarence, essi assicurarono che si sarebbe compiuta senza ostacoli, e prima che le pianure dell'Alaska fossero gelate dai primi freddi.

Per consiglio del signor Serge si comperarono alcuni oggetti necessari ad attraversare le steppe. Prima di tutto molte paia di occhiali, indispensabili dove era nevicato in abbondanza. Gli indiani acconsentirono a cederne una dozzina in cambio di poche vetrerie. Non erano che occhiali di legno senza vetri, o piuttosto occhiaie che avvolgevano l'occhio lasciando solo lo spazio sufficiente a far passare lo sguardo attraverso una stretta fessura che gli permettesse di guardare senza fatica, impedendo le oftalmie che il riflesso della neve avrebbe causato inevitabilmente.

Tutti provarono quegli occhiali per accertarsi che sarebbe stato facile abituarvisi.

Oltre a quell'apparecchio per la vista, bisognò pensare

alle calzature, giacché non si va a spasso attraverso le steppe, soggette alle intemperie siberiane, calzando scarpe o stivaletti.

Il magazzino di Nulato fornì molte paia di stivali di pelle di foca, di quelli più adatti ai lunghi viaggi sopra un terreno ghiacciato, e che sono resi impermeabili da uno strato di grasso.

Ciò indusse Cascabel a fare una giusta osservazione:

— Vi è sempre un vantaggio a vestirsi come gli animali dei paesi che si attraversano; posto che la Siberia sia il paese delle foche, vestiamoci come le foche.

— Foche con gli occhiali — rispose Sandre. E la risposta ebbe l'approvazione paterna.

La famiglia rimase due giorni a Fort Nulato, il tempo sufficiente a far riposare i suoi coraggiosi cavalli. Non si vedeva l'ora di arrivare a Port Clarence, e la *Belle Roulotte* si mise in moto il 21 agosto al levar del sole,, abbandonando da quel punto la riva destra del gran fiume.

Lo Yukon si piegava al sud-ovest per andare a gettarsi nel golfo di Norton. Non ci sarebbe stato alcun vantaggio continuare a seguire il corso perché la via si sarebbe allungata; infatti la sua foce si apre sotto lo stretto di Behring. Di là sarebbe stato necessario risalire verso Port Clarence, costeggiando un litorale rotto da fiordi, da seni, dove Gladiator e Vermout si sarebbero affaticati inutilmente.

Già il freddo si faceva molto intenso. Se i raggi obliqui del sole potevano ancora illuminare, mandavano però poco calore; dense nuvole formavano una massa bigia, minacciando di sciogliersi in neve. La selvaggina minuta si faceva rara e gli uccelli migratori cominciavano ad

andarsene al sud, cercando inverni più miti.

Fino a quel giorno, e bisognava rallegrarsene molto, Cascabel e i suoi non avevano risentito troppa stanchezza. Dovevano avere davvero una salute di ferro, dovuta alla loro vita vagabonda, all'essere abituati a tutti i climi,, alla solidità di costituzione che danno gli esercizi fisici. C'era quindi da sperare che arrivassero tutti sani e salvi a Port Clarence.

E così fu il 5 settembre, dopo aver percorso 1500 miglia da Sitka in poi, e quasi 3300 da Sacramento; in tutto 4800 miglia percorse in sette mesi attraverso l'America dell'Ovest.

CAPITOLO XV

PORT CLARENCE

PORT CLARENCE è il porto situato più a nord-ovest che l'America settentrionale possegga nello stretto di Behring. Posto al sud del capo Principe di Galles, si incunea nella parte del litorale che segna i contorni del naso di quel viso di cui la costa alaskiana segna il profilo. Le navi di passaggio trovano comodissimo far scalo qui, specialmente le baleniere che sono andate nei mari artici in cerca di fortuna.

La *Belle Roulotte* si era fermata presso la sponda interna del porto, alla foce di un fiumicello che scorreva ai piedi di alte rocce, coronato da un gruppo di magre betulle. Quella sarebbe stata la più lunga fermata del viaggio; là la compagnia avrebbe prolungato il suo riposo, riposo forzato del resto, dato che a quel tempo, la superficie dello stretto non era ancora gelata.

Il carrozzone non avrebbe potuto attraversarlo a bordo di quelle imbarcazioni che fanno il servizio di Port Clarence e che sono solo dei pescherecci di piccolo tonnellaggio.

Bisognava attenersi al piano originale, cioè a quello di raggiungere la costa asiatica quando il mare fosse diventato un'immensa distesa di ghiaccio.

A nessuno dispiaceva che la sosta fosse più lunga al momento di intraprendere la seconda parte di questo viaggio, che avrebbe riservato davvero difficoltà di

carattere fisico e climatico — il freddo, le bufere di neve – almeno fino a quando la *Belle Roulotte* non fosse giunta ai territori della Siberia meridionale che godevano di un clima più mite. Nel frattempo sarebbe passata qualche settimana, forse qualche mese di difficoltà e bisognava rallegrarsi di avere almeno il tempo di portare a termine i preparativi per un viaggio così faticoso. Infatti, anche se erano stati comperati alcuni oggetti dagli indiani del forte Nulato, ne mancavano ancora degli altri e Cascabel contava di farne acquisto sia presso i negozianti, sia presso gli indigeni di Port Clarence.

Perciò la famiglia fu veramente soddisfatta quando egli pronunziò la frase nota:

— Ed ora riposo!

E questo comando, sempre favorevolmente accolto nelle marce e nelle manovre militari, fu subito seguito da quest'altro, gridato dal giovane Sandre:

— Rompete le righe!

E le righe furono rotte.

L'arrivo della *Belle Roulotte* a Port Clarence non doveva passare inosservato; non era mai accaduto che una casa ambulante come quella fosse giunta così lontano; infatti la *Belle Roulotte* aveva toccato i confini dell'America settentrionale. Per la prima volta dei saltimbanchi francesi apparivano agli sguardi meravigliati degli indigeni.

A Port Clarence, oltre alla normale popolazione costituita da esquimesi, c'era un certo numero di funzionari russi.

Erano quelli che dopo l'annessione dell'Alaska agli Stati Uniti, avevano ricevuto l'ordine di ripassare lo stretto per andare alla penisola dei ciukci sulla costa asiatica, oppure a

Petropavlovk, capitale della Kamtchatka. Questi agenti si unirono alla popolazione per fare buona accoglienza alla famiglia Cascabel, e bisogna riconoscere che gli esquimesi furono cordialissimi.

Erano quegli stessi esquimesi che, dodici anni dopo, il celebre navigatore Nordenskiold avrebbe incontrato in quei paraggi nella sua ardimentosa campagna che lo portò alla scoperta del passaggio del nord-est. A quel tempo alcuni di quegli indigeni erano armati di rivoltelle e fucili a tiro rapido, primo dono della rivolta americana.

Essendo appena finita la stagione estiva, gli indigeni di Port Clarence non erano ancora rientrati nelle loro abitazioni invernali. Stavano ancora sotto le tende, eleganti, di grossa tela di cotone di vivi colori e rinforzate da trecce vegetali. Nell'interno si trovavano molti utensili fabbricati con noci di cocco.

E Clou, vedendo per la prima volta questi arnesi, esclamò:

— Ma come mai cresce il cocco nelle foreste dell'Esquimesia?

— Salvo che… — gli rispose Serge, — queste noci siano state portate dalle isole del Pacifico e barattate dalle baleniere che si fermano a Port Clarence.

E Serge aveva ragione. Del resto i rapporti tra gli americani e gli indigeni erano buoni a quel tempo. Fra loro si era formata una fusione che andava a vantaggio dello sviluppo della razza esquimese.

A questo proposito bisogna osservare, come si vedrà più tardi, che non esiste nessuna affinità di costumi fra gli esquimesi d'origine americana e gli indigeni della Siberia asiatica.

Queste tribù alaskiane non comprendono nemmeno la lingua parlata ad ovest dello stretto di Behring, ma poiché il loro idioma era un misto di parole inglesi e russe, non era difficile conversare con loro.

Ne venne che fin dai primi giorni la famiglia Cascabel volle fare la conoscenza degli indigeni disseminati intorno a Port Clarence. Essendo stata ricevuta ospitalmente nelle tende di quella brava gente, essa non esitò ad aprire le porte della *Belle Roulotte,* e non ebbe a pentirsi.

Questi esquimesi sono, del resto, assai più civili di quanto non si creda. Noi ce li immaginiamo come foche parlanti, anfibi dal volto umano, giudicando dagli abiti che sono soliti portare, soprattutto nell'inverno; ma non è così, e a Port Clarence i rappresentanti della razza esquimese non hanno l'aspetto ripugnante e i rapporti con loro riescono piacevoli. Alcuni tengono in tal conto il loro abbigliamento che si vestono quasi all'europea. La maggior parte obbediscono a una certa civetteria che consente il vestiario di pelli di renne o di foca, il «pask» di pelliccia di marmotta, il tatuaggio della faccia, cioè qualche lieve traccia di disegno sul mento. Gli uomini hanno la barba corta e rada; agli angoli delle labbra tre buchi praticati con arte permettono di sospendervi piccoli anelli d'osso scolpito, e la cartilagine del naso riceve pure qualche ornamento dello stesso genere.

In sostanza, gli esquimesi venuti a far visita alla famiglia Cascabel, non avevano l'aspetto ripugnante che hanno troppo spesso i Samoiedi ed altri indigeni del litorale asiatico. Le ragazze portavano alle orecchie filari di perle, alle braccia braccialetti di ferro o di rame di fattura abbastanza buona.

Bisogna dire però, che era gente onesta, piena di buona fede anche se aveva troppo lo spirito del commerciante. Ma rimproverare questo difetto agli indigeni delle regioni artiche, sarebbe mostrarsi troppo severi.

Tra loro regna la più perfetta eguaglianza. Non hanno nemmeno capo di clan. La loro religione è il paganesimo, e adorano come divinità pali con figure scolpite e dipinte di rosso, che rappresentano varie specie d'uccelli con le ali spiegate a ventaglio. I loro costumi sono onesti, hanno un elevato sentimento della famiglia, rispetto verso i genitori, amore per i figli, venerazione dei morti, i cui cadaveri, esposti all'aria aperta, vestono con gli abiti da festa, mettendo loro vicino armi e kayak.

I Cascabel si compiacevano delle passeggiate quotidiane che facevano nei dintorni di Port Clarence. Spesso andavano a visitare un'antica fabbrica d'olio, di fondazione americana, che allora era ancora in funzione.

Nel paese non mancano alberi, né vegetazione nel suolo e quanto a quest'aspetto, il paese è molto diverso dalla penisola dei ciukci, dall'altra parte dello stretto.

Di ciò è causa il fatto che lungo la costa del nuovo continente passa una corrente calda, venuta dagli ardenti paraggi del Pacifico, mentre lungo il litorale siberiano scende una corrente fredda, proveniente dal bacino dei mari boreali.

Cascabel non aveva intenzione di dare rappresentazioni per gli indigeni di Port Clarence; aveva tutte le sue buone ragioni di diffidare di loro. Pensate un po' se si fosse trovato ancora ad aver da fare con ginnasti, e clowns, e giocolieri come quegli indiani di Fort Yukon!

Conveniva non correre il rischio di compromettere

ancora una volta la buona reputazione della famiglia.

Intanto passavano i giorni, e in realtà era più del necessario al riposo della compagnia. Certo che, dopo una settimana di fermata a Port Clarence, sarebbero stati tutti in grado di affrontare le fatiche di un viaggio in terra siberiana.

Ma la *Belle Roulotte* non aveva ancora potuto passare lo stretto. Alla fine di settembre, e a quella latitudine, anche se la temperatura era già sotto lo zero centigrado, il braccio di mare che separa l'Asia dall'America non era ancora gelato.

Passavano numerosi massi di ghiaccio formatisi al largo sui confini del bacino di Behring e risalivano verso il nord rasentando la costa alaskiana, spinti dalla corrente del Pacifico. Ma bisognava aspettare che quei ghiacci si unissero tra di loro, in modo da offrire un immenso campo immobile e «carrozzabile» fra i due continenti.

Era evidente che su quello strato di ghiaccio, divenuto così resistente da poter sopportare il peso di un traino d'artiglieria, la *Belle Roulotte* e i suoi abitanti non correvano alcun rischio. Del resto sarebbe stato un tragitto di sole sessanta miglia nella parte più stretta, compresa fra il capo del Principe di Galles, un po' al di sopra di Port Clarence, e il piccolo porto di Numana, posto sulla costa siberiana.

— Diamine, — disse un giorno Cascabel — è proprio un peccato che gli americani non abbiano costruito un ponte.

— Un ponte di sessanta miglia! — esclamò Sandre.

— E perché no? — rispose Jean. — Ci si potrebbe appoggiare alla metà dello stretto sull'isolotto Diomede.

— Non sarebbe impossibile, — rispose Serge — e

dobbiamo aspettarci che venga fatto un giorno, come tutto ciò che può fare l'intelligenza umana.

— Non c'è forse stato qualcuno che ha già proposto di gettare un ponte sopra il Passo di Calais? — disse Jean.

— Hai ragione, amico mio — rispose Serge; — pure, conveniamone, il ponte dello stretto di Behring sarebbe meno utile del ponte tra Calais e Dover. Sicuramente la spesa non varrebbe la pena.

— Ai viaggiatori in genere sarebbe poco utile, — disse Cornélia — ma a noi…

— Ma per due terzi dell'anno questo ponte esiste — disse Cascabel; — è un ponte di ghiaccio solido più di qualsiasi ponte di pietra o di ferro; ed è la signora Natura che lo ricostruisce tutti gli anni e non si fa pagare il pedaggio.

Cascabel, che aveva l'abitudine di pigliar le cose dal lato buono, diceva la verità. Perché costruire un ponte che sarebbe costato milioni, quando bastava aspettare il momento favorevole perché pedoni e carrozze potessero agevolmente passare?

Infatti la cosa non poteva andare ancora per le lunghe. Bisognava solo avere un po' di pazienza.

Verso il 7 ottobre fu evidente che l'inverno era proprio arrivato in tutta quella latitudine; nevicava spesso, era scomparsa ogni traccia di vegetazione e i pochi alberi del litorale, ormai completamente spogli, erano coperti di brina. Non si vedeva più nulla di quelle magre piante delle regioni boreali, così simili a quelle della Scandinavia, né alcuna di quelle linarie che sono l'elemento predominante nella flora artica.

Tuttavia i massi di ghiaccio passando sempre alla deriva

attraverso Io stretto, a causa della corrente troppo rapida, si facevano più larghi e più grossi. Come basta un gran fuoco per saldare i metalli, sarebbe bastata una notte di gelo vero per unire tra loro i pezzi del campo di ghiaccio, e da un momento all'altro ci si poteva aspettare che arrivasse.

Tuttavia se alla famiglia Cascabel premeva che lo stretto fosse praticabile per permetterle di lasciare Port Clarence, se doveva essere una gioia porre finalmente piede sul vecchio continente, questa gioia non era senza amarezza, perché avrebbe segnato l'ora di una separazione. Si sarebbe abbandonato l'Alaska, ma anche il signor Serge, dato che egli non voleva spingersi più oltre verso l'ovest. Dopo l'inverno avrebbe ripreso le sue escursioni attraverso quella parte dell'America, di cui voleva compiere l'esplorazione visitando i territori posti al nord dello Yukon e al di là delle montagne.

Era una separazione crudele per tutti, perché tutti erano legati non da semplice simpatia, ma da una profonda amicizia.

Il più addolorato era Jean; poteva egli dimenticare infatti che Serge si sarebbe portato via Kayette? E del resto, era anche interesse della giovane indiana che il suo avvenire fosse affidato al nuovo padre. A chi poteva essere meglio affidato che al signor Serge? Egli ne aveva fatto la sua figliola adottiva, l'avrebbe condotta in Europa e l'avrebbe fatta istruire, assicurandole una condizione che ella non potrebbe mai trovare in una famiglia di poveri saltimbanchi. Di fronte a tanti vantaggi non si poteva avere alcuna incertezza, e Jean era il primo a riconoscerlo.

Tuttavia egli sentiva una pena infinita che si tradiva nella sua crescente melanconia. Non riusciva a trovare la

forza di vincersi. Separarsi da Kayette, non vederla più quando fosse tanto lontana da lui, materialmente e moralmente, quando avesse preso posto nella famiglia del signor Serge, perdere quella dolce abitudine di chiacchierare, di lavorare insieme, di essere l'uno accanto all'altro? Era un pensiero che lo faceva disperare.

D'altra parte, se Jean era infelice, anche il padre, la madre, il fratello e la sorella, affezionati tutti a Kayette, non riuscivano ad abituarsi all'idea di doversi staccare da lei e dal signor Serge. Essi avrebbero pagato non so che – come diceva Cascabel – perché il signor Serge acconsentisse ad accompagnarli fino al termine del loro viaggio. Sarebbero stati almeno alcuni mesi da passare accanto a lui, eppoi… eppoi si sarebbe visto.

Abbiamo detto che gli abitanti di Port Clarence avevano preso a ben volere la famiglia; anch'essi erano inquieti vedendo avvicinarsi il momento in cui essa si sarebbe avventurata attraverso le steppe, esposta a gravissimi pericoli. Ma se essi mostravano simpatia per quei francesi venuti da lontano e che se ne andavano lontano, alcuni dei Russi recentemente arrivati allo stretto osservavano i componenti la famiglia, e in ispecie Serge, con un interesse molto diverso.

Non si è dimenticato che a Port Clarence si trovava allora un certo numero di quei funzionari che dall'annessione dell'Alaska erano costretti a ritornarsene ai territori siberiani.

Fra questi agenti ve n'erano due incaricati d'una missione molto particolare sui territori americani, soggetti all'amministrazione moscovita. Questa missione consisteva nel tener d'occhio i rifugiati politici, ai quali la Nuova

Bretagna dava asilo, e che potevano essere tentati di passare la frontiera alaskiana. Ora questo russo, diventato compagno e ospite d'una famiglia di saltimbanchi, quel signor Serge che sostava proprio ai confini dell'impero dello Zar, era sembrato loro alquanto sospetto, e non lo perdevano di vista ma con tanta prudenza da non lasciarlo sospettare.

Così Serge non dubitava affatto d'essere sospettato e anche lui era preso solo dal pensiero della prossima separazione. Sarebbe stato difficile indovinare se fosse combattuto tra il desiderio di riprendere le sue esplorazioni attraverso l'ovest dell'America e quello di seguire i suoi nuovi amici fino in Europa. Vedendolo perciò tanto impensierito, Cascabel decise di chiedergli una spiegazione esplicita sull'argomento.

Una sera, l'11 ottobre, dopo cena, rivolgendosi a Serge e come se si trattasse d'una cosa nuova, Cascabel gli disse:

— A proposito, signor Serge, sapete che partiremo presto per il nostro paese?

— Certamente, miei cari… questo lo sapevo.

— Sì… noi andremo in Russia, e passeremo appunto per Perm… dove, se non sbaglio, abita vostro padre…

— E non sarà senza invidia e senza rammarico che vi vedrò partire.

— Signor Serge, — disse Cornélia — contate di rimanere ancora molto tempo in America?

— Molto tempo?… non saprei…

— E quando tornerete in Europa, quale via prenderete?…

— La strada del Far-West… La mia esplorazione mi ricondurrà verso New-York, senza possibilità di errore, e di

là io m'imbarcherò… con Kayette…

— Con Kayette! — mormorò Jean guardando la giovane indiana che abbassava la testa.

Vi fu un momento di silenzio. Poi Cascabel riprese con un po' d'esitazione:

— Vediamo, signor Serge, io mi permetterò di farvi una proposta… Oh! so benissimo che sarà assai penoso attraversare questa gran diavolaccia di Siberia!… ma dopo tutto con un po' di coraggio e di buona volontà…

— Amico mio, — rispose Serge — credete, non mi spaventano i pericoli e le fatiche, e volentieri le dividerei con voi se…

— Perché non finire il viaggio insieme? — domandò Cornélia.

— Quanto sarebbe bello! — aggiunse Sandre.

— E quanti baci vi darei, se diceste di si! — esclamò Napoleone. Jean e Kayette non avevano detto parola, ma il loro cuore batteva con violenza.

— Mio caro Cascabel, — disse allora Serge dopo qualche momento di riflessione — desidererei avere un colloquio con voi e vostra moglie.

— Ai vostri ordini… e subito…

— No, domani — rispose Serge.

Dopo di che ognuno ritornò al proprio letto inquieto e preoccupato.

Perché Serge desiderava quel colloquio? Avrebbe cambiato i suoi progetti, o voleva solo mettere la famiglia in condizioni di proseguire il suo viaggio con ogni possibile comodità, facendole accettare un po' di danaro?…

In ogni modo, Jean e Kayette non poterono trovare un'ora di sonno.

L'indomani mattina ebbe luogo il colloquio. Non perché diffidasse dei ragazzi, ma temendo d'essere inteso dagli indigeni che andavano e venivano, Serge aveva pregato i coniugi Cascabel di recarsi insieme a lui un po' lontano dall'attendamento. Aveva da dire senza dubbio qualcosa di importante, che doveva rimanere segreto.

Tutti e tre risalirono il piano in direzione della fabbrica di olio, ed ecco come si svolse la conversazione:

— Amici miei, — disse Serge — ascoltatemi e riflettete bene prima di rispondere alla proposta che sto per farvi. Io non dubito del vostro buon cuore, e mi avete dimostrato fin dove può arrivare il vostro affetto. Ma al momento di prendere un'ultima decisione, è necessario che sappiate chi sono…

— Chi siete?… Ma voi siete un brav'uomo, perbacco! — esclamò Cascabel.

— Un brav'uomo… sia… — rispose Serge, — ma che non vuole rendere più pericoloso, con la propria presenza, il vostro viaggio in Siberia.

— Un pericolo… la vostra presenza… signor Serge? — rispose Cornélia.

— Sì, perché io sono il conte Serge Narkine… e sono un esiliato politico. E Serge raccontò brevemente la sua storia.

Il conte Serge Narkine apparteneva a una ricca famiglia del governatorato di Perm. Appassionato per le scienze e per le scoperte geografiche, aveva trascorso la sua giovinezza in viaggi per ogni parte del mondo.

Purtroppo, non si accontentò di quelle ardite campagne che avrebbero potuto dargli una vera celebrità. La politica cominciò a far parte della sua vita, e nel 1857 entrò in una società segreta, nella quale era stato ammesso mercé le sue

molte relazioni. In breve, i membri di quella società furono arrestati, perseguitati con quella energia propria dell'amministrazione moscovita, e la maggior parte condannati alla deportazione perpetua in Siberia.

Fra essi era il conte Serge Narkine. Egli dovette partire per Iakutsk, luogo assegnatogli per il suo esilio, abbandonando il padre, il principe Wassili Narkine, ottuagenario, che abitava nel suo castello di Walska, presso Perm.

Dopo essere stato cinque anni ad Iakutsk, il prigioniero riuscì a fuggire e giungere ad Okhotsk, sulla sponda del mare omonimo. Là poté imbarcarsi su una nave in partenza e raggiungere un porto della California. Ed è così che, da sette anni, il conte Serge Narkine aveva vissuto un po' negli Stati Uniti, un po' nella Nuova Inghilterra, cercando sempre di avvicinarsi all'Alaska, dove contava di rientrare quando fosse diventata americana. Sì, la sua segreta speranza era di ritornare in Europa passando per la Siberia, proprio ciò che si era proposto di fare e che faceva il signor Cascabel. Si può facilmente immaginare quel che dovette provare quando seppe che quella famiglia, alla quale egli era debitore della sua salvezza, si disponeva a passare lo stretto di Behring per raggiungere l'Asia.

Si comprende come il suo vivo desiderio sarebbe stato quello di accompagnarla. Ma poteva esporla alle rappresaglie del governo russo? Se si fosse scoperto ch'essa aveva favorito il ritorno d'un condannato politico nell'impero moscovita, cosa sarebbe mai successo?

Tuttavia, suo padre era tanto vecchio… egli voleva rivederlo…

— Venite, signor Serge, venite con noi! — esclamò

Cornélia.

— Ne va della vostra libertà, amici miei, forse anche della vita, se si venisse a sapere…

— E che importa, signor Serge! — esclamò Cascabel. — Ciascuno di noi ha un conto aperto lassù, non è vero? Ebbene, cerchiamo di portarvi quanto più è possibile di buone azioni!… serviranno a compensare quelle cattive!

— Mio caro Cascabel, pensate bene…

— E d'altra parte, non vi riconoscerà nessuno, signor Serge! Siamo furbi, noi altri, e il diavolo mi porti se non la faremo in barba a tutti i poliziotti della polizia russa!

— Però… — rispose Serge.

— Se è necessario… vi vestirete da saltimbanco, sempre che non ve ne vergogniate…

— Oh, amico mio!…

— E sfido chiunque a indovinare che il conte Narkine fa parte della famiglia Cascabel!

— Va bene! accetto, amici!… accetto… e vi ringrazio.

— Bene! bene! — disse Cascabel. — Ci ringraziate anche! Credete forse che non abbiamo anche noi da ringraziarvi? Non lo pensate, signor conte Narkine?

— Non mi chiamate conte Narkine… Io non devo essere per tutti altro che il signor Serge! anche per i vostri figli!…

— Avete ragione!… è inutile che lo sappiano!… Dunque siamo intesi, noi vi portiamo via, signor Serge! E io, César Cascabel, mi impegno di con-durvi a Perm, o ci perderò il mio nome, il che sarebbe, dovete convenirne, una perdita irreparabile per l'arte!

L'accoglienza ch'ebbe Serge al suo ritorno alla *Belle Roulotte,* quando Jean, Kayette, Sandre, Napoleone e Clou seppero che li avrebbe accompagnati in Europa, si può più

facilmente indovinare che descrivere.

CAPITOLO XVI

ADDIO AL NUOVO CONTINENTE

NON RIMANEVA dunque che da mettere in atto il piano stabilito per recarsi in Europa.

A pensarci bene, esso poteva riuscire, e poiché i casi della sua vita vagabonda conducevano la famiglia Cascabel ad attraversare la Russia, passando proprio per il governatorato di Perm, il conte Serge Narkine non poteva far niente di meglio che unirsi a loro per il resto del viaggio.

Come sospettare che il condannato politico evaso da Iakutsk fosse fra i membri d'una compagnia di saltimbanchi? Se stava attento a non tradirsi avrebbe avuto certamente successo, e arrivato a Perm, dopo aver riabbracciato suo padre Wassili Narkine, il signor Serge avrebbe deciso il meglio da fare per i propri interessi. Una volta entrato in Asia senza lasciar dietro di sé nessuna traccia per la polizia, avrebbe deciso secondo le circostanze.

Se, contro ogni probabilità, fosse stato riconosciuto durante il suo passaggio in Siberia, avrebbero potuto

derivarne terribili conseguenze per lui e per tutta la famiglia. Ma né Cascabel né sua moglie vollero tener conto di questo pericolo, e se avessero consultato i loro figlioli, anch'essi avrebbero approvato la loro condotta. Ma il segreto del conte Narkine doveva essere ben custodito; il compagno di viaggio avrebbe continuato ad essere solo il signor Serge.

Più tardi il conte Narkine avrebbe certamente saputo dimostrare la propria riconoscenza verso quegli onesti francesi, sebbene Cascabel non volesse altra ricompensa fuor che il piacere di avergli fatto un favore in barba alla polizia moscovita.

Disgraziatamente il loro progetto sarebbe fallito prima che si potesse metterlo in atto, cosa che nessuno avrebbe potuto immaginare. Sbarcando sull'altra riva dello stretto, essi sarebbero stati esposti a gravissimi pericoli e arrestati dagli agenti russi della Siberia.

Infatti l'indomani del giorno in cui quel piano era stato formulato, due uomini discorrevano passeggiando all'estremità del porto, in un punto in cui la loro conversazione non poteva essere udita da nessuno.

Erano quei due agenti di cui si è già parlato, quelli che la presenza del signor Serge fra gli ospiti della *Belle Roulotte* aveva molto sorpreso e incuriosito.

Stabiliti a Sitka da molti anni, e incaricati della sorveglianza della provincia dal lato politico, la loro missione era di osservare come si comportavano i rifugiati nei dintorni della frontiera con la Colombia, segnalarli al governo dell'Alaska, e arrestare quelli che tentassero di oltrepassarla. Ed era grave dubbio: che se essi non conoscevano personalmente il conte Narkin possedevano i

connotati che erano loro stati dati al tempo in cui il prigioniero era fuggito dalla cittadella di Iakutsk. All'arrivo della famiglia Cascabel a Port Clarence, l'aspetto di questo russo che non aveva il modo di fare di un saltimbanco, li meravigliò. Perché si trovava in quella compagnia di saltimbanchi che dopo aver lasciato Sacramento, seguiva un itinerario tanto inconsueto per tornare in Europa?

Insospettitisi, s'informarono, osservarono accortamente, e confrontando il signor Serge con i connotati del conte Narkine, i loro dubbi si mutarono in certezza.

— Sì, è proprio il conte Narkine — diceva uno degli agenti. — Sicuramente si aggirava sulle frontiere dell'Alaska, aspettando che fosse fatta l'annessione quando ha incontrato questa famiglia di saltimbanchi che l'ha aiutato, ed ora si dispone a passare in Siberia con essa.

Era proprio così, e se il signor Serge non si fosse proposto da principio di andare oltre Port Clarence, i due agenti non si sarebbero affatto meravigliati nell'apprendere che egli aveva deciso di seguire la *Belle Roulotte* in Siberia.

— Per noi è. una fortuna, — rispose il secondo agente — il conte avrebbe potuto rimanere qui, in terra americana, e non avremmo avuto il diritto di arrestarlo.

— Mentre appena avrà messo piede dall'altra parte dello stretto, — soggiunse il primo — sarà sul territorio russo e non potrà più sfuggirci.

— È un arresto che ci procurerà delle lodi e andrà a vantaggio della nostra carriera — replicò il secondo agente. — Che tiro da maestro per il nostro ritorno! Ma come faremo?

— È semplicissimo. La famiglia Cascabel non tarderà a

partire, e poiché percorrerà la via più breve, andrà certamente a Numana. Ebbene, vi arriveremo prima o insieme al conte Narkine, e non ci rimarrà altro da fare che mettergli le mani addosso.

— Va bene, ma preferirei arrivare prima a Numana per avvisare la polizia costiera, che ci darebbe man forte al bisogno.

— Infatti, faremo così, salvo imprevisti — soggiunse il primo agente. — Questi saltimbanchi dovranno aspettare che il ghiaccio sia abbastanza resistente per il loro carrozzone, mentre a noi sarà facile precederli. Rimaniamo dunque a Port Clarence e continuiamo ad osservare il conte Narkine senza che egli sospetti di nulla. Se deve sospettare dei funzionari russi che lasciano l'Alaska per rientrare in Europa, non può supporre che noi l'abbiamo riconosciuto. Egli partirà, poi l'arresteremo a Numana e lo condurremo sotto buona scorta a Petropavlovk o Iakutsk.

— E se i saltimbanchi volessero difenderlo…?

— Costerà loro caro aver favorito il ritorno in Russia d'un evaso politico!

Questo progetto, tanto semplice, sarebbe certamente riuscito, poiché il conte Narkine ignorava d'essere stato riconosciuto, e la famiglia Cascabel non sapeva di essere oggetto di una sorveglianza speciale. E questo viaggio, così lietamente incominciato, rischiava di finir male per Serge e i suoi compagni.

E mentre si tramava questa insidia, tutti erano lieti di non doversi più riposare e di potersi dirigere insieme verso la Russia. Che gioia ne provarono, soprattutto Jean e Kayette!

I due agenti avevano serbato il segreto, e nessuno a Port

Clarence poté immaginare che fra gli ospiti della *Belle Roulotte* vi fosse un personaggio dell'importanza del conte Serge Narkine.

Era ancora difficile stabilire il giorno della partenza. Tutti seguivano con impazienza i mutamenti di quella temperatura veramente anormale e, come dichiarava Cascabel, mai era stato così ardentemente desiderato un freddo da spaccare i sassi.

Tuttavia importava trovarsi dall'altra parte dello stretto prima che l'inverno si fosse definitivamente impadronito della zona. Poiché il freddo avrebbe raggiunto il suo grado massimo solo verso le prime settimane di novembre, la *Belle Roulotte* avrebbe avuto il tempo di raggiungere le province meridionali della Siberia.

Là, in qualche borgata, avrebbe atteso la stagione migliore per dirigersi ai monti Urali.

In queste condizioni, Vermout e Gladiator potevano bastare senza troppa fatica ad attraversare le steppe. La famiglia Cascabel sarebbe arrivata in tempo per la fiera di Perm, cioè nel luglio dell'anno successivo.

Ma sempre quei ghiacci sparsi che continuavano a risalire verso il nord, portati dalla corrente calda del Pacifico, sempre quei lastroni che andavano alla deriva fra le rive dello stretto, invece d'un immobile e saldo campo ghiacciato!

Tuttavia, il 13 ottobre si notò un rallentamento nella deriva. Probabilmente a nord i ghiacci si erano accumulati e facevano ostacolo. Infatti, appariva all'orizzonte una linea continua di bianche vette che indicava il congelamento totale del mare artico. Il riflesso scialbo della banchina riempiva il cielo, e la solidificazione completa sarebbe

giunta ben presto.

Serge e Jean consultavano intanto i pescatori di Port Clarence. Più volte entrambi avevano creduto che il passaggio fosse possibile, ma i marinai, che conoscevano il loro stretto, avevano consigliato d'aspettare.

— Non abbiate fretta — dicevano; — lasciate che venga il freddo… non è ancora stato tanto intenso da formare il campo di ghiaccio. Eppoi, quand'anche il mare fosse congelato da questa parte dello stretto, nulla prova che sia congelato dall'altra, soprattutto intorno all'isola Diomede.

Era un consiglio saggio.

— L'inverno non è certo precoce quest'anno — fece osservare Serge a un vecchio pescatore.

— Proprio così, siamo in ritardo, — rispose quell'uomo. — Ragione di più per non rischiare prima d'esser certi che il passaggio è possibile. Del resto, il vostro carrozzone è pesante, e richiede strada solida. Aspettate che un buon strato di neve livelli tutti questi ghiacci, e potrete allora correre sopra come su una strada maestra. Guadagnerete il tempo perduto senza rischiare di trovarvi nei guai in mezzo allo stretto.

Bisognava arrendersi a questi ragionamenti di gente pratica. Così Serge cercava di calmare l'amico Cascabel, che si mostrava il più impaziente di tutta la compagnia.

Era soprattutto necessario non compromettere, con la fretta, viaggio e viaggiatori.

— Un po' di pazienza — diceva Serge; — la *Belle Roulotte* non è un battello; se fosse sorpresa da uno spostamento di ghiacci, andrebbe a fondo. La famiglia Cascabel non ha bisogno di aumentare la sua celebrità sprofondando nelle acque dello stretto di Behring.

— Non potrebbe nemmeno aumentarla — rispose ridendo il glorioso César.

Cornélia intervenne dicendo che non intendeva si commettessero imprudenze.

— Ma noi abbiamo premura per voi solo, signor Serge! — esclamò Cascabel.

— Io invece non ne ho — rispose il conte Narkine.

Nonostante l'impazienza generale, Jean e Kayette non trovavano che i giorni fossero lunghi. Jean continuava a istruire Kayette che di già comprendeva e parlava il francese senza difficoltà. Fra loro riuscivano a capirsi facilmente; e Kayette si sentiva così felice in quella famiglia, accanto a Jean che la circondava di tante cure! Bisognava che i coniugi Cascabel fossero ciechi per non accorgersi del sentimento che la ragazza ispirava al loro figliolo. E cominciavano ad impensierirsi.

Sapevano chi era il signor Serge, e chi sarebbe stata un giorno Kayette. Non era più la povera indiana che andava a mendicare a Sitka un posto di fantesca, era la figlia adottiva del conte Narkine. L'avvenire preparava grandi dispiaceri a Jean.

— In fin dei conti, — diceva Cascabel — il signor Serge ci vede benissimo, e dato che lui non dice nulla, noi, Cornélia, non abbiamo nulla da dire.

Una sera Jean domandò alla fanciulla:

— Sei contenta, Kayette, di andare in Europa?

— In Europa, sì, — rispose lei — ma sarei più contenta se andassimo in Francia.

— Hai ragione; è un bel paese il nostro, e un buon paese. Se potesse mai diventare il tuo, ti ci troveresti bene?

— Mi troverei bene dappertutto purché con la tua

famiglia, e il mio più grande desiderio è di non lasciarvi mai.

— Cara Kayette!

— È lontana la Francia?

— Tutto è lontano, Kayette, specialmente quando si ha fretta d'arrivare; ma noi arriveremo forse in anticipo!

— Perché, Jean?

— Perché tu resterai in Russia col signor Serge; se non ci separemo qui, bisognerà separarci laggiù. Il signor Serge farà di te una bella signorina, e noi non ti vedremo più.

— Perché parli così, Jean? Il signor Serge è buono, è riconoscente. Non sono stata io a salvarlo, siete stati voi, proprio voi. Senza di voi, che avrei potuto fare per lui? Se è vivo lo deve a tua madre e a voi tutti… Credi tu che il signor Serge lo possa dimenticare? Perché dovremmo separarci? e per sempre, per giunta?

— Piccola Kayette! Ho paura — rispose Jean, senza poter vincere la propria commozione, — di non vederti più, Kayette! Se sapessi, quanto sarei infelice! e non soltanto vederti io avrei voluto… perché la mia famiglia non può bastarti?… poiché non hai genitori… mio padre e mia madre ti amano tanto…

— E io pure vi amo tanto, Jean!

— E anche mio fratello e mia sorella ti vogliono bene; speravo che sarebbero stati per te una sorella e un fratello.

— E lo saranno sempre… e tu, Jean?

— Anch'io, piccola Kayette, anch'io sarò per te un fratello, ma più devoto, più affettuoso…

E Jean non disse altro. Aveva preso la mano di Kayette e la stringeva, poi fuggì temendo di dire di più.

A Kayette batteva forte il cuore per la commozione e i suoi occhi si riempirono di lacrime.

Il 15 ottobre i marinai di Port Clarence avvertirono il signor Serge che poteva prepararsi alla partenza.

Il freddo era aumentato molto da alcuni giorni, e ora la temperatura non saliva a più di dieci gradi centigradi sotto zero. Il campo di ghiaccio sembrava completamente solidificato, né si udivano più quegli scricchiolii che si sentono quando il congelamento non è completo.

Probabilmente sarebbe presto giunto qualcuno di quegli indigeni asiatici che attraversano lo stretto durante l'inverno e fanno un po' di commercia fra Numana e Port Clarence. Anzi quella è proprio una strada spesso frequentata, e non è raro che slitte tirate da cani e da renne vadano da un continente all'altro percorrendo in due o tre giorni le sessanta miglia che separano le due rive fra i punti più vicini dello stretto. Vi è dunque un passaggio naturale che si apre al principio dell'inverno e si chiude alla fine, cioè praticabile per più di sei mesi. Non bisogna però partire troppo presto né troppo tardi per evitare che il campo di ghiaccio si rompa causando spaventose catastrofi.

Pensando al viaggio attraverso i territori siberiani, fino a tanto che la *Belle Roulotte* si fosse arrestata per svernare, il signor Serge aveva comperato a Port Clarence diversi oggetti indispensabili durante i periodi di maggior freddo, e fra gli altri molte paia di quelle racchette che gli indiani calzano come pattini, e che permettono di percorrere rapidamente larghi spazi ghiacciati.

Non sarebbero stati certamente i figli del saltimbanco ad aver bisogno di molto tempo per imparare ad usarli; in

pochi giorni, infatti, Jean e Sandre erano diventati abilissimi esercitandosi nelle insenature ghiacciate della costa. Il signor Serge aveva completato la provvista di pelli comprate al forte Yukon, perché bisognava non solo difendersi dal freddo con calde pellicce, ma anche foderare internamente gli scompartimenti della *Belle Roulotte,* coprirne i lettucci, tappezzarne le pareti e il pavimento, perché non si disperdesse il calore emanato dalla stufa della cucina. Del resto, attraversato lo stretto, Cascabel si proponeva di trascorrere i mesi più rigidi dell'inverno in una di quelle borgate che sono numerosissime nelle province del sud della Siberia meridionale.

Finalmente la partenza venne fissata per il 21 ottobre. Da quarantotto ore il cielo brumoso scaricava neve e un ampio strato bianco faceva del largo campo di ghiaccio una pianura uniforme.

I pescatori di Port Clarence affermavano che il ghiaccio doveva ormai formare una lastra continua da una riva all'altra.

Del resto se ne poté avere presto la certezza, quando si videro arrivare dal porto di Numana alcuni trafficanti, che avevano viaggiato senza incontrare ostacoli e pericoli.

Il 19 il signor Serge apprese che due degli agenti russi che si trovavano a Port Clarence non avevano voluto aspettare oltre per andarsene al litorale siberiano. Erano partiti quella stessa mattina con l'intenzione di fermarsi all'isolotto Diomede per attraversare lo stretto il giorno dopo.

E Cascabel fece questa riflessione:

— Costoro hanno più fretta di noi. Avrebbero anche potuto attendere, diamine! Avremmo viaggiato volentieri

insieme a loro.

Ma poi Cascabel concluse che certamente quegli agenti avevano avuto il timore di perdere troppo tempo accompagnandosi alla *Belle Roulotte*, poiché questa, in quel campo di neve, non avrebbe potuto viaggiare molto rapidamente.

Infatti, sebbene Vermout e Gladiator fossero stati ferrati con ferri adatti al ghiaccio, il pesante carrozzone avrebbe impiegato molti giorni per giungere al litorale opposto, compreso, naturalmente, il riposo all'isolotto Diomede.

Ma la verità era diversa: se quei due agenti avevano preferito partire prima del conte Narkine era solo per prendere le precauzioni necessarie per arrestarlo.

L'ora della partenza era stata fissata al levar del sole, poiché bisognava approfittare delle poche ore di luce che il sole concedeva ancora. Fra sei settimane, cioè all'avvicinarsi del solstizio del 21 dicembre, sarebbe scesa la notte perpetua in quelle regioni traversate dal circolo polare.

La vigilia della partenza, un tè, offerto dai coniugi Cascabel, riunì sotto una tettoia chiusa, preparata per questo uso, i notabili di Port Clarence, funzionari e pescatori, e anche molti capi di famiglie esquimesi che si interessavano ai viaggiatori.

La riunione fu allegra e Clou fece le più strambe pantomime del suo repertorio. Cornélia aveva preparato un punch bollente, nel quale, se aveva fatto economia di zucchero, non aveva certo risparmiato l'acquavite. Questa bevanda fu graditissima, anche perché gli invitati, tornando a casa, sarebbero stati colti da un freddo molto intenso, uno di quei freddi che in certe notti invernali sembrano cadere

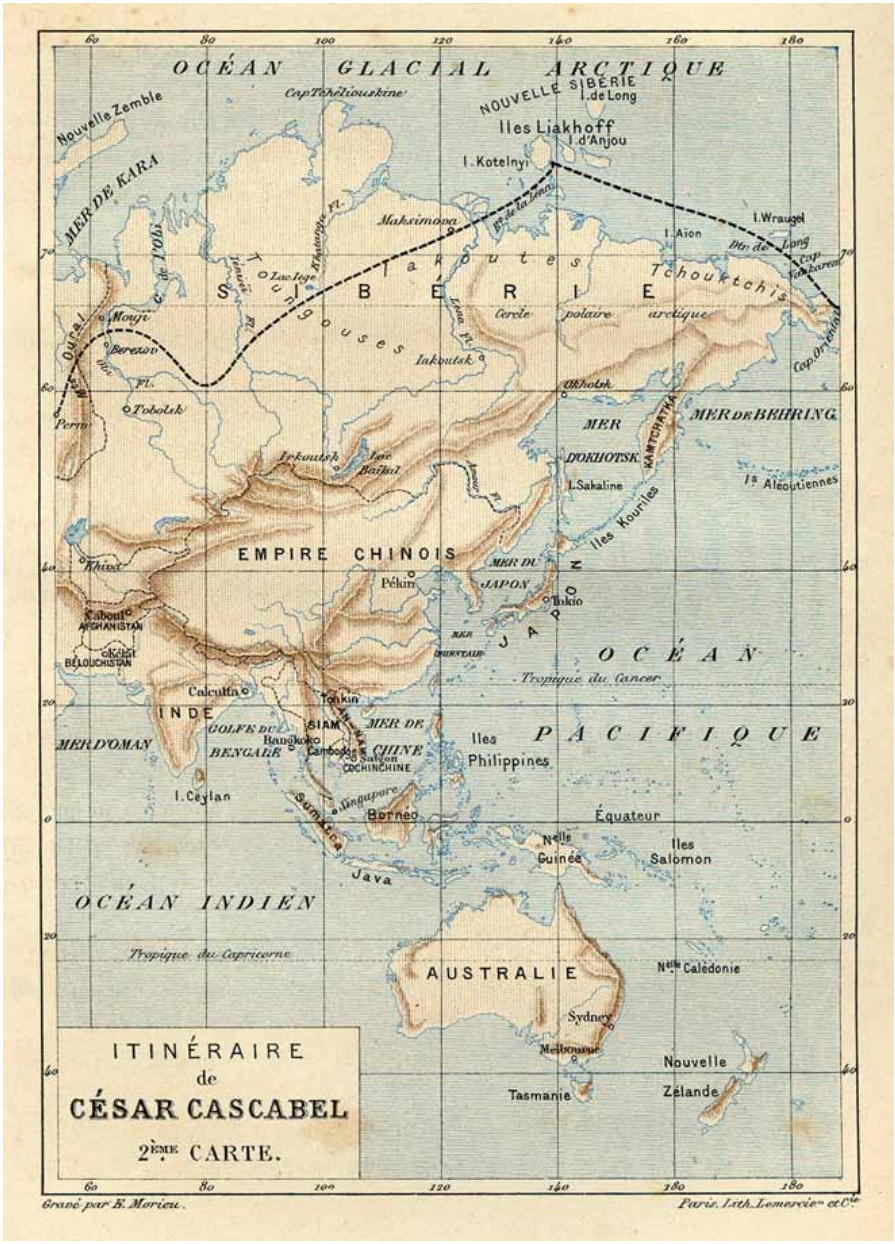
dai più lontani confini dello spazio stellato.

Gli americani brindarono per la Francia, i francesi per l'America. Poi si separarono tutti dopo aver scambiato con i membri della famiglia Cascabel calorose strette di mano.

L'indomani i due cavalli furono attaccati alle otto del mattino. John Bull si era collocato nella coperta, cacciandosi sotto le pellicce fino al muso, mentre Wagram e Marengo saltellavano intorno alla *Belle Roulotte.* Dentro, Cornélia, Napoleone e Kayette si erano chiuse ermeticamente per attendere alle consuete occupazioni. Il signor Serge, Cascabel, Jean, Sandre e Clou, gli uni accanto ai cavalli, gli altri all'avanguardia come esploratori, dovevano badare alla sicurezza del veicolo, facendo attenzione ai passaggi più difficili. Il segnale della partenza fu dato, echeggiarono gli evviva della popolazione di Port Clarence. Un istante dopo lo strato nevoso del campo di ghiaccio scricchiolava sotto le ruote della *Belle Roulotte.*

Il signor Serge e la famiglia Cascabel avevano lasciato definitivamente il territorio americano.

PARTE SECONDA



CAPITOLO I

LO STRETTO DI BEHRING

QUESTO STRETTO di Behring, col quale il mare di questo nome comunica con l'Oceano polare artico, è un canale piuttosto angusto. Disposto come lo stretto di Calais, fra la Manica e il Mare del Nord, ha la medesima orientazione, ma è tre volte più largo. Dal capo Gris-Nez della costa francese fino al South-Foreland della costa inglese la distanza è di una ventina di miglia nautiche, mentre almeno sessanta miglia separano Numana da Port Clarence.

Così dopo aver lasciato l'ultimo suo ancoraggio in America, la *Belle Roulotte* si dirigeva verso il porto di Numana che è il punto più vicino del litorale asiatico.

Indubbiamente, un itinerario che avesse tagliato obliquamente il mare di Behring, avrebbe consentito a César Cascabel di viaggiare lungo un parallelo meno alto e sensibilmente al disotto del circolo polare. In questo caso avrebbe dovuto puntare a sud-ovest dirigendosi verso l'isola Saint-Laurent che è abbastanza importante, ed è abitata da molte tribù di esquimesi, ospitali come gli indigeni di Port Clarence; poi, dopo il golfo dell'Anadyr, la comitiva avrebbe toccato il Capo Navarin per avventurarsi attraverso i territori della Siberia meridionale. Ma ciò avrebbe voluto dire allungare la parte di viaggio che si faceva per mare o meglio su una distesa di ghiaccio, e di conseguenza esporsi per un più lungo tragitto ai pericoli

rappresentati dal ghiaccio. Inutile dire che la famiglia Cascabel non vedeva l'ora di trovarsi in terra ferma; perciò conveniva lasciare immutate le disposizioni del piano originale, che prevedeva di dirigersi verso Numana, riservandosi di fermarsi a riposare all'isolotto Diomede posto nel mezzo dello stretto, e saldo sulla sua base di roccia come qualsiasi punto del continente.

Se il signor Serge avesse avuto una nave a bordo della quale imbarcare la piccola carovana con le sue suppellettili l'itinerario sarebbe stato diverso. Lasciando Port Clarence la nave avrebbe fatto vela più al sud verso l'isola di Behring, località in cui frequentemente svernano foche e altri mammiferi marini; e di là avrebbe raggiunto uno dei porti della Kamtchatka e forse anche Petropavlovsk, capitale di quel Governo. Ma, non avendo navi, bisognava prendere la via più corta per giungere al continente asiatico.

Lo stretto di Behring non è molto profondo. A causa dei sollevamenti geologici notati dopo l'epoca glaciale potrebbe anche accadere in un futuro molto remoto, la congiunzione in quel punto fra l'Asia e l'America. Sarebbe stato allora il ponte sognato da Cascabel, o per dir meglio, una strada praticabile per i viaggiatori. Ma sebbene utile a questi, sarebbe dannosissima ai naviganti, soprattutto ai balenieri, poiché avrebbe chiuso loro l'ingresso dei mari artici. E in questo caso bisognerà che un nuovo Lesseps tagli l'istmo e rimetta le cose come prima. Gli eredi dei nostri nipotini si occuperanno di questa eventualità.

Scandagliando le diverse parti dello stretto, gli idrografi hanno potuto notare che il canale più profondo era quello che rasenta il litorale dell'Asia, vicino alla penisola dei

ciukci. Là circola la corrente fredda scesa dal nord, mentre la corrente calda risale attraverso il passo meno profondo lungo la costa americana.

Al nord di questa penisola, vicino all'isola di Koliushin, nella baia di questo nome, dodici anni più tardi la nave di Nordenskiold, la *Vega*, dopo aver scoperto il passaggio di nord-est sarebbe rimasta per nove mesi immobilizzata dai ghiacci, dal 26 settembre 1878 al 15 luglio 1879.

La famiglia Cascabel era dunque partita il 21 ottobre in condizioni abbastanza buone. Faceva un freddo vivo ed asciutto. La tormenta di neve si era placata, il vento era caduto girando di un quarto al nord. Il cielo era bigio scuro, uniforme, e a mala pena si sentiva il sole dietro il velo di brume che i suoi raggi molto indeboliti non riuscivano a forare. A mezzogiorno, cioè nel massimo della sua elevazione, non si alzava solo che di tre o quattro gradi sopra l'orizzonte meridionale.

Una disposizione molto saggia era stata presa di comune accordo prima della partenza da Port Clarence affinché non si dovesse viaggiare al buio. Qua e là il campo di ghiaccio presentava larghi crepacci, e essendo impossibile evitarli, e addirittura di vederli, al buio avrebbe potuto accadere qualche catastrofe. Si stabilì che quando la visibilità si fosse ridotta a cento passi, la *Belle Roulotte* si sarebbe fermata. Era preferibile impiegare quindici giorni per superare le sessanta miglia dello stretto, che andare allo sbaraglio quando la visibilità non fosse sufficiente.

La neve che non aveva cessato di cadere per ventiquattro ore formando un soffice tappeto, si era cristallizzata a causa del freddo. Questo rendeva più agevole la marcia sulla superficie del campo di ghiaccio, e se non nevicava

più la traversata dello stretto sarebbe stata facile. C'era però da temere che all'incontro delle due correnti, quella fredda e quella calda, che si urtavano prima di prendere ciascuna un canale diverso, i ghiacci alla deriva, scontrandosi, si fossero accumulati gli uni sugli altri; questo, a forza di giravolte, avrebbe allungato il percorso.

Abbiamo detto che Cornélia, Kayette e Napoleone avevano preso posto nella carrozza, e che, per alleggerirla il più possibile, gli uomini dovevano fare la strada a piedi.

Secondo le disposizioni, Jean, come esploratore, aveva l'incarico di accertare lo stato del campo di ghiaccio, e ci si poteva fidare di lui. Egli si serviva di una bussola, e benché non fosse possibile prendere dei punti di rilevamento esatti, si dirigeva verso ovest con sufficiente precisione.

Alla testa dei cavalli stava Clou, pronto a reggere ed a rialzare Vermout o Gladiator se avessero messo un piede in fallo. Ma la solidità delle loro zampe era assicurata dai ferri chiodati da ghiaccio; e d'altra parte su quella superficie non c'era nessuna asperità che avrebbe potuto farli inciampare.

Accanto al carrozzone Serge e César Cascabel, con gli occhiali da neve, incappucciati bene, come i loro compagni, procedevano chiacchierando. Quanto al giovane Sandre sarebbe stato difficile assegnargli un posto, o almeno farglielo mantenere, perché andava, veniva, correva, sgambettava come i due cani e si pigliava perfino il gusto di fare lunghi scivoloni. Eppure suo padre non gli aveva permesso di calzare le racchette eschimesi, e ciò gli faceva dispetto.

— Con pattini di quel genere — osservò — si sarebbe attraversato lo stretto in poche ore.

— Ma i nostri cavalli non sanno pattinare — rispose

Cascabel.

— Glielo insegnerò io — rispose il monello facendo una capriola. Frattanto Cornélia, Kayette e Napoleone si davano da fare in cucina, e dal camino di latta usciva un fumo leggero che faceva sperare bene. Se esse non soffrivano freddo all'interno degli scompartimenti ermeticamente chiusi, pensavano però a quelli che stavano di fuori, tenendo sempre pronte buone tazze di té caldo corrette con quell'acquavite russa, la vodka, che rianima anche un morto.

La scorta di cibo per i cavalli, costituita dai fasci di erba secca che avevano fornito gli esquimesi di Port Clarence, era abbondante e sarebbe bastata alla traversata dello stretto. Wagram e Marengo avevano carne di alce a volontà e se ne mostravano soddisfatti.

Del resto, sul campo di ghiaccio non mancava la selvaggina, come si sarebbe indotti a credere. Nelle loro corse i due cani facevano levare un gran numero di pernici bianche, volatili propri delle zone polari, i quali, preparati con cura, privati del loro sapore oleoso, possono costituire un nutrimento discreto. Ma poiché era del tutto inutile ucciderli, dato che la dispensa di Cornélia era abbastanza rifornita, fu stabilito che Serge e Jean non andassero a caccia durante il percorso da Port Clarence a Numana.

Nel primo giorno di viaggio non fu visto un anfibio, mentre foche e altri simili animali marini sono numerosissimi in quelle zone.

Cascabel e i compagni erano partiti pieni di allegria, ma non tardarono a sentire l'impressione indefinibile di tristezza che danno quelle pianure senza orizzonte, tutte bianche a perdita d'occhio. Verso le 11 non vedevano già

più le alte rocce di Port Clarence né le vette del Capo del Principe di Galles, perdute lontano nella nebbia. Nessun oggetto era visibile alla distanza di un paio di chilometri, e sarebbe passato molto tempo prima di avvistare le alture del capo orientale della penisola dei ciukci. Queste peraltro avrebbero offerto un ottimo punto di riferimento per i viaggiatori.

L'isolotto Diomede, situato press'a poco alla metà dello stretto, non è dominato da nessuna massa rocciosa. Emergendo appena dal livello del mare, lo si sarebbe riconosciuto solo al momento in cui le ruote avessero cambiato rumore schiacciando lo strato di neve contro il suolo roccioso. Con la bussola in mano Jean dirigeva senza troppi sforai la *Belle Roulotte*, la quale, anche se non andava in fretta, procedeva per lo meno con la massima sicurezza.

Per via Serge e César Cascabel chiacchieravano spesso della loro situazione presente. Quella traversata dello stretto, che sembrava così semplice prima della partenza, che sarebbe sembrata semplicissima dopo l'arrivo, era tuttavia molto pericolosa.

— Bisogna ammettere che è audace il tentativo che abbiamo fatto — disse Cascabel.

— Certamente — rispose Serge: — passare lo stretto di Behring con un carrozzone pesante come questo, non è un'idea che sarebbe venuta a tutti.

— Lo credo bene, signor Serge; che volete? quando uno si è messo in capo di tornare in patria, non vi è nulla che possa trattenerlo. Se si fosse trattato solo di fare centinaia di miglia attraverso il Far-West o la Siberia, non me ne darei pensiero. Si cammina almeno sopra un terreno solido

che non minaccia di aprirsi sotto i piedi. Ma sessanta miglia di mare ghiacciato da percorrere con un carrozzone, coi cavalli e il resto!… Diamine! vorrei che fosse già passato. Avremmo almeno superato la parte più difficile e più pericolosa del viaggio.

— Proprio così, mio caro Cascabel, soprattutto se la *Belle Roulotte*, passato lo stretto, potrà raggiungere rapidamente la Siberia meridionale. Sarebbe imprudentissimo seguire il litorale durante i freddi dell'inverno. Perciò, appena saremo a Numana, dovremo tagliare verso sud-ovest e scegliere un buon punto in cui svernare, in uno dei villaggi che incontreremo.

— Faremo così. Ma voi dovete conoscere il paese, signor Serge.

— Conosco soltanto la regione compresa fra Iakutsk e Okhotsk, avendola traversata dopo la mia fuga. Della via che va dalla frontiera europea a Iakutsk, conservo solo il ricordo delle spaventose fatiche che opprimevano giorno e notte il convoglio dei prigionieri. Quante sofferenze! non le augurerei al mio più mortale nemico!

— Signor Serge, avete perduto ogni speranza di tornare al vostro paese in piena libertà e il governo non vi permetterà mai di rientrarvi?

— Per potervi tornare — rispose Serge — bisognerebbe che lo Zar concedesse un'amnistia a tutti i patrioti condannati come il conte Narkine. Chissà, caro Cascabel, se si presenteranno occasioni politiche per concedere un'amnistia?

— È triste vivere esiliati; sembra di essere stati cacciati da casa propria.

— Sì, lontano da tutte le persone amate, da mio padre,

già vecchio, e che vorrei rivedere…

— Lo rivedrete, signor Serge, credete a questo vecchio vagabondo che tante volte ha indovinato dicendo la buona ventura. Entrerete a Perm con noi; non siete forse della compagnia Cascabel? Bisognerà però che vi insegni qualche gioco di prestigio; all'occasione potrebbe servire; e poi dobbiamo anche passare sotto il naso alla polizia moscovita!

E César Cascabel non poté trattenersi dal ridere. Pensate un poco: il conte Narkine, un gran signore russo, sollevare pesi, far girare in aria delle bottiglie, rispondere alle battute dei clowns e andare in giro col piatto delle offerte!

Verso le tre del pomeriggio la *Belle Roulotte* dovette far sosta. Sebbene non fosse ancora notte, una fitta nebbia riduceva la visibilità, perciò dopo esser tornato indietro, Jean consigliò di fermarsi, perché viaggiare in quelle condizioni diventava troppo imprudente.

D'altra parte, come Serge aveva previsto, in quella parte dello stretto percorsa dalla corrente del canale dell'est, il campo di ghiaccio era pieno di asperità che sporgevano dalla neve; da qui i trabalzi continui del carrozzone, e i cavalli che barcollavano a ogni passo. Una mezza giornata di cammino era bastata per affaticarli.

In sostanza in quella prima tappa la piccola carovana non aveva percorso più di sei miglia.

Appena fermi, Cornélia e Napoleone scesero, accuratamente imbacuccate dovendo sfidare il brusco passaggio da una temperatura interna di dieci gradi sopra zero a una temperatura esterna di dieci gradi sotto zero. Quanto a Kayette, essendo abituata ai rigori dell'inverno alaskiano, non aveva nemmeno pensato ad avvolgersi in

una calda pelliccia.

— Bisogna coprirsi meglio, Kayette — le disse Jean; — rischi di ammalarti.

— Non temo il freddo — rispose lei; — nella valle dello Yukon ci si abitua.

— Dammi retta, Kayette.

— Jean ha ragione — disse Cascabel; — vai ad avvolgerti in una buona coperta, «piccola Quaglia». Perché ti avviso che se ti buschi un raffreddore, ti curerò io e sarò un medico terribile… se sarà necessario ti taglierò la testa per impedirti di starnutire.

Ad una minaccia simile, la giovane indiana non poté far altro che obbedire.

Poi ciascuno si occupò dei preparativi per la sosta. A conti fatti, fu molto semplice poiché non c'era da far legna nella foresta per mancanza di foresta, né focolare da accendere per mancanza di combustibile, e nemmeno erba da cogliere per il pasto degli animali. Ma c'era la *Belle Roulotte* a offrire ai suoi ospiti tutti i comfort, buona temperatura, letti soffici, mensa pronta e ospitalità permanente.

Fu solo necessario provvedere al nutrimento di Vermout e Gladiator con una porzione di foraggio portato da Port Clarence. Dopo di che i due cavalli furono avvolti in grosse coperte perché potessero riposarsi fino all'indomani. Non furono dimenticati il pappagallo e la scimmia, né i due cani ghiottissimi di quella carne secca che era anche molto nutriente.

Dopo aver pensato agli animali, Serge ed i suoi compagni pranzarono, o, per dir meglio, cenarono con appetito.

— È la prima volta, forse — esclamò Cascabel — che dei francesi consumano una cena così buona nel bel mezzo dello stretto di Behring.

— Forse, — rispose Serge — ma fra tre o quattro giorni potremo trovarci a tavola in terra ferma.

— A Numana? — domandò Cornélia.

— No, sull'isolotto Diomede, dove passeremo un paio di giorni. I nostri cavalli vanno così lenti che ci vorrà una settimana almeno per giungere al litorale asiatico.

Consumata la cena, sebbene fossero appena le cinque pomeridiane, nessuno rifiutò d'andare a riposare. Dopo un viaggio tanto faticoso attraverso il campo di ghiaccio non si poteva certo non essere contenti dinanzi alla prospettiva di trascorrere la notte sotto le coperte di un comodo letto.

Cascabel non giudicò nemmeno necessario vegliare per sorvegliare l'attendamento, giacché non poteva esserci nulla da temere in un simile deserto. Del resto i cani facevano buona guardia e avrebbero dato l'allarme se mai qualcuno si fosse avvicinato alla *Belle Roulotte*.

Tuttavia, due o tre volte nella notte, Serge si alzò per osservare lo stato del campo di ghiaccio che un brusco cambiamento di temperatura poteva sempre modificare. Era questa la più grave delle sue inquietudini. Nulla era mutato nell'aspetto del tempo, solo una brezzolina di nord-est accarezzava la superficie dello stretto.

Il giorno dopo il viaggio proseguì nelle stesse condizioni. Non ci fu nessun inconveniente, se si esclude la molta stanchezza, e prima che fosse l'ora del riposo erano state percorse altre nove miglia.

Il giorno seguente, 25 ottobre, non si poté partire prima delle nove del mattino; albeggiava appena.

Serge notò che il freddo era meno intenso, e che alcune nuvole s'addensavano in disordine all'orizzonte del sud-est. Il termometro indicava una certa tendenza a risalire, e la zona cominciava a essere investita da una fascia di basse pressioni.

— Questo non mi va, Jean — disse Serge; — fino a che saremo sul campo di ghiaccio, non ci dovremo lamentar mai se il freddo cresce; ma disgraziatamente il termometro si mette a scendere, e noi dobbiamo soprattutto temere un aumento di temperatura. Sta bene attento ai ghiacci, Jean, non trascurare alcun indizio e torna indietro subito per avvertirci di tutto.

— Contate su me, signor Serge.

Evidentemente, dal mese successivo e fino alla metà d'aprile, i cambiamenti atmosferici temuti da Serge non avrebbero potuto accadere, perché allora sarebbe stato pieno inverno; ma poiché quell'anno la stagione invernale era stata tardiva, erano seguite alternanze di freddo e di sgelamenti che potevano provocare uno sconvolgimento parziale del campo di ghiaccio. Sì, sarebbe stato meglio subire temperature di 25 o 30 gradi sotto zero durante la traversata dello stretto.

Si partì con poca luce. I deboli raggi del sole non riuscivano a filtrare attraverso la spessa coltre di nebbia, e nel cielo cominciavano ad addensarsi le nuvole basse e lunghe che il vento spingeva rapidamente al nord.

Jean precedendo gli altri, osservava attentamente lo strato di neve, alquanto rammorbidito e che ad ogni passo cedeva sotto i piedi dei cavalli. Tuttavia, il carrozzone percorse circa sei miglia e durante la notte non ci furono incidenti.

Il giorno dopo, 27, si parti alle dieci. Il signor Serge fu molto inquieto quando notò un nuovo aumento di temperatura, fenomeno veramente anormale in quel periodo dell'anno e a quella latitudine. Essendo il freddo meno intenso, Cornélia, Napoleone e Kayette vollero fare un po' di strada a piedi. Calzate di stivaloni esquimesi camminavano allegramente; tutti avevano riparato gli occhi con occhiali indiani e si abituavano a guardare dalla stretta fessura aperta nelle finte lenti. Sandre era sempre allegro e, senza curarsi della fatica, sgambettava come un capriolo.

Il carrozzone, però, procedeva lentamente. Le sue ruote penetravano profondamente nei cumuli di neve e diventava estremamente faticoso portarlo avanti. Quando le ruote del carrozzone incontravano delle creste rugose di ghiaccio i trabalzi erano inevitabili. Talvolta si trattava di enormi massi accumulati gli uni sugli altri che sbarravano la via, e obbligavano a far lunghe deviazioni. Ciò comportava un allungamento del percorso ma ci si doveva considerare fortunati se la strada era sbarrata dall'accumulamento piuttosto che da crepacci, perché almeno la solidità del campo di ghiaccio non era compromessa.

Frattanto il termometro continuava a salire e il barometro ad abbassarsi con regolare lentezza. Il signor Serge era sempre più ansioso. Poco prima del mezzodì le donne dovettero riprendere posto nella carrozza, perché la neve cominciò a cadere abbondante in fiocchetti trasparenti, come se dovesse sciogliersi in acqua. Sembrava una pioggia di piume bianche che migliaia d'uccelli, scrollandosi, avessero lasciato cadere nel vuoto.

César Cascabel offrì a Serge di ripararsi nella *Belle Roulotte*, ma egli rifiutò. Non poteva soffrire quanto i suoi

compagni? E poi, quella neve semisciolta lo inquietava molto; se si liquefaceva, poteva provocare la rottura del ghiaccio e bisognava al più presto trovar rifugio sopra l'isolotto Diomede.

Eppure la prudenza comandava di avanzare con molta precauzione. Per cui Serge si decise a raggiungere Jean a un centinaio di passi innanzi al traino, mentre Cascabel e Clou rimanevano in testa ai cavalli, che inciampavano spesso. Se fosse accaduto un incidente al veicolo non c'era altra alternativa che abbandonarlo in mezzo al campo di ghiaccio, e sarebbe stata una perdita irreparabile.

Mentre camminava accanto a Jean, il signor Serge, munito di cannocchiale, cercava di scandagliare l'orizzonte all'ovest nascosto dalla nebbia. La visibilità era scarsa, si andava a casaccio, e certamente Serge avrebbe fatto fermare il carrozzone se avesse dubitato della solidità del ghiaccio.

— Bisogna arrivare oggi all'isola Diomede a ogni costo, — diss'egli — anche se dovremo fermarci là finché il freddo sia ricominciato.

— A che distanza credete che siamo? — domandò Jean.

— A un cinque miglia circa, e ci rimangono solo due ore di luce, o meglio di questa mezza luce che ci permette di camminare; bisogna che ce la mettiamo tutta per arrivare prima che si faccia buio.

— Signor Serge, volete che mi porti avanti per accertare la posizione dell'isola?

— No, potresti smarrirti nella tormenta, e sarebbe un'altra complicazione. Cerchiamo di orientarci con la bussola perché, se dovessimo superare l'isolotto Diomede al nord o al sud, non so che accadrebbe di noi.

— Udite, signor Serge? — esclamò Jean curvandosi al suolo. Serge l'imitò e poté accertarsi che attraverso il campo di ghiaccio si manifestavano sordi scricchiolii, come rumore di vetri spezzati. Era forse indizio, se non d'uno sfacelo, almeno d'un parziale sconquasso. Però nessuna fessura appariva alla superficie almeno fin dove l'occhio poteva giungere.

La situazione si era fatta pericolosissima. Passando la notte in quelle condizioni, i viaggiatori rischiavano una catastrofe. L'isolotto Diomede era il solo rifugio possibile e bisognava giungervi ad ogni costo. C'era proprio da pentirsi per non aver pazientato qualche giorno di più a Port Clarence!

Jean e Serge tornarono al carrozzone, e Cascabel fu messo al corrente del pericolo.

Non era il caso d'informarne anche le donne, per non spaventarle inutilmente. Fu dunque deciso di lasciarle nella carrozza e ciascuno aiutò a spingere le ruote per ridurre la fatica dei cavalli sfiniti, sudati sotto le raffiche.

Verso le due la neve diminuì sensibilmente e in breve si ridusse a qualche fiocco sparso che la brezza faceva turbinare nell'aria. Fu allora più facile orientarsi e vennero spronati i cavalli, poiché Serge era ben risoluto a non fermarsi fino a tanto che la *Belle Roulotte* non fosse giunta sulle rocce dell'isolotto Diomede.

Secondo i suoi calcoli, quest'isolotto non doveva essere oramai che a un paio di miglia verso ovest, e un'ora sarebbe bastata per raggiungerlo.

Ma la luce, già così scarsa, non tardò a scemare fino a ridursi ad un vago riflesso. Si era o no sulla buona strada? E bisognava continuare in quella direzione? Come

accertarsene?

In quel momento i cani mandarono vivi latrati: segnalavano un pericolo? Avevano forse fiutato qualche banda di esquimesi o di ciukci? In questo caso Serge non avrebbe esitato a chiedere aiuto a quegli indigeni, o almeno avrebbe cercato di essere informato bene della posizione esatta dell'isolotto.

Quasi contemporaneamente un finestrino della carrozza si aprì e Cornélia si affacciò chiedendo perché Wagram e Marengo abbaiavano in quel modo.

Le venne risposto che non si sapeva ancora, ma che non c'era motivo di preoccupazione.

— Bisogna scendere? — ella aggiunse.

— No, Cornélia — rispose Cascabel — tu e le ragazze state bene dove siete.

— Ma se i cani hanno sentito qualche animale, un orso, per esempio?

— Ce lo diranno; e poi abbiamo i fucili pronti. Insomma, è proibito scendere.

— Chiudete la finestra, signora Cascabel, — disse Serge; — non abbiamo un minuto da perdere; ci rimettiamo subito in cammino.

Il carrozzone, che si era fermato ai primi latrati dei cani, ripigliò la sua avanzata faticosa.

Per mezz'ora la *Belle Roulotte* poté avanzare un po' più rapidamente perché la superficie del campo di ghiaccio era più liscia. I cavalli sfiancati, a capo basso, coi garretti tesi, tiravano coraggiosamente facendo un ultimo sforzo; ma si capiva che, se si fosse prolungato troppo, li avrebbe schiantati.

Ci si vedeva appena; la scarsa luce diffusa attraverso lo

spazio sembrava venir piuttosto dal campo di neve che dal cielo.

E i cani non cessavano di latrare, correndo innanzi, arrestandosi col muso in aria, la coda immobile, poi tornavano accanto all'equipaggio.

— Certo succede qualche cosa di straordinario — notò Cascabel.

— Ecco l'isolotto Diomede! — esclamò Jean, e mostrava un ammasso di rocce che si ergeva confusamente a poche centinaia di passi verso l'ovest.

La prova che Jean non andava errato, era che su quel masso apparivano molti punti neri spiccanti nel candore dei ghiacci.

— Sì, dev'essere l'isolotto — disse Serge.

— Ma quei punti neri si muovono! — esclamò Cascabel.

— Si muovono?

— Sì.

— Sono senza dubbio foche che hanno cercato rifugio nell'isolotto.

— Sono a migliaia! — disse Cascabel.

— Ah, signor padrone, — esclamò Clou — che fortuna se ne potessimo pigliar una per mostrarla alla fiera!

— E insegnarle a dire «papà»! — aggiunse Sandre.

Non era questo il grido del cuore del giovane saltimbanco?

CAPITOLO II

FRA DUE CORRENTI

LA «BELLE ROULOTTE» era finalmente su terra ferma e non doveva più temere che il campo di ghiaccio le si spezzasse sotto le ruote. Si può immaginare facilmente quanto la famiglia Cascabel apprezzasse tale vantaggio.

Si era fatto buio, e le stesse disposizioni della sera precedente furono prese per il pernottamento, cinque o seicento passi nell'interno dell'isolotto Diomede. Si occuparono prima degli animali e poi della «gente di spirito», secondo l'espressione di Cascabel.

Del resto non faceva molto freddo. La colonnina del mercurio non indicava più di quattro gradi sotto zero, cosa, del resto, poco importante, perché, finché durava la sosta, non c'era da temere l'aumento della temperatura. Sarebbe bastato aspettare che scendesse ancora perché il campo di ghiaccio ridiventasse sicuro. L'inverno con tutti i suoi rigori, non poteva tardare.

Essendo ormai notte fonda, il signor Serge rinviò all'indomani l'esplorazione dell'isolotto. Furono prese prima di tutto le migliori disposizioni per i cavalli, ai quali occorreva buon nutrimento e molto riposo, poiché erano estenuati, e servita la cena, ciascuno si servì, avendo fretta di buttarsi sul letto dopo tante fatiche.

Tutta la *Belle Roulotte* in breve fu immersa nel sonno, e quella notte Cornélia non sognò né abissi né sfaceli nei

quali sprofondava il suo carrozzone.

Il giorno dopo, 25 ottobre, appena ci fu luce abbastanza, Serge, Cascabel e i suoi figlioli andarono a esplorare l'isolotto.

Quello che più li meravigliò fu l'incredibile quantità di quelle foche conosciute sotto il nome di «otarie», che vi si erano rifugiate.

Infatti, questi animali s'incontrano in maggior numero in quella parte del mare di Behring, che è limitata al sud dal cinquantesimo grado di latitudine nord.

Esaminando la carta, non si può non rimanere colpiti dalla configurazione che hanno le due coste, americana ed asiatica, e soprattutto dalla loro somiglianza. Poste l'una di fronte all'altra, hanno lo stesso profilo nettamente disegnato: la terra del principe di Galles sta di fronte alla penisola dei ciukci; il golfo di Norton al golfo dell'Anadyr; l'estremità della penisola dell'Alaska s'incurva come la penisola della Kamtchatka, e il tutto è circondato dalle isole Aleutine. Eppure non si può dedurne che l'America sia stata separata bruscamente dall'Asia da qualche cataclisma dell'epoca preistorica, che abbia aperto lo stretto di Behring, poiché non una delle sporgenze di un litorale corrisponde alle insenature dell'altro.

In questa zona le isole sono numerose: San Lorenzo, già citata, Nunivak sul litorale americano, Karaghniskii, sul litorale asiatico; poi, non lontano dalle rive della Kamtchatka, l'isola Behring; vicino all'isoletta del rame, e a poca distanza dalle rive dell'Alaska, le isole Pribyloff. La somiglianza delle coste è dunque completata da una identica disposizione degli arcipelaghi. Ora appunto quelle isole Pribyloff e le isole di Behring sono il rifugio favorito

delle foche che frequentano quei mari. Vi si possono contare a milioni, e per questo sono pure il ritrovo dei cacciatori di professione di otarie e di lontre marine. Queste ultime, mezzo secolo fa, erano numerosissime, ora sono divenute rare a causa di una spietata distruzione. Quanto alle otarie, nome generico nel quale vengono compresi i leoni marini, le vacche marine e gli orsi marini, si riuniscono in gruppi molto numerosi, e la razza pare non debba estinguersi. Tuttavia finché dura la stagione calda, che caccia viene loro data! Senza tregua i cacciatori le spingono fino alle «rookeries», specie di parchi dove si riuniscono le famiglie. Soprattutto gli adulti sono spietatamente perseguitati, tanto che questi animali finirebbero per sparire se non fosse per la loro straordinaria fecondità.

Si calcola che, dall'anno 1867 al 1880, siano state distrutte trecento-ottantotto mila novecento ottantadue otarie, solamente sull'isola Behring. Sulle isole Pribyloff, per un secolo, furono raccolte tre milioni cinquecento mila pelli dai cacciatori dell'Alaska, ed ogni anno ne arrivano ancora centomila.

E quante ne rimangono sulle altre isole del mare di Behring! Serge ed i suoi compagni potevano ben dedurlo dallo spettacolo che avevano sotto gli occhi all'isola Diomede. Per tutta la spiaggia era un formicolio di foche, strette le une accanto alle altre, a un punto tale che il tappeto di neve su cui posavano sembrava scomparire.

Anch'esse osservavano quei visitatori dell'isola, immobili, inquiete, forse indispettite da quella presa di possesso del loro dominio; non cercavano di fuggire e talvolta emettevano una specie di belato prolungato che

tradiva una certa collera. Poi, rizzandosi, agitavano le zampe, o meglio le pinne, spiegate a ventaglio.

Ah! Se fosse stato esaudito il desiderio di Sancire, che quelle migliaia di foche avessero il dono della parola, quanti «papà» sarebbero usciti dalle loro bocche baffute!

Serge e Jean non pensavano a dar la caccia a quell'esercito d'anfibi, che avrebbe certamente arricchito i negozianti di pellicce. Ma sarebbe stato inutile e pericoloso tentare di ucciderli, perché quegli animali, più forti per numero, avrebbero potuto mettere in pericolo la *Belle Roulotte*. Perciò Serge raccomandò prudenza.

La presenza di queste foche era forse un indizio da non trascurare. C'era certamente un motivo se quegli animali si erano rifugiati su quel cumulo di rocce che non offriva nessuna risorsa.

A questo proposito sorse una discussione fra Serge, César Cascabel e il suo figliolo maggiore. Essi si erano recati nella parte centrale dell'isola, mentre le donne s'occupavano delle faccende domestiche, lasciando a Clou e Sandre il compito di provvedere ai bisogni degli animali.

Fu Serge a proporre la questione, dicendo:

— Amici miei, qui bisogna prendere una decisione: o abbandonare l'isolotto Diomede appena i cavalli si saranno riposati o prolungare la nostra sosta.

— Signor Serge, — rispose Cascabel — credo che non convenga perder tempo a far la parte di Robinson. Vi confesso che non vedo l'ora di sentirmi sotto i piedi la costa siberiana.

— Lo comprendo bene, babbo, — intervenne Jean — però non conviene, come abbiamo fatto già una volta, avventurarsi nello stretto. Se non ci fosse quest'isola che

sarebbe di noi? Vi sono ancora trenta miglia per giungere a Numana.

— Spronando i cavalli, si potrebbe suddividere il percorso in due o tre tappe.

— Sarebbe difficile, — rispose Jean — anche se il campo di ghiaccio lo permettesse.

— Credo che Jean abbia ragione, — fece osservare Serge. — Comprendo la fretta di attraversare lo stretto, ma poiché il freddo è improvvisamente calato, mi pare che non sarebbe prudente abbandonare la terra ferma. Siamo partiti troppo presto da Port Clarence; non bisogna ora lasciare troppo presto " l'isola Diomede. Certo è che lo stretto non è tutto gelato e non è sicuro.

— È per questo che si sentono gli scricchiolii che abbiamo inteso ieri; sono certamente dovuti alla insufficiente compattezza dei ghiacci…

— Sì, questa è una prova, — rispose Serge — e ve n'è anche un'altra.

— Quale? — domandò Jean.

— La presenza di queste foche, che per istinto si sono rifugiate all'isola Diomede. Senza dubbio, dopo d'aver lasciato l'alto mare, si dirigevano all'isola di Behring o alle isole Aleutine, quando hanno previsto qualche prossimo turbamento. Hanno capito che non c'era da rimanere sul ghiaccio, perché forse si prepara, sotto l'influenza della temperatura, uno sconvolgimento o qualche altro fenomeno sottomarino che romperà il ghiaccio. E se noi abbiamo fretta di raggiungere la costa siberiana, quegli anfibi non devono averne di meno di arrivare all'isola di Behring o alle isole Pribyloff; e se si sono fermate all'isola Diomede, avranno le loro buone ragioni.

— E qual è il vostro consiglio, signor Serge? — domandò Cascabel.

— Il mio consiglio è di rimanere qui finché anche le foche non siano partite; allora sarà segno che non ci sarà nessun pericolo a partire.

— Ecco un contrattempo che non ci aspettavamo.

— Non è troppo grave, babbo — rispose Jean; — auguriamoci di non averne mai di peggiori.

— Del resto, questo stato di cose non può durare — aggiunse Serge. — Per quanto l'inverno quest'anno ritardi, siamo già alla fine d'ottobre, e sebbene il termometro segni solo zero, da un giorno all'altro può scendere a venti gradi sotto. Se il vento passa al nord, il campo di ghiaccio sarà caldo come un continente. Dunque il mio consiglio è d'aspettare, se non c'è niente che ci obbliga a partire.

Era perlomeno un consiglio prudente, per cui fu deciso che la *Belle Roulotte* soggiornasse nell'isola Diomede fin tanto che il freddo intenso avesse assicurato il passaggio dello stretto.

Quel giorno Serge e Jean visitarono parte di quella base granitica di cui secondo loro, non c'era nulla da temere. L'isolotto misurava tre chilometri di circonferenza e anche d'estate doveva essere assolutamente arido. Nient'altro che un mucchio di rocce.

Tuttavia sarebbe bastato a contenere i pilastri del famoso ponte di Behring richiesto dalla signora Cascabel, se mai gli ingegneri russi ed americani avessero pensato a riunire i due continenti, contrariamente a quel che faceva tanto volentieri il signor di Lesseps.

Passeggiando, i visitatori cercavano di non spaventare le foche, che per la presenza di creature umane sembravano

in uno stato di particolare eccitazione. C'erano dei grossi maschi che mandavano grida rauche, radunando intorno a sé le loro famiglie numerosissime per lo più, poiché essi sono poligami e quaranta o cinquanta adulti riconoscono un solo padre.

Questa situazione impensieriva il signor Serge, soprattutto quando ebbe notato che quegli anfibi tendevano a portarsi verso il campo. A una a una queste foche non erano temibili, ma sarebbe stato difficile, anzi impossibile fare loro resistenza se fosse venuto loro in mente di cacciare gli intrusi venuti a contendere il possesso dell'isola Diomede.

Anche Jean fu colpito da questo particolare ed entrambi tornarono al carrozzone piuttosto preoccupati.

La giornata finì senza incidenti, salvo che la brezza che soffiava da nordest divenne vento teso. Certamente si preparava un uragano, forse una di quelle burrasche artiche che durano molti giorni; e questo era indicato da un abbassamento repentino della colonna barometrica, giunta fino a 720 millimetri.

Si prevedeva una cattiva nottata e per giunta quando tutti ebbero preso posto negli scompartimenti della *Belle Roulotte,* urla strane sulle quali non ci si poteva ingannare sovrastarono il sibilo e il rumore delle raffiche. Le foche si erano ammassate attorno al veicolo. I cavalli nitrivano per paura di essere attaccati e Wagram e Marengo abbaiavano rabbiosamente senza frutto. Bisognò alzarsi e slanciarsi fuori per vigilare Vermout e Gladiator. Furono caricati fucili e rivoltelle, ma il signor Serge raccomandò di non farne uso se non in caso estremo.

La notte era molto buia. Non essendo possibile vedere in

mezzo a quella profonda oscurità, furono accesi i fanali, alla cui luce apparvero migliaia di foche attorno alla *Belle Roulotte:* aspettavano il giorno per assalirla.

— Se ci attaccano, non riusciremo assolutamente a difenderci — disse Serge — e rischieremo d'essere sopraffatti.

— Che fare allora?… — disse Jean.

— Bisogna partire!

— Quando? — domandò Cascabel.

— Subito! — rispose Serge.

Davanti a un così sicuro pericolo, Serge aveva ragione di voler abbandonare l'isolotto poiché quello era il solo partito da prendere. Con ogni probabilità le foche volevano solo scacciare gli intrusi che si erano rifugiati nel loro dominio, e non sarebbe loro importato nulla di seguirli sul campo di ghiaccio. Tentare di disperderle con la forza sarebbe stato molto imprudente. Cosa potevano mai ottenere fucili e rivoltelle contro quelle migliaia d'animali?

I cavalli furono attaccati, le donne tornarono nel loro scompartimento, e gli uomini, pronti alla difesa, si collocarono ai lati del carrozzone, che cominciò a ridiscendere verso l'ovest.

La notte era così buia, che i fanali riuscivano appena a rischiarare il campo per una ventina di passi. Nello stesso tempo la burrasca si scatenava con maggior furia. Non nevicava, e i fiocchi che volteggiavano nell'aria erano quelli sollevati dal vento dalla superficie del campo di ghiaccio.

Avesse almeno causato la solidificazione completa della banchina! Ma no. Si sentiva il ghiaccio aprirsi con prolungati scricchiolii, e si producevano delle fessure da

cui fuoriusciva a spruzzi l'acqua del mare.

Serge e i suoi compagni camminarono così per un'ora, temendo che il ghiacciò si rompesse sotto i loro piedi da un momento all'altro. Seguire una precisa direzione diventava impossibile, sebbene Jean cercasse di orientarsi alla meglio per mezzo della bussola. Per fortuna non c'era più da temere come quando si andava verso l'isolotto Diomede, di passare oltre la meta, al nord o all'est, senza riconoscerla. La costa siberiana si stendeva per una quarantina di miglia sui tre quarti dell'orizzonte, e non si poteva sbagliare.

Ma bisognava giungervi, e per questo bisognava innanzitutto che la *Belle Roulotte* non fosse inghiottita nelle profondità del mare di Behring!

Eppure, se questo era il pericolo più grave, non era nemmeno l'unico. La vettura presa di traverso da quelle raffiche del vento di nord-est, era in continuo pericolo di essere rovesciata. E per prudenza era stato necessario far scendere Cornélia, Napoleone e Kayette. Serge, Cascabel, Jean, Sandre e Clou si aggrappavano alle ruote per trattenerla contro il vento. Si capisce che in tali condizioni i cavalli potevano camminare molto lentamente, poiché sentivano che il suolo mancava loro sotto i piedi.

Verso le cinque e mezzo del mattino, il 26 ottobre, in mezzo a tenebre profonde come quelle degli spazi intrastellari, bisognò fermarsi. I cavalli non potevano più andar avanti. La banchisa presentava alla superficie disuguaglianze prodotte dalle grosse ondate che la burrasca faceva risalire dalla zona meridionale del mare di Behring.

— Come ce la caveremo? — disse Jean.

— Bisogna ritornare all'isolotto! — esclamò Cornélia che non riusciva a calmare lo spavento di Napoleone.

— Ora non è più possibile — rispose Serge.

— E perché? — replicò Cascabel. — Preferisco battermi contro le foche, che…

— Vi ripeto che ormai non è più possibile ritornare all'isolotto — affermò Serge. — Bisognerebbe andar contro le raffiche, e la nostra vettura non potrebbe resistervi. Essa sarà distrutta se non fugge dinanzi alla tormenta!

— Purché non siamo costretti ad abbandonarla!… — disse Jean.

— Abbandonarla! — esclamò Cascabel. — E che sarebbe di noi senza la *Belle Roulotte*?

— Faremo di tutto perché ciò non succeda! — rispose Serge… — Sì!… questa carrozza è la nostra salvezza, e la salveremo ad ogni costo.

— Dunque non si può tornare indietro? — domandò Cascabel.

— No, bisogna continuare ad andare avanti! — rispose Serge. — Coraggio e sangue freddo, e finiremo per giungere a Numana.

Queste parole rianimarono tutti. Era fin troppo evidente che il vento non permetteva il ritorno all'isola Diomede. Soffiava da sud-est con tale violenza che né persone né animali sarebbero riusciti a camminare nella direzione opposta. Né la *Belle Roulotte* avrebbe potuto star ferma ormai, perché se avesse tentato di resistere al vento sarebbe stata rovesciata.

Verso le 10 si era fatto giorno, un giorno scialbo e brumoso. Le nuvole basse e frastagliate sembravano trascinare lembi di vapore attraverso lo stretta che spazzavano furiosamente. Nel turbine di neve, piccole

schegge di ghiaccio-distaccate dal banco volavano come grandine. In così penose condizioni non fu possibile fare più di un paio di miglia in un'ora e mezza perché bisognava evitare le pozze d'acqua e aggirare i ghiacci ammucchiati sulla banchisa.

Sotto di essa le ondate provenienti dal largo provocavano brusche oscillazioni e una specie di rullio che causava uno scricchiolio continuo.

A un tratto, verso mezzogiorno e tre quarti, ci fu una violenta scossa e subito nel campo di ghiaccio apparve una rete di crepacci attorno alle ruote del veicolo. Un crepaccio di dieci metri di diametro s'era spalancato sotto le zampe dei cavalli.

— I cavalli!… i cavalli!… — gridò Jean. — Babbo, salviamo i cavalli! Troppo tardi. Le due povere bestie erano già scomparse sotto il ghiaccio che aveva ceduto. Se non si fossero spezzati il timone e le stanghe, la *Belle-Roulotte* sarebbe stata anch'essa inghiottita nelle profondità del mare.

— Le nostre povere bestie!… — gridò Cascabel disperato.

Sì, quelle bestie che erano dei vecchi amici per il saltimbanco e che lo avevano seguito percorrendo il mondo con lui, quei fedeli compagni che avevano per tanto tempo diviso la sua esistenza nomade, erano scomparsi! Cascabel, sua moglie e i suoi figlioli piansero calde lacrime.

— Indietro!… indietro! — gridava intanto Serge.

E mettendosi alle ruote della carrozza era riuscito, seppure faticosamente, ad allontanarla da quel crepaccio che si allargava sempre più a causa delle oscillazioni dei banchi di ghiaccio.

Ma anche se essa era riuscita ad indietreggiare di una decina di metri dal punto in cui si era aperto il crepaccio, la situazione restava ugualmente disperata. Che fare ora? Abbandonare la *Belle Roulotte* in mezzo allo stretto e ritornare poi a cercarla con un equipaggio di renne una volta giunti a Numana? Sembrava proprio che non vi fosse altra soluzione. Ad un tratto Jean gridò:

— Signor Serge, signor Serge… guardate! Andiamo alla deriva!…

— Alla deriva?…

Non era possibile dubitarne; si erano aperti crepacci in vari punti e le lastre di ghiaccio erano fra le due rive dello stretto. Le conseguenze della tempesta, insieme all'elevarsi della temperatura, avevano rotto il ghiaccio non abbastanza solido nella parte di mezzo. Larghe crepe si erano aperte verso il nord perché i ghiacci, spostandosi, si erano insinuati alcuni sopra la banchisa e altri disotto. Questo permetteva alla lastra di ghiaccio mobile su cui si trovava il carrozzone di andare alla deriva dietro la spinta dell'uragano. Alcuni massi immobilizzati erano altrettanto punti di riferimento da cui Serge poté rilevare la direzione presa da quella lastra di ghiaccio.

Da tutto ciò, appare evidente di quanto la situazione, già tanto grave dopo la perdita dei cavalli, fosse peggiorata. Ormai non sarebbe più stato possibile giungere a Numana, neppure abbandonando la carrozza. Ora non si trattava più di evitare dei crepacci: c'erano veri e propri canali che non vi era mezzo di superare e la cui direzione cambiava a seconda del movimento delle onde. E poi quel masso di ghiaccio che trasportava la *Belle Roulotte* e che non era stato possibile fermare, quanto tempo avrebbe resistito

all'urto delle onde che vi si infrangevano contro?

No! Non v'era nulla da fare! Tentare di accostarsi al litorale siberiano, era superiore alle forze umane. Il banco galleggiante sarebbe andato alla deriva così fino a che un ostacolo non l'avesse fermato, chissà dove, forse addirittura £no alla Calotta polare!

Verso le due del pomeriggio, nella oscurità causata dalla bruma crescente, la visibilità era diventata minima. Riparati e volti dalla parte del nord, Serge e i suoi compagni se ne stavano in silenzio. Cosa avrebbero potuto dire, del resto, se ormai nulla restava loro da tentare! Cornélia, Kayette e Napoleone avvolte in coperte, si stringevano l'una all'altra. Sandre, più meravigliato che inquieto, zufolava un'arietta, e Clou rimetteva in ordine gli oggetti scompigliati dalla scossa all'interno degli scompartimenti. Se Serge e Jean avevano «conservato la loro freddezza d'animo, non si poteva dire altrettanto di Cascabel, che si rimproverava d'aver trascinato i suoi cari in una simile avventura.

Prima di tutto importava rendersi conto della situazione nei minimi particolari. Non va dimenticato che per lo stretto di Behring passano due correnti con opposte direzioni; l'una scende al sud, l'altra sale al nord. La prima è la corrente della Kamtchatka; la seconda è la corrente dello stretto di Behring. Se il ghiaccio su cui stava la *Belle Roulotte* veniva trasportato dalla prima corrente, rimaneva qualche speranza; se, al contrario fosse stato spinto dalla seconda corrente, si sarebbe diretto verso il mar Glaciale, dove nessun continente né arcipelago avrebbe potuto fermarlo.

Purtroppo man mano che la forza dell'uragano

aumentava, esso si accostava al sud. Al fondo dell'imbuto, formato dallo stretto, si produceva un risucchio d'aria del quale non si sarebbe potuta immaginare la violenza, e nello stesso tempo un poco alla volta il vento deviava dalla direzione originaria.

Questo è quanto avevano potuto constatare Serge e Jean. Nello stesso tempo, però, essi vedevano svanire ogni speranza di essere presi dalla corrente della Kamtchatka. La bussola indicava che si dirigevano verso nord; c'era quindi ancora una debole speranza che il ghiaccio sarebbe stato sospinto fino alla penisola del Principe di Galles, sulla costa dell'Alaska, nelle vicinanze di Port Clarence. Sarebbe stata davvero la soluzione migliore; ma lo stretto si allarga talmente fra il capo orientale e il capo del Principe di Galles, che sarebbe stato imprudente abbandonarsi a quella speranza.

Non si poteva quasi star fermi sulla superficie del ghiaccio, né si riusciva a rimanere in equilibrio, tanto infuriava la tormenta. Jean, che volle andare ad osservare lo stato del mare nella parte anteriore, cadde, e se Serge non fosse stato svelto a porgergli aiuto, sarebbe finito in acqua.

Che notte passarono quei poveri naufraghi! Infatti erano proprio come superstiti d'un naufragio! Che ansie ad ogni istante! Di tanto in tanto enormi massi di ghiaccio urtavano contro la loro isola galleggiante e provocavano tali scosse e scricchiolii che c'era il timore la frantumassero. I cavalloni passavano sulla sua superficie sommergendola, e sembrava di sprofondare nell'abisso. Sotto quella doccia, che il vento polverizzava sul loro capo, tutti erano irrigiditi, e sarebbero riusciti ad evitarla solo rientrando nella carrozza. Ma essa

barcollava ad ogni nuovo urto, per cui Serge e Cascabel non osavano consigliare di cercarvi rifugio.

Trascorsero così ore interminabili. A poco a poco, però, i tratti di mare diventarono più aperti, e pur continuando ad andare alla deriva, gli urti e le scosse non erano più così frequenti. Non si poteva capire se ciò fosse dovuto al fatto che il banco di ghiaccio s'era staccato da quella zona angusta dello stretto, che sfociava a poche miglia nel mar glaciale né se esso avesse già superato il circolo polare. Ciò avrebbe voluto dire che la corrente di Behring aveva superato quella della Kamtchatka. In tal caso, se le coste dell'America non lo fermavano, c'era il pericolo che fosse trascinato fino ai piedi della banchisa polare.

Tra l'altro la luce del giorno che avrebbe permesso senza dubbio di capire la situazione sembrava si facesse attendere all'infinito. Le povere donne si erano messe a pregare, perché ormai la loro salvezza poteva venire soltanto da Dio.

E venne finalmente il giorno, il 27 ottobre, ma non acquetò per nulla le perturbazioni atmosferiche. Parve anzi che la furia della tempesta raddoppiasse, col levar del sole.

Serge e Jean, con la bussola in mano, scrutavano l'orizzonte, cercando invano di scoprire qualche altura in direzione est o ovest.

Il masso di ghiaccio, ne erano fin troppo sicuri, era andato alla deriva verso il nord, spinto dalla corrente di Behring.

La tempesta aveva cagionato agli abitanti di Port Clarence le più vive inquietudini sulla sorte della famiglia Cascabel. Ma sarebbe stato loro impossibile venirle in aiuto, poiché i ghiacci, frantumandosi, impedivano ogni

comunicazione fra le rive dello stretto.

Lo stesso accadeva a Numana dove i due agenti russi, partiti quarantotto ore prima, avevano reso nota la partenza della *Belle Roulotte*. Ma se furono un po' in ansia per la famiglia Cascabel, non fu certo per simpatia. Come sappiamo, essi aspettavano il conte Narkine sulla costa siberiana per arrestarlo, ed ora probabilmente la loro preda era perita nel disastro con tutta la famiglia Cascabel. Trascorsi tre giorni, nessuno più ne dubitava, poiché la corrente aveva gettato due cadaveri di cavalli in una piccola insenatura del litorale, ed erano Vermout e Gladiator, l'unico mezzo di cui i saltimbanchi disponevano per trainare la loro vettura.

— In verità, — osservò uno degli agenti — credo che abbiamo fatto bene a passare lo stretto prima del nostro uomo.

— Sì, — rispose l'altro — però abbiamo perduto una buona occasione.

CAPITOLO III

ALLA DERIVA

CONOSCIAMO DUNQUE la situazione dei naufraghi al 27 ottobre. Potevano illudersi sulla loro sorte, e avere ancora qualche speranza? Andavano alla deriva, attraverso lo stretto di Behring; avrebbero forse potuto avere un'ultima speranza di salvezza e sarebbe stata quella di essere attirati dalla corrente del sud e condotti verso la costa asiatica. Ma era la corrente del nord che li trascinava al largo.

Quando fossero finiti nel mar Glaciale Artico, che cosa sarebbe stato del banco di ghiaccio su cui essi si trovavano? Se anche non si fosse sciolto e se avesse resistito agli urti, sarebbe andato certamente a perdersi in qualche terra artica. Spinto dai venti dell'est che in quel momento superavano tutti gli altri, non sarebbe stato gettato sugli scogli delle Spitzbergen o della Nuova Zembla?

In quest'ultimo caso, anche se a prezzo di fatiche spaventose, i naufraghi sarebbero riusciti a raggiungere il continente? Serge pensava proprio alle conseguenze di quest'ultima ipotesi e ne parlava con Cascabel e Jean, cercando al tempo stesso con lo sguardo l'orizzonte offuscato dalla nebbia.

— Amici — osservò — non c'è dubbio che siamo in grande pericolo: il lastrone di ghiaccio su cui ci troviamo può spezzarsi da un momento all'altro e d'altro canto, non

possiamo abbandonarlo.

— È questo il pericolo maggiore? — domando Cascabel.

— Per ora sì — rispose Serge; — ma se il freddo aumenta, questo pericolo diminuirà e potrà anche scomparire. In questa stagione e in questa latitudine la temperatura attuale non può durare più di qualche giorno.

— Avete ragione, signor Serge — disse Jean — ma se il banco resiste, dove andrà a finire?

— Non troppo lontano, secondo me, e non tarderà a saldarsi agli altri ghiacci. Allora, quando il mare sarà tutto gelato, cercheremo di raggiungere il continente e continuare il nostro viaggio.

— Come potremo sostituire i poveri cavalli inghiottiti dal mare! — esclamò Cascabel. — Oh, le mie povere bestie! Erano bravi servitori… facevano parte della famiglia, ed è colpa mia se…

Cascabel non si dava pace; si accusava d'essere causa della catastrofe. Si erano mai visti cavalli attraversare un mare? Forse pensava più ai cavalli perduti che alle difficoltà che causava loro quella perdita.

— Sì, è una disgrazia irreparabile nelle condizioni in cui ci troviamo — disse Serge; — noi uomini potremo sopportare le privazioni, ma la signora Cascabel, Kayette, Napoleone, come faranno quando avremo abbandonato la *Belle Roulotte*?

— Abbandonarla? — esclamò Cascabel.

— Sarà necessario, babbo.

— Veramente, — disse Cascabel coi pugni stretti — è stata una provocazione a Dio intraprendere un simile viaggio, tornarsene in Europa per quella strada!

— Non vi lasciate abbattere, amico mio, — rispose

Serge; — consideriamo il pericolo senza debolezze; è il mezzo più sicuro per superarlo.

— Coraggio, babbo, — aggiunse Jean; — è inutile rammaricarsi di errori cui ormai non possiamo porre rimedio, eppoi siamo stati tutti d'accordo nell'agire così. Non ti accusare dunque di essere stato imprudente, e cerca di ritrovare la tua energia.

Nonostante Jean lo incoraggiasse così, Cascabel era molto abbattuto. La fiducia in se stesso, la sua naturale filosofia erano state scosse.

Intanto il signor Serge cercava, coi mezzi di cui disponeva, cioè bussola e punti di riferimento, di rendersi conto della direzione della corrente. Anzi, a tali osservazioni riservò le ultime ore che gli rimanevano disponibili in quel giorno.

Non era un lavoro facile quello, perché i punti di riferimento cambiavano di continuo. Del resto, di là dallo stretto il mare sembrava libero per un gran tratto. Era evidente che, con quella temperatura anormale, nemmeno la banchisa polare si era formata interamente. Se per qualche giorno si aveva avuto l'impressione che fosse così, era perché i massi di ghiaccio che scendevano dal nord o risalivano dal sud, spinti dalle due correnti, si erano uniti in quella stretta fascia di mare chiusa fra i due continenti.

Risultato delle sue operazioni fu che Serge credette di poter affermare con certezza che la lastra di ghiaccio che li trasportava si dirigeva verso nordovest. Ciò era dovuto certamente al fatto che la corrente di Behring, piegandosi verso la costa siberiana, dopo aver respinto la corrente della Kamtchatka, faceva all'uscita dallo stretto di Behring un largo giro che sfiorava il parallelo del Circolo polare.

Nello stesso tempo Serge poté notare che il vento, sempre furiosissimo, soffiava da sud-est. Se per un momento era stato vento del sud, è perché la disposizione delle coste aveva mutato la sua direzione originaria che aveva poi ripreso al largo.

Avendo compreso come stavano le cose Serge raggiunse César Cascabel e gli confidò che la situazione era abbastanza soddisfacente. La buona notizia ridonò un po' di calma al capo famiglia.

— Sì, — rispose — è già qualcosa che andiamo proprio dalla parte per cui volevamo andare. Ma che giro avremmo fatto, Signore Iddio! che giro!…

I naufraghi si adoperarono allora per cercare di stare più comodi che fosse possibile, come se il soggiorno su quell'isolotto alla deriva dovesse durare a lungo. Prima di tutto fu deciso di continuare ad alloggiare nella *Belle Roulotte*, ora che il pericolo che fosse rovesciata era minore, dato che il vento era favorevole. Cornélia, Kayette e Napoleone poterono ritornarvi dentro e ricominciare ad occuparsi della cucina, che da ventiquattro ore era stata trascurata. La cena fu presto pronta; tutti si misero a tavola, e se quel pasto non fu allietato dalle consuete allegre conversazioni, i commensali ne furono almeno ristorati dopo aver passato ore tanto burrascose.

La giornata trascorse in queste condizioni. La bufera continuava con una spaventosa violenza; il cielo si animava di voli di procellarie, gabbiani e altri uccelli giustamente chiamati «delle tempeste».

L'indomani e i giorni successivi 28, 29, 30 e 31 ottobre non ci fu alcun cambiamento. Il vento girato all'est non modificò lo stato dell'atmosfera.

Serge aveva rilevato la forma e l'estensione del lastrone di ghiaccio. Era una specie di trapezio irregolare, lungo da 120 a 150 metri, largo una trentina. Questo trapezio galleggiante, di circa 4.000 metri quadrati, sembrava gonfiarsi leggermente all'interno. Alla sua superficie non si notavano crepacci, sebbene dall'interno provenissero talvolta sordi scricchiolii. Non c'era dunque da temere per la sua solidità.

Con uno sforzo la *Belle Roulotte* era stata portata al centro. Là, impiegando le corde e i pioli della tenda che servivano per gli spettacoli nelle fiere, venne assicurata in modo da impedire che si rovesciasse.

La cosa più allarmante erano gli urti, provocati dagli scontri con altri massi enormi che si movevano con velocità disuguale, sia che si lasciassero trasportare dalle correnti, sia che girassero su se stessi a causa dei mulinelli. Taluni di questi massi misuravano fino a sei metri d'altezza. Si vedevan venire da lontano, ma come evitare lo scontro brutale con loro? Ce n'erano alcuni che si rovesciavano con rumore quando lo spostamento del centro di gravità ne mutava l'equilibrio. Ma quando si urtavano, le collisioni erano veramente paurose, perché la scossa era tale che se non si fossero prese in tempo alcune precauzioni tutto quel che era nel carrozzone sarebbe stato distrutto. Si era sempre sotto la minaccia di uno sconquasso improvviso. Per cui appena si segnalava l'avvicinarsi di qualche grosso masso di ghiaccio, Serge e i suoi compagni si riunivano intorno alla *Belle Roulotte*, aggrappandosi gli uni agli altri. Jean cercava di stare vicino a Kayette; fra tutti i rischi, il più brutto per lui era quello costituito dalla possibilità di rimanere separato da lei se il

banco di ghiaccio si fosse diviso in vari frammenti. La parte centrale però, era più sicura che gli orli, perché lo spessore del centro era maggiore.

Durante la notte Serge, Cascabel, Jean e Clou vegliarono a turno. Essi si sforzavano di capire qualcosa in mezzo a quel buio profondo solcato ogni tanto da enormi forme bianche che si movevano come fantasmi. Sebbene il cielo fosse pieno di nebbia, provocata dalla lunga burrasca, la luna, bassissima all'orizzonte, spandeva una luce scialba, e a una certa distanza si potevano vedere i massi di ghiaccio. Chi vegliava avvertiva gli altri con un grido, e allora tutti balzavano in piedi aspettando che avvenisse l'urto.

Spesso l'iceberg cambiava direzione passando rasente senza toccarli, ma quando lo scontro avveniva, la scossa rompeva le corde, strappava i pioli della *Belle Roulotte* e sembrava che tutto andasse in frantumi. C'era da considerarsi fortunati di aver potuto almeno salvare la pelle.

La temperatura continuava ad essere anormale, e il mare non si era ancora gelato nella prima settimana di novembre. Quei paraggi rimanevano navigabili a qualche grado sopra il circolo polare. Era proprio la mala sorte. Se almeno fosse passato qualche baleniere ritardatario, gli si sarebbero fatti dei segnali richiamando la sua attenzione con alcune schioppettate. Raccolti i naufraghi, egli li avrebbe accompagnati a un porto del litorale americano, a Vittoria, a San Francisco, a San Diego o sulla costa siberiana, a Petropavlovsk, a Okhotsk… Ma no, nessuna nave; solo masse di ghiaccio in movimento, solo l'immenso mare deserto limitato al nord dall'insuperabile banchisa polare.

Fortunatamente, a meno di una durata insolita di quell'anomalia meteorologica, dal lato alimentare non esistevano preoccupazioni, anche se si doveva andare alla deriva per qualche settimana. Prevedendo un lungo viaggio attraverso i territori asiatici, ove sarebbe stato difficile procurarsi viveri, era stata fatta provvista di conserve, di farina, di riso, di grasso, ecc. Non c'era nemmeno da preoccuparsi del nutrimento dei cavalli, perché se anche Vermout e Gladiator fossero sopravvissuti, come avrebbero potuto nutrirli?

Nei giorni 2, 3, 4, 5 e 6 novembre non ci fu nulla di nuovo, solo il vento sembrò dovesse calmarsi risalendo un po' verso il nord. Il giorno durava a stento due ore, cosa che aumentava la gravità della situazione. Nonostante i consigli di Serge, diventava difficilissimo controllare la direzione presa dalla lastra di ghiaccio, e non potendo controllarla sulla carta, i naufraghi non sapevano più dove si trovassero.

Però il 7 si poté rilevare un punto di riferimento, riconoscerlo e fissarlo con una certa precisione.

Quel giorno, verso le 11, al momento in cui i pallidi raggi del giorno illuminavano il cielo, Serge e Jean, accompagnati da Kayette, si erano portati sul davanti del masso, di ghiaccio. Tra gli oggetti del saltimbanco si trovava un cannocchiale abbastanza buono, che serviva a Clou quando mostrava ai monelli l'Equatore raffigurato da un filo teso sull'obiettivo, e gli abitanti della Luna rappresentati da insetti introdotti nel tubo.

Dopo aver pulito con cura quel cannocchiale, Jean l'aveva portato con sé, e puntandolo cercava di accertarsi se al largo vi fosse una terra.

Da qualche momento, egli stava studiando l'orizzonte, quando Kayette, allungando la mano verso il nord, disse:

— Signor Serge, mi pare di vedere una montagna laggiù in fondo, guardi anche lei.

— Una montagna? — rispose Jean — No, sarà un iceberg.

E puntò il cannocchiale verso la direzione indicata dalla giovane indiana.

— Kayette ha ragione — disse poi; e porse lo strumento a Serge che lo puntò a sua volta nella stessa direzione.

— Sì — confermò anche lui — è proprio una montagna piuttosto alta; Kayette non sbaglia.

Un altro controllo accertò che una terra si trovava al nord, alla distanza di una quindicina di miglia.

E questo era molto importante.

— Perché una terra sia dominata da una montagna così alta, — fece osservare Jean — deve avere una grande estensione.

— È vero, Jean, — rispose Serge, — e quando torneremo alla *Belle Roulotte* cercheremo di ritrovarne la posizione sulla carta, e così potremo sapere con esattezza qual è la nostra situazione.

— Jean, quella montagna sembra mandar fumo — disse allora Kayette.

— Potrebbe essere un vulcano? — si chiese Serge.

— Sì, sì — aggiunse Jean dopo aver guardato ancora col cannocchiale; — si vede benissimo il fumo.

Ma poiché cominciava già a imbrunire, anche con l'ingrandimento dell'oculare i lineamenti della montagna svanivano a poco a poco. Un'ora dopo quando l'oscurità fu quasi completa, vivi bagliori apparvero nella direzione

ch'era stata segnata tracciando una linea sulla neve.

— Andiamo a consultare la carta — disse Serge. E tutti tre se ne tornarono alla *Belle Roulotte.*

Jean cercò nell'atlante la carta che raffigurava l'insieme delle regioni boreali oltre lo stretto di Behring, ed ecco quanto fu stabilito.

Serge aveva già riconosciuto da una parte che la corrente, dopo aver risalito al nord, piegava verso nord-ovest, a circa 150 miglia fuori dello stretto, e inoltre che il lastrone di ghiaccio seguiva da qualche giorno questa direzione; si trattava ora di cercare se vi fossero delle terre in vista verso nord-ovest. Esattamente a 60 miglia dal continente, la carta indicava una grande isola che i geografi chiamano isola Wrangel, e i cui contorni sono appena segnati nella parte settentrionale. Era probabilissimo, del resto, che il masso di ghiaccio non ci arrivasse, se la corrente continuava a trascinarlo attraverso il largo braccio di mare che lo separa dalla costa siberiana.

Serge non ebbe alcun dubbio sull'identità dell'isola Wrangel. Infatti, fra i due capi che ha la sua costa meridionale, il capo Hawan e il capo Thomas, essa è dominata da un vulcano in attività, segnato sulle carte recenti. Doveva essere il vulcano che aveva visto Kayette e di cui l'oscurità incipiente accentuava i bagliori.

Fu dunque facile ricostruire la via percorsa dal lastrone di ghiaccio dopo la sua uscita dallo stretto di Behring. Dopo d'aver fatto il giro della costa, esso aveva doppiato il capo Serdtse-Kamen, la baia Koliutchin, il promontorio di Wankarem, il capo Nord, poi era entrato nel canale di Long, che separa l'isola Wrangel dalla costa della provincia dei ciukci.

Dove si sarebbero diretti quando la corrente li avesse spinti fuori del canale Long? Era impossibile prevederlo. Doveva preoccupare soprattutto Serge il fatto che, dalla parte del nord, la carta non indica nessuna altra terra. La banchisa immensa si estende per un vastissimo territorio, al cui centro si trova il Polo Nord.

La sola speranza di salvezza, cui potersi ancora aggrappare era che il mare si congelasse tutto a causa di un freddo più intenso; cosa che non poteva tardare, anzi che avrebbe già dovuto essere accaduta da più settimane. Allora i naufraghi avrebbero cessato di andare alla deriva e, ridiscendendo verso il sud, avrebbero potuto tentare di raggiungere il continente siberiano. Vero è che, essendo assolutamente necessario abbandonare la *Belle Roulotte* e non avendo cavalli, si sarebbero trovati in grave disagio se la strada da percorrere fosse stata lunga.

Intanto il vento soffiava forte, anche se non si trattava proprio di una bufera e in quella zona le lunghe ondate si rompevano con gran frastuono sui bordi del lastrone galleggiante, poi rimbalzando lo coprivano tutto come il ponte d'una nave, e provocavano scosse tali che il masso di ghiaccio veniva scosso tutto, fin nella sua parte centrale, tanto da far temere che prima o poi si sarebbe spaccato.

Inoltre quei cavalloni enormi, che giungevano fino alla *Belle Roulotte,* minacciavano di portar via tutto ciò che essa conteneva.

Per consiglio del signor Serge, furono dunque prese alcune precauzioni. Essendo caduta una gran quantità di neve nella prima settimana di novembre, sarebbe stato facile innalzare una specie di diga lungo la parte posteriore del masso di ghiaccio, per proteggerlo dalle onde che lo

colpivano da quel lato. Tutti si misero all'opera, e quando la neve, ben modellata, fu sufficientemente dura, fece muro per un'altezza e una grossezza di un metro e mezzo circa, divenne un'ottima difesa contro i colpi delle onde. Era una specie di impagliettatura eretta a poppa d'una nave disalberata.

Durante questo lavoro Sandre e Napoleone si buttarono qualche palla di neve e non le risparmiarono alla schiena di Clou. Ma anche se non era il caso di divertirsi, Cascabel non fu troppo severo nello sgridare i suoi figli, tranne una volta che una palla, sbagliando indirizzo, arrivò diritta sul cappello di Serge.

— Chi è stato? — gridò Cascabel.

— Sono stata io, babbo — rispose la piccola Napoleone tutta sbigottita.

— Signor Serge, — disse Cascabel — vogliate scusare questa monella.

— Lasciatela fare — rispose Serge; — venga a darmi un bacio e sarà perdonata.

E così avvenne.

Intanto, non solo era stata innalzata una diga alla parte posteriore del lastrone di ghiaccio, ma anche la *Belle Roulotte* fu circondata da una specie di bastione che costituiva un più efficiente riparo mentre le ruote, immerse fino al mozzo, la rendevano completamente immobile. Questo bastione giungeva fino all'altezza della galleria superiore, ma uno stretto corridoio, preparato all'interno, permetteva di circolare intorno. Sembrava una nave che svernasse in mezzo ai ghiacci, con lo scafo difeso da una corazza di neve contro il freddo e le burrasche. Se il lastrone non si fosse spezzato i naufraghi non avrebbero

più dovuto temere l'urto delle onde e in queste condizioni forse sarebbe stato possibile aspettare il momento in cui l'inverno artico avesse preso definitivamente possesso di quei paraggi iperborei.

Ma a questo punto si sarebbe dovuto partire per ritornare al continente, lasciare la casa su ruote che aveva portato i suoi ospiti attraverso tutto il nuovo mondo, rinunciare a quel solido e sicuro rifugio. Abbandonata tra i ghiacci del mare polare, la *Belle Roulotte* sarebbe sparita quando essi si fossero sciolti nella stagione calda.

E quando Cascabel pensava a questo, egli, che era così filosofo, così incline a vedere le cose sotto il loro aspetto migliore, alzava le mani al cielo, malediceva la cattiva fortuna, si accusava di tutti quei disastri, dimenticando ch'essi erano dovuti ai birbanti che lo avevano derubato nelle gole della Sierra Nevada, che avevano tutta la responsabilità di quella situazione.

Invano Cornélia cercava di strapparlo ai suoi tristi pensieri, prima con buone parole, poi con modi più aspri. Invano i suoi figli e lo stesso Clou reclamavano la loro parte nelle conseguenze di quelle infelici decisioni. Invano ripetevano che il progetto di quel viaggio aveva avuto il consenso di tutta la famiglia, e invano il signor Serge e la «piccola Quaglia» cercavano di consolare l'inconsolabile Cascabel. Egli non voleva ascoltare nulla.

— Non sei più un uomo dunque? — gli disse un giorno Cornélia scrollandolo tutto.

— Certo non quanto te! — egli rispose ritornando al proprio equilibrio in un certo senso compromesso dalle brusche maniere di sua moglie.

In fondo la signora Cascabel era molto preoccupata

riguardo al futuro, ma sentiva il bisogno di reagire contro lo scoraggiamento del marito che una volta non si lasciava abbattere dai colpi dell'avversa fortuna.

Serge intanto cominciava a preoccuparsi anche per il problema del vitto, perché era necessario che l'alimentazione fosse sicura fino al giorno in cui si dovesse avviarsi attraverso la distesa di ghiaccio. Inutile fare assegnamento sulla caccia in un tempo in cui gli uccelli marini non sarebbero passati se non raramente attraverso le brume. Era quindi prudente cominciare a razionare il cibo.

In queste condizioni, il lastrone di ghiaccio irresistibilmente trascinato dalla corrente, giunse all'altezza delle isole Ajon, situate al nord della costa asiatica.

CAPITOLO IV

DAL 16 NOVEMBRE AL 2 DICEMBRE

IL SIGNOR SERGE credeva di essere all'altezza di quel gruppo d'isole, ma non ne era certo. Nei consigli che dava, ogni giorno, cercava, per quanto era possibile, di tener conto della deriva valutata una cinquantina di miglia ogni ventiquattro ore circa.

Quest'arcipelago che egli non riuscì a scorgere, è situato, stando all'indicazione della carta, a 150° di longitudine e 75° di latitudine, ossia a circa trecento miglia dal continente.

Serge non s'ingannava. Il 16 novembre il masso di ghiaccio si trovava al sud delle isole d'Ajon, ma a quale distanza? Anche adoperando gli strumenti di cui si servono solitamente i naviganti, questa distanza avrebbe potuto essere rilevata solo approssimativamente. E poiché il sole compariva solo per qualche minuto attraverso la nebbia, anche un'attenta osservazione non sarebbe servita a nulla. Era già iniziata la lunga notte delle regioni polari.

Oramai il tempo era bruttissimo, benché il freddo tendesse a crescere; la colonnina del mercurio oscillava un po' sotto lo zero centigrado; ora questa temperatura non era tale da poter saldare lastroni di ghiaccio sparsi sulla superficie del bacino artico. Di conseguenza nessun ostacolo poteva intralciare il lastrone di ghiaccio che andava alla deriva. Ma alle sue estremità si formavano già

quelle solidificazioni parziali che gli svernatori chiamano «bay-ices», quando essi derivano dagli stretti seni d'una costa.

Serge, aiutato da Jean non tralasciava di sorvegliare queste formazioni che presto si sarebbero estese a tutta la superficie del mare. Il periodo glaciale sarebbe stato allora al culmine e c'era almeno da sperare che le condizioni dei naufraghi allora migliorassero.

Durante l'ultima quindicina di novembre continuò a nevicare ininterrottamente.

Spinta dalle raffiche la neve si accumulò in grossi mucchi contro il bastione eretto intorno alla *Belle Roulotte,* e lo fece aumentare notevolmente di dimensioni.

In pratica questa massa di neve non presentava alcun pericolo ed anzi la famiglia Cascabel, maggiormente protetta dal freddo, in fondo ne traeva vantaggio.

Cornélia stessa, infatti, riusciva a economizzare il petrolio riservandolo tutto ai bisogni della cucina. Caso davvero fortunato se si considera che, una volta che quel liquido minerale si fosse esaurito, non ci sarebbe stato modo di procurarne dell'altro.

Circostanza favorevole poi la temperatura restava sopportabile all'interno della roulotte, tre o quattro gradi sopra lo zero. E salì ancora quando il carrozzone venne addirittura ricoperto dalla neve. In queste condizioni non era il caldo a mancare, ma l'aria, perché la neve aveva ricoperto tutte le aperture. Bisognò allora provvedere alla spalatura della neve, e ciascuno ebbe la sua parte in quel faticoso lavoro.

Il signor Serge cominciò col rendere libero il corridoio che era stato riservato all'interno del bastione.

Poi fu aperto un passaggio per assicurare l'uscita all'esterno, e si cercò di orientare quel passaggio verso ovest, poiché altrimenti esso sarebbe stato ostruito dagli spazzaneve di est.

Con tutto ciò, come vedremo in seguito, non era scomparso ogni pericolo.

Va da sé che i naufraghi non lasciavano la *Belle Roulotte* né giorno né notte; essi vi trovavano un sicuro riparo contro la tormenta e contro il freddo che tendeva ad aumentare come indicava l'abbassamento lento e continuo del termometro.

Tuttavia Serge e Jean non trascuravano di scrutare giorno per giorno l'orizzonte, non appena il mattino cominciava a colorarsi di pallide luci. Sotto quell'orizzonte il sole avrebbe continuato a declinare sino al solstizio del 21 dicembre. La speranza di vedere qualche baleniere che svernava in quei paraggi, o si dirigeva ad un punto dello stretto di Behring, falliva sempre, come pure anche continuava a fallire la speranza di vedere il masso di ghiaccio saldato a qualche banco che si legasse al litorale siberiano. Così Serge e Jean, tornati al carrozzone, cercavano di segnare sulla carta la presunta direzione della loro deriva.

La caccia, come abbiamo detto, non forniva più selvaggina fresca alla dispensa della *Belle Roulotte*, dopo la partenza da Port Clarence. Cosa avrebbe potuto fare Cornélia di quegli uccelli di mare ai quali non si può neanche togliere il sapore di unto? Nonostante le sue capacità culinarie, le procellarie non sarebbero state gradite dai commensali. Perciò Jean risparmiava polvere e piombo. Tuttavia, quando doveva recarsi fuori per il suo compito

quotidiano, non tralasciava di prendere lo schioppo, e un giorno, il pomeriggio del 26, ebbe occasione d'adoperarlo. Infatti si udì al campo uno sparo e subito dopo la voce di Jean che chiamava aiuto.

La cosa meravigliò e preoccupò nello stesso tempo. Serge, Cascabel, Sandre e Clou, seguiti dai cani, si precipitarono fuori.

— Presto, presto! — gridava Jean.

E nello stesso tempo andava e veniva, quasi volesse tagliare la ritirata a qualche animale.

— Che è stato? — domandò Cascabel.

— Ho ferito una foca e ci sfuggirà se lasciamo che raggiunga il mare. Era proprio un grosso anfibio, ferito al petto, che arrossava la neve col sangue, e senza dubbio sarebbe riuscito a svignarsela, se Serge e i suoi compagni non fossero arrivati in tempo. Clou si scagliò coraggiosamente sull'animale che aveva gettato a terra il giovane Sandre con un colpo di coda.

A fatica la foca fu bloccata e Jean, appoggiando la canna del fucile sulla testa, le fece saltar le cervella.

Non era una selvaggina molto saporita per i commensali di Cornélia, ma era una provvista di carne per Wagram e Marengo. Se i due cani avessero avuto il dono della parola avrebbero ringraziato Jean della sua caccia.

— Perché gli animali non parlano? — domandò Cascabel quando tutti furono seduti a tavola.

— Per questa semplicissima ragione: non hanno abbastanza intelligenza per parlare — rispose Serge.

— Dunque voi credete — disse Jean — che la mancanza di parola sia dovuta a difetto d'intelligenza?

— Certamente, caro Jean, almeno negli animali

superiori. Per esempio il cane possiede una laringe identica a quella dell'uomo, potrebbe dunque parlare; e se non parla è perché la sua intelligenza non è sviluppata tanto da permettergli di esprimere le proprie impressioni.

Era una tesi perlomeno discutibile, quella sostenuta dal signor Serge, ma alcuni fisiologi moderni l'accetterebbero.

A poco a poco l'umore di Cascabel cambiava. Pur continuando a ritenersi responsabile di quella situazione, la sua filosofia riprendeva il sopravvento. Abituato a tirarsi fuori dai pasticci, si rifiutava di credere che la sua buona stella fosse tramontata, e si ripeteva che essa doveva essersi semplicemente oscurata un tantino. Del resto fino allora la famiglia Cascabel non aveva sofferto molto, e se i pericoli si aggravavano, cosa molto probabile purtroppo, almeno il morale poteva essere risparmiato.

Perciò, in previsione del futuro, il signor Serge non cessava d'incoraggiare tutti. Nelle lunghe ore trascorse attorno alla mensa al chiarore della lampada, egli chiacchierava, insegnava, raccontava i particolari dei suoi viaggi in Europa e in America.

Jean e Kayette, l'uno accanto all'altra, ascoltavano e apprendevano, e alle loro domande Serge dava sempre qualche risposta istruttiva. Forte della sua esperienza concludeva:

— Vedete, amici, non c'è da disperare; noi siamo sopra un masso di ghiaccio, che del resto, non si spezzerà più ora che finalmente il freddo si è stabilizzato. Notate, che noi abbiamo preso la direzione che desideravamo, per cui facciamo il viaggio senza fatica, come se fossimo sopra una nave. Con un po' di pazienza arriveremo a destinazione.

— E chi si dispera? — rispose Cascabel. — Chi si permette di disperare? Signor Serge, colui che si dispererà senza mio permesso sarà tenuto a pane e acqua.

— Pane non ce n'è.— rispose Sandre.

— Ebbene, avrà biscotto secco e non uscirà più di qui.

— Ma non si può uscire — fece osservare Clou.

— Fa lo stesso, come ho detto!

Durante l'ultima settimana di novembre era caduta un'enorme quantità di neve ed essa si era ammucchiata tanto che bisognò rinunciare ad uscire di casa, il che provocò un guaio serio.

La mattina del giorno 30, svegliandosi, Clou notò con stupore che gli era difficile respirare, quasi che l'aria non fosse più adatta a riempire i polmoni.

Gli altri dormivano ancora d'un sonno pesante, come se cominciassero a soffocare.

Clou provò ad aprire la porta per rinnovar l'aria, ma non ci riuscì.

— Signor padrone! — gridò allora con voce tanto alta da svegliare tutti. Subito Serge, Cascabel e i suoi figli si alzarono, e Jean esclamò:

— Qui si soffoca… bisogna aprir la porta!

— Non ci sono riuscito! — rispose Clou.

— Cerchiamo allora di aprir le persiane.

Ma siccome queste persiane si aprivano verso l'esterno resistevano anch'esse.

In pochi minuti la porta fu tolta dai cardini e allora fu chiaro il motivo per cui non era stato possibile aprirla.

Il corridoio della *Belle Roulotte* si era riempito della neve che le raffiche avevano accumulato, e non solo il corridoio, ma anche il passaggio che comunicava col

bastione di ghiaccio.

— Che il vento sia cambiato? — domandò Cascabel.

— Non mi sembra possibile — rispose Serge; — non sarebbe caduta neve se fosse risalito all'ovest.

— Allora il lastrone avrà certamente girato su se stesso — fece osservare Jean.

— Sì, è così senz'altro — rispose Serge. — Si tratta di non lasciarsi asfissiare per mancanza d'aria.

Jean e Clou, armati di zappa e badile, si misero subito al lavoro, per liberare il corridoio. Ma fu un lavoro estremamente faticoso, poiché la neve indurita riempiva completamente ogni spazio. Per far più presto, si davano il cambio ogni tanto. E poiché non era possibile buttar fuori la neve, fu necessario trascinarla nel primo scompartimento, dove, col calore, si scioglieva rapidamente in acqua e scorreva fuori.

Dopo un'ora di lavoro la zappa non aveva ancora sfondato la compatta massa del corridoio, per cui l'interno della carrozza rimaneva senz'aria, e, poiché mancava l'ossigeno e c'era un eccesso di anidride carbonica, la respirazione si faceva sempre più difficile.

Tutti ansimavano e cercavano invano una boccata d'aria pura. Kayette e Napoleone si sentivano soffocare, ma chi sembrava maggiormente in pericolo era la signora Cascabel.

Kayette, vincendo il suo malessere, cercava di aiutarla. Ma l'unica cosa che avrebbe potuto fare, sarebbe stata quella di aprire una finestra per rinnovare l'aria, ma le imposte, come la porta, erano trattenute dalla neve.

— Coraggio, coraggio! — ripeteva Serge; — abbiamo già guadagnato quasi due metri attraverso la neve; ormai

non dovrebbe essercene più molta.

E in effetti non ce ne sarebbe stata più tanta, se avesse cessato di cadere… Ma purtroppo continuava a cadere!

Jean ebbe l'idea di aprire un buco attraverso lo strato di neve che faceva da soffitto sul corridoio; strato che forse era il meno grosso e certamente era il meno duro.

Infatti questo lavoro poteva essere fatto in condizioni migliori, e finalmente mezz'ora dopo, era tempo!, il buco diede accesso all'esterno.

Fu un sollievo immediato per tutti gli ospiti della *Belle Roulotte.*

— Com'è buona l'aria! — disse la piccola Napoleone respirando a pieni polmoni.

— Sì, — rispose Sandre, — è meglio delle caramelle!

Passarono alcuni minuti prima che Cornélia si fosse ripresa da un grave principio di asfissia che aveva minacciato di farle perdere i sensi.

Il foro venne allargato, e gli uomini si arrampicarono fino alla cresta dello spalto di ghiaccio. Non nevicava più, ma fin dove giungeva lo sguardo, tutto era bianco. La *Belle Roulotte* era interamente scomparsa sotto quel cumulo di neve che formava una gobba enorme in mezzo al masso galleggiante.

Consultando la bussola, Serge notò che il vento soffiava sempre da est e che il lastrone aveva fatto un mezzo giro su se stesso, cosa che aveva provocato per la mutata direzione del vento l'accumularsi della neve nel passaggio.

Il termometro posto fuori indicava appena sei gradi sotto zero; il mare era limpido, per quanto si poteva giudicare in quel buio quasi assoluto. Bisogna del resto osservare che se l'isoletta di ghiaccio aveva fatto mezzo giro su se stessa a

causa forse di qualche gorgo o di qualche onda, aveva sempre continuato ad andare alla deriva verso ovest.

Perciò per impedire un nuovo ingombro di neve, che avrebbe provocato conseguenze più gravi, Serge credette bene di ricorrere ad un'altra precauzione. Per suo consiglio fu scavato attraverso il ghiaccio un secondo corridoio opposto al primo. Così, qualunque fosse stata la direzione del lastrone di ghiaccio, vi sarebbe stata sempre comunicazione col di fuori, e non si sarebbe dovuto temere che dentro mancasse l'aria.

— Insomma — disse Cascabel — questo è un paese indiavolato, adatto solo alle foche, e il suo clima non vale certo quello normanno!

— Sono perfettamente d'accordo — rispose Serge; — ma che volete, bisogna adattarsi.

— Mi adatto infatti, perbacco!

No, bravo Cascabel, questo non è il clima della Normandia e nemmeno quello della Svezia e della Norvegia e della Finlandia, durante le loro stagioni invernali! È il clima dei poli con la sua notte che dura quattro mesi, con l'urlo delle sue raffiche, le sue nevi continue ed il fitto velo della sua nebbia che ne nasconde l'orizzonte.

E quante preoccupazioni per il futuro! Quando il lastrone di ghiaccio non fosse più andato alla deriva e si fosse fermato, quando il mare fosse divenuto un campo immenso di ghiaccio, cosa avrebbero dovuto fare? Abbandonare la *Belle Roulotte*, percorrere a piedi l'enorme distanza che la separava dal litorale siberiano… era davvero una prospettiva scoraggiante! E il signor Serge cominciava a pensare che sarebbe stato meglio svernare là

dove il ghiaccio galleggiante si fosse fermato e non muoversi fino al ritorno della bella stagione, al riparo di quella casa, che certamente non avrebbe più camminato! Sì, passare il periodo dei grandi freddi in quelle condizioni non era poi impossibile, ma prima che la temperatura fosse tornata a salire e il mare Artico si fosse sgelato, bisognava aver lasciato il luogo di svernamento e aver attraversato il campo di ghiaccio che si sarebbe sciolto a sua volta.

I naufraghi del resto non erano a quel punto, e prima che l'inverno fosse finito avrebbero avuto il tempo di pensarci. Dovevano tener conto della distanza in cui si trovavano dal continente asiatico, ammesso che si potesse farne il calcolo.

Serge sperava che quella distanza non fosse eccessiva, considerato che essi avevano invariabilmente seguito la direzione dell'ovest dopo d'aver oltrepassato i capi Kekournyi, Cheliagskyi, Baranoff, e attraversato lo stretto di Long e il golfo di Kolyma.

Perché non si era fermato all'ingresso di quella baia? Di là sarebbe stato ancora facile giungere alla provincia degli Iukaghirs nella quale Kabatckova, Nijne-Kolymsk ed altre borgate avrebbero accolto i naufraghi. Una pariglia di renne avrebbe potuto condurli dalla *Belle Roulotte* al continente.

Ma, data la velocità con cui il lastrone di ghiaccio andava alla deriva, Serge pensava che dovevano aver sorpassato quella baia, come pure le foci della Tchukotchia e dell'Alaziria. Per fermarsi, la carta mostrava solo gli arcipelaghi di Ajon, di Ljakhov e Long. E su queste isole per lo più disabitate come trovare il necessario al viaggio di ritorno? Eppure, tutto ciò era sempre preferibile che

andare a finire negli estremi paraggi delle regioni polari.

Il mese di novembre era appena terminato. Erano trentanove giorni che la famiglia Cascabel aveva lasciato Port Clarence per cacciarsi nello stretto di Behring. Se il campo di ghiaccio non si fosse spezzato, essa sarebbe giunta a Numana già da cinque settimane. Ed ora, arrivata alle province meridionali della Siberia, qualche borgata avrebbe offerto sicuro rifugio contro l'inverno artico.

Ma non sarebbero andati sempre alla deriva. Il freddo continuava ad aumentare e il termometro scendeva continuamente. Esaminato l'isolotto di ghiaccio, Serge notò che aumentava ogni giorno di dimensioni unendosi ai massi di ghiaccio che incontrava al suo passaggio; cioè la sua superficie si era allargata d'un buon tratto, e anzi nella notte dal 30 novembre al 1 dicembre un'enorme lastra di ghiaccio si saldò all'isolotto nella parte posteriore. La base di questo masso pescava profondamente sott'acqua e la corrente gli dava una velocità superiore; a causa di ciò l'isolotto fece un mezzo giro e lo seguì come se fosse stato rimorchiato.

Essendo il freddo più intenso e più secco il cielo si era completamente rasserenato. Ora il vento soffiava a nord-est ed era una fortuna poiché spingeva il lastrone di ghiaccio verso la costa siberiana. Le stelle scintillanti del cielo artico rischiaravano le lunghe notti polari, e spesso le aurore boreali inondavano lo spazio delle loro luci multicolori disposte a foggia di ventaglio. Lo sguardo si stendeva fino all'estremo orizzonte limitato ai primi scalini della grande banchisa. Sul fondo meno buio quella catena di ghiacci esterni disegnava le sue creste vive, le sue groppe tonde, la foresta dei suoi picchi e delle sue guglie.

Era veramente una meraviglia e i naufraghi ammirando quei fenomeni cosmici delle regioni boreali dimenticavano un istante la loro difficile condizione.

La velocità della deriva si era ridotta da quando il vento era mutato, e oramai si andava spinti soltanto dalla corrente. Probabilmente quindi l'isolotto di ghiaccio non sarebbe stato spinto lontano verso l'ovest giacché il mare gelava negli spazi liberi fra gli iceberg.

Finora questo «young-ice», ghiaccio fresco, come dicono i balenieri, cedeva al minimo urto. I massi dispersi al largo lasciavano fra di loro passaggi molto stretti e l'isolotto urtava spesso contro masse enormi; ma dopo una breve sosta si rimetteva in movimento. Tuttavia bisognava prevedere una prossima fermata che sarebbe durata tutto l'inverno.

Il 3 dicembre, verso mezzogiorno, Serge e Jean erano andati sul davanti dell'isolotto. Kayette, Napoleone e Sandre li avevano accompagnati. Erano tutti avvolti nelle pellicce perché il freddo era intenso. Verso sud un pallido bagliore indicava che il sole passava al meridiano. L'incerta luce diffusa nello spazio era dovuta certamente a qualche lontana aurora boreale.

La loro attenzione fu richiamata dai movimenti dei massi di ghiaccio, dalle forme bizzarre che si urtavano e si capovolgevano spesso corrose alla base dal mare.

Ad un tratto l'iceberg, che due giorni prima s'era saldato al loro lastrone, oscillò e si rovesciò; nella caduta ruppe l'orlo dell'isolotto, inondandolo con un enorme cavallone.

Tutti s'erano fatti indietro precipitosamente, ma quasi subito si udirono queste grida:

— Aiuto, aiuto, Jean!

Era Kayette. Ella si trovava sul frammento staccato dall'urto e veniva trascinata via.

— Kayette, Kayette! — chiamò Jean.

Ma quel masso di ghiaccio, trasportato da una corrente laterale, si allontanava, rasentando l'isolotto allora immobilizzato dal risucchio. Pochi istanti ancora e Kayette sarebbe scomparsa in mezzo a quei massi di ghiaccio.

— Kayette, Kayette! — ripeté Jean.

— Jean! Jean! — invocò un'ultima volta la giovane indiana.

Udendo queste grida Cascabel e Cornélia se ne stavano là atterriti accanto al signor Serge, che non sapeva che fare per salvare la disgraziata fanciulla.

In quel momento il masso di ghiaccio si avvicinò di un paio di metri, e Jean, approfittandone, prima che alcuno potesse trattenerlo, d'un balzo, fu accanto a Kayette.

— Figlio mio! — esclamò la signora Cascabel.

Soccorrerli era impossibile perché, saltando, Jean aveva allontanato il ghiaccio su cui si trovava Kayette. In breve, entrambi scomparvero fra gli iceberg e poco dopo non si udirono più neanche le loro grida che si perdevano nello spazio.

Dopo lunghe ore d'attesa, essendo divenuta completa l'oscurità, Serge, Cascabel, Cornélia e i loro figli dovettero tornare al carrozzone.

Che notte passarono quei poveretti vagando attorno alla *Belle Roulotte*, mentre i cani ululavano lamentosamente! Jean e Kayette senza tetto, senza cibo, portati via, dispersi!

Cornélia piangeva senza potersi rassegnare; Sandre e Napoleone piangevano anch'essi, e Cascabel annientato da quel nuovo colpo pronunziava parole incoerenti,

accusandosi di tutte le sciagure che aveva attirato sulla propria famiglia. E quale consolazione avrebbe potuto dare Serge, se era egli stesso inconsolabile?

L'indomani, 4 dicembre, verso le otto del mattino, l'isolotto di ghiaccio liberatosi dal risucchio che l'aveva trattenuto tutta notte, riprendeva il suo viaggio. La sua direzione era quella già seguita da Jean e Kayette, ma essi avevano dieci ore di vantaggio e bisognava rinunciare alla speranza di raggiungerli o di ritrovarli. Esposti a troppi pericoli, era impossibile che potessero uscirne sani e salvi, il freddo si faceva sempre più intenso, mancavano di cibo, ed erano soggetti agli urti di massi di ghiaccio che potevano schiacciarli da un momento all'altro. Non è possibile descrivere il dolore di quei disgraziati Cascabel. Sebbene il freddo fosse aumentato, essi non avevano voluto far ritorno alle loro camere, e continuavano a chiamare Jean e Kayette, che non potevano udirli.

La giornata trascorse senza che la situazione subisse mutamenti, poi venne la notte e Serge impose a tutti di ritirarsi nella *Belle Roulotte,* dove però nessuno poté trovare un momento di sonno.

Ad un tratto, verso le tre del mattino, un tremendo urto scrollò il veicolo con tanta violenza, che per poco non lo rovesciò.

Da che cosa era stato provocato? Era forse qualche enorme iceberg che aveva addirittura spaccato il lastrone?

Serge si slanciò fuori.

Al riflesso di un'aurora boreale che illuminava il cielo era possibile vedere per un chilometro circa intorno all'accampamento. Il primo pensiero di Serge fu di guardare in tutte le direzioni. Ma non scorse né Jean né

Kayette.

L'urto era dovuto all'incontro con la banchisa. Poiché la temperatura si era ulteriormente raffreddata e il termometro era sceso a venti gradi sotto zero, la superficie del mare si era congelata. Tutto era ora completamente immobile, dove appena il giorno prima tutto era in movimento. La deriva era cessata con quell'ultimo urto.

Il signor Serge rientrò subito e informò la famiglia che il loro isolotto si era fermato definitivamente.

— Così davanti a noi il mare è tutto gelato? — domandò Cascabel.

— Sì — rispose Serge; — davanti a noi, dietro di noi e intorno a noi.

— Ebbene, allora andiamo alla ricerca di Jean e di Kayette… Non c'è un istante da perdere.

— Partiamo — rispose Serge.

Nemmeno Cornélia e Napoleone vollero rimanere alla *Belle Roulotte*, per cui questa fu lasciata alla custodia di Clou e tutti partirono preceduti dai due cani che frugavano la superficie del campo di ghiaccio.

Camminarono spediti su quella neve dura come granito e in direzione dell'ovest. Se Wagram e Marengo fossero capitati sulle tracce dei loro giovani padroni, avrebbero saputo ben riconoscerli. Ma dopo mezz'ora non avevano trovato nulla. Bisognò fermarsi, poiché la temperatura era talmente bassa che perfino l'aria sembrava gelata, e presto si cominciava ad ansimare. Il campo di ghiaccio che si estendeva sin dove la vista spaziava verso il nord, il sud e l'est era limitato ad ovest da qualche vetta che non aveva la forma consueta dei massi di ghiaccio. Forse erano i profili di un litorale, di un'isola o di un continente.

In quel momento i cani latrarono furiosamente e si precipitarono verso un cumulo bianchiccio sul quale si staccavano molti punti neri.

Tutti affrettarono il passo, e Sandre si accorse subito che quei punti erano creature umane e che due di esse facevano segni.

— Jean, Kayette! — egli esclamò lanciandosi dietro a Wagram e Marengo.

Erano Jean e Kayette, sani e salvi; ma non erano soli. Un gruppo d'indigeni li circondava ed erano gli abitanti delle isole Ljakhov.

CAPITOLO V

LE ISOLE LJAKHOV

NEI PARAGGI del mare Artico vi sono tre arcipelaghi designati sotto il nome generale di Nuova Siberia, che comprendono le isole di Long, le isole d'Ajon e le isole Ljakhov. Quest'ultimo, il più vicino al continente asiatico, è formato da un gruppo d'isole situate fra il 73° e il 75° di latitudine nord e il 135° e il 140° di longitudine est sopra un'estensione di quarantanovemila chilometri quadrati. Fra le principali si possono citare le isole Kotelnyi, Blinyi, Malyi e Belkoff.

Terre aride, prive d'alberi, senza alcuna produzione; solo una rudimentale vegetazione durante le poche settimane d'estate; nient'altro che ossa di cetacei e di mammut, agglomerati" fin dal periodo della formazione geologica, legno fossile in gran quantità – ecco quel che sono questi arcipelaghi della Nuova Siberia.

Le isole Ljakhov sono state scoperte nei primi anni del secolo XVIII.

Su Kotelnyi, la più importante e la più meridionale del gruppo, a quattrocento chilometri circa dal continente, la famiglia Cascabel aveva messo piede dopo una deriva di quaranta giorni, ed un percorso di circa duemila chilometri. Al sud-est, sulla costa siberiana, s'apriva la vasta baia della Léna, largo seno in cui si gettavano le acque di quel fiume, uno dei più importanti dell'Asia settentrionale.

È evidente che questo arcipelago delle Ljakhov è *l'ultima Thule* delle regioni polari in quella longitudine. Più oltre, fino all'insuperabile limite della banchisa polare, i navigatori non hanno scoperto altre terre. Quindici gradi più in alto vi è il Polo Nord.

I naufraghi erano stati dunque buttati sui confini del mondo, anche se si trovavano ad una latitudine minore di quella dello Spitzberg e dei territori settentrionali dell'America.

In sostanza, se la famiglia Cascabel aveva fatto più strada al nord di quanto comportasse il suo itinerario, essa però si era costantemente avvicinata alla Russia europea. Quelle centinaia di miglia fatte da Port Clarence le avevano procurato più pericoli che fatiche. Una deriva in quelle condizioni significava tanta strada risparmiata attraverso regioni quasi impraticabili durante l'inverno. E forse non ci sarebbe stato nemmeno da lagnarsi se per colmo di sventura, Serge e i suoi compagni non fossero caduti nelle mani di quegli indigeni delle Ljakhov.

Avrebbero essi riavuto la libertà o si sarebbero salvati con la fuga? In ogni caso l'avrebbero saputo presto e allora ci sarebbe stato tempo di prendere una decisione secondo le circostanze.

L'isola Kotelnyi è abitata da una tribù di origine finnica, che conta duecentocinquanta o trecento abitanti, tra uomini, donne e bambini. Questi indigeni, ripugnanti d'aspetto, sono i meno civili fra quelle popolazioni del litorale, Ciukci, Iukaghirs e Samojedi. Essi sono esageratamente idolatri nonostante gli sforzi dei fratelli Moravi, che hanno cercato, senza risultato, di vincere la superstizione di quei neo-siberiani e i loro istinti rapaci.

La principale attività dell'arcipelago di Ljakhov è la pesca dei cetacei che frequentano in gran quantità quelle zone dell'Artico, e la caccia alle foche che vi sono numerosissime quasi quanto nell'isola di Behring durante l'estate.

L'inverno è crudele a quella latitudine della Nuova Siberia. Gli indigeni abitano, o meglio si sotterrano in fondo a fosse buie scavate sotto le nevi. Queste buche sono talvolta divise in camere dove si può facilmente mantenere una temperatura abbastanza alta. Vi si brucia quel legno che può paragonarsi al carbon fossile e di cui quelle isole possiedono giacimenti considerevoli, senza contare gli ossami dei cetacei, adoperati pure come combustibile. Una apertura praticata nel tetto di quei rifugi, serve d'uscita al fumo dei focolari, che sono molto primitivi. Perciò a prima vista, la terra sembra sprigionare vapori come una solfatara.

Quanto al nutrimento degli indigeni, esso è costituito principalmente di carne di renna, animale ruminante che si trova in gran numero sugli isolotti e le isole dell'arcipelago. La loro alimentazione, inoltre, comprende alci e anche pesci secchi, di cui vengono fatte grandi provviste prima dell'inverno. Non risulta che queste tribù abbiano mai sofferto la fame.

A quel tempo, sul gruppo delle isole Ljakhov regnava un capo. Si chiamava Tchu-Tchuk, e godeva di un illimitato potere sui suoi sudditi. Sottoposti al regime della monarchia assoluta, quegli indigeni differiscono essenzialmente dagli Eschimesi dell'America russa, che vivono in una specie d'eguaglianza repubblicana. E anche nei costumi differiscono, che sono selvaggi, cosa di cui i

balenieri spesso si lamentano. Sì! c'era proprio di che rimpiangere quella brava gente di Port Clarence!

Certo è che la famiglia Cascabel non poteva capitar peggio. Dopo la catastrofe dello stretto di Behring, approdare proprio nell'arcipelago Ljakhov e trovarsi a contatto con tribù così selvagge, era veramente il colmo della sfortuna.

Perciò Cascabel non nascondeva il suo malumore, vedendosi circondato da un centinaio di indigeni che urlavano, gesticolavano e minacciavano anche i naufraghi, che le peripezie di quel viaggio avevano messo in loro potere.

— Ma con chi l'avranno queste scimmie? — esclamò egli respingendo quelli che lo stringevano troppo da vicino.

— Con noi, babbo — rispose Jean.

— Che strano modo d'accogliere i visitatori!… Avrebbero, per caso, intenzione di mangiarci?…

— No, ma è molto probabile che vogliano trattenerci prigionieri nella loro isola!

— Prigionieri?…

— Sì, come hanno già fatto con due marinai arrivati prima di noi.

Jean non poté dare altre spiegazioni.

Una dozzina d'indigeni afferrarono Serge e i suoi compagni, che, volenti o nolenti, dovettero seguirli nel villaggio di Tourkef, capitale dell'arcipelago.

Altri venti si dirigevano intanto verso la *Belle Roulotte*, da cui proveniva un leggero fumo che le ultime luci del giorno permettevano di scorgere all'est.

Un quarto d'ora dopo, i prigionieri erano giunti a Tourkef, e furono introdotti in una vasta buca scavata sotto

la neve.

— È certamente la prigione — osservò Cascabel quando rimasero soli attorno al fuoco acceso in mezzo a quel recinto.

Allora, per prima cosa, Jean e Kayette fecero il racconto della loro avventura. Il lastrone di ghiaccio che li portava aveva seguito la direzione dell'ovest, dopo essere scomparso dietro i blocchi alla deriva. Jean teneva la giovane indiana fra le braccia, temendo ch'ella fosse rovesciata dagli urti. Non avevano da mangiare né dove ripararsi mentre, lunghe, trascorrevano le ore, ma almeno erano insieme… Stretti l'uno contro all'altro, forse non avrebbero avvertito il freddo e la fame…

Venne la notte… e non potevano vedersi, potevano intendersi. Le ore scorrevano così in ansie continue col timore d'essere inghiottiti… Poi riapparvero i pallidi raggi del giorno nel momento in cui urtavano contro la banchisa. Jean e Kayette si avventurarono attraverso l'immenso campo di ghiaccio, camminarono a lungo e, giunti all'isola Kotelnyi, caddero in mano agli indigeni.

— E tu dici, Jean, — domandò Serge — che vi sono altri naufraghi loro prigionieri?

— Sì, signor Serge — rispose Jean.

— Li avete visti?…

— No, signor Serge, — disse Kayette — ma io sono riuscita a comprendere quegli indigeni, perché parlavano russo, ed hanno accennato a due marinai che trattengono nel loro villaggio.

Infatti le tribù settentrionali della Siberia parlano il russo, e Serge avrebbe potuto spiegarsi con gli abitanti di Ljakhov. Ma cosa potevano sperare da quei predoni che,

respinti dalle province molto popolate alla foce dei fiumi, si erano rifugiati in fondo a quell'arcipelago della Nuova Siberia, dove non avevano nulla da temere dal governo di Mosca?

Intanto Cascabel non riusciva a star calmo, non essendo più libero d'andare e venire. Egli pensava, e non sbagliava, che la *Belle Roulotte* sarebbe stata scoperta, saccheggiata da quegli indigeni, e forse anche distrutta.

Non valeva davvero la pena essere sfuggiti alla catastrofe dello stretto di Behring per venire a cadere nelle mani di quella «canaglia polare»!

— Andiamo, César — gli disse Cornélia, — calmati!… non serve a nulla spazientirsi così!… in fin dei conti poteva capitarci di peggio!

— Di peggio, Cornélia?

— Senza dubbio, César! Che diresti se non avessimo ritrovato Jean e Kayette? Ebbene, sono qui entrambi, e siamo tutti vivi!… Pensa ai pericoli che abbiamo corso! quelli a cui siamo sfuggiti… è un vero miracolo! Dunque mi pare che invece d'andare in collera, dobbiamo ringraziare la Provvidenza…

— Ed io la ringrazio, Cornélia, la ringrazio veramente di cuore! Ma posso ben permettermi di maledire il caso che ci ha buttati fra le unghie di quei pezzenti!… Sembrano bestie e non esseri umani!

E Cascabel aveva ragione, ma neanche Cornélia aveva tutti i torti. Neanche uno degli ospiti della *Belle Roulotte* mancava all'appello. Come avevano lasciato Port Clarence, così si ritrovavano tutti in quel villaggio di Tourkef.

— Sì… in fondo a un buco di puzzole o di talpe!… — mormorò Cascabel. — Un buco che un orso a modo non

vorrebbe per sua tana!

— Toh!… e Clou?… — esclamò Sandre.

Infatti, che ne era stato di quel ragazzo? Lo avevano lasciato alla custodia della *Belle Roulotte.* Aveva egli, forse rischiando la vita, cercato di difendere la roba del suo padrone? E anche lui si trovava adesso in potere di quei selvaggi?

E quando Sandre ebbe ricordato alla famiglia Clou:

— E Jako! — disse Cornélia.

— E John Bull! — disse Napoleone.

— E i nostri cani! — aggiunse Jean.

Naturalmente le maggiori inquietudini erano per Clou. La scimmia, il pappagallo, Wagram e Marengo venivano in seconda linea.

In quel momento sentirono un gran tumulto. Era un misto d'imprecazioni cui si univano i latrati dei due cani. Quasi subito fecero irruzione nella buca Wagram e Marengo, e dietro apparve Clou.

— Eccomi, signor padrone, — esclamò il poveretto — salvoché… non sia più io… perché non so più dove sono!

— Proprio come noi! — replicò Cascabel tendendogli la mano.

— E la *Belle Roulotte*?… — domandò vivamente Cornélia.

— La *Belle Roulotte*?… — rispose Clou. — Ebbene, quei «gentlemen» l'hanno scoperta sotto la neve, vi si sono attaccati come somari, e l'hanno portata al loro villaggio.

— E Jako?… — disse Cornélia.

— Jako pure.

— E John Bull?! — aggiunse Napoleone.

— E anche John Bull!

In sostanza, dato che la famiglia Cascabel era trattenuta a Tourkef, era meglio che vi fosse pure la loro casa mobile, sebbene in pericolo d'essere depredata.

Intanto la fame cominciava a farsi sentire e sembrava che gli indigeni non pensassero a nutrire i loro prigionieri. Per gran fortuna, il previdente Clou aveva pensato a riempirsi le tasche. Ne trasse alcune scatole di conserva che dovevano bastare ai primi pasti. Poi, avvolgendosi nella propria pelliccia, ciascuno dormì alla meglio in quella atmosfera che il fumo del focolare rendeva quasi irrespirabile.

Il giorno dopo – 5 dicembre – Serge e i suoi compagni furono portati fuori e provarono un infinito sollievo quando si trovarono all'aria aperta, sebbene il freddo fosse intensissimo.

Furono condotti davanti al capo.

Questo personaggio dalla fisionomia astuta, per niente incoraggiante, occupava una specie d'abitazione sotterranea più vasta e più comoda di quella dei suoi sudditi. Era una specie di capanna scavata ai piedi di una montagnola rocciosa, come incappucciata dalla neve e la cui sommità rappresentava molto bene una testa d'orso.

Tchu-Tchuk poteva avere una cinquantina d'anni.

La sua faccia scialba, illuminata da occhietti vivi come bragia, sembrava quasi quella di un animale, a causa dei lunghi denti simili a zanne aguzze, che sollevavano le sue labbra. Adagiato sopra un mucchio di pellicce, vestito di pelle di renna, calzato di stivaci di cuoio di foca, la testa coperta da un cappuccio di pelo, egli dondolava lentamente il capo.

— Che faccia da vecchio volpone! — mormorò

Cascabel.

Ai suoi fianchi stavano due o tre notabili della tribù. Di fuori stavano una cinquantina d'indigeni vestiti quasi come il loro capo, e di cui non si sarebbe potuto definire il sesso dato che i costumi che portavano uomini e donne nella Nuova Siberia erano identici. Tchu-Tchuk si rivolse al signor Serge, di cui sembrava aver indovinato la nazionalità, e gli chiese chiaramente in lingua russa:

— Chi siete?

— Un suddito dello Zar — rispose Serge immaginando che forse quel titolo imperiale avrebbe fatto effetto su quel sovrano dell'arcipelago.

— E quelli lì? — domandò Tchu-Tchuk, accennando ai membri della famiglia Cascabel.

— Francesi! — rispose Serge.

— Francesi? — ripeté il capo.

E sembrava non aver mai inteso parlare di un popolo di questo nome.

— Sissignori, francesi… francesi di Francia, canaglie! — esclamò Cascabel.

Ma egli disse ciò nella propria lingua sentendosi libero di esprimersi come fa chi è sicuro di non essere compreso.

— E quella? — domandò Tchu-Tchuk, accennando a Kayette, essendosi accorto che la fanciulla era certamente di razza straniera.

— Indiana — rispose Serge.

E allora iniziò un'animata conversazione tra Serge e Tchu-Tchuk, e a mano a mano Serge ne traduceva i passi principali alla famiglia Cascabel.

In sostanza, il risultato di questo colloquio fu che i naufraghi dovevano considerarsi prigionieri e restare

nell'isola Kotelnyi fino a tanto che avessero pagato in buona moneta russa un riscatto di tremila rubli.

— E dove vuole che li prendiamo, quel figlio dell'Orsa Maggiore? — esclamò Cascabel. — Questi birboni devono aver rubato tutto il danaro che vi restava, signor Serge.

Tchu-Tchuk fece un cenno e i prigionieri furono ricondotti fuori. Potevano passeggiare nel villaggio purché non se ne allontanassero, e fin dal primo giorno si accorsero di essere sorvegliati.

Del resto, si era in pieno inverno e fuggire sarebbe stato impossibile.

Serge e i suoi compagni si erano subito recati alla *Belle Roulotte*. Là una gran folla d'indigeni stava estatica davanti a John Bull che faceva le sue solite smorfie. Non avendo mai visto scimmie, quella gente s'immaginava senza dubbio che il quadrumane dal pelo rosso facesse parte della razza umana.

— Se ne fanno parte loro… — fece osservare Cornélia.

— Sì, ma la disonorano — rispose Cascabel. Poi, pensandoci, aggiunse:

— Ho avuto torto di dire che quei selvaggi erano scimmie; sono inferiori alle scimmie sotto tutti gli aspetti, e devo chiederti scusa, mio piccolo John Bull.

John Bull rispose con un capitombolo.

Ma quando uno degli indigeni volle prendergli la mano, egli lo morse a sangue.

— Bravo, John Bull, mordi bene! — esclamò Sandre.

Tuttavia la cosa sarebbe forse finita male per la scimmia che poteva pagar caro il morso dato, se l'attenzione degli indigeni non fosse stata sviata da Jako, la cui gabbia era stata aperta e che ora passeggiava dondolandosi sulle

zampe.

I pappagalli erano noti quanto le scimmie negli arcipelaghi della Nuova Siberia. Nessuno mai aveva visto un uccello di quella specie con le penne dai vivi colori, con gli occhi rotondi a forma d'occhiali e il becco curvo come un uncino.

E che effetto produsse Jako quando pronunziò qualche parola così ben articolata! Il loquace animale sfoderò tutto il suo repertorio e gli indigeni ne furono assai stupiti. Un uccello che parlava! Superstiziosi com'erano, si buttarono a terra spaventati, come se quelle parole fossero uscite dalla bocca del loro dio. Cascabel intanto si divertiva a eccitare il suo pappagallo, gridandogli:

— Jako, non aver paura! Di' loro che sono imbecilli!

E Jako ripeteva: — Imbecille! — E diceva questo con accento talmente sonoro, che gli indigeni finirono con lo svignarsela, dando segni di massimo terrore.

A dispetto della preoccupazione, la famiglia Cascabel rise moltissimo.

— Su!… su!… — soggiunse Cascabel, ritrovando un po' del suo buon umore — non è poi così terribile! riusciremo ben a prendere in giro questa banda di stupidi!

I prigionieri erano rimasti soli, e poiché sembrava che Tchu-Tchuk lasciasse la *Belle Roulotte* a loro disposizione, essi non avevano di meglio da fare che tornarsene a casa loro. Certamente quei neo-siberiani preferivano le loro tane scavate sotto la neve.

Per dire la verità gli indigeni avevano rubato solo alcuni oggetti di nessun valore, ma anche tutto il danaro rimasto a Serge, quel danaro che César Cascabel si proponeva di non lasciarsi prendere nemmeno sotto forma di riscatto. Era

però una fortuna ritrovare il salotto, la sala da pranzo, le camere della *Belle Roulotte,* invece di abitare le tane infette di Tourkef. Non mancava nulla: letti, utensili, provviste di viveri in conserva non avevano avuto l'onore di piacere ai signori e alle signore indigeni. Se bisognava svernare aspettando l'occasione di fuggire dall'isola Kotelnyi, almeno avrebbero trascorso l'inverno nella *Belle Roulotte.*

E poiché erano liberi di andare e venire, Serge e i suoi compagni decisero di mettersi in contatto con quei due marinai che un naufragio aveva gettato nell'arcipelago delle Ljakhov. Forse sarebbero riusciti a mettersi d'accordo sul modo di ingannare la vigilanza di Tchu-Tchuk e fuggire a una occasione favorevole.

Il resto della giornata fu trascorso a rimettere tutto in ordine all'interno della *Belle Roulotte.* Era una cosa importante, e Cornélia ch'era una massaia pignola, perse la pazienza perché tutto era in disordine, e Kayette, Napoleone e Clou ebbero da fare fino a notte.

Bisogna ricordare che, essendo deciso a giocare un bel tiro a Sua Maestà Tchu-Tchuk, Cascabel aveva ricuperato tutto il suo buon umore di un tempo, che gli ultimi colpi di sfortuna gli avevano tolto.

L'indomani se ne andò insieme a Serge in cerca dei due marinai, i quali probabilmente godevano la loro stessa libertà; infatti non erano imprigionati.

L'incontro avvenne alla porta del ridotto che occupavano all'estremità del villaggio, senza che gli indigeni lo impedissero.

I marinai, uno sui trentacinque anni, l'altro sui quaranta, erano d'origine moscovita, avevano lineamenti tirati, faccia famelica ed avevano davvero un miserabile aspetto con le

loro uniformi a brandelli ricoperte da brani di pelliccia, tormentati dalla fame e dal freddo, con i lineamenti appena riconoscibili sotto la folta capigliatura e la barba disordinata. Erano tuttavia uomini robusti e che all'occasione sarebbero stati capaci di dare una mano. Ma non sembravano contenti di far amicizia con quegli stranieri, di cui avevano appreso l'arrivo nell'isola Kotelnyi. Eppure, la stessa condizione, un comune desiderio di fuggire aiutandosi a vicenda, avrebbero dovuto avvicinarli alla famiglia Cascabel.

Il signor Serge interrogò quei due uomini in russo. Il più vecchio disse di chiamarsi Ortik e il più giovane Kirschef. Dopo una certa esitazione, si decisero a raccontare la loro storia.

— Siamo marinai del porto di Riga — disse Ortik. — Un anno fa ci imbarcammo a bordo della baleniera *Vremia,* per la pesca nel Mar Artico. Disgraziatamente, alla fine della stagione la nostra nave non poté arrivare in tempo allo stretto di Behring, e fu presa dai ghiacci che la stritolarono a nord delle Ljakhov. Tutto l'equipaggio andò perduto, tranne Kirschef ed io. Ci gettammo in una barca, l'uragano ci spinse alle isole della Nuova Siberia, dove siamo caduti in potere degli indigeni.

— Quando? — domandò il signor Serge.

— Due mesi fa.

— E che accoglienza v'hanno fatta?

— Certamente la stessa che hanno fatta a voi — rispose Ortik. — Siamo prigionieri di Tchu-Tchuk, e non ci lascerà partire se non gli paghiamo un riscatto.

— E dove prenderlo, il riscatto? — disse Kirschef. Ortik aggiunse con accento brusco:

— Salvo che non abbiate danaro per tutti. Perché siamo compatrioti, credo, no?

— Certo —rispose Serge, — ma il danaro che avevamo ce l'hanno rubato gli indigeni, e siamo poveri come voi.

— Tanto peggio! — esclamò Ortik.

Entrambi allora parlarono un po' della loro maniera di vivere. Abitavano quella tana stretta e buia ed avevano libertà assoluta pur essendo sorvegliati. I loro abiti erano a brandelli ed essi non avevano altro cibo che quello abituale degli indigeni, che bastava loro a stento. Pensavano che la sorveglianza si sarebbe fatta più severa con l'arrivo della bella stagione, per il pericolo d'una evasione.

— Poiché basterebbe impadronirsi d'una barca da pesca per andarsene sul continente, è certo che gli indigeni diffideranno di più e forse ci rinchiuderanno.

— Ma la bella stagione verrà solo fra quattro o cinque mesi, e rimanere prigionieri fino a quel tempo…

— Avete forse un mezzo per fuggire? — domandò vivamente Ortik.

— Per ora no — rispose Serge, — ma è naturale che cerchiamo d'aiutarci a vicenda. Sembra che voi abbiate molto sofferto, amici, e se possiamo esservi utili…

I due marinai ringraziarono Serge senza troppo calore. Se ogni tanto avesse voluto mandar loro un po' di cibo migliore, sarebbero stati riconoscenti. Non domandavano di più, tranne che qualche coperta, se fosse stato possibile. Abitare insieme, no; preferivano la loro tana, ma promisero di venire a far visita alla famiglia.

Serge e Cascabel si congedarono dai due marinai. Sebbene quegli uomini avessero una faccia poco simpatica, bisognava venir loro in aiuto. I naufraghi si devono

soccorrere e assistere a vicenda. I Cascabel avrebbero fatto di tutto per alleviare le loro sofferenze e se si fosse presentata l'occasione di fuggire, Serge non li avrebbe abbandonati. Non erano forse compatrioti? non erano uomini?

Passarono quindici giorni, durante i quali si abituarono alla loro nuova condizione. Ogni mattina avevano l'obbligo di comparire dinanzi al sovrano e di subire le sue insistenze per il riscatto. Egli andava in collera, faceva minacce chiamando testimoni i suoi idoli. Non era per sé, infatti, ch'egli voleva il tributo, era per gli idoli.

— Vecchio furbo! — esclamò Cascabel; — comincia un po' a restituirci il nostro danaro, e allora vedremo…

L'avvenire si prospettava tutt'altro che roseo, poiché c'era sempre da temere che egli mettesse in atto le sue minacce.

Cascabel pensava ancora a giocargli un bel tiro; ma non sapeva quale; per quanto si sforzasse non riusciva a trovarne uno adatto, e si domandava se il suo sacco non fosse vuoto, intendendo per sacco il suo cervello. In verità un uomo che aveva potuto concepire una così geniale idea, ardita quanto pericolosa, di ritornare dall'America in Europa per la via dell'Asia, non avrebbe dovuto stancarsi mai di darsi dell'imbecille.

— Ma no, César — gli ripeteva Cornélia, — tu troverai l'idea che cerchi. E la troverai quando non ci penserai più.

— Credi?

— Ne sono sicura.

Era commovente l'imperturbabile fiducia che la signora Cascabel aveva nel genio di suo marito, nonostante i suoi disgraziati progetti riguardo al viaggio.

Del resto Serge era là per far coraggio a tutti, e non lasciava nulla di intentato perché Tchu-Tchuk rinunciasse alle sue pretese. Ma non c'era motivo di essere eccessivamente impazienti. Anche se il capo indigeno avesse acconsentito a rimetterli in libertà, la famiglia Cascabel non avrebbe potuto lasciare l'isola durante la stagione invernale, con una temperatura che oscillava fra trenta e quaranta gradi sotto zero.

Il 25 dicembre Cornélia volle che il Natale fosse celebrato con un po' di festa. La festa sarebbe stata semplicemente offrire a tutta la famiglia un pranzo migliore, più abbondante del solito e fatto tutto di conserve. E siccome aveva una buona quantità di farina, di riso, di zucchero, l'ottima massaia mise tutta se stessa nel preparare una torta enorme, che avrebbe avuto un gran successo.

I due marinai russi furono invitati a quel pranzo e accettarono. Era la prima volta che penetravano nell'interno della *Belle Roulotte.* Quando uno di essi aprì bocca per parlare — era Kirschef – il suono della sua voce colpì Kayette. Le sembrava di averla già udita. Ma non avrebbe saputo dire dove. Del resto Cornélia, Napoleone e Clou non si sentivano affatto attirati da quei due uomini, che sembravano impacciati alla presenza dei loro simili.

Verso la fine del pranzo, Serge narrò le avventure della famiglia Cascabel nella provincia dell'Alaska. Disse come era stato raccolto semivivo dopo il tentativo d'assassinio commesso dai complici della banda Karnoff.

Se la loro faccia fosse stata in piena luce, si sarebbero potuti vedere quei due marinai scambiarsi uno sguardo particolare quando Serge accennò al delitto; ma la cosa

passò inosservata, e dopo aver presa la loro porzione di torta, essi lasciarono la *Belle Roulotte*. Appena fuori, uno dei due disse:

— L'hai riconosciuto? è il russo che abbiamo assalito alla frontiera e che quella dannata indiana non ci ha lasciato finire.

— E spogliare — replicò l'altro.

— Sì, di quelle migliaia di rubli che sono ora in mano di Tchu-Tchuk. Dunque i due pretesi marinai erano proprio i malfattori della banda Karnoff, che con i loro misfatti avevano gettato il terrore su tutta l'America del nord ovest.

In seguito al colpo mancato contro Serge, che non avevano potuto riconoscere al buio, erano riusciti a andare a Port Clarence, e qualche giorno dopo, con una barca che avevano rubato, avevano cercato di attraversare lo stretto di Behring, ma, trascinati dalla corrente, dopo aver corso cento volte rischio di morire, erano stati sbattuti nella principale isola dell'arcipelago delle Ljakhov, dove Tchu-Tchuk li aveva fatti prigionieri.

CAPITOLO VI

SVERNAMENTO

TALE ERA la situazione del signor Serge e dei suoi compagni di viaggio il 1° gennaio 1868. Già allarmante per il fatto che erano prigionieri dei neo-siberiani dell'arcipelago Ljakhov, era peggiorata ancora dalla presenza di Ortik e di Kirschef. Chissà se quei due scellerati non avrebbero tentato di approfittare di quell'incontro inaspettato? Fortunatamente essi ignoravano che il viaggiatore assalito sulla frontiera alaskiana era il conte Narkine, condannato politico fuggito dalla fortezza dell'Iakoutsk e che questo fuggitivo cercava di tornare in Russia insieme con una famiglia di saltimbanchi. Se l'avessero saputo non avrebbero certamente esitato a servirsi di questo segreto come ricatto, oppure a consegnare il conte Narkine alle autorità moscovite in cambio d'un premio in danaro. Ma non c'era da temere che il caso rivelasse il segreto di cui solo i Cascabel erano a conoscenza?

Del resto, Ortik e Kirschef continuavano a preferire la loro solitudine pur dichiarandosi prontissimi, ove se ne presentasse l'occasione, ad unirsi a Serge per riguadagnare la libertà.

Era scontato, comunque, che, per fare qualunque tentativo, bisognava aspettare la fine dell'inverno polare. Il freddo era diventato molto intenso, tanto che l'alito si

trasformava in neve. Talvolta il termometro scendeva fino a quaranta gradi centigradi sotto zero, e anche se si fosse mantenuta la bonaccia sarebbe stato impossibile sopravvivere a una simile temperatura.

Cornélia e Napoleone non osavano più uscire dalla *Belle Roulotte,* e del resto gliel'avrebbero impedito. Quanto parevano loro interminabili questi giorni senza sole, anzi quelle notti di quasi ventiquattr'ore!

Kayette era abituata agli inverni dell'America del Nord e non temeva di sfidare il freddo; e così facevano pure le donne indigene, che sbrigavano le consuete faccende, vestite di una doppia pelle di renna, avviluppate di pellicce, calzate di calze di pelle e di stivali di cuoio di foca, con in testa un berretto di pelle di cane. Non si vedeva nemmeno la punta del naso, ma di questo non c'era davvero da dispiacersi.

Serge, Cascabel, i suoi due figli e Clou, ben coperti dalle pellicce, facevano ogni giorno la visita obbligatoria a Tchu-Tchuk, e così pure i due marinai russi, che erano stati provvisti di buone coperte.

Gli abitanti della Nuova Siberia non temono il freddo ed escono di casa con qualunque temperatura; vanno a caccia sulle lunghe pianure su cui la neve è gelata a causa del freddo intenso; bevono la neve sciolta, si nutrono della carne degli animali uccisi. Le loro slitte, leggerissime, fabbricate coi mascellari, con le costole e i fanoni di balena, sono montate su pattini o racchette, che rivestite da uno strato di ghiaccio, vengono bagnate al momento della partenza. Queste slitte sono tirate da renne che sono ottime per questo lavoro; e i loro cani, di razza samoieda, sono feroci come lupi e simili ad essi nell'aspetto, con lunghe

zampe e fitto pelo nero e bianco oppure giallo e bruno.

Quando i neo-siberiani viaggiano a piedi, calzano le racchette lunghe, gli «ski», chiamati anche «pattini da neve» coi quali percorrono in breve lunghe distanze, sulle sponde degli stretti che separano le isole dell'arcipelago, seguendo le tundre, strisce di terra che in genere si formano sulle rive dei fiumi artici.

Gli indigeni delle Ljakhov hanno armi molto più semplici che gli Eschimesi dell'America settentrionale. Archi e frecce costituiscono tutto il loro arsenale di offesa e di difesa. Per pescare si servono delle fiocine con cui attaccano la balena, e le reti che tendono sotto i «grundis», specie di ghiacci sporgenti sotto la banchisa entro i quali le foche si lasciano prendere.

Fanno anche uso di lance e di coltelli nelle lotte contro i trichechi, lotte che comportano dei rischi, poiché questi mammiferi sono animali pericolosi.

Ma la belva che essi devono soprattutto temere è l'orso bianco, che i freddi intensi dell'inverno e la fame dovuta a lunghi giorni di digiuno a volte spingono fino ai villaggi dell'arcipelago. E bisogna riconoscere che in questa circostanza, gli indigeni danno prova di coraggio; non fuggono dinanzi a quei giganteschi animali che la fame rende più feroci. Si avventano risoluti col coltello in pugno, e dalla lotta escono quasi sempre vittoriosi.

Spesso la famiglia Cascabel fu testimone di aggressioni di questo genere, in cui l'orso polare, dopo di avere gravemente ferito molti uomini dovette darsi vinto perché sopraffatto dal loro numero. Tutta la tribù allora accorreva e nel villaggio c'era gran festa. Era una fortuna quella carne di orso, e sembrava che i siberiani la trovassero di loro

gradimento.

Naturalmente, i migliori bocconi erano per la mensa o meglio per la ciotola di Tchu-Tchuk, ma a ciascuno dei suoi umilissimi sudditi andava una porzioncina di ciò che egli si degnava di lasciare. Questa era un'occasione di prolungate libagioni da cui tutti uscivano ubriachi, poiché il liquore che bevevano era composto coi giovani germogli dei salici, col sugo del mirtillo rosso e con bacche gialle di palude, di cui si fa abbondante raccolto nelle poche settimane della stagione calda.

In realtà gli orsi sono rari in questi arcipelaghi e non si può contare su questa selvaggina, la cui cattura è sempre pericolosa. Perciò l'alimentazione indigena è tutta costituita da carne di renna, e le donne preparano col sangue di questo animale una zuppa che i Cascabel trovavano ripugnante. A chi volesse sapere come le renne possano vivere durante l'inverno, si risponderà semplicemente che questi animali sono molto esperti nel procurarsi il nutrimento vegetale cercandolo sotto il fitto strato di neve. Del resto prima del gran freddo vengono raccolte enormi provviste di foraggio e ciò basta alla alimentazione delle migliaia di ruminanti nei territori della Nuova Siberia.

— Migliaia! e dire che ne basterebbero una ventina per le nostre necessità! — ripeteva Cascabel, domandandosi in che modo avrebbe potuto sostituire i cavalli perduti.

A questo punto è necessario ricordare che gli abitanti delle isole Ljakhov non solo sono idolatri, ma sono anche superstiziosissimi, fanno dipendere tutto dalle loro divinità e obbediscono ciecamente agli idoli che loro stessi si sono creati. Questa idolatria arriva veramente all'esagerazione e anche il gran capo Tchu-Tchuk, come gli altri, praticava la

sua religione con fanatismo.

Ogni giorno Tchu-Tchuk si recava a una specie di tempio o luogo sacro chiamato il Vorspük, cioè la grotta delle preghiere. Le divinità rappresentate da semplici pali di legno dipinto, erano schierate in fondo ad un cavo roccioso sul quale gli indigeni a turno si prosternavano. Né vietavano agli stranieri di accostarsi al Vorspük, anzi li invitavano ad andarvi, così Serge e i suoi compagni poterono soddisfare la loro curiosità visitando gli idoli neosiberiani.

All'estremità di ciascuno di quei pali, facevano smorfie orribili teste di uccelli con occhi tondi e rossi, becchi formidabili spalancati, creste ossee che si curvavano a foggia di corna. I fedeli venivano a stendersi ai piedi di quei pali, vi appoggiavano le orecchie, pregavano e, sebbene il dio non avesse mai dato loro risposta, essi se ne andavano con la persuasione d'averla intesa. E questa era certamente conforme al segreto pensiero dell'adoratore. Quando si trattava d'una domanda relativa a qualche nuovo tributo che Tchu-Tchuk voleva imporre ai propri sudditi, quel furbone non mancava di ottenere l'approvazione celeste, e nessun suddito avrebbe mai osato opporsi a un ordine venuto tanto dall'alto.

Ogni settimana c'era un giorno in cui si celebrava una cerimonia religiosa particolarmente importante, nel senso che gli indigeni vi si recavano in gran pompa. Che ci fosse un freddo intenso o una tempesta di neve scatenata, nessuno esitava a seguire Tchu-Tchuk al Vorspiik. E da quando era arrivata la *Belle Roulotte* uomini e donne indigeni, in occasione di quella solennità, indossavano gli abiti rubati alla famiglia, portandoli sopra i loro vestiti, le

maglie stinte di Cascabel, i gonnellini di Cornélia, le casacche dei loro figlioli, il casco col pennacchio di Clou. E la cornetta nella quale uno soffiava fino a sfiatarsi, e il trombone da cui un altro cavava suoni inverosimili, e il tamburo e la grancassa, tutti quegli strumenti adatti a un'orchestra da fiera contribuivano col loro frastuono assordante a rendere più bella la festa.

Allora si che Cascabel urlava contro quei furfanti, contro quei ladri che si permettevano di usare le sue maglie, che rischiavano di guastare il suo trombone e di sfondare la grancassa.

— Canaglie! canaglie! — egli ripeteva. E lo stesso Serge non riusciva a calmarlo.

A lungo andare, la situazione cominciava a diventare snervante, tanto i giorni e le settimane trascorrevano lentamente. E poi quale sarebbe stata la – fine di quell'avventura, se mai una fine ci sarebbe stata? Però il tempo che non poteva più essere impiegato facendo esercizi – e Cascabel temeva che tutti i suoi, arrivando alla fiera di Perm, non fossero più preparati per dare uno spettacolo – non trascorreva restando in ozio. Per reagire alla stanchezza, Serge continuava a tener desta l'attenzione di tutti con racconti e con lezioni.

In compenso Cascabel aveva voluto insegnargli qualche gioco di prestigio, per suo piacere, diceva, ma in realtà perché ciò potesse servire a Serge caso mai avesse dovuto fare veramente la parte del saltimbanco per ingannare la polizia moscovita. Quanto a Jean, continuava a istruire la giovane indiana; ella si esercitava a leggere e scrivere sotto la direzione del suo giovane maestro, e Kayette aveva un'intelligenza così aperta e Jean tanto zelo nell'istruirla!

Era proprio destino che questo bravo ragazzo, così appassionato allo studio, così dotato, non fosse altro che un povero saltimbanco, senza speranza di poter migliorare la sua posizione sociale? Questo era un segreto che apparteneva al futuro, e che cosa il futuro riservava a questa famiglia che si trovava in mano a una tribù selvaggia agli estremi confini del mondo conosciuto?

Infatti Tchu-Tchuk restava sulle sue posizioni: egli non avrebbe liberato i prigionieri se essi non avessero pagato il riscatto, e non sembrava possibile che potesse giungere loro un soccorso. E come procurare, del resto, il danaro che quel sovrano selvaggio chiedeva? È vero che i Cascabel possedevano un tesoro senza saperlo: era la famosa pepita del giovane Sandre, almeno il fanciullo non aveva nessun dubbio riguardo al suo valore. Quando nessuno lo vedeva, la traeva dal suo nascondiglio, la contemplava, la fregava e la lucidava. Certo egli non avrebbe esitato un momento a sacrificarla per riscattare la sua famiglia, ma un pezzo d'oro con quella forma e quell'apparenza di ciottolo, mai sarebbe stato accettato come denaro da quel Tchu-Tchuk. Sandre continuava tuttavia a covare l'idea di aspettare il ritorno in Europa, dove sarebbe stato più facile barattare la pepita con oro monetato per sostituire con vantaggio i dollari rubati loro in America.

Nulla di più desiderabile, insomma, che questo ritorno in Europa avesse potuto compiersi, ma non sembrava che questo dovesse accadere in un futuro molto prossimo, e proprio di questo si preoccupavano quei due malfattori, che un caso sfortunato aveva messo sulla stessa strada della famiglia Cascabel.

Un giorno – era il 23 gennaio – Ortik si presentò alla

Belle Roulotte per parlare con Serge, Jean e suo padre a proposito del loro viaggio di ritorno.

In realtà voleva solo sapere ciò che i prigionieri contassero di fare se Tchu-Tchuk avesse permesso loro di lasciare l'isola Kotelnyi.

E subito domandò:

— Signor Serge, quando siete partito da Port Clarence era vostra intenzione svernare in Siberia?

— Si — rispose Serge — avevamo stabilito di raggiungere qualche borgata dove aspettare la bella stagione; ma perché mi domandate questo, Ortik?

— Perché desidero sapere se intendete tornare a seguire il vostro primo, itinerario, nel caso che questi maledetti indigeni ci diano la libertà.

— No — rispose Serge, — sarebbe allungare inutilmente una via già lunga; sarebbe preferibile, a parer mio, dirigerci alla frontiera russa per arrivare ad uno dei passi degli Urali.

— Allora, al nord della catena!

— Sicuro, perché è la via più breve attraverso le steppe.

— E la carrozza, signor Serge, — riprese Ortik — la lascereste qui? Cascabel aveva certamente compreso la domanda, poiché si affrettò a rispondere:

— Lasciare la *Belle Roulotte*? certo che no; se potrò procurarmi degli animali da tiro, e fra poco spero…

— Avete un'idea? — domandò Serge.

— Niente affatto, ma Cornélia continua a ripetere che me ne verrà una… e Cornélia non s'è mai sbagliata. Quella è una donna superiore, signor Serge,, e mi conosce.

Sempre lo stesso quel meraviglioso César Cascabel! sempre fiducioso nella sua stella e incapace di immaginare

che quattro francesi e tre russi non sarebbero riusciti a mettere a posto un Tchu-Tchuk!

Serge aveva fatto sapere a Ortik come la pensava Cascabel sulla *Belle-Roulotte.*

— Tuttavia, per portarci via la carrozza, — soggiunse il marinaio russo, che aveva forse le sue ragioni per insistere su questo argomento — avrete bisogno d'un equipaggio di renne.

— Esatto.

— E pensate che Tchu-Tchuk ve le fornirà?

— Penso che Cascabel troverà il modo di costringervelo.

— E allora cercherete di giungere alla costa siberiana attraversando il campo di ghiaccio?

— Perfettamente.

— In tal caso, signor Serge, sarebbe necessario partire prima del disgelo, cioè prima di tre mesi.

— Evidentemente.

— E come?

— Forse allora gli indigeni acconsentiranno a lasciarci partire.

— Non credo, dal momento che non possiamo pagar loro il riscatto. Cascabel, cui la risposta di Ortik era stata tradotta, rispose subito:

— Salvo però che quegli imbecilli non vi siano costretti!

— Costretti? Da chi? — domandò Jean.

— Dalle circostanze!

— Le circostanze, babbo!

— Sì, tutto sta nelle circostanze, figlio mio!

E si grattava la testa in modo da strapparsi i capelli senza riuscire a strapparne un'idea.

— Vediamo, amici, — disse Serge, — l'essenziale è

prevedere il caso in cui gli indigeni rifiutassero di renderci la libertà. Non dovremmo cercare di fare a meno del loro consenso?

— Cercheremo, signor Serge, — rispose Jean — ma saremo costretti ad abbandonare la nostra *Belle Roulotte.*

— Non dir così, Jean! — esclamò Cascabel, — non parlar così, mi spezzi il cuore!

— Rifletti, babbo…

— No, la *Belle Roulotte* è la nostra casa che cammina, è il tetto sotto il quale avresti potuto nascere, figlio mio; abbandonarla alla mercé di quegli anfibi, di quei…

— Mio caro Cascabel, — riprese a dire Serge — noi faremo tutto quello che sarà in nostro potere per indurre gli indigeni a renderci la libertà; ma poiché tutto fa credere che ce la rifiuteranno, là fuga sarà il nostro solo scampo. Ebbene, se riusciamo a ingannare la sorveglianza di Tchu-Tchuk potremo farlo solo abbandonando…

— La casa dei Cascabel! — esclamò il capo della famiglia.

— Babbo, — riprese Jean — vi sarebbe forse un'altra via di salvezza che accomoderebbe le cose.

— E quale?

— Perché uno di noi non potrebbe tentare di fuggire, raggiungere il continente e avvertire le autorità russe? Signor Serge, io mi offro volentieri.

— Questo mai! — disse vivamente Cascabel.

— No, non lo fate! — rispose non meno vivamente Ortik quando Serge gli ebbe reso noto la proposta di Jean.

Del resto Serge rispose considerando la proposta di Jean in un modo diverso:

— Tu sei sempre il mio bravo ragazzo! — disse, — e ti

ringrazio del sacrificio che saresti disposto a fare, ma non riusciresti a far nulla. Avventurarsi attraverso il campo di ghiaccio nel cuore dell'inverno artico, superare le trecento miglia che separano le isole Kotelnyi dal continente, sarebbe follia. Tu periresti per strada, ragazzo mio. No, amici miei, non separiamoci, e se in un modo o nell'altro riusciremo a lasciare l'arcipelago delle Ljakhov, lo lasceremo insieme.

— Ben detto — aggiunse Cascabel — e Jean mi deve promettere di non intraprendere mai nulla senza il mio permesso.

— Te lo prometto, babbo.

— E quando dico che partiremo insieme — soggiunse Serge rivolgendosi ad Ortik — intendo dire che Kirschef e voi ci seguirete entrambi. Noi non vi abbandoneremo nelle mani degli indigeni.

— Vi ringrazio, signor Serge — rispose Ortik; — Kirschef ed io ci renderemo utili nel viaggio attraverso la Siberia; in questo momento non possiamo tentare nulla ma bisogna che siamo pronti a fuggire prima dello scioglimento dei ghiacci, appena il gran freddo sarà cessato.

Ciò detto, Ortik si ritirò.

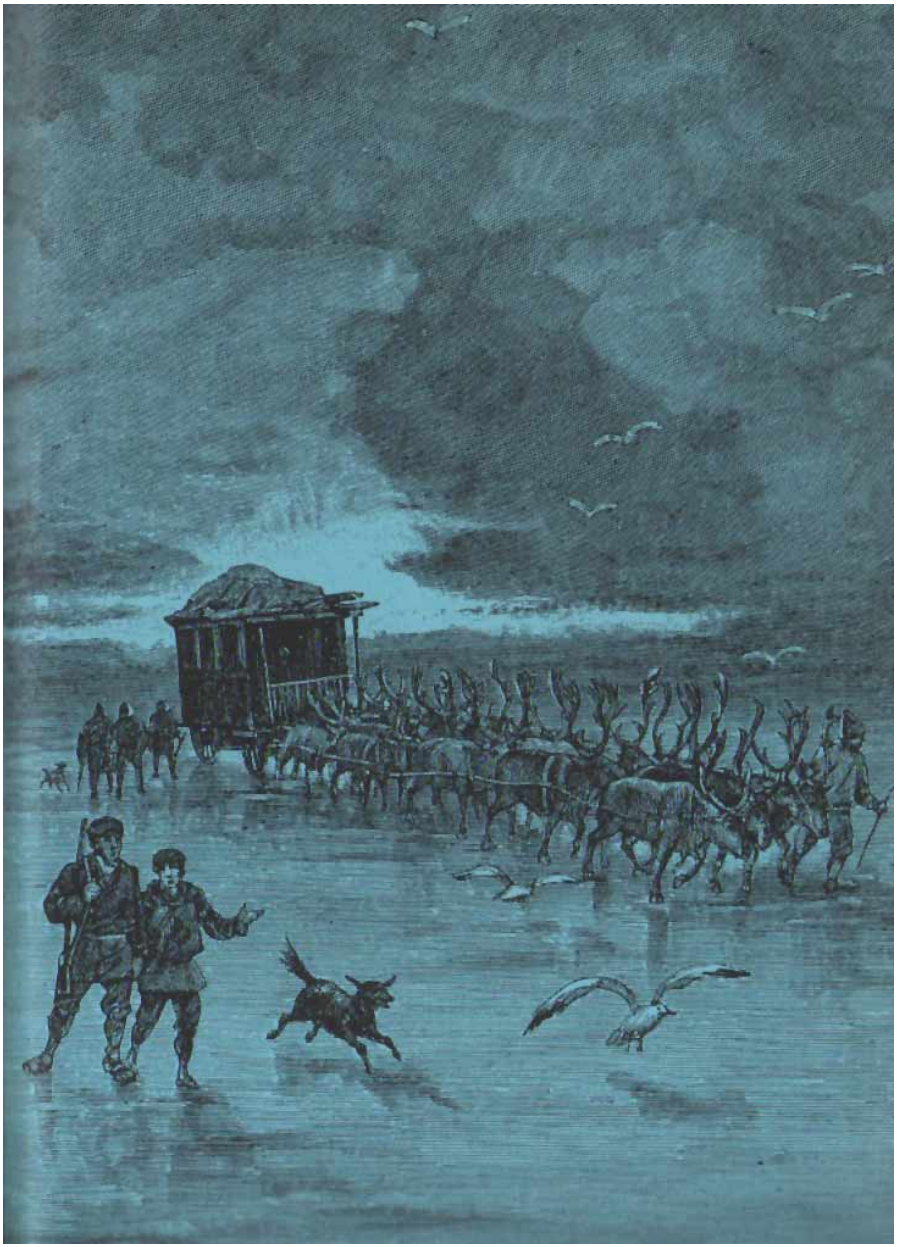
— Si — riprese allora Serge — bisognerà essere pronti.

— E noi lo saremo — affermò Cascabel. — Che cosa faremo, io non lo so.

Infatti, il modo di lasciare Tchu-Tchuk con o senza il suo consenso era la preoccupazione, o per dir meglio, la questione all'ordine del giorno; ingannare la vigilanza degli indigeni era senza dubbio molto difficile. Né sarebbe stato più facile indurre Tchu-Tchuk a venire a un patto; restava

solo una cosa, quindi, da fare: metterlo nel sacco, come Cascabel ripeteva venti volte al giorno.

Ed era proprio questa idea che lo faceva impazzire; ma per quanto farneticasse, passò il mese di gennaio ed egli non aveva ancora trovato nulla in fondo al suo sacco.



CAPITOLO VII

UN BEL TIRO DI CASCABEL

L'INIZIO DI febbraio fu aspro. A quella latitudine questo mese è talmente freddo che il mercurio dei termometri arriva a gelare. Certo non siamo ancora alla temperatura dello spazio intrastellari, di duecentosettantatré gradi sotto zero che immobilizzano le molecole dei corpi formando lo stato solido assoluto. Eppure si sarebbe potuto credere che le molecole dell'aria non scivolassero più una sull'altra e che l'atmosfera fosse come solidificata. L'aria che si respirava bruciava come fuoco e era tale l'abbassamento della colonna termometrica, che gli ospiti della *Belle Roulotte* si decisero a non uscire più. Il cielo appariva tersissimo, le costellazioni splendevano con incomparabile nettezza tanto da lasciar credere che lo sguardo penetrasse gli strati più profondi della volta celeste. Quanto alla luce del giorno era verso il mezzodì un miscuglio scialbo di alba e di crepuscolo.

Tuttavia gli indigeni per abitudine non esitavano affatto a sfidare quel clima. Ma quante precauzioni prendevano per non congelarsi i piedi, le mani e il naso! Col corpo avvolto di pelli di renne, la testa incappucciata, la loro persona rimaneva completamente nascosta. Sembravano pacchi di pellicce ambulanti. E perché essi s'avventuravano fuori delle case? Per ordine di Tchu-Tchuk. Infatti, era necessario assicurarsi che i prigionieri, non potendo più

fare la visita quotidiana, se la svignassero. Precauzione superflua con un tempo simile.

— Buona notte, mandria di foche! — gridava loro da lontano Cascabel quando li vedeva attraverso le piccole finestre di cui aveva sgelato internamente i vetri. — Quegli animali hanno certamente sangue di foca nelle vene! vanno e vengono là dove un galantuomo gelerebbe in cinque minuti!

Negli scompartimenti della *Belle Roulotte*, ermeticamente chiusa, la temperatura si manteneva sopportabile. Il calore del fornello della cucina, alimentato con legna fossile per economizzare la provvista di petrolio, si comunicava a tutte le stanze che anzi ogni tanto bisognava ventilare. Ma appena la porta era aperta, tutte le sostanze liquide che si trovavano dentro si gelavano perché c'erano non meno di 40 gradi di differenza fra l'interno e l'esterno, e anche questo Serge avrebbe potuto accertarlo se gli indigeni non avessero rubato anche il termometro.

Alla fine della seconda settimana di febbraio, la temperatura cominciò a risalire. Avendo il vento girato al sud, gli uragani di neve ricominciarono in quei paraggi della Nuova Siberia con una violenza mai vista. Se la *Belle Roulotte* non fosse stata riparata da alti massi non avrebbe potuto resistere alle raffiche; ma sepolta nella neve fin sopra le ruote, non aveva nulla da temere.

Vennero ancora freddi eccessivi che modificarono bruscamente lo stato dell'atmosfera. Tuttavia, verso la metà del mese, il termometro manteneva una media di venti gradi sotto lo zero.

Serge, Cascabel, Jean, Sandre e Clou vollero provare a metter piede fuori, prendendo ogni precauzione per evitare

che il passaggio fosse troppo brutale. Rispetto all'igiene era il maggior pericolo che potessero correre.

I dintorni del campo erano completamente scomparsi sotto lo stesso tappeto bianco, e non si sarebbero potute scorgere le ineguaglianze del terreno; e non perché mancasse la luce, giacché per due ore l'orizzonte del sud si colorava d'un bagliore scialbo, un riflesso di raggi senza calore che si sarebbe accentuato all'appressarsi dell'equinozio di primavera.

Si poté dunque fare qualche passeggiata, e innanzi tutto per ordine di Tchu-Tchuk bisognò recarsi da lui.

Nulla era mutato nelle disposizioni di quel testardo. I prigionieri anzi furono avvertiti di procurarsi il riscatto di tre mila rubli al più presto, altrimenti Tchu-Tchuk avrebbe provveduto sul da farsi.

— Oh, abominevole straccione! — gli rispose Cascabel in quel puro francese che Sua Maestà non poteva capire. — Oh, tre volte animale!… Re degli idioti!…

Questi qualificativi che pur si applicavano così bene al capo delle Ljakhov, non facevano andar meglio le cose. E il peggio era che Tchu-Tchuk minacciava misure di rigore.

Fu allora che, sotto il dominio d'una collera concentrata, Cascabel ebbe un lampo di genio, cosa che non può meravigliare in un uomo tanto straordinario.

— Corpo d'una foca! — esclamò egli un bel mattino. — Se mi potesse riuscire una bella farsa! e perché no, con bestie simili?

Anche se la frase gli era sfuggita, Cascabel pensò che fosse meglio conservare il segreto. Non volle dir nulla ad anima viva, nemmeno a Serge e a Cornélia.

Tuttavia, comprendeva che per la riuscita del suo

disegno fosse indispensabile una perfetta conoscenza della lingua russa usata in tutte le popolazioni della Siberia settentrionale. Così, mentre Kayette si perfezionava nello studio del francese sotto la direzione dell'amico Jean, Cascabel cercava perfezionarsi nel russo alla scuola di Serge. E dove avrebbe potuto trovare un professore migliore?

Fu così che il 16 febbraio, mentre passeggiava con Serge intorno alla *Belle Roulotte,* gli manifestò il desiderio di apprendere meglio la lingua russa.

— Vedete, — disse — posto che noi andiamo in Russia, mi sarà utilissimo parlare questa lingua; così mi sentirò a mio agio durante il mio soggiorno a Perm e a Nijni.

— D'accordo, caro Cascabel, ma con quello che già sapete della nostra lingua potrete benissimo cavarvela.

— No, signor Serge, no. Io capisco press'a poco quel che mi si dice, ma non so parlarla, e vorrei riuscire a questo.

— Come vorrete.

— Del resto, signor Serge, servirà a far passare il tempo più in fretta. Non c'era niente di strano nella proposta di Cascabel e nessuno se ne mostrò meravigliato.

Ed eccolo a studiare il russo con Serge, lavorando due o tre ore al giorno, intento non tanto a studiare la grammatica quanto ad acquistare una buona pronuncia, cosa a cui egli teneva soprattutto.

Però, se i russi parlano facilmente la lingua francese e senza dimostrare il loro accento d'origine, è meno facile che i francesi parlino la lingua russa.

Tuttavia, Cascabel ce la mise tutta, fece incredibili sforzi d'articolazione, per riuscirvi alla perfezione.

E veramente, per le sue disposizioni naturali al

poliglottismo fece progressi che meravigliarono tutti.

Poi, finita la lezione se ne andava sul greto e là, sicuro che nessuno potesse udirlo, si esercitava a pronunciare diverse frasi con voce sonora, variando il tono e facendo vibrare la «erre» come i russi. E Dio sa se nell'esercizio della sua professione di saltimbanco aveva contratto le abitudini di quelle vibrazioni!

Talvolta gli capitò di incontrare Ortik e Kirschef e poiché i due marinai non sapevano una parola di francese, discorreva con loro in russo, accorgendosi così che incominciava a farsi capire abbastanza.

Del resto quei due uomini venivano più spesso alla *Belle Roulotte*. Kayette, sempre impressionata dalla voce di Kirschef, si sforzava di ricordare in quale occasione l'avesse udita.

La conversazione fra Ortik e il signor Serge, cui ora partecipava Cascabel, verteva sempre su come poter lasciar l'isola, ma non portava mai a nulla di concreto.

— Ci si potrebbe presentare un'occasione per fuggire, a cui non abbiamo pensato — disse un giorno Ortik.

— Quale? — domandò Serge.

— Quando sul Mare Polare i ghiacci si saranno sciolti, — rispose il marinaio — è probabile che dei balenieri passino in vista dell'arcipelago delle Ljakhov. In questo caso non potremmo far segnali e attirare qualche nave?

— Sarebbe come esporre il suo equipaggio a diventar prigioniero di Tchu-Tchuk come lo siamo noi, e la nostra situazione non cambierebbe — disse Serge. — L'equipaggio non sarebbe abbastanza forte per difendersi dagli indigeni.

— Del resto — soggiunse Cascabel — il disgelo sarà

solo fra tre mesi e la mia pazienza non aspetterà tanto.

E dopo un po' di riflessione soggiunse:

— E se riuscissimo a imbarcarci sopra una baleniera anche col consenso di quel brav'uomo di Tchu-Tchuk, saremmo costretti ad abbandonare la *Belle Roulotte.*

— Bisognerà pur rassegnarsi ad abbandonarla — rispose Serge.

— Rassegnarsi! — esclamò Cascabel. — Mai!

— Avete forse trovato un espediente?

Cascabel non volle rispondere. Ma rispose per lui il sorriso che gli increspò il labbro, e il lampo che illuminò il suo sguardo! E quando Cornélia seppe di quella risposta del marito disse subito:

— Certamente egli ha un suo piano… non so quale, ma tutto ci si può aspettare da un uomo simile.

— Il babbo è più furbo del signor Tchu-Tchuk — disse la piccola Napoleone.

— Avete notato — fece osservare Sancire — ch'egli ha preso l'abitudine di chiamarlo brav'uomo?… un nomignolo d'amico…

— Salvo che non sia poi tutto il contrario! — ribatté Clou.

Durante la seconda quindicina di febbraio la temperatura crebbe regolarmente. Grazie al vento che soffiava dal sud si propagavano attraverso l'atmosfera correnti meno fredde; non c'era quindi tempo da perdere. Dopo aver sofferto il disagio di un inverno tardivo nello stretto di Behring, sarebbe stato proprio il colmo della sfortuna trovarsi esposti agli stessi pericoli per una primavera precoce.

Infatti se il piano di Cascabel fosse riuscito, inducendo Tchu-Tchuk a lasciarli partire col loro materiale, la

partenza doveva avvenire mentre il campo di ghiaccio era ancora solido fra l'arcipelago delle Ljakhov e la costa siberiana.

Un buon equipaggio di renne avrebbe compiuto quella parte di viaggio in condizioni relativamente favorevoli e i viaggiatori non avrebbero dovuto temere le conseguenze di un nuovo scioglimento del campo di ghiaccio.

— Mio caro Cascabel, — domandò un giorno Serge, — sperate dunque che quel vecchio furfante di Tchu-Tchuk vi fornisca le renne necessarie per trasportare la nostra carrozza fino al continente?

— Signor Serge, — rispose gravemente Cascabel — Tchu-Tchuk non è affatto un vecchio furfante, anzi è un degno, un ottimo uomo. Se acconsente a lasciarci partire, ci permetterà di portarci la *Belle Roulotte*, e se permette questo non potrà far a meno di offrirci una ventina di renne, o una cinquantina, un centinaio, un migliaio se voglio.

— Credete dunque di tenerlo in pugno?

— Se lo tengo in pugno? È come se avessi fra le dita la punta del suo naso. E quando tengo qualche cosa con le dita, la tengo bene.

Sempre quell'atteggiamento da uomo sicuro di sé, e sempre il suo sorriso soddisfatto!

Quel giorno anzi, allungando le labbra e poggiandovi sopra l'indice e il medio, mandò un bacio a Sua Maestà Indigena. Serge, comprendendo ch'egli desiderava conservare il segreto assoluto sui suoi piani, non insistette per conoscerli.

Intanto, essendo più mite la temperatura, i sudditi di Tchu-Tchuk cominciavano a riprendere le consuete

occupazioni: caccia agli uccelli, pesca delle foche che riapparivano alla superficie del campo di ghiaccio. Nello stesso tempo le cerimonie religiose, prima interrotte dai gran freddi, chiamavano i fedeli alla grotta degli idoli.

Ogni venerdì l'afflusso di tutta la tribù era più solenne. A quanto pare i venerdì corrispondono alle domeniche della Nuova Siberia; ora il venerdì, 29 – l'anno 1868 era bisestile – doveva provocare una processione generale degli indigeni.

Il giorno prima, Cascabel s'accontentò di dire semplicemente, al momento d'andare a letto:

— Domani teniamoci pronti per la cerimonia del Vorspiik in compagnia del nostro sovrano amico Tchu-Tchuk.

— César, tu vorresti… — rispose Cornélia.

— Voglio.

Che significava mai questa proposta così energicamente formulata? Forse Cascabel sperava di placare il sovrano delle Ljakhov prendendo parte alle sue adorazioni superstiziose?

Certo Tchu-Tchuk sarebbe stato contento che i suoi prigionieri rendessero omaggio alle divinità del paese, ma adorarle, abbracciare la religione indigena era una cosa diversa, e sembrava poco probabile che Cascabel volesse spingersi fino all'apostasia per sedurre Sua Maestà neo-siberiana.

Comunque, l'indomani all'alba tutta la tribù era in movimento. Il tempo era magnifico, la temperatura a soli dieci gradi sotto zero, e la luce del giorno, con debolissimi raggi di sole indorava già l'orizzonte.

Gli abitanti erano usciti dalle loro tane; uomini, donne,

fanciulli, vecchi, adulti avevano indossato i loro più bei vestiti: mantelli di pelle di foca, calze di pelle di renna e pellicce d'ogni genere.

Era una mostra senza pari di pelli dal pelo bianco o nero, di berretti ricamati di perle false, di corpetti colorati, di strisce di cuoio strette intorno alla fronte, orecchini, braccialetti, gioielli scolpiti d'osso di tricheco sospesi alla cartilagine del naso.

Eppure tutto ciò non era sembrato sufficiente per una simile solennità; alcuni notabili della tribù avevano giudicato opportuno ornarsi con maggior ricchezza e all'uopo usarono i diversi oggetti rubati alla *Belle Roulotte.*

Infatti oltre ai costumi d'orpello dei saltimbanchi e le cianfrusaglie di cui si erano coperti, i cappelli da clown e i berretti alla Mangin che avevano in testa, alcuni portavano una corda da cui pendevano gli anelli che servivano ai giochi di prestigio; altri avevano appeso alla cintola una corona di palle e d'altri oggetti dello stesso genere; e finalmente il gran capo Tchu-Tchuk sfoggiava pomposamente sul petto un barometro aneroide, come se fosse una onorificenza appena istituita per il sovrano della Nuova Siberia.

E gli strumenti dell'orchestra da fiera unendo le loro note in un orribile concerto, facevano un fracasso diabolico, in cui la cornetta e il pistone gareggiavano col trombone ed il tamburo con la grancassa.

Cornélia e i suoi figli erano furiosi per quell'assordante cacofonia. Avrebbero fischiato molto volentieri quegli artisti che sonavano… come foche… come diceva Clou.

Ebbene – cosa incredibile – Cascabel sorrideva a quei barbari suonatori; non risparmiava loro i suoi complimenti,

li applaudiva gridando: bravi! bravi! e ripeteva: davvero questa brava gente mi stupisce!… Ha un'attitudine eccezionale per la musica, e se vorrà far parte della mia compagnia io le garantisco un gran successo alla fiera di Perm, in attesa di quella di Saint-Cloud!

Frattanto in mezzo a quell'orribile tumulto, la processione sfilava attraverso il villaggio dirigendosi verso il luogo sacro dove gli idoli attendevano l'omaggio dei loro fedeli. In testa a tutti andava Tchu-Tchuk. Serge, Cascabel, la famiglia e i due marinai venivano subito dopo scortati da tutta la popolazione di Tourkef.

Il corteo s'arrestò davanti all'antro, in fondo al quale si innalzavano le divinità indigene, avvolte in superbe pellicce e ornate di pitture che erano state rinfrescate per la circostanza.

Allora Tchu-Tchuk entrò nel Vorspiik con le mani alzate, e dopo aver chinato tre volte la testa si raggomitolò sopra un tappeto di pelle di renna steso al suolo. Nel paese era quello il modo di inginocchiarsi.

Serge e i suoi compagni si affrettarono ad imitare il sovrano e tutta l'adunanza si prosternò dietro di loro.

Quando il silenzio si fece completo, Tchu-Tchuk con un accento da predicatore anglicano rivolse alcune parole, mezzo cantate e mezzo mormorate, ai tre idoli superbi nella loro magnificenza.

Subito una voce gli risponde, una voce chiara e potente proveniente dagli angoli più reconditi della grotta.

O prodigio! quella voce esce dal becco di una delle divinità, quella di destra, ed ecco ciò che essa dice in lingua russa:

«*Ani sviati, éti innostrantzi, katori ote zapada prichli*! *Zatchéme ti ikhe podirjaïche*?»

Parole che significano:

«Quegli stranieri venuti dall'Occidente, sono sacri! Perché li trattieni tu?»

Uno stupore generale succedette a queste parole che tutti i fedeli avevano udito distintamente.

Era la prima volta che gli Dei della Nuova Siberia si degnavano di conversare con i loro adoratori.

In quel momento una seconda voce, più sonora – quasi una voce di comando – esce dal becco dell'idolo di sinistra, e dice con forza:

«*Ja tibié prikajou étote arrestantof otpoustite. Twoïe narode doljne dlia ikhe same balchoïe vajestvo imiète i nime addate vcié vieschtchi katori ou ikhe houili vziati. Ja tibié prikajou ou siberskoïé beregou ikhe liokscké vosvratitcia*».

Tre frasi che possono tradursi così, e le cui ingiunzioni erano rivolte a Tchu-Tchuk:

«Ti ordino di rimettere in libertà quei prigionieri! Ordino al tuo popolo d'avere per loro i maggiori riguardi, e di rendere loro tutti gli oggetti di cui furono spogliati! Ti ordino inoltre di facilitare loro il ritorno alla costa siberiana!»

Questa volta non fu soltanto stupore, ma spavento. Tchu-Tchuk si era drizzato sulle ginocchia tremanti, l'occhio smarrito, la bocca aperta, le dita contratte nel parossismo del terrore. Gli indigeni si erano raddrizzati

anche loro indecisi se prosternarsi o prendere la fuga!

Finalmente la terza divinità, quella di mezzo, prese a sua volta la parola. Ma con che voce terribile, piena di collera e minacciosa! E con qual tragico vigore essa articolava le sillabe che rumoreggiavano come tuono!

Essa pronunciò queste parole, rivolgendole direttamente a Sua Maestà neo-siberiana:

«*Jesle ti take niè sdièlèle élote toje sartie diène, kakda èti sviati tchéloviéki boudoute jelaïte tchorte s'tvoïé oblacte*!»

Cioè:

«Se ciò non sarà fatto, quando quegli uomini sacri giudicheranno venuto il momento, la tua tribù dovrà subire la collera celeste!»

A questo punto re e sudditi rantolavano per il terrore, immobili al suolo come tanti cadaveri mentre Cascabel sollevando le braccia verso gli idoli in atto di riconoscenza li ringraziava del loro divino intervento.

E intanto i suoi compagni si tenevano i fianchi per non scoppiar dalle risa.

Una semplice scena di ventriloquio, ecco ciò che quell'uomo prodigioso, quell'incomparabile artista aveva ideato per ridurre alla ragione il suo brav'uomo di Tchu-Tchuk!

E per dire la verità era quello che ci voleva per farla a quei superstiziosi indigeni! «Gli uomini venuti da Occidente» meraviglioso attributo trovato da Cascabel! «gli uomini venuti da Occidente sono sacri!… Perché Tchu-Tchuk li tratteneva?»

Ebbene no! Tchu-Tchuk non li avrebbe più trattenuti! Li avrebbe lasciati partire quando volessero, e gli indigeni avrebbero avuto per loro i riguardi dovuti a viaggiatori che il cielo proteggeva in modo così manifesto.

E mentre Ortik e Kirschef, ignorando l'abilità di Cascabel nell'arte del ventriloquio, non nascondevano il loro profondo stupore, Clou entusiasta ripeteva:

— Che genio, il mio signor padrone!… che cervello! che uomo!… a meno che…

— A meno che non sia un Dio! — replicò Cornélia inchinandosi davanti a suo marito.

Il tiro era riuscito, ed era riuscito grazie alla incredibile superstizione di quelle tribù della Nuova Siberia. Cascabel l'aveva notato e ciò gli aveva suggerito l'idea di servirsi nell'interesse di tutti, della sua abilità di ventriloquo.

Va da sé che lui e i suoi compagni furono ricondotti all'accampamento con tutti gli onori dovuti alla loro qualità di uomini sacri. Tchu-Tchuk si profondeva in saluti e complimenti misti a una buona dose di timore e di rispetto. Ci mancava poco che egli adorasse allo stesso modo la famiglia Cascabel e gli idoli di Kotelnyi. E del resto come avrebbe potuto supporre,quella popolazione di Tourkef così ignorante, d'essere stata presa in giro da un prestigiatore?

Essa non aveva alcun dubbio che fossero state proprio le divinità del Vorspük a far sentire la loro voce! Era proprio dal loro becco, muto fino allora, che erano usciti quegli ordini proferiti in un perfetto accento russo! Del resto, non c'era forse stato un precedente? Forse che non parlava pure il pappagallo Jako? E non si erano gli indigeni meravigliati delle parole che uscivano dal suo becco? Ebbene, ciò che

aveva fatto un uccello, perché non avrebbero potuto farlo quelle divinità dalle teste d'uccello?

Da quel giorno Serge, Cascabel e la sua famiglia, come pure i due marinai che erano stati reclamati come loro compatrioti, poterono considerarsi liberi. L'inverno era già inoltrato e la temperatura tendeva a diventar mite. Perciò i naufraghi decisero di lasciare subito l'arcipelago di Ljakhov.

Non che temessero che gli indigeni cambiassero idea. Ora Cascabel era nei migliori rapporti col suo amico Tchu-Tchuk che gli avrebbe perfino lucidato le scarpe, se Cascabel lo avesse preteso. Inutile dire che quel brav'uomo s'era affrettato a far restituire tutti gli oggetti rubati alla *Belle Roulotte.*

Egli stesso, dopo essersi inginocchiato, aveva rimesso a Cascabel il barometro di cui si era ornato, e César Cascabel si era degnato di stendere una. mano, che Tchu-Tchuk aveva religiosamente baciata — quella mano ch'egli credeva capace di lanciare fulmini e scatenare tempeste!

Per farla breve, il giorno 8 marzo i preparativi di partenza erano terminati. Cascabel, aveva chiesto una ventina di renne per tirare la sua carrozza: Tchu-Tchuk s'era affrettato ad offrirgliene un centinaio, cosa di cui il suo nuovo amico lo ringraziò, contentandosi di quelle che gli erano necessarie. Fece solo in più la richiesta della quantità di foraggio necessaria a nutrire gli animali da tiro durante la traversata del campo di ghiaccio.

La mattina di quel giorno il signor Serge, la famiglia Cascabel e i due marinai russi presero commiato dagli indigeni di Tourkef. Tutta la tribù si era riunita per assistere alla partenza degli ospiti e presentar loro gli

auguri di buon viaggio.

Il caro Tchu-Tchuk era là in prima fila, sinceramente commosso. Cascabel gli andò vicino, e dopo avergli battuto sul ventre, si contentò di dirgli in francese queste semplici parole:

— Addio, bestione!

Ma quell'atto familiare avrebbe accresciuto la grandezza di Tchu-Tchuk agli occhi dei suoi sudditi.

Dieci giorni dopo, il 18 marzo, dopo aver attraversato senza incontrare inconvenienti e senza doversi troppo affaticare, il campo di ghiaccio che congiungeva l'arcipelago di Ljakhov alla costa siberiana, la *Belle Roulotte* ;giunse sul litorale alla foce della Léna.

Dopo tanti incidenti, pericoli e disavventure dalla loro partenza da Port Clarence, Serge e i suoi compagni erano finalmente giunti al continente :asiatico.

CAPITOLO VIII

IL PAESE DEI IAKUTI

L'ITINERARIO originale, che avrebbe dovuto essere seguito dallo stretto di Behring fino ai confini dell'Europa, era stato necessariamente modificato da quel giro della deriva e dalla fermata all'arcipelago della Nuova Siberia.

Ora non si doveva più pensare alla traversata della parte meridionale dell'Asia russa. Del resto, la bella stagione non avrebbe tardato a migliorare le condizioni climatiche e non sarebbe stato necessario svernare in qualche borgata. Si può anzi dire che quegli ultimi avvenimenti si erano svolti in modo tanto favorevole quanto meraviglioso.

Ora c'era solo da studiare la direzione che conveniva prendere per raggiungere al più presto la frontiera dei monti Urali fra la Russia asiatica e la Russia europea. Era ciò che Serge pensava di fare prima di levare il campo stabilito sulla spiaggia.

Il tempo era limpido e tranquillo; il giorno, nel primo periodo equinoziale, durava più di undici ore, ed era reso ancora più lungo dai crepuscoli lunghissimi sui territori tagliati dal settantesimo parallelo.

La piccola carovana si componeva ora di dieci persone, da quando ne facevano parte anche Kirschef e Ortik. Sebbene non fossero legati ai loro compagni da un senso di reciproca simpatia, i due marinai russi erano 'diventati i commensali della *Belle Roulotte,* vi consumavano i loro

pasti alla mensa comune e dovevano anche dormirvi, finché la temperatura non avesse permesso loro di passare la notte all'aperto.

Infatti, il termometro si manteneva ancora in media ad alcuni gradi sotto zero, e questo ora si poteva facilmente controllare, poiché il cortese "Tchu-Tchuk aveva restituito il termometro al legittimo proprietario. Tutto il territorio era coperto da un'immensa coltre bianca, che il sole d'aprile -avrebbe presto disciolto.

Su quella neve indurita, come sulla pianura erbosa delle steppe, le renne sarebbero bastate a tirare il pesante veicolo senza difficoltà.

Per il nutrimento degli animali avevan provveduto gli indigeni, dalla partenza di Kotelnyi fino all'arrivo sulla baia della Léna. Da quel momento le renne avrebbero potuto provvedere da sole alla propria alimentazione nutrendosi del musco che esse sono capaci di trovare sotto la neve e delle foglie degli arboscelli di cui è seminato il suolo siberiano.

Bisogna riconoscere che durante la traversata del campo di ghiaccio il nuovo equipaggio si era mostrato docilissimo, e Clou non aveva fatto fatica a guidarlo. Il nutrimento dei viaggiatori era assicurato dalla provvista di scatolame, farina, strutto, riso, tè, biscotti, acquavite, di cui ancora la *Belle Roulotte* possedeva una scorta. E inoltre Cornélia aveva anche una certa quantità di burro iakuti entro Canestrini di betulla, offerto da Tchu-Tchuk all'amico Cascabel. Era però necessario rinnovare la provvista di petrolio, appena possibile in qualche borgata siberiana. La caccia avrebbe presto procurato selvaggina fresca, e durante il viaggio Serge e Jean avrebbero avuto

molte volte occasione di approfittare della loro abilità a vantaggio della cucina.

Si doveva pur contare sull'aiuto dei due marinai russi, che affermavano di avere una certa conoscenza della regione settentrionale della Siberia, e si aveva l'impressione che a prenderli per guide non se ne potesse ricavare solo dei vantaggi.

Fu di questo che si parlò quel giorno all'attendamento.

— Dato che avete già percorso questa regione — disse Serge rivolgendosi ad Ortik — ci farete voi da guida.

— È il meno che possiamo fare, — rispose Ortik — dal momento che dobbiamo al signor Cascabel la nostra liberazione.

— Non a me dovete — rispose Cascabel — ma al mio ventre a cui la natura ha dato il dono della parola. È lui che bisogna ringraziare.

— Ortik, — domandò Serge, — quale itinerario dobbiamo seguire lasciando la baia della Léna?

— Il più breve, signor Serge; esso non ci permetterà di vedere le principali città dei distretti situati più al sud, ma ci farà giungere direttamente alla catena degli Urali. Del resto lungo questa strada, non mancano i villaggi in cui poter rinnovare le provviste e anche soggiornare, se è necessario.

— Non abbiamo nulla da fare in un villaggio — rispose Cascabel interrompendo Ortik. La cosa più importante è non perder tempo e allungare il passo. Non credo che il paese sia pericoloso.

— Niente affatto — rispose Ortik.

— Eppoi, siamo in molti, e chiunque volesse assalirci si troverebbe a mal partito.

— State tranquillo, signor Cascabel, non c'è nulla da temere — rispose Kirschef.

Tutti notarono che Kirschef parlava poco. Poco socievole di natura, d'umore cupo e taciturno, lasciava che solo il suo compagno prendesse parte alla conversazione. Ortik era evidentemente più intelligente di lui ed aveva anche una certa cultura, cosa di cui Serge si era accorto più di una volta.

In sostanza, l'itinerario proposto da Ortik era soddisfacente. Non attraversare le città importanti, dove si sarebbero potuti incontrare posti militari, era la cosa migliore per il conte Narkine e per i due pretesi marinai. Che sarebbe stato difficile evitare i centri popolosi, soprattutto avvicinandosi alla frontiera, c'era da aspettarselo e allora sarebbe stato necessario prendere qualche precauzione. Più oltre, i villaggi della steppa avrebbero presentato pochi pericoli a questo riguardo.

Stabilito in linea di massima il programma del viaggio, non rimaneva che da studiare le varie province da tagliare obliquamente fra il corso della Léna e gli Urali.

Jean cercò nel suo atlante la carta della Siberia settentrionale, e Serge studiò attentamente quei territori dove i fiumi siberiani, invece di favorire gli itinerari che si dirigono dall'est all'ovest, oppongono loro gli ostacoli maggiori. In definitiva, fu stabilito questo:

Attraversare il paese dei Iakuti, ove si incontrano raramente dei villaggi, e dirigersi a sud-ovest.

Si sarebbe così passati dal bacino della Léna a quello dell'Anabara, poi a quello del Khatanga, indi a quello dell'Iéniséi, a quello dell'Obi, per un tragitto di circa 2300 miglia.

C'era poi il bacino dell'Obi fino alle montagne degli Urali che formano la frontiera della Russia Europea per un tragitto di quasi 400 miglia.

Infine dagli Urali a Perm, per altre trecento miglia verso sud-ovest.

Totale: tremila miglia in cifra tonda.

Se non si fossero subiti ritardi per via, se non fosse stato necessario fermarsi in qualche borgata, il viaggio si sarebbe potuto compiere in meno di quattro mesi.

Infatti, non bisognava pretendere troppo dalle renne: sarebbero bastate una ventina di miglia al giorno, e, in tali condizioni, la *Belle Roulotte* sarebbe giunta a Perm, poi a Nijni alla metà di luglio, cioè quando la celebre fiera sarebbe stata in tutto il suo splendore.

— Ci accompagnerete fino a Perm? — domandò Serge a Ortik.

— Non credo — rispose il marinaio. — Passata la frontiera contiamo di avviarci a Pietroburgo per tornare a Riga.

— Va bene; — disse Cascabel — cominciamo intanto ad arrivare alla frontiera.

Era stato stabilito che la fermata durasse ventiquattr'ore, dopo aver messo piede sul continente; ed era una sosta ben giustificata dopo quel rapido passaggio sul campo di ghiaccio. Quel giorno fu dunque dedicato al riposo.

La Léna si getta nel golfo dello stesso nome attraverso una capricciosa rete di bocche divise tra loro da una infinità di canali e di rivoletti. Dopo un percorso di quasi 4500 miglia questo bel fiume, ingrossato da un gran numero di tributari, viene a scaricarsi nelle profondità del mare Artico. Si calcola che il suo bacino sia di circa

centocinque milioni di ettari.

Dopo aver attentamente studiato la carta, Serge pensò che conveniva seguire prima di tutto i contorni della baia, in modo da evitare le molteplici bocche della Léna. Sebbene le sue acque fossero ancora ghiacciate, sarebbe stato pericoloso avventurarsi in mezzo a quel dedalo. I massi di ghiaccio, accumulati durante l'inverno, pur formando un mostruoso ingombro avevano un aspetto assai pittoresco, ma era difficile farne il giro.

Al di là della baia incominciava l'immensa steppa, appena accidentata da qualche duna e sulla quale il viaggio sarebbe stato più facile.

Evidentemente Ortik e Kirschef erano abituati a viaggiare a quelle alte latitudini, i loro compagni lo avevano già notato durante la traversata del campo di ghiaccio, dall'arcipelago delle Ljakhov sino alla costa della Siberia. I due marinai sapevano preparare un accampamento e costruire, al bisogno, una solida capanna di ghiaccio. Essi conoscevano il metodo dei pescatori del litorale, che consiste nel fare assorbire l'umidità contenuta dagli abiti, coprendoli di neve; ed erano bravissimi nel distinguere i massi prodotti dal congelamento dell'acqua salata, da quelli dovuti alla congelazione dell'acqua dolce; infine conoscevano i diversi procedimenti di marcia familiari ai viaggiatori dei paesi artici.

Del resto quella sera, dopo cena, si parlò dell'aspetto geografico della Siberia settentrionale e Ortik prese a raccontare in quali condizioni aveva percorso quelle regioni insieme a Kirschef.

Quando Serge gli ebbe domandato:

— Come vi è capitata l'occasione, a voi marinai, di

visitare questi territori?

— Signor Serge, — egli rispose — due anni fa Kirschef, una dozzina di marinai ed io, eravamo al porto d'Arcangelo in attesa d'imbarcarci a bordo di qualche baleniera, quando fummo richiesti per il salvataggio di una nave che era in pericolo fra i ghiacci al nord dell'imboccatura della Léna. Fu allora che andando da Arcangelo a quella baia abbiamo seguito la costa settentrionale della Siberia. Quando raggiungemmo il *Vremia* riuscimmo a tirarlo a galla, ed è su quel bastimento che abbiamo fatto la pesca. Ma, come già vi dissi, esso andò perduto durante quella campagna con tutto l'equipaggio, di cui noi soli siamo sopravvissuti. La tempesta spinse la nostra imbarcazione sull'arcipelago delle Ljakhov dove ci avete trovato.

— E non avete mai viaggiato nelle province dell'Alaska? — domandò Kayette, che, come sappiamo, parlava e comprendeva il russo.

— L'Alaska? — rispose Ortik. — È forse un paese che si trova in America?

— Sì, — disse Serge — è un paese situato al nord-ovest del nuovo continente, il paese di Kayette… Le vostre campagne di pesca non v'hanno spinto fin là?

— Noi non conosciamo questo paese — rispose Ortik con naturalezza.

— E non abbiamo mai passato lo stretto di Behring — aggiunse Kirschef.

La voce di costui fece sulla giovane indiana il solito effetto, senza però riuscire a farle ricordare dove l'avesse intesa.

Pure, doveva necessariamente essere accaduto nelle province alaskiane poiché ella non si era mai mossa di là.

Così, dopo una risposta tanto esplicita di Ortik e di Kirschef, Kayette, con la prudenza propria della sua natura, non fece altre domande. Però provava un'istintiva diffidenza verso i due marinai.

Durante le ventiquattro ore di sosta, le renne avevano potuto riposarsi. Avevano le zampe anteriori impastoiate, ma ciò non impediva loro di vagare intorno all'attendamento per brucare gli arbusti e disseppellire il muschio nascosto sotto la neve.

Il 20 marzo la piccola carovana partì alle otto del mattino. Il tempo era limpido e asciutto perché il vento soffiava da nord-est. Fin dove giungeva l'occhio, si stendeva la steppa bianchissima, ed ancora abbastanza resistente perché il carrozzone potesse facilmente rotolare. Le renne erano attaccate a quattro a quattro, con un ben studiato sistema di tirelle e tiravano così in cinque righe, guidate da una parte da Ortik, dall'altra da Clou.

Si viaggiò per sei giorni senza fare incontri degni di rilievo. Molto spesso Serge, Cascabel, Sandre e Jean andavano a piedi fino alla sosta della sera e qualche volta Cornélia, Napoleone e Kayette li accompagnavano, se non erano occupate nelle faccende domestiche.

Ogni mattina la *Belle Roulotte* faceva un «koes», misura siberiana che indica venti verste, ovvero sette miglia. Nel pomeriggio faceva altrettanto; in tutto una buona quindicina di miglia al giorno.

Il 29 marzo, passato appena il fiumicello Olenck gelato, Serge e i suoi compagni giunsero alla borgata di Maksimova, a 130 miglia a sud-ovest del golfo della Léna.

Nessun inconveniente impediva a Serge di fermarsi ventiquattro ore in quella borgata, perduta ai confini della

steppa settentrionale. Là non c'era capitano-governatore né posto militare di cosacchi, per cui il conte Narkine non aveva nulla da temere.

Si era nel cuore del paese dei Iakuti, e gli abitanti di Maksimova fecero un'ottima accoglienza alla famiglia Cascabel. Quel paese, montagnoso nelle regioni dell'est e del sud, al nord ha solo vaste pianure rase, rallegrate qua e là da qualche gruppo d'alberi che presto sarebbero stati verdeggianti con l'arrivo della stagione calda. Vi abbonda il fieno, perciò se l'inverno è rigidissimo nella Siberia iperborea, nei mesi estivi la temperatura è molto calda.

Colà prospera una popolazione di centomila Iakuti che praticano la religione russa. Gente pia, ospitale, morigerata, sono riconoscentissimi ai benefici che ricevono dalla Provvidenza, e si rassegnano quando essa li tratta duramente.

Dalla baia della Léna alla borgata, la piccola carovana aveva incontrato molti siberiani nomadi. Erano uomini robusti, di media statura, viso schiacciato, occhi neri, folta capigliatura, faccia imberbe. Gli stessi tipi si trovano a Maksimova, i cui abitanti sono socievoli, pacifici, intelligenti, laboriosi.

Gli Iakuti, quando viaggiano, sono sempre a cavallo e sempre armati, e posseggono numerosi greggi sparsi in tutta la steppa. Quelli che non viaggiano, si dedicano soprattutto alla pesca praticandola nei mille corsi d'acqua che il gran fiume assorbe al suo passaggio.

Tuttavia, se questi Iakuti sono dotati di tutte le virtù, bisogna pur riconoscere che abusano volentieri del tabacco, e, cosa molto più grave, dell'acquavite e degli altri liquori alcoolici.

— Da un lato, bisogna pur capirli — disse Jean. — Per tre mesi hanno solo acqua e masticano semplicemente corteccia di pino.

— Volete dire crosta di pane, signor Jean? — domandò Clou.

— No, proprio corteccia di pino; e dopo questo genere di privazioni è perdonabile se eccedono.

Mentre i nomadi abitano in certe tende di forma conica, di stoffa bianca, i sedentari occupano case di legno, fabbricate secondo il gusto e la possibilità di ognuno. Queste case, tenute con molta cura, sono coperte di tetti ripidi per favorire la caduta delle nevi ai raggi del sole d'aprile. Per cui la borgata Maksimova presenta un aspetto ridente. Gli uomini sono di tipo piacevole, d'aspetto franco, sguardo limpido, fisionomia fiera. Le donne hanno l'aspetto grazioso e leggiadro, anche se hanno il viso tatuato. Estremamente riservate e severe nei costumi, non si lasciano mai vedere a capo scoperto e a piedi nudi.

La famiglia fu accolta con cordialità dai capi iakuti, che sono compresi sotto il nome di «Kinoes», e dagli anziani «Starsynas», che sono i notabili del paese. Quella gente ospitale si contese l'onore d'alloggiarli e nutrirli a proprie spese. Ma, dopo averli ringraziati, Cornélia volle fare acquisto, pagando, di una quantità di petrolio che bastasse per qualche tempo alla alimentazione del fornello di cucina.

Del resto, la *Belle Roulotte* aveva prodotto il suo solito effetto. Non essendo mai venuto in paese un carrozzone di saltimbanchi, molti Iakuti andarono a visitarlo, e non vi fu ragione di rammaricarsi di quelle visite, poiché in questa provincia è raro il furto anche a danno degli stranieri, e se

ciò accade, la punizione è immediata. Quando il delitto diviene noto, il ladro viene battuto pubblicamente con le verghe, e dopo il castigo fisico, segue il castigo morale, perché egli viene privato, finché vive, dei suoi diritti civili e non può più ricuperare la fama di uomo onesto.

Il 3 aprile, i viaggiatori giunsero sulle sponde dell'Oden, fiumicello che si getta nel golfo di Anabara, dopo un corso di 150 miglia.

Il tempo, favorevole fino allora, cominciò a cambiarsi. Sopravvennero piogge abbondanti che sciolsero le nevi. Questo durò otto giorni, durante i quali il carrozzone durò fatica a togliersi dai pantani, pericolosissimi quando si attraversavano pianure acquitrinose. Così si annunciava la primavera in quelle alte latitudini, con una temperatura media di due o tre gradi sopra zero.

Durante quel tragitto bisognò fare molta fatica. Ma per fortuna, i due marinai russi furono molto servizievoli.

L'8 aprile la *Belle Roulotte* fece sosta sulla riva destra del fiume Anabara, dopo aver percorso circa centoventi miglia da Maksimova.

Si era ancora in tempo per passare quel corso d'acqua sul ghiaccio, sebbene già cominciasse il disgelo. S'udiva il frastuono dei massi che la corrente trascinava verso il golfo. Una settimana più tardi, sarebbe stato necessario trovare un guado praticabile, giacché le piene sono rapide quando il disgelo è in corso.

Già la steppa, rifatta verdeggiante, si tappezzava di erba fresca che le renne trovavano molto di loro gusto. Gli arbusti germogliavano, fra tre settimane le prime foglie avrebbero rinverdito i rami. La vita vegetale rianimava il magro scheletro degli alberi, ridotti come legna secca dai

freddi invernali.

Qua e là qualche gruppo di betulle e di larici si piegavano al soffio della brezza. Quella natura iperborea si ravvivava al calore del sole.

Le province della Siberia asiatica sono sempre più uguali a mano a mano che si allontanano dalla costa. A volte il piccolo drappello incontrava un esattore che andava a riscuotere il tributo di villaggio in villaggio; allora si scambiava qualche parola con quel funzionario ambulante e gli si offriva un bicchierino di vodka che egli accettava di buon grado.

Un certo giorno la *Belle Roulotte* incontrò una colonna di prigionieri. Quei disgraziati, condannati a estrarre il sale dalle saline, facendolo bollire, erano condotti fino ai confini orientali della Siberia, e il drappello che li scortava non risparmiava loro i maltrattamenti. La presenza di Serge non destò alcun sospetto nel capo della scorta; ma Kayette, sempre diffidente dei marinai russi, notò che cercavano di non farsi scorgere dai cosacchi.

Il 19 aprile, dopo aver percorso 220 miglia, la *Belle Roulotte* si fermò sulla riva destra del Khatanga, che si getta nel golfo di questo nome. Ora non c'erano più ponti di ghiaccio che potessero servire a passare all'altra sponda; solo qualche masso alla deriva segnava la fine dello scioglimento delle nevi. Fu quindi necessario cercare un guado, cosa che avrebbe certamente causato un lungo ritardo, se Ortik non ne avesse scoperto uno a mezza versta a monte. Fu attraversato con molta fatica, e il carrozzone entrò nell'acqua fino agli assi. Poi, passato il fiume, settanta miglia più avanti, i viaggiatori fecero sosta al lago Iese.

Che contrasto con l'aspetto monotono della steppa! Era come un'oasi in mezzo alle sabbie del Sahara. Immaginatevi un lago d'acqua limpida cinto da alberi sempreverdi, pini ed abeti ed altri arbusti freschi di nuova vegetazione, mirtilli dalle bacche porporine, camarine nere, ribes rossigni, rose canine che la primavera coronava di fiori nascenti.

Sotto il folto fogliame che si innalzava ad est e ad ovest del lago, non sarebbe stato difficile a Wagram e Marengo scoprire un po' di selvaggina da pelo o da piuma, se Cascabel avesse permesso loro di frugare per un paio d'ore.

E d'altra parte, alla superficie di questo lago, nuotava un gran numero di oche, anitre, cigni, passavano nell'aria a un tiro di schioppo coppie di gru e di cicogne dal lungo volo, provenienti dalle regioni centrali dell'Asia. Uno spettacolo cui si sarebbe volentieri applaudito.

Dietro proposta di Serge, fu decisa una sosta di quarantott'ore. L'accampamento fu disposto alla punta del lago, all'ombra di grandi abeti, che ombreggiavano le acque con i loro rami.

Poi i cacciatori della comitiva, seguiti da Wagram, presero gli schioppi, promettendo di non allontanarsi troppo.

Non era trascorso un quarto d'ora e già si udivano i loro spari.

Frattanto Cascabel e Sandre, Ortik e Kirschef vollero tentare fortuna con la pesca, sulle sponde del lago; avevano per arnesi solo alcune lenze provviste di ami comperati dagli indigeni di Port Clarence. Ma non è forse abbastanza, questo, per pescatori degni di questo nome, quando abbiano tanta intelligenza da vincere le astuzie di un pesce

e tanta pazienza da aspettare che esso morda l'amo?

In realtà, quest'ultima qualità sarebbe stata inutile quel giorno, perché appena gli ami furono gettati abbastanza a fondo, subito la superficie dell'acqua cominciò ad agitarsi.

I pesci erano così abbondanti in quelle rive, che in mezza giornata fu fatta una pesca da poter mangiar di magro tutta una quaresima. Ed era una festa per Sandre. Perciò, quando Napoleone lo ebbe raggiunto e gli chiese la lenza, non volle dargliela. Ne seguì una lite e Cornélia intervenne. La pesca era sufficiente, così la signora ordinò ai figlioli e così pure al marito, di raccogliere i loro arnesi, e quando la signora Cascabel comandava si doveva ubbidire.

Due ore dopo Serge e l'amico Jean tornavano con Wagram che si faceva spesso richiamare perché non voleva lasciar quei boschetti ricchi di selvaggina.

I cacciatori non erano stati meno fortunati dei pescatori e per alcuni giorni il menù poté essere variato quanto gustoso grazie ai pesci del lago Iese e alla squisita selvaggina dei territori dell'alta Siberia.

I cacciatori avevano, fra l'altro, portato alla *Belle Roulotte* alcuni di quei «karallis» che vanno a frotte e alcune coppie di quei «dikutas», volatili insignificanti, più piccoli delle gallinette dei boschi, la cui carne è molto squisita.

Che buon pranzo quel giorno! La mensa era stata imbandita sotto gli alberi, e nessuno dei commensali si accorse che faceva forse troppo freddo per pranzare all'aria aperta. Cornélia aveva fatto miracoli nel preparare i pesci fritti e la selvaggina arrosto.

Siccome la provvista di farina e di burro era stata

rinnovata all'ultimo villaggio, non c'è da stupirsi se alla frutta comparisse la solita torta con la sua crosta dorata. Ognuno bevve un bicchiere di acquavite, che gli abitanti di Maksimova avevano acconsentito a vendere, e la giornata trascorse lietamente senza inconvenienti.

C'era davvero da augurarsi che il periodo delle dure prove fosse ormai trascorso e che quel famoso viaggio si dovesse concludere ad onore e vantaggio della famiglia Cascabel. L'indomani fu ancora giorno di riposo e le renne ne approfittarono per rifocillarsi a dovere.

Il 21 aprile la *Belle Roulotte* partì alle sei del mattino e quattro giorni dopo giungeva al confine occidentale del paese dei Iakuti.

CAPITOLO IX

FINO ALL'OBI

È OPPORTUNO ora tornare a quei due russi che un caso sfortunato aveva riportato sulla strada della famiglia Cascabel.

Si potrebbe credere che, riconoscenti per l'accoglienza ricevuta, Ortik e Kirschef fossero venuti a più miti consigli. Niente affatto. Quei miserabili, il cui passato contava già tanti misfatti con la banda Karnoff, pensavano solo a commetterne di nuovi. Essi desideravano impadronirsi della *Belle Roulotte* e anche del danaro restituito da Tchu-Tchuk; poi, una volta rientrati in Russia sotto le spoglie di saltimbanchi, ricominciarvi la loro criminosa esistenza. Ora, per mandare ad effetto questo progetto, dovevano prima sbarazzarsi dei loro compagni di viaggio, di quella brava gente a cui dovevano la libertà; e non avrebbero esitato a farlo.

Ma non avrebbero potuto riuscirvi da soli. E perciò si dirigevano verso uno dei passi degli Urali, frequentati da malfattori, loro vecchi complici, e là essi contavano di reclutare tanti banditi quanti sarebbero bastati per assalire il personale della *Belle Roulotte.*

Chi avrebbe mai potuto sospettare un così abominevole complotto? Essi ostentavano di rendersi utili e nessuno aveva mai avuto motivo di far loro un rimprovero. Non ispiravano simpatia né diffidenza, tranne che a Kayette, la

quale nutriva dubbi nei loro confronti. Per un momento essa ebbe l'idea d'aver inteso la voce di Kirschef nella notte in cui Serge era stato assalito sulla frontiera alaskiana. Ma come ammettere che gli autori di quel delitto fossero precisamente quei due marinai, trovati a più di 3500 miglia di distanza, su un'isola dell'arcipelago Ljakhov? Perciò, sebbene Kayette li tenesse d'occhio, si guardava bene dal manifestare i suoi dubbi troppo infondati.

Ma a questo punto bisognava notare che, se Ortik e Kirschef erano sospetti alla giovane indiana, questi a loro volta trovavano strana la posizione del signor Serge. Dopo essere stato gravemente ferito sulla frontiera dell'Alaska, era stato curato e trasportato a Sitka dalla famiglia Cascabel. Fin qui nulla di più naturale. Ma, una volta guarito, perché non era rimasto a Sitka? Perché aveva seguito quei saltimbanchi fino a Port Clarence? Perché li accompagnava attraverso la Siberia?

Era, se non altro, strana la presenza di quel russo in una compagnia di saltimbanchi.

Perciò un giorno Ortik aveva detto a Kirschef:

— Il signor Serge sta forse tentando di rientrare in Russia senza essere riconosciuto? Eh! si potrebbe trarre qualche vantaggio da una simile circostanza! Stiamo attenti!

E senza che il conte Narkine potesse sospettarlo, Ortik, sperando di scoprire il suo segreto, stava a spiarlo.

Il 23 aprile, uscendo dal paese iakuto, la carovana si inoltrò nel territorio degli Ostiaki. La popolazione costituita da quei siberiani è molto povera e poco civile, anche se quella parte della Siberia comprende qualche ricco distretto, tra cui quello di Bérézov.

Quando la *Belle Roulotte* attraversava uno dei villaggi di quel distretto, poteva notare quanto differisse dalle pittoresche borgate iakute! Capanne sozze, appena adatte ad ospitare animali, e dentro le quali l'aria era irrespirabile.

È impossibile, del resto, immaginare esseri più ributtanti di quelli, dei quali Jean, citando un passaggio che li riguardava nella geografia generale, poté dire:

— Gli Ostiaki dell'alta Siberia portano un doppio vestito per ripararsi dal freddo: uno strato di sudiciume e una pelle di renna!

Quanto al loro nutrimento, si compone quasi esclusivamente di pesci semicrudi e di carne altrettanto cruda.

Tuttavia, le abitudini dei nomadi, i cui gruppi sono sparsi per le steppe, non sono le stesse degli abitanti delle principali borgate. Per questo, al borgo di Starokhantaskii, i viaggiatori trovarono una popolazione un po' più civile, sebbene poco ospitale ed alquanto mal disposta verso gli stranieri.

Le donne, tatuate da disegni turchini, portavano il «vakocham», una specie di velo rosso guarnito di strisce azzurre, la sottana a vivaci colori, il corsetto a tinte più chiare, con un taglio che deforma il loro corpo, indossato al disopra di una larga cintura, ornata di sonagli che tintinnano ad ogni movimento come nelle bardature delle mule spagnole.

Quanto agli uomini, durante l'inverno – ve n'era ancora qualcuno così vestito – rassomigliavano ad animali, coperti com'erano d'un giubbone di pelle col pelo al di fuori. Le loro teste sparivano sotto i cappucci dei «maltza» o dei «parka» ove sono praticate delle fessure per gli occhi, la

bocca e le orecchie. Impossibile vedere i loro lineamenti, ma questo non è poi da rimpiangere.

Cammin facendo, la *Belle Roulotte* incontrò talvolta alcune di quelle slitte chiamate «narkes», tirate da tre renne per mezzo d'una semplice correggia che passa loro sotto il ventre, e d'una sola guida che si attacca alle loro corna; queste «narkes» possono fare anche più di 20 miglia senza che gli animali abbiano bisogno di riposarsi.

Non bisognava però pretendere un simile sforzo dalle renne che trascinavano la vettura. Ma del loro lavoro non ci si poteva nemmeno lamentare.

Avendo Serge detto un giorno, in proposito, che sarebbe stato forse prudente sostituirle con cavalli appena fosse possibile procurarsene, Cascabel rispose:

— Sostituirle?… E perché? Credete dunque che queste non avranno la forza di portarci in Russia?

— Se fossimo diretti alla Russia settentrionale — rispose Serge — non me ne darei pensiero; ma la Russia centrale, è un'altra cosa. Questi animali sopportano molto difficilmente il caldo perché li spossa e li rende incapaci al lavoro. Perciò alla fine d'aprile si vedono numerose frotte di renne riguadagnare il territorio del nord, e specialmente gli altopiani degli Urali, sempre coperti di neve.

— Ebbene, signor Serge, decideremo quando saremo giunti alla frontiera. Separarci da loro sarà veramente un sacrificio! Pensate un po' che effetto farebbe arrivare nel bel mezzo della fiera di Perm con venti renne attaccate al carro! Che effetto! Che reclame!

— Infatti sarebbe magnifico — rispose Serge sorridendo.

— Dite pure trionfale! A proposito, — aggiunse

Cascabel — va da sé che il conte Narkine fa parte della mia compagnia e che, se necessario, non si rifiuterà di lavorare davanti al pubblico, non è vero?

— Certamente.

— Allora non trascurate gli esercizi di prestigio, signor Serge. Poiché tutti credono che lo facciate per divertimento, né i miei ragazzi né i due marinai potranno stupirsene. Eh!… sapete che siete già molto abile?

— Come non esserlo, amico Cascabel, con un professore come voi?

— Domando scusa, signor Serge, ma vi assicuro che avete disposizioni naturali molto notevoli! Con un po' di pratica, diventereste un saltimbanco eccezionale e sono certo che fareste ottimi incassi!

Il 6 maggio, la *Belle Roulotte* giunse sulle rive dell'Iéniséi, a trecento miglia dal lago Iese.

L'Iéniséi è uno dei principali fiumi del continente siberiano, e si getta nel mar Artico attraversando il golfo dello stesso nome, che si apre sul settantesimo parallelo.

In quella stagione non vi era alcuna lastra di ghiaccio sulla superficie di quel fiume. Un gran traghetto per carri e viaggiatori metteva in comunicazione le due rive, e permise alla piccola carovana di passare, dopo che essa ebbe pagato un forte pedaggio.

Ora ricominciava la steppa con i suoi interminabili orizzonti. Più volte s'incontrarono gruppi di Ostiaki che celebravano i loro riti. Benché la maggior parte di loro sia battezzata, la religione cristiana ha poca autorità su di loro e li si vede spesso prosternati dinanzi alle immagini pagane dei Shaïtans, idoli di figura umana, scolpiti in grossi ceppi, e ogni casa, perfino ogni capanna, ne possiede uno piccolo

ornato da una croce di rame.

Pare che i sacerdoti ostiaki, gli sciamani, ricavino un grosso guadagno da questa doppia religione, senza contare che hanno grande influenza su quei fanatici che sono cristiani e idolatri nello stesso tempo. È incredibile con quanta convinzione quegli ossessi si. comportino al cospetto dei loro idoli; sembrano epilettici.

La prima volta che la compagnia incontrò mezza dozzina di questi energumeni, il giovane Sandre si mise ad imitarli camminando colle mani, ripiegandosi come un clown e terminando l'esercizio con una serie di salti carpiati.

Ciò indusse suo padre a far questa riflessione:

— Mi accorgo che non hai perduto l'abilità, ma bisogna continuare a tenersi in esercizio; pensiamo alla fiera di Perm, c'è di mezzo l'onore della famiglia Cascabel.

In sostanza il viaggio s'era concluso senza troppe fatiche, da quando la *Belle Roulotte* aveva lasciato la foce della Léna. Talvolta faceva il giro di fitte foreste di pini e di betulle, che interrompono la monotonia di quelle pianure e attraverso le quali il carrozzone non avrebbe potuto passare.

Il paese era quasi deserto. Si percorrevano miglia e miglia senza incontrare un cascinale né una fattoria. La popolazione di quelle zone è scarsissima, e il distretto di Bérézov, che è quello più abitato, conta solo quindicimila abitanti su una superficie di tremila chilometri. In compenso, e forse appunto per questo, la selvaggina pullula nella campagna.

Serge e Jean poterono dunque dedicarsi con tutto il loro ardore alla caccia, rifornendo così la dispensa della signora

Cascabel. Molte volte Ortik li accompagnava, dando prova di un'abilità eccezionale. Le lepri correvano a migliaia nella steppa, per non parlare degli uccelli che erano numerosissimi.

C'erano pure alci, daini, renne selvatiche e grossi cinghiali, bestie enormi che i cacciatori ritennero più prudente non snidare.

Quanto agli uccelli, c'erano anitre, smerghi, oche, tordi, gallinelle di brughiera, cicogne, pernici bianche ecc. C'era da scegliere, ma se per caso veniva uccisa della selvaggina poco saporita, Cornélia la lasciava ai cani che se la mangiavano volentieri.

A causa di quella cacciagione fresca e abbondante tutti cominciarono a ingrassare un po' eccessivamente e Cascabel raccomandava ai suoi artisti di contenersi.

— Figlioli, guardatevi bene dall'ingrassare, — diceva — il grasso è la rovina delle articolazioni, la disgrazia dell'acrobata. Voi mangiate troppo! Moderazione ci vuole! Sandre, mi pare che tu metta pancia, non ti vergogni, alla tua età?

— Babbo, t'assicuro…

— Non mi assicurare di nulla, ti misurerò tutte le sere, e se ti trovo del grasso te lo faccio rientrare nello stomaco. E quel Clou, poi, ingrassa a vista d'occhio.

— Io, signor padrone?

— Sì, tu. Bisogna che un pagliaccio sia sempre magro, soprattutto quando si chiama Clou.[2] Tu finirai coll'arrotondarti come un barile di birra.

— Salvo che non ridiventi magro come un palo in

[2] *Clou* significa Chiodo, in francese. *(N.d.R.)*

vecchiaia — rispose Clou, stringendosi la cintola.

Poco dopo la *Belle Roulotte* passò il Taz, che versa le sue acque nel golfo dell'Iéniséi, presso a poco nel punto in cui l'itinerario superava il circolo polare artico per penetrare nella zona temperata. Si vede per quale linea obliqua s'era diretta verso sud-ovest dalla partenza dalle Ljakhov.

A tale proposito Serge, che tutti sempre ascoltavano, credette opportuno spiegare al suo abituale uditorio che cos'è il circolo polare, oltre il quale il sole d'estate non s'alza mai a più di ventitré gradi sull'orizzonte.

Jean, che aveva già qualche nozione di cosmografia, comprese la spiegazione di Serge, ma Cascabel, per quanti sforzi facesse, non riuscì a farsi un'idea del circolo polare.

— Quanto a circoli — egli disse — io conosco solamente quelli entro cui passano i cavallerizzi e le cavallerizze. Ma questa non è una buona ragione per non «innaffiarlo».

Ed il circolo polare fu «innaffiato» con una bottiglia di acquavite, come i marinai innaffiano la linea equatoriale quando cambiano emisfero.

La traversata del Taz presentò qualche difficoltà. Non c'erano traghetti che facessero servizio, e bisognò trovare un guado, cosa che richiese alcune ore di tempo. I due marinai russi si mostrarono pieni di buona volontà e più di una volta dovettero cacciarsi nell'acqua fino alla cintola, per liberare dal pantano le ruote del veicolo.

Quel trasbordo richiese invece minor fatica il 16 maggio, quando la *Belle Roulotte* dovette passare dall'altro lato del Por, stretto fiumicello non rapido ma profondo.

Al principio di giugno il caldo era eccessivo, cosa

anormale in paesi di così alta latitudine. Nell'ultima quindicina di quel mese, il termometro segnava da venticinque a trenta gradi, poiché l'ombra mancava completamente alla steppa. Quel calore tolse le forze a Serge e ai suoi compagni.

La notte non era affatto più fresca del giorno, giacché in quella stagione il sole scompare appena sotto l'orizzonte delle sterminate pianure, e sfioratolo appena al nord, si rialza subito infocato per ripigliare la sua corsa diurna.

— Maledetto sole, — ripeteva Cornélia, asciugandosi il sudore — che bocca di forno! pazienza se fosse così d'inverno!

— Se fosse così d'inverno — rispose Serge — l'inverno sarebbe l'estate.

— Proprio così — replicò Cascabel; — ma ciò che mi par mal combinato è che non ci sia rimasto un pezzo di ghiaccio per rinfrescarci dopo d'averne avuto per mesi interi.

— Andiamo caro Cascabel; se ci fosse il ghiaccio farebbe freddo.

— E se facesse freddo…

— Non farebbe caldo.

— Sempre benone.

— Salvo che non facesse né caldo né freddo — intervenne Clou.

— Sempre meglio — rispose Cascabel — ma in ogni modo fa un caldo da morire.

Tuttavia i cacciatori non avevano trascurato la caccia e di buon mattino si avviavano verso la campagna. E un giorno fecero un bel colpo, il merito del quale spettò a Jean. L'animale ucciso fu portato all'attendamento con

molta fatica. Era una bestia di pelo corto e rossiccio sul davanti, dopo esser stato bigio nel periodo invernale; sul dorso aveva una striscia gialla, le sue corna s'incurvavano graziosamente sulla testa, il che indicava un maschio della specie.

— Che bella renna! — esclamò Sandre.

— Oh! — disse Napoleone rivolgendosi al fratello con accento di rimprovero — perché hai ucciso una renna?

— Per mangiarla, sorellina mia.

— Io che le amo tanto!

— Se le ami tanto potrai ugualmente mangiarne, ce ne sarà per tutti.

— Consolati, piccina mia, quella bestia non è una renna.

— Che cosa è? — domandò Napoleone.

— È un argali.

Serge non sbagliava; quegli animali, infatti, che abitano le montagne nell'inverno e le pianure nell'estate, sono semplicemente enormi montoni.

— Cornélia, — disse Cascabel — dato che questa bestia è un montone, faremo cuocere le costolette alla graticola.

Così fecero, e poiché la carne dell'argali è squisita, quel giorno la pancia di César Cascabel assunse una prominenza forse eccessiva, affatto conveniente alle esigenze della sua professione.

Da quel punto il percorso fu lungo e monotono in mezzo a un paese quasi arido per giungere al corso dell'Obi.

I villaggi Ostiaki erano sempre più rari, e s'incontrava a stento qualche gruppo di nomadi che emigrava nelle province dell'est. Del resto Serge aveva le sue ragioni per attraversare le parti meno popolose del distretto. Era meglio evitare l'importante città di Bérézov, al di là

dell'Obi.

Incorniciata da una magnifica foresta di cedri, disposta sopra una collina scoscesa, dominata dai campanili delle sue due chiese, bagnata dalla Sosva che continuamente le barche e le navi mercantili solcano, questa città, con i suoi duecento palazzi, è il centro di un grosso mercato dove si agglomerano i prodotti della Siberia settentrionale.

L'arrivo della *Belle Roulotte* a Bérézov avrebbe certamente eccitato la pubblica curiosità, e la polizia avrebbe voluto guardare da vicino la famiglia Cascabel. Meglio era dunque evitare la città e il distretto di Bérézov. I gendarmi sono gendarmi, e soprattutto quando sono cosacchi, è prudente non aver brighe con loro.

A questo proposito, Ortik e Kirschef fecero osservare al signor Serge che non gli conveniva passare per Bérézov. E ciò li confermò nell'idea che quel russo volesse segretamente tornare in Russia.

Durante la seconda settimana di giugno l'itinerario subì un leggero cambiamento e la *Belle Roulotte* si diresse al nord del distretto di Bérézov. Si trattava, del resto, d'allungare la strada solo di trenta miglia, e, il 16 giugno, la piccola carovana, dopo esser scesa lungo il gran fiume, s'attendò sulla riva destra.

Quel fiume era l'Obi.

La *Belle Roulotte* aveva percorso quasi seicento miglia dal bacino del Pour. Ormai non distava più di trecento miglia dalla frontiera europea. La catena degli Urali, che sorge fra quelle due parti del mondo, avrebbe presto chiuso l'orizzonte.

CAPITOLO X

DAL FIUME OBI AI MONTI URALI

L'OBI, grosso fiume alimentato dalle acque dell'Ural ad ovest, e da numerosi tributari all'est, si snoda per una lunghezza di quattromila cinquecento chilometri, e il suo bacino conta trecentotrenta milioni d'ettari.

Geograficamente, l'Obi potrebbe servire da confine naturale fra l'Asia e l'Europa, se i monti Urali non si innalzassero un po' all'oriente del suo corso. Dal sessantesimo grado di latitudine il fiume e la montagna si snodano quasi parallelamente. E mentre l'Obi va a gettarsi nel vasto golfo dello stesso nome, gli Urali prolungano le ultime ramificazioni fino alla profondità del mar di Kara.

Il signor Serge ed i suoi compagni, fermi sulla riva destra, osservavano il corso del fiume, da cui emergono numerosi isolotti ombreggiati da salici. Ai margini le piante acquatiche dondolavano le loro foglie taglienti con i pennacchi di fiori freschi. A monte e a valle numerose imbarcazioni percorrevano quelle limpide e fresche acque purificate nel loro passaggio attraverso i filtri delle montagne da cui sono nate.

Poiché il servizio dei traghetti è regolarmente organizzato, la *Belle Roulotte* poté agevolmente giungere alla borgata di Muji, sulla riva sinistra.

Per la precisione, questa borgata, è solo un villaggio, e non presentava alcun pericolo per la sicurezza del conte

Narkine, non essendo un posto militare.

Però era meglio essere in regola, perché si era quasi giunti alla base degli Urali e l'amministrazione russa esige le carte di tutti i viaggiatori provenienti dall'estero. Perciò Cascabel fece regolare le proprie dal sindaco di Muji. Fatto ciò, ed essendo il signor Serge compreso nel personale della compagnia, sarebbe riuscito a passar la frontiera dell'impero moscovita, senza destare i sospetti della polizia.

Perché un caso sfortunato avrebbe dovuto compromettere quel disegno di così semplice esecuzione? Perché Ortik e Kirschef si trovavano là decisi a farlo fallire? Perché dovevano dirigere la *Belle Roulotte* nei passi più pericolosi dell'Ural, dove dovevano incontrare quelle bande di malfattori, loro antichi complici?

Ma Cascabel, non potendo prevedere un caso del genere e non potendo quindi far nulla per impedirlo, continuava a gioire per aver portato a buon fine la sua temeraria impresa. Ora che avevano passato tutto l'ovest americano, tutta l'Asia settentrionale, si trovavano solo a poche centinaia di miglia dalla frontiera d'Europa! Sua moglie, i suoi figli, perfettamente sani, non risentivano affatto delle fatiche di quel lungo viaggio. Se Cascabel si era perso d'animo durante la catastrofe dello stretto di Behring e durante la deriva del mar Glaciale, aveva almeno saputo sfuggire a quegli imbecilli delle isole Ljakhov che avevano messo la *Belle Roulotte* in condizioni da non poter continuare il suo viaggio sul continente.

— Bisogna riconoscere che Dio fa sempre bene tutto quello che fa! — egli soleva ripetere.

Il signor Serge e i suoi compagni avevano deciso di

soggiornare ventiquattr'ore in quel villaggio di Muji dove gli abitanti fecero loro un'ottima accoglienza.

Cascabel ricevette la visita del gorodintschy, il sindaco del luogo. Questo personaggio, alquanto diffidente verso gli stranieri, si credette in dovere di interrogare Cascabel. Ed egli non esitò a mostrargli le sue carte, dove il signor Serge figurava come un artista della compagnia.

Vedere un suo compatriota che faceva parte di una compagnia di saltimbanchi francesi, non poté non stupire l'onorevole funzionario, al quale non era sfuggito che Serge era d'origine moscovita, e lo fece osservare.

Ma Cascabel gli fece notare che se vi era un russo fra loro, vi era pure un americano nella persona di Clou, e un'indiana nella persona di Kayette. Egli guardava solo al talento dei suoi artisti, e mai alla loro nazionalità. Aggiunse che quegli artisti si sarebbero detti fin troppo fortunati se «il signor sindaco» – mai Cascabel avrebbe potuto pronunciare la parola «gorodintschy» – avesse voluto permettere loro di lavorare alla sua presenza!

Cosa che fece grandissimo piacere al detto «signor sindaco», il quale accettò la proposta di Cascabel, promettendogli di vidimare le sue carte dopo la rappresentazione.

Quanto a Ortik e Kirschef, essendo stati designati come due naufraghi russi in via di rimpatrio, non ci furono difficoltà per quanto li riguardava.

Di conseguenza, quella stessa sera tutta la compagnia si recò all'abitazione del «gorodintschy».

Era una casa spaziosa, dipinta di un bel giallo in memoria di Alessandro I, che amava quel colore. Dalle pareti della sala pendeva un'immagine della Vergine,

accompagnata da ritratti di alcuni santi moscoviti che spiccavano nei loro quadri di stoffa argentata. Panche e sgabelli servivano da sedile al sindaco, a sua moglie e alle sue tre figlie. Una mezza dozzina di notabili erano stati invitati a condividere il piacere di quella serata, mentre i semplici contribuenti di Muji si contendevano la vista dalle finestre.

La famiglia Cascabel fu ricevuta con molti riguardi. Essa cominciò gli esercizi, e nessuno avrebbe potuto accorgersi che erano stati trascurati da qualche settimana. Le mosse del giovane Sandre furono molto apprezzate, e così pure la grazia di Napoleone che, non avendo a sua disposizione una corda tesa, si contentò di eseguire un passo di circostanza. Nel gioco delle bottiglie, piatti, anelli e palle, Jean meravigliò tutta l'adunanza. Dopo di che Cascabel, nel suo lavoro di forza, si mostrò il degno marito di Cornélia, che ottenne un gran successo portando due dei notabili sulle braccia tese.

Quanto a Serge, si disimpegnò con molta destrezza in alcuni giochi di carte e di prestigio, insegnatigli dal suo abile professore – non inutilmente, come si vede. Dopo quanto aveva visto, il sindaco non avrebbe più potuto dubitare sulla realtà della assunzione di quel russo nella compagnia Cascabel.

Furono serviti dolci, pasticcini, torte all'uva sultanina e dell'ottimo tè. Poi, finita la serata, il «gorodintschy» vidimò senza esitare le carte che gli presentò Cascabel. La *Belle Roulotte* era ormai in regola di fronte alle autorità moscovite.

Bisogna però notare che questo sindaco, essendo ricco, volle offrire a Cascabel una ventina di rubli per pagargli lo

spettacolo.

A Cascabel venne in mente di rifiutare quella somma, ma un gesto simile da parte di un direttore d'una compagnia di saltimbanchi avrebbe destato sospetti.

«Venti rubli, sono venti rubli, in fin dei conti!» pensò.

E dopo essersi profuso in ringraziamenti, intascò l'introito.

Il giorno successivo fu consacrato al riposo. Vi erano alcune compere da fare, farina, riso, burro e bevande diverse, e Cornélia poté avere ogni cosa a un prezzo accessibile. Quanto alla provvista di conserve non era necessario rinnovarla in quel villaggio, dato che non sarebbe mancata la selvaggina fra il corso dell'Obi e la frontiera d'Europa.

Prima di mezzogiorno la spesa era fatta. Venuta l'ora, ci si mise a tavola con molta allegria, sebbene Jean e Kayette, vedendo giungere il momento della separazione, avessero il cuore stretto.

Infatti, che avrebbe fatto Serge quando avesse riveduto il principe Narkine suo padre? Non potendo rimanere in Russia, sarebbe ripartito per l'America o sarebbe restato in Europa? Ciò preoccupava Cascabel, il quale avrebbe voluto sapere cosa ne pensava in proposito il signor Serge, e quel giorno, finito di pranzare, decise di proporre a Serge di fare un giro nei dintorni del villaggio.

Serge, avendo compreso che Cascabel desiderava parlargli in segreto, accettò subito.

I due marinai si accomiatarono dalla famiglia col pretesto di voler passare la giornata in una taverna. Serge e Cascabel lasciarono dunque la *Belle Roulotte*, percorsero alcune centinaia di passi e si fermarono nel centro di un

boschetto fuori del villaggio.

— Signor Serge — disse Cascabel — vi ho pregato di accompagnarmi perché desideravo esser solo con voi, e parlarvi di ciò che vi riguarda.

— Di ciò che mi riguarda?

— Sì, in breve di ciò che farete appena giunto in Russia.

— In Russia?

— Fra dieci giorni, se non sbaglio, avremo passato gli Urali e otto giorni dopo giungeremo a Perm.

— Dovrebbe essere così, se non incontreremo ostacoli — rispose Serge.

— Ostacoli? Non vi saranno ostacoli. Voi passerete la frontiera senza difficoltà. Le nostre carte sono in regola, fate parte della mia compagnia, e nessuno potrà sospettare che fra i miei artisti si trovi il conte Narkine.

— È vero, poiché voi soltanto sapete il segreto.

— E mia moglie ed io lo porteremo nella tomba — rispose Cascabel con dignità. — Ed ora, signor Serge, se non sono indiscreto vorrei domandarvi cosa contate di fare quando la *Belle Roulotte* si sarà fermata a Perm.

— Mi recherò subito al castello di Walska per rivedere mio padre — rispose Serge. — Sarà per lui una gran gioia, una gioia inaspettata, perché sono ormai tredici mesi che non ricevo sue notizie, tredici mesi che non posso scrivergli. Cosa avrà pensato?

— Avete intenzione di rimanere a lungo al castello del principe Narkine?

— A secondo: se la mia presenza è sospetta, credo che sarò costretto a lasciare mio padre… Eppure, all'età sua…

— Signor Serge — rispose Cascabel — io non posso darvi consigli. Sapete meglio di chiunque come dovete

comportarvi. Ma vi faccio osservare che sarete esposto a gravi pericoli se rimarrete in Russia. Se siete scoperto ne va della vostra vita.

— Lo so, amico mio, e so pure che sareste minacciati voi e la vostra famiglia se la polizia venisse a sapere quel che avete fatto per facilitarmi il ritorno nel territorio moscovita.

— Oh, noi non contiamo!

— Sì, caro Cascabel, e non dimenticherò mai quanto la vostra famiglia ha fatto per me.

— Bene, bene! signor Serge, non siamo venuti qui per dirci belle parole. Cerchiamo di stabilire cosa intendete fare appena giunto a Perm.

— Nulla di più semplice — rispose Serge: — poiché appartengo alla vostra compagnia, rimarrò con voi per non destare sospetti.

— Ma il principe Narkine?

— Il castello di Walska è a sole sei verste dalla città, e ogni sera, dopo la rappresentazione, mi sarà facile recarmi là non visto. I nostri servi si farebbero ammazzare piuttosto che tradire il loro padrone. Potrò dunque passar qualche ora con mio padre e tornarmene a Perm prima di giorno.

— Benissimo, signor Serge, e finché saremo a Perm le cose andranno bene, spero. Ma quando la fiera sarà finita, quando la *Belle Roulotte* partirà per Nijsni e per la Francia…

Era quello il problema più difficile. Che avrebbe fatto il conte Narkine quando la famiglia Cascabel avesse lasciato Perm? Si sarebbe nascosto nel castello di Walska? Sarebbe rimasto in Russia a rischio d'esser scoperto? La domanda di Cascabel era precisa.

— Amico, — gli rispose Serge — spesso mi sono domandato: Che farò? Non ne so nulla. Ed è tutto quello che vi posso dire. La mia condotta sarà dettata dalle circostanze.

Cascabel riprese:

— Supponendo che siate costretto a lasciare il castello di Walska e supponendo che non possiate rimanere in Russia, dove la vostra libertà, forse la vostra vita sarebbero minacciate… signor Serge, non ritornereste forse in America?

— Non ho deciso nulla in proposito — rispose il conte Narkine.

— Ebbene, signor Serge, perdonatemi se insisto: perché non venite in Francia con noi? Continuando a far parte della mia compagnia potreste giungere senza pericolo alla frontiera russa occidentale. Non sarebbe forse il partito più sicuro? Così noi potremo avervi qualche tempo ancora, e con voi la nostra piccola Kayette. Non già per togliervela, essa è e rimarrà la vostra figliola adottiva, ed è meglio sicuramente che essere sorella di Jean, di Sandre e di Napoleone, figli di un saltimbanco.

— Amico mio, non ipotechiamo il futuro. Chissà, potrebbe anche riservare per tutti qualcosa di buono! Per ora è più importante occuparci del presente; ciò che io posso affermare, non ditelo a nessuno, è che se fossi costretto ad abbandonare la Russia sarei lietissimo di ritirarmi in Francia, aspettando qualche avvenimento politico che mutasse la mia condizione. E poiché voi tornate nel vostro paese…

— Bravo! vi torneremo insieme — replicò lietamente Cascabel. Aveva preso la mano di Serge e la stringeva

come se volesse saldarla alla propria.

Rientrarono insieme nell'attendamento dove i due marinai tornarono solo l'indomani.

L'equipaggio partì alle prime ore del giorno e si diresse verso ovest.

Nelle giornate successive il caldo fu estremo. Si potevano già notare le prime ondulazioni della catena degli Urali e su quel terreno in salita le renne facevano molta fatica essendo già sfinite a causa del caldo. Forse sarebbe stato meglio sostituire le renne con cavalli, ma Cascabel si era messo in testa di fare un'entrata trionfale a Perm, tirato da venti renne.

Il 28 giugno, dopo un percorso di duecento miglia dall'Obi, la *Belle Roulotte* giunse alla piccola borgata di Verniky. Là bisognò mostrare le carte e questa formalità non diede luogo ad alcuna osservazione. Poi la carrozza riprese la strada verso la catena degli Urali che ergeva all'orizzonte le vette del Telpoes e del Nintchur, alte da 1200 a 1600 metri. Non si andava troppo presto, eppur non vi era tempo da perdere se la compagnia voleva arrivare a Perm nel momento in cui la fiera era nel suo massimo splendore.

Del resto, in previsione delle rappresentazioni che contava di darvi, Cascabel voleva ora che ciascuno facesse le prove dei suoi esercizi. La buona fama degli acrobati ginnasti, equilibristi e clown francesi in generale e della famiglia Cascabel in particolare, doveva rimanere intatta.

Perfino Serge doveva fare e perfezionare i suoi giochi di carte e di prestigio, per i quali mostrava una particolare disposizione.

— Che saltimbanco sareste stato! — non cessava di

ripetergli il suo professore.

Il 3 luglio la *Belle Roulotte* venne ad attendarsi al centro d'una radura incorniciata di betulle, di pini e di salici, dominata dalle cime alpestri degli Urali.

E l'indomani i viaggiatori, guidati da Ortik e Kirschef, cominciarono ad addentrarsi in uno dei passi della catena prevedendo, se non gravi fatiche, almeno tappe difficili finché non avessero toccato il punto più alto del passo.

Siccome questa parte della frontiera, frequentata generalmente da contrabbandieri e disertori, non era sicura, bisognava tenersi pronti alla difesa e furono prese alcune precauzioni.

Nella sera la conversazione cadde sulle difficoltà che poteva presentare la traversata degli Urali. Ortik assicurò che il passo da lui indicato, cioè quello della Petchora, era uno dei più praticabili della catena. Egli lo conosceva per averlo già valicato, quando, insieme con Kirschef, s'era recato da Arcangelo al mare Artico per raggiungere il *Vremia.*

Mentre Serge ed Ortik parlavano così, Cornélia, Napoleone e Kayette preparavano la cena. Un quarto di daino arrostiva dinanzi a un fuoco acceso sotto gli alberi all'ingresso della radura, ed una torta di riso s'indorava sopra una teglia al contatto dei carboni ardenti.

— Spero che stasera nessuno si lamenterà della cena — disse la massaia.

— Salvo che l'arrosto e la torta non brucino! — fece osservare Clou.

— E come dovrebbero bruciare, signor Clou — ribatté Cornélia, — se voi baderete a girare lo spiedo e a muovere la teglia?

Incaricato di ciò, Clou si collocò al posto di fiducia assegnatogli, intanto che Wagram e Marengo s'aggiravano intorno al focolare, e John Bull aspettava impaziente la sua parte di quella cena saporita.

Venuto il momento, sedettero a tavola e tutti si congratularono con Cornélia e col suo aiutante.

All'ora di andare a letto, poiché faceva ancora caldo, Serge, César Cascabel, i suoi due figli, Clou e i due marinai preferirono dormire all'aperto tra gli alberi. In questo modo, del resto, la sorveglianza sarebbe stata più facile.

Solo Cornélia, Kayette e Napoleone si coricarono nell'interno della *Belle Roulotte*.

Col crepuscolo di luglio, che dura molto a lungo su quel sessantaseiesimo parallelo, erano le undici passate quando annottò del tutto: notte senza luna, sparsa di stelle immerse nei vapori delle alte zone.

Sdraiati sull'erba, avvolti ciascuno in una coperta, Serge e i suoi compagni sentivano già le palpebre pesanti per il sonno, quando i due cani cominciarono a dar segni d'agitazione. Rizzavano il muso e facevano udire sordi brontolii.

Jean si rizzò per primo e diede uno sguardo intorno alla radura.

Il fuoco stava per spegnersi, sotto gli alberi folti c'era un buio profondo, Jean guardò più attentamente e gli sembrò di scorgere dei punti mobili che brillavano come braci. Wagram e Marengo latravano ferocemente. Jean diede un grido rizzandosi in piedi d'un balzo e subito anche gli altri si svegliarono.

— Cosa c'è? — domandò Cascabel.

— Guarda là, babbo — rispose Jean, mostrando i punti luminosi ora immobili nell'ombra del boschetto.

— E che cosa sono?

— Occhi di lupi.

— Sì, di lupi — rispose Ortik.

— E ce n'è un branco intero — aggiunse Serge.

— Diamine! — disse Cascabel.

Diamine! era una esclamazione insufficiente ad esprimere la gravità della cosa. Forse i lupi erano a centinaia, riuniti intorno alla radura, e quei carnivori diventano terribili quando sono in molti.

In quel momento Cornélia, Kayette e Napoleone apparvero alla porta della *Belle Roulotte.*

— Ebbene, babbo? — domandò la ragazza.

— Non è nulla — rispose Cascabel; — semplici lupi che passeggiano; rimanete nelle vostre camere e dateci i fucili per tenerli un po' lontani.

Un attimo dopo Serge e i suoi compagni erano armati di fucili e rivoltelle.

— Richiamate i cani! — disse Serge.

Wagram e Marengo, che si aggiravano sul lembo del bosco, accorsero alla voce di Jean, in preda ad un furore difficile a trattenere.

Una prima scarica fu fatta allora sui punti luminosi, e urla terribili indicarono che i colpi avevano toccato nel segno.

Evidentemente i lupi erano in molti, poiché il cerchio si restrinse e una cinquantina di quegli animali invasero la radura.

— Alla *Belle Roulotte*! — gridò Serge. — Saremo assaliti, e là soltanto potremo difenderci.

— E le renne? — disse Jean. — Non possiamo far nulla per salvarle? Infatti, era troppo tardi; già alcune erano state sgozzate, mentre altre, spezzati i lacci, erano fuggite attraverso il bosco.

Per ordine di Serge, tutti rientrarono nel carrozzone con i due cani, e la porta venne chiusa.

Appena in tempo! Ai bagliori del crepuscolo si potevano vedere i lupi, avventarsi sulla *Belle Roulotte* e saltare fino *all'altezza,* delle finestre.

— Che sarà del nostro traino? — non poté trattenersi dal dire Cornélia..

— Pensiamo a sbarazzarci di quell'orda — rispose Serge.

— Ci riusciremo! — esclamò Cascabel.

— Sì, se non sono troppo numerosi — replicò Ortik.

— E se non ci mancheranno le munizioni — aggiunse Kirschef.

— Fuoco intanto! — gridò Serge.

E allora, dalle finestre socchiuse, i fucili e le rivoltelle cominciarono l'opera di distruzione. Al bagliore degli spari, già si vedevano una ventina di lupi colpiti mortalmente o gravemente feriti, che si abbattevano al suolo.

Ma sembrava che questo non fermasse la rabbia di quelle belve, e il loro numero appariva sempre uguale. Parecchie centinaia ingombravano la radura.

Alcuni si cacciavano sotto la carrozza e cercavano di spezzare l'alberatura: con le zampe; altri, dopo esser saliti sulla banchina della parte anteriore, minacciavano di sfondare la porta, e fu necessario barricarla. Altri, saliti sulla galleria superiore, si appendevano alle finestre, le percuotevano con le zampe e si staccavano di là solo se

colpiti da un colpo di fucile.

Napoleone urlava spaventata. La paura del lupo, così forte nei ragazzi, era fin troppo giustificata in quel momento. Kayette, che non aveva perduto il suo sangue freddo, cercava invano di calmare la piccina. Bisogna pur ammettere che la signora Cascabel non sperava affatto che la lotta avesse buon esito.

Infatti, prolungandosi, la situazione sarebbe divenuta sempre più pericolosa. Come poteva la *Belle Roulotte* resistere all'assalto di tanti lupi?… Se fosse stata rovesciata tutti sarebbero stati sgozzati, senza dubbio.

La cosa durava da circa mezz'ora, quando Kirschef gridò:

— Stanno per mancare le munizioni! Restavano, in tutto, una ventina di cartucce.

— Spariamo solo a colpo sicuro — disse Cascabel.

A colpo sicuro? Ma tutti i colpi non sarebbero finiti in mezzo a quella, massa d'assalitori? I soli lupi erano più numerosi delle palle; il loro numero cresceva, mentre presto le munizioni sarebbero finite. Che fare?… Aspettare; il giorno?… E se il giorno non avesse messo in fuga quel branco?

Fu allora che Cascabel, impugnando la sua rivoltella ormai quasi inutile gridò:

— Ho un'idea!

— Un'idea? — rispose Serge.

— Sì, una buona idea… Si tratta soltanto di prendere un paio di quelle canaglie.

— Ma in che modo? — domandò Cornélia.

— Basta socchiudere la porta con precauzione, e afferrare i primi due che entreranno…

— Non pensate al rischio, Cascabel?

— Che arrischiamo, signor Serge? Qualche morsicatura? Puh! Preferisco essere morsicato che sgozzato.

— Va bene, ma facciamo presto — rispose Serge, senza capire gran che dell'idea di Cascabel.

Questi, seguito da Ortik, da Clou e Kirschef, venne a porsi nel primo scompartimento, mentre Jean e Sandre trattenevano i due cani in fondo all'ultimo, dove le donne avevano avuto ordine di fermarsi.

I mobili che barricavano la porta furono tolti, e Cascabel la socchiuse in modo da poterla richiudere rapidamente.

In quel momento una dozzina di lupi, aggrappati alla banchina, appesi alle due predelle, si lanciarono contro il davanti della vettura.

Quando la porta fu semi-aperta, uno dei lupi si precipitò all'interno, e fu subito afferrato da Kirschef. Cascabel, aiutato da Ortik, si gettò sull'animale, e riuscì ad avviluppargli la testa con un pezzo di tela di cui s'era munito e che gli attaccò saldamente al collo.

La porta si riaprì… un altro lupo vi si introdusse, e subì lo stesso trattamento del primo. Non senza fatica Clou, Ortik e Kirschef riuscivano a tener ferme quelle belve rabbiose.

— Soprattutto non li ammazzate — raccomandava Cascabel — e teneteli forte.

Non ammazzarli?… E che voleva farne dunque?… Scritturarle nella sua compagnia per la fiera di Perm?

Quel che voleva farne, quel che ne fece, i suoi compagni lo avrebbero presto saputo.

Infatti una fiamma rischiarò lo scompartimento, che echeggiò di urla di dolore. La porta si aprì un istante e

venne subito chiusa, dopo che i due lupi furono buttati fuori.

Che effetto produsse la loro apparizione in mezzo alla banda! Si poté giudicare dallo spettacolo, poiché la radura si era illuminata di mobili chiarori.

Cascabel aveva bagnato i due lupi di petrolio, e poi aveva dato loro fuoco, e in quello stato essi si dibattevano in mezzo al branco.

L'idea di Cascabel era stata luminosa, come tutte quelle uscite dal suo cervello. I lupi, spaventati, se la davano a gambe davanti alle due belve in fiamme. E che ululati mandavano!… Se pur terribili, lo erano in modo diverso da quelli che erano stati uditi prima. Invano le due belve, accecate dal loro cappuccio di tela, cercavano di spegnere il fuoco che bruciava il loro pelo. Invano si rotolavano a terra, saltando in mezzo alle altre belve. Continuavano a bruciare.

E il branco intero, preso dal terrore, si allontanò dalla *Belle Roulotte,* lasciò la radura e scomparve nel bosco profondo.

Ben presto le urla si allontanarono e il silenzio regnò intorno al campo.

Per prudenza, Serge raccomandò d'aspettare l'alba prima di fare una ricognizione nei dintorni della *Belle Roulotte;* ma non c'era più da temere una nuova aggressione, poiché il nemico era stato messo in fuga.

— César! — esclamò Cornélia buttandosi nelle braccia del marito.

— Amico mio! — esclamò Serge.

— Babbo! — esclamavano i figlioli.

— Signor padrone! — gemette Clou.

— E che vi piglia ora? — rispose tranquillamente Cascabel. — Se non si fosse più furbi delle bestie, non varrebbe la pena di nascere uomini.

CAPITOLO XI

I MONTI URALI

LA CATENA dei monti Urali merita la visita dei turisti, almeno quanto i Pirenei e le Alpi. In lingua tartara la parola «ural» significa «cintura» ed è proprio una cintura quella che si svolge dal mar Caspio sino all'Artico, per 2900 chilometri di lunghezza – una cintura ornata di pietre preziose, ricca di metalli pregiati, oro, argento, platino – una cintura che stringe il vecchio continente fra i confini dell'Asia e dell'Europa. Vasto sistema orografico, esso versa le sue acque attraverso i letti dell'Ural, della Kara, della Petchora, della Kama e altri tributari, alimentati dallo scioglimento delle nevi. Superba barriera di granito e di quarzo, essa drizza le sue guglie e i suoi picchi a un'altezza media di duemila trecento metri sopra il livello del mare.

— Ecco quelle che si possono veramente chiamare «Montagne Russe» — disse scherzosamente Cascabel.

E per prima cosa, durante la traversata della catena sarebbe stato difficile evitare quelle borgate, quegli «zavodys», quei villaggi così numerosi, la cui popolazione deve la sua origine agli antichi operai che lavoravano allo scavo delle miniere. Tuttavia, valicando quella superba catena, la compagnia Cascabel non aveva da temere i posti militari, perché le sue carte erano in regola. Ed anche toccando i monti Urali nella parte centrale, essa non avrebbe esitato a seguire la bella strada di Jékaterinburg,

una delle più frequentate della catena, per giungere alla capitale regionale di questo nome. Ma dal momento che l'itinerario consigliato da Ortik li aveva portati più a nord, era meglio seguire il passo della Petchora e ridiscendere poi sino a Perm.

E l'indomani i viaggiatori avrebbero fatto così.

Quando fu giorno, fu più evidente quanto fossero stati numerosi i lupi assalitori. Se essi fossero riusciti a penetrare nella *Belle Roulotte,* neanche uno dei suoi ospiti sarebbe sopravvissuto.

Una cinquantina di lupi erano stesi al suolo – di quei grossi lupi tanto pericolosi per i viaggiatori che attraversavano le steppe. Gli altri erano fuggiti, come se avessero il diavolo in corpo – metafora che in questo caso è pienamente giustificata.

Quanto alle due belve date alle fiamme, furono trovate a un centinaio di passi dalla brughiera.

Ed ora si presentava un altro problema: all'entrata della gola della Petchora la *Belle Roulotte* era molto lontana da quegli «zavodys», che sono rari sul versante orientale degli Urali.

— Come faremo? — domandò Jean. — Il nostro equipaggio di renne è stato messo in fuga…

— Se si trattasse solo di questo — rispose Cascabel — non sarebbe impossibile ritrovarlo; è probabile, piuttosto, che le nostre renne siano state divorate.

— Povere bestie! — disse Napoleone. — Le amavo come Vermout e Gladiator.

— Che sarebbero stati divorati dai lupi, se non fossero annegati laggiù — aggiunse Sandre.

— Sì, è proprio quello che sarebbe loro accaduto —

disse Cascabel sospirando. — Ma ora, come sostituiremo le renne?

— Ho pensato di recarmi al villaggio più vicino, dove, pagando bene, potrò procurarmi dei cavalli — rispose Serge. — Se Ortik può essermi di guida…

— Partiremo quando vorrete, signor Serge — rispose Ortik.

— Evidentemente — aggiunse Cascabel — non c'è altro da fare.

E questo sarebbe stato fatto quello stesso giorno, se verso le otto del mattino, in mezzo allo stupore generale, non fossero comparse due renne sulla riva della brughiera.

Fu Sandre il primo a vederle.

— Babbo, babbo — gridò, — tornano.

— Vive?…

— Per lo meno queste non devono essere state divorate del tutto, poiché camminano.

— Salvo che — replicò Clou — non siano rimaste loro che le zampe.

— Ah! le brave bestie — gridò Napoleone. — Voglio abbracciarle. E correndo verso le due renne, buttò loro le braccia al collo e le abbracciò di cuore.

Ma due renne non sarebbero state capaci di trascinare la *Belle Roulotte*. Per fortuna, altre ne apparvero al limite del bosco, e un'ora dopo ve n'erano quattordici delle venti venute dall'arcipelago delle Ljakhov.

— Viva le renne! — gridò quel monello di Sandre.

Ne mancavano solo sei. Erano quelle che i lupi avevano assalito prima che avessero potuto spezzare le loro pastoie e di cui si trovarono gli avanzi sulla riva della brughiera. Le altre quattordici erano fuggite fin da quando era iniziato

l'assalto, ed ora l'istinto le riconduceva all'accampamento.

Si può facilmente immaginare come furono ricevuti quei bravi animali. Con essi il veicolo avrebbe potuto riprendere la sua marcia attraverso gli Urali. Tutti avrebbero spinto quando la salita fosse diventata troppo ripida, e Cascabel avrebbe potuto fare il suo ingresso trionfale sulla piazza di Perm.

Ciò che lo rattristava era che la *Belle Roulotte* aveva perduto il suo antico splendore, con i fianchi rosi dai denti dei lupi, e i telai graffiati dalle unghie di quei carnivori. Prima dell'aggressione, era già quasi irriconoscibile, scolorata dalle bufere, con le dorature scomparse e sciupata dalle fatiche d'un simile viaggio. Lo scudo dei Cascabel era stato cancellato dal vento e dalla neve. Sarebbe stato necessario un energico lavoro di spazzola e di pennello per renderle il suo antico splendore! Ma in quel momento non serviva a nulla la pulizia di Cornélia e Clou.

Alle dieci le renne furono attaccate, e si riprese il cammino, ma poiché la strada era in salita, gli uomini seguirono a piedi.

Il tempo era bello e il caldo sopportabile in quella parte della catena. Ma quante volte bisognò venire in aiuto dell'equipaggio e liberare le ruote affondate fino al mozzo! A ogni svolta troppo brusca bisognava sostenere la *Belle Roulotte*, che minacciava d'urtare contro le rocce.

Quel passaggio degli Urali non è opera dell'uomo; è la natura stessa che ha aperto un passaggio alle acque della catena. Un piccolo torrente, affluente della Sosva, scorreva verso l'ovest. Talvolta il suo letto s'allargava tanto da lasciare appena uno stretto sentiero a zig-zag. Qui, le sponde si ergevano quasi a picco, scoprendo l'ossatura

rocciosa, visibile sotto i muschi e le piante.

Lungo i fianchi che s'allungavano in dolce pendio, si ergevano pini, abeti, larici, betulle e altre piante delle contrade settentrionali dell'Europa. In lontananza, perdute nelle nuvole, si delineavano le creste nevose che alimentano i torrenti di quel sistema orografico.

Durante quella prima giornata, la piccola carovana non fece nessun incontro in quel passaggio poco frequentato. Ortik e Kirschef sembravano conoscere molto bene quei luoghi. Due o tre volte tuttavia sembrarono incerti, là dove alcune ramificazioni si allontanavano dalla via. Allora s'arrestavano per consultarsi a bassa voce, — cosa che non poteva destare sospetto, essendosi essi guadagnati la fiducia di tutti.

Tuttavia Kayette li teneva d'occhio senza che essi potessero accorgersene. Quelle conversazioni segrete, certi sguardi che si scambiavano, provocavano sempre più la sua diffidenza. Essi, del resto, erano ben lontani dal dubitare che la giovane indiana avesse motivo di sospettare.

Venuta la sera, Serge scelse un luogo per la sosta sulla riva del ruscello. Finito il pasto, Cascabel, Kirschef e Clou stabilirono di vegliare a turno per prudenza, e riuscirono a non addormentarsi nonostante le fatiche di quella giornata e la veglia della notte precedente.

L'indomani ripresero la strada risalendo la gola che, a tratti, si allargava e si restringeva. Bisognò affrontare le stesse difficoltà e le stesse fatiche del giorno prima. Di conseguenza, si riuscirono a fare soltanto sette o otto miglia in ventiquattro ore; ma questo era stato previsto e calcolato nei ritardi dell'itinerario.

Serge e il suo amico Jean furono tentati più di una volta

di inseguire della bella selvaggina attraverso le gole che si aprivano negli stretti passaggi della montagna. Nel fitto del bosco si vedevano passare a frotte daini, alci e lepri. Cornélia non avrebbe disprezzato quella fresca cacciagione, ma se la selvaggina abbondava, le munizioni, come sappiamo, erano state completamente esaurite nell'attacco dei lupi, e si sarebbero potute rinnovare solo alla più vicina borgata. È per questo che non si potevano usare i fucili e Wagram, guardando il suo giovane padrone, sembrava volesse dirgli:

— Ma dunque non si caccia più?

Eppure si presentò una circostanza in cui sarebbe servito l'intervento delle armi da fuoco.

Alle tre del pomeriggio la *Belle Roulotte* seguiva un argine roccioso, quando un orso apparve dall'altra parte del corso d'acqua.

Era un grosso animale, e i cani lo segnalarono subito con forti latrati. Drizzato sulle zampe posteriori, dondolava la sua enorme testa scotendo il suo mantello scuro, mentre guardava la piccola carovana. Aveva forse intenzione di assalirla? Era di curiosità o di bramosia lo sguardo che gettava sull'equipaggio e sui suoi conduttori?

Jean aveva imposto silenzio a Wagram e Marengo, ritenendo inutile provocare quel pericoloso animale mentre non si avevano munizioni. Perché correre rischio di cambiare le sue intenzioni, forse pacifiche, quando gli sarebbe stato facile passare da una sponda all'altra del ruscello?

Si guardarono quindi tranquillamente come viaggiatori che s'incontrano sulla strada, mentre Cascabel si limitava a dire:

— Che peccato non potersi impadronire di questo superbo orso degli Urali! Che bella figura farebbe nella nostra compagnia!

Ma sarebbe stato difficile offrire a quell'orso una scrittura. Del resto, poiché preferiva certamente l'esistenza della foresta a quella delle fiere, esso si alzò, e, scuotendo un'ultima volta la grossa testa, scomparve trotterellando.

Tuttavia, poiché a un saluto bisogna rispondere, Sandre si levò il cappello, mentre Jean lo avrebbe salutato più volentieri con una schioppettata.

Alle sei di sera si fece sosta quasi nelle stesse condizioni del giorno prima. Il giorno dopo si parti alle cinque e ci fu una faticosa giornata di cammino. Non ci fu però alcun incidente.

Le difficoltà maggiori ormai erano superate, poiché la *Belle Roulotte* si trovava al punto culminante dello stretto passaggio. Non rimaneva che scendere, seguendo i pendii occidentali che si dirigono verso l'Europa.

Quella sera, 6 luglio, l'equipaggio, molto stanco, si fermò all'imboccatura d'una gola tortuosa, fiancheggiata a destra da un folto bosco. Il caldo era stato soffocante tutto il giorno. Verso est grosse nuvole nettamente tagliate da una linea nella loro parte inferiore, si confondevano con i vapori dell'orizzonte.

— Avremo temporale — disse Jean.

— È spiacevole — rispose Ortik — perché i temporali negli Urali talvolta sono terribili.

— Ebbene, ci metteremo al riparo — rispose Cascabel. — Preferisco l'uragano ai lupi.

— Kayette, — domandò Napoleone alla giovane indiana — hai paura dei tuoni?

— No, cara — rispose Kayette.

— Hai ragione, piccola Kayette, non bisogna aver paura — aggiunse Jean.

— To' — esclamò Napoleone alzando le spalle — quando non se ne può far a meno…

— Oh, la sciocchina! — replicò Sandre — il tuono è solo un gioco di palle.

— Sì, palle di fuoco che a volte ci cadono in testa — replicò la bambina chiudendo gli occhi alla vista di un lampo.

Si affrettarono a preparare l'attendamento, affinché ciascuno potesse mettersi al coperto prima dell'uragano. Poi, dopo cena, fu deciso che gli uomini avrebbero vegliato a turno come nelle notti precedenti.

Serge si offrì di vegliare per il primo, ma Ortik lo prevenne dicendo:

— Volete che Kirschef ed io incominciamo la veglia?

— D'accordo — rispose Serge; — a mezzanotte verrò con Jean a rilevarvi.

— Intesi, signor Serge — rispose Ortik.

Quella proposta del resto così naturale, sembrò sospetta a Kayette e, senza saper perché, ella ebbe il presentimento che nascondesse un tranello.

In quel momento l'uragano si scatenava con una estrema violenza. I lampi gettavano rapidi e vivi bagliori attraverso gli alberi, e nello spazio il tuono rumoreggiava moltiplicato dagli echi della montagna.

Napoleone, per. meglio chiudere gli occhi e le orecchie, si era raggomitolata nel suo lettuccio.

Ciascuno s'affrettò a coricarsi, e verso le nove tutti dormivano nella *Belle Roulotte,* nonostante il fracasso della

folgore e il fischiare del vento.

Solo Kayette non dormiva. Essa non s'era spogliata, e sebbene molto stanca, non sarebbe riuscita a dormire. Quando pensava che la sicurezza dei suoi compagni era affidata alla custodia dei due marinai russi, si sentiva invasa da profonda inquietudine, e un'ora dopo, volendo sapere cosa stessero facendo, sollevò la cortina del finestrino al disopra del suo lettuccio e guardò fuori alla luce dei lampi.

Ortik e Kirschef, che parlottavano, interruppero la loro conversazione e si diressero all'imboccatura della gola, dove un uomo compariva in quel punto. Ortik fece subito segno a quell'uomo di non avanzarsi per paura dei cani.

Se Wagram e Marengo non si erano accorti della sua presenza, era perché, in quella soffocante temperatura d'uragano, si erano riparati sotto la *Belle Roulotte.*

Dopo aver raggiunto quell'uomo, Ortik e Kirschef scambiarono con lui qualche parola, e alla luce d'un lampo, Kayette riuscì a vedere che lo seguivano sotto gli alberi.

Chi era quell'uomo e perché i due marinai s'erano dati appuntamento con lui? Bisognava scoprirlo ad ogni costo.

Kayette scivolò dal suo letto tanto silenziosamente che nessuno si svegliò. Passando vicino a Jean, l'intese pronunciare il suo nome. Jean l'aveva forse vista?

No. Semplicemente stava sognando di lei.

Quando fu alla porta, Kayette l'aprì e la richiuse senza far rumore.

— Andiamo! — si disse quando fu fuori.

Non c'era alcuna esitazione in lei né alcun timore. Eppure rischiava forse la vita se l'avessero scoperta.

Kayette s'inoltrò nel bosco che s'illuminava come al

riflesso d'un incendio, quando! lampi squarciavano le nubi. Salendo quegli stretti passaggi in mezzo all'erba folta, giunse al tronco d'un enorme salice.

Si fermò udendo un mormorio a venti passi da lei.

Là c'erano sette uomini. Ortik e Kirschef li avevano raggiunti e tutti erano ora riuniti sotto gli alberi.

Ed ecco ciò che Kayette scoprì dalla conversazione di quegli uomini sospetti che parlavano il russo.

— In fede mia — disse Ortik, — ho avuto ben ragione di prendere la catena della Petchora!… Si può essere sempre sicuri di incontrarvi qualche antico camerata. Non è così, Rostof?

Rostof era l'uomo che Ortik e Kirschef avevano visto sul limite del bosco.

— Sono già due giorni — disse Rostof — che seguiamo questa vettura, cercando di non lasciarci scorgere. Poiché vi abbiamo subito riconosciuti, pensavamo che ci fosse da fare un buon colpo.

— Uno… e forse due! — rispose Ortik.

— Ma di dove venite? — domandò Rostof.

— Dal fondo dell'America, dove eravamo arruolati nella banda Karnoff.

— E questi che accompagnate, chi sono?

— Saltimbanchi francesi, certa famiglia Cascabel che ritorna in Europa. Vi racconteremo più tardi le nostre avventure di viaggio!… Veniamo al sodo.

— Ortik — chiese uno dei compagni di Rostof, — c'è del denaro in quella vettura?

— Due o tremila rubli.

— E non vi siete ancora accomiatati da quella brava gente? — osservò ironicamente Rostof.

— No, perché si tratta d'un affare molto più importante d'un semplice furto, e per il quale avevo bisogno aiuto.

— E quest'affare?

— Ascoltatemi, amici — rispose Ortik. — Se Kirschef ed io abbiamo potuto attraversare la Siberia senza rischio, ed entrare nella frontiera russa, è grazie a questa famiglia Cascabel. Ma ciò che noi abbiamo fatto in tali condizioni, un altro lo ha fatto pure nella speranza che non lo avrebbero cercato in mezzo ad una compagnia di saltimbanchi. Questo è un russo, che non ha maggior diritto di noi di rientrare in Russia, anche se i suoi motivi sono diversi dai nostri. È un condannato politico di famiglia nobile e ricca. Ora il suo segreto, conosciuto soltanto dal signor Cascabel e da sua moglie, noi lo abbiamo scoperto.

— E come?

— Una sera a Muji abbiamo ascoltato di nascosto una conversazione fra Cascabel ed il russo.

— Come si chiama?

— Per tutti è soltanto il signor Serge, ma in realtà egli è il conte Narkine e rischia la vita se sarà riconosciuto sul territorio moscovita.

— Aspettate!… — disse Rostof. — Questo Narkine non è il figlio del principe Narkine, che fu deportato in Siberia e la cui evasione fece tanto chiasso alcuni anni or sono?

— Precisamente — rispose Ortik. — Ebbene, il conte Narkine ha dei milioni e credo non esiterà a darcene almeno uno dietro minaccia d'essere denunciato.

— Bel piano Ortik! Ma perché hai bisogno di noi per eseguirlo? — domandò Rostof.

— Perché è necessario che io e Kirschef non figuriamo in questo primo affare, nel caso che fallisse, in modo da

poterci rifare sul secondo. Perché esso riesca e per poterci impadronire del denaro e della vettura dei Cascabel, è necessario che noi continuiamo ad essere i due naufraghi russi che devono loro la salvezza ed il rimpatrio. Soltanto dopo che ci saremo sbarazzati di questa famiglia, noi potremo correre per città e per campagne senza che alla polizia venga in mente di cercarci, sotto le spoglie di saltimbanchi.

— Ortik, vuoi che incominciamo questa notte stessa, che c'impadroniamo del conte Narkine e che gli facciamo sapere a quali condizioni il suo ritorno in Russia non sarà denunciato?

— Un momento, un momento! — rispose Ortik. — Poiché il conte Narkine ha intenzione di ritornare a Perm per rivedere suo padre, è meglio lasciarlo arrivare a Perm. Quando vi sarà giunto, riceverà un biglietto urgentissimo che lo inviterà a un convegno, dove avrete il piacere di far la sua conoscenza.

— E così, adesso non c'è niente da fare?

— Niente, — disse Ortik — ma senza esser visti fate in modo di precederci e giungere un po' prima di noi al convegno di Perm.

— D'accordo, — rispose Rostof.

Quei delinquenti si separarono senza sospettare affatto che la loro conversazione era stata ascoltata da Kayette.

Ortik e Kirschef ritornarono all'attendamento pochi momenti dopo di lei, convinti che nessuno si fosse accorto della loro assenza.

Ora Kayette conosceva il piano di quei miserabili, e nello stesso tempo era venuta a conoscenza che Serge era il conte Narkine e che la vita di lui era minacciata come

quella dei suoi compagni. Il suo incognito sarebbe stato svelato se egli non consentiva a dare una parte della sua ricchezza.

Kayette, atterrita da quanto aveva udito, durò fatica a ritrovare la calma. Risoluta a sventare il piano di Ortik, cominciò a pensare come fare per riuscirvi. Che notte passò, in preda alle più vive inquietudini, domandandosi se non avesse fatto un cattivo sogno!

No; era proprio realtà.

Non poté dubitarne, quando l'indomani mattina Ortik disse a Cascabel:

— Come sapete, Kirschef ed io avevamo intenzione di lasciarvi all'altra parte dell'Ural per ritornarcene a Riga, ma abbiamo riflettuto che è meglio seguirvi fino a Perm, dove pregheremo il governatore di provvedere al nostro rimpatrio… Volete permetterci di continuare il viaggio con voi?

— Con piacere, amici — rispose Cascabel; — quando si viene insieme da tanto lontano bisogna separarsi il più tardi possibile, e sembra sempre troppo presto per farlo.

CAPITOLO XII

VIAGGIO TERMINATO E NON FINITO

ERA QUESTO l'orribile tranello che si preparava contro il conte Narkine e la famiglia di César Cascabel, proprio nel momento in cui, dopo tante fatiche e pericoli, quel lungo viaggio stava per concludersi felicemente. In due o tre giorni la catena degli Urali sarebbe stata attraversata, e la *Belle Roulotte* avrebbe avuto ormai solo da scendere per trecento miglia verso sud-ovest, per giungere a Perm.

Sappiamo che César Cascabel aveva proposto di soggiornare qualche tempo in quella città, perché Serge potesse facilmente recarsi ogni notte al castello di Walska senza il pericolo di essere riconosciuto. Poi, secondo le circostanze, egli si sarebbe fermato al castello paterno o avrebbe seguito i compagni sino a Nijni o forse fino in Francia.

Sì! ma nel caso in cui Serge non si fosse deciso a lasciare Perm, sarebbe stato necessario separarsi da Kayette che doveva restare con lui. Jean continuava a ripeterselo e questo pensiero lo tormentava e gli straziava l'animo! E suo padre, sua madre, suo fratello e sua sorella avrebbero condiviso quel dolore sincero e profondo. Nessuno di loro poteva abituarsi all'idea di non vedere più Kayette!

Quella mattina Jean, più disperato del solito, andò a visitare la giovane indiana, e quando la vide pallida,

disfatta, con gli occhi rossi per le lunghe veglie, le chiese:

— Che hai, Kayette?

— Nulla, Jean — ella rispose.

— Oh, si, invece… tu sei ammalata… tu non hai dormito… si direbbe che hai pianto, Kayette.

— È stato l'uragano di ieri, non ho potuto chiuder occhio tutta notte.

— Questo lungo viaggio ti ha stancato, non è vero?

— No, Jean… io sono forte… non sono forse abituata a tutti i disagi?… passerà.

— Ma che hai, Kayette? Dimmelo, te ne prego.

— Non ho nulla, Jean. Jean non insistè.

Vedendo quel povero giovane così infelice, Kayette era stata sul punto di dirgli tutto. L'affliggeva molto tenergli nascosto qualcosa, ma conoscendo il suo carattere impulsivo, pensava che non avrebbe taciuto la cosa davanti a Kirschef ed Ortik. Si sarebbe lasciato trasportare, forse… e un'imprudenza avrebbe potuto costare la vita al conte Narkine. Così Kayette tacque.

Però, dopo aver riflettuto a lungo, decise di dir tutto a Cascabel; ma sarebbe stato necessario trovarsi sola con lui, e questo sarebbe stato difficile durante la traversata degli Urali perché non bisognava destare sospetto nei due russi.

E poi c'era ancora del tempo, perché quei miserabili non avrebbero agito prima dell'arrivo della famiglia a Perm. Fintanto che Cascabel e i suoi fossero stati per loro quel che erano sempre stati, non avrebbero potuto sospettare di nulla, ed anzi quando Serge seppe che Ortik e Kirschef avevano manifestato l'idea di andare fino a Perm, non nascose la propria soddisfazione.

Il 5 luglio, alle sei del mattino, la *Belle Roulotte* si rimise

in viaggio. Un'ora dopo erano alla foce della Petchora, di cui quella catena porta il nome. Questo corso d'acqua, oltre la catena montuosa diventa uno dei più grandi fiumi della Russia settentrionale, e si getta nel mare Artico dopo un percorso di milletrecentocinquanta chilometri.

A quell'altezza del colle la Petchora era appena un torrente gettato attraverso un letto capriccioso ai piedi di betulle, abeti e larici. Bastava seguirne la riva sinistra per raggiungere l'uscita del passo. Facendo molta attenzione sui pendii troppo ripidi, la discesa doveva compiersi rapidamente.

Per tutta quella giornata Kayette non poté trovare l'occasione di parlare di nascosto a Cascabel. Del resto, ella aveva notato che non c'erano .state più conversazioni segrete fra i due russi, né assenze sospette nelle ore di sosta.

E perché le avrebbero dovute fare, oramai? I loro complici li avevano certamente preceduti, e la banda si sarebbe riunita al convegno di Perm.

L'indomani percorsero un cammino più lungo. La catena, allargandosi, consentiva un passaggio più agevole alla vettura. Si sentiva la Petchora, stretta ira le rive, muggire nel letto roccioso; il paesaggio, che presentava un aspetto meno selvaggio, era anche meno deserto. Si incontravano trafficanti che andavano dall'Europa all'Asia col fardello sulle spalle e il bastone ferrato in mano. Qualche drappello di minatori, all'andata o al ritorno dalle miniere, salutava i viaggiatori. Alcune fattorie e villaggi di poca importanza apparivano alle aperture delle gole. Il Deneikin e il Koutschakow dominavano al sud quella parte dei monti Urali.

Dopo una notte di riposo, la *Belle Roulotte attivò* verso mezzogiorno alle estremità della catena della Petchora.

La piccola carovana aveva finalmente varcato la catena e messo piede in Europa.

Ancora trecentocinquanta verste – trecento miglia circa — e Perm avrebbe avuto, come diceva Cascabel, «una casa ed una famiglia di più fra le sue mura».

— Ouh! — egli aggiungeva — una bella trottata quella che abbiamo fatto, amici miei; ebbene, non avevo ragione? Tutte le strade conducono a Roma; invece d'arrivare in Russia da una parte, ci siamo arrivati dall'altra. E cosa importa, dal momento che la Francia non è lontana?

E il brav'uomo asseriva quasi che l'aria della Normandia gli giungeva attraverso l'Europa e che la riconosceva dalla sua brezza marina.

All'uscita della catena si trovava uno zavody composto d'una cinquantina di case e qualche centinaio d'abitanti.

Fu deciso che vi si sarebbero riposati fino all'indomani, per rifornirsi di Farina, té e zucchero.

Nello stesso tempo, Serge e Jean poterono procurarsi piombo, polvere e rinnovare le munizioni, di cui erano completamente sprovvisti.

— A caccia, amico Jean — gridò Serge; — non ritorneremo col carniere vuoto. A caccia!…

— Come volete — rispose Jean, più per deferenza che per piacere. Povero giovane, il pensiero d'una prossima separazione da Kayette lo disgustava di ogni cosa.

— Volete accompagnarmi, Ortik? — domandò Serge.

— Volentieri — rispose il marinaio.

— Cercate di portarmi buona selvaggina — raccomandò la signora Cascabel, — e vi prometto che vi preparerò un

buon pranzo.

Poiché erano solo le due del pomeriggio, i cacciatori avevano tempo di frugare il bosco tutt'intorno, e sotto quelle folte macchie, se la selvaggina non veniva a mettersi da sola a tiro di fucile, bisognava dire che era poco compiacente.

Il signor Serge, Jean e Ortik partirono, mentre Kirschef e Clou s'occupavano delle renne. Questi animali furono subito raccolti sotto gli alberi in un angolo della prateria, dove potevano pascolare e ruminare quanto volevano.

Intanto Cornélia volle tornare alla *Belle Roulotte,* dove non mancava il da fare e disse:

— Andiamo, Napoleone.

— Eccomi, mamma.

— E tu, Kayette?

— Subito, signora Cascabel.

Quella era l'occasione che Kayette cercava per trovarsi sola col capo della famiglia.

— Signor Cascabel?… — ella disse, avvicinandosi a lui.

— Piccola mia?…

— Vorrei parlarvi.

— Parlarmi?

— Sì, in privato.

— In privato?

Ed egli si disse: che cosa mai vorrà la piccola Kayette? Vorrà dirmi qualcosa a proposito del mio povero Jean?

Tutt'e due si diressero verso la parte sinistra dello zavody, lasciando Cornélia occupata alla *Belle Roulotte.*

— Ebbene, figlia mia, che vuoi da me? Perché questo mistero?

— Signor Cascabel, — rispose Kayette — sono già tre

giorni che desidero parlarvi senza che nessuno possa sentirci né vederci.

— È dunque molto grave quello che hai da dirmi?

— Signor Cascabel, so che il signor Serge è in realtà il conte Narkine. — Eh? il conte Narkine!… — gridò Cascabel. — Tu sai?… e come hai saputo?

— Da qualcuno che ha ascoltato la vostra conversazione col signor Serge… l'altra sera… nel villaggio di Muji.

— Possibile?

— E siccome a mia volta ho sentito queste persone parlare senza che se ne accorgessero, del conte Narkine e di voi…

— Chi sono costoro?

— Ortik e Kirschef.

— Cosa? essi sanno?…

— Sì, signor Cascabel, e sanno pure che il signor Serge è un condannato politico che ritorna in Russia per rivedere suo padre, il principe Narkine.

Cascabel, stupefatto di quanto gli diceva Kayette, era rimasto là con la bocca aperta e le braccia penzoloni.

— Mi dispiace che Ortik e Kirschef conoscano il segreto, ma poiché il caso glielo ha fatto conoscere, sono sicuro che non lo tradiranno.

— Non è il caso che lo ha fatto loro conoscere — disse Kayette, — e lo tradiranno.

— Loro! quegli onesti marinai!

— Signor Cascabel, — riprese Kayette — il conte Narkine corre i più gravi pericoli.

— Eh!…

— Ortik e Kirschef sono due malviventi che appartenevano alla banda Karnoff. Sono loro che

assalirono il conte Narkine sulla costa dell'Alaska. Dopo essersi imbarcati a Port Clarence per passare in Siberia, furono gettati da una tempesta sulle isole Ljakhov dove noi li abbiamo trovati. Essi vogliono che il conte Narkine, la cui vita è in pericolo sul territorio russo, ceda loro una parte delle sue ricchezze, e se rifiuta lo denunceranno!… Allora il signor Serge sarà perduto, e forse anche voi!

Mentre Cascabel, atterrito da quella rivelazione, taceva, Kayette spiegò come i due marinai avessero destato i suoi sospetti. Era purtroppo vero che ella avesse già sentito la voce di Kirschef! Ora si ricordava. Era stato sulla frontiera dell'Alaska, al momento in cui i due scellerati assalivano il conte Narkine, senza sapere, però, che fosse un russo rifugiato in America. E allora, una di quelle ultime notti, mentre erano incaricati di vegliare il campo, Kayette li aveva visti allontanarsi con un uomo che li aveva raggiunti e, dopo averli seguiti, aveva potuto assistere ad un colloquio che si era svolto tra loro e sette od otto dei loro vecchi complici… così tutti i piani di Ortik le erano stati svelati…

Dopo aver condotto la *Belle Roulotte* alla gola della Petchora, dove sapeva che avrebbe incontrato molti briganti, aveva deciso di uccidere Serge e tutta la famiglia. Ma avendo poi appreso che Serge era il conte Narkine, aveva pensato che sarebbe stato meglio costringerlo a versare una somma enorme, con la minaccia di denunciarlo alla polizia moscovita. Aspettava solo di giungere a Perm.

Ortik e Kirschef non avrebbero figurato nella faccenda per poter conservare il loro posto nella famiglia Cascabel nel caso che il complotto fosse fallito. Sarebbero stati i loro compagni ad avvertire Serge con una lettera

domandandogli un colloquio.

Cascabel stentava a trattenere il proprio sdegno nell'udire il racconto di Kayette. Erano dunque delinquenti fino a questo punto quelli cui egli aveva reso tanti servigi, che aveva liberato, nutrito, ricondotto in patria! Bel regalo egli faceva all'impero dello Zar rendendogli quei furfanti! Fossero stati inglesi, pazienza, all'Inghilterra li avrebbe resi con piacere!… Ah! che miserabili!… che mascalzoni!

— Ed ora, signor Cascabel, — domandò Kayette — che cosa contate di fare?

— Cosa conto di fare? Una cosa semplicissima, piccola Kayette: denunciare Ortik e Kirschef al primo posto di polizia che incontreremo, e farli impiccare…

— Pensateci, signor Cascabel, — riprese la giovinetta — non potrete far questo.

— Perché?

— Perché Ortik e Kirschef non esiteranno a denunciare il conte Narkine e con lui coloro che gli hanno facilitato il ritorno in Russia.

— Di me non m'importa, — esclamò Cascabel — se si trattasse soltanto di me… ma si tratta del signor Serge. Hai ragione, Kayette, bisogna riflettere.

E, agitatissimo, mosse qualche passo picchiandosi la testa con i pugni per farsi venire un'idea. Poi, tornando verso la fanciulla le domandò:

— Hai detto che Ortik intendeva aspettare il nostro arrivo a Perm per far agire i suoi complici?

— Sì, signor Cascabel, anzi ha loro raccomandato di non agire prima. Perciò credo che bisognerà aspettare e proseguire il viaggio.

— Sarà dura! — esclamò Cascabel. — Tenere in casa

questi furfanti, condurli a Perm, fare finta di nulla e dimostrarsi loro amici! Corpo dei miei antenati, mi vien voglia d'andarli a prendere per il collo e schiacciarli così!

E Cascabel allontanando e ravvicinando le robuste mani, come avesse tenuto in una Ortik e nell'altra Kirschef, sembrava sonare i piatti in un'orchestra di fiera.

— Dovete sapervi padroneggiare — soggiunse Kayette; — dovete far finta di non sapere nulla.

— Hai ragione, figliola mia.

— Ma credete sia opportuno avvertire il signor Serge?

— Credo proprio di no, — rispose Cascabel. — Mi sembra più conveniente tacere. Che potrebbe fare Serge? Nulla! Son qua io per vegliare su di lui!… E poi io lo conosco, e so che per non compromettерci sarebbe capace di piantarci. No, starò zitto.

— E a Jean non direte nulla?

— No, nemmeno a lui, piccola Kayette; è un tipo focoso e non saprebbe dominarsi alla presenza di quei bricconi. Non ha il sangue freddo di suo padre e guasterebbe tutto: non dirò nulla nemmeno a lui.

— E la signora Cascabel, non la informerete?

— Quanto alla signora Cascabel è un altro paio di maniche: è una donna capace di dare un buon consiglio, e nel caso anche una mano. Io non ho segreti con lei, che sa come me che Serge è il conte Narkine… un profugo.

— Dunque alla signora Cascabel lo direte…

— Sì, le dirò tutto; a quella donna si potrebbe confidare un segreto di stato! Piuttosto che tradirlo, si farebbe mozzar la lingua, e per una donna non c'è sacrificio maggiore di questo.

— Ora torniamo alla *Belle Roulotte* — disse Kayette. —

Nessuno deve notare la vostra assenza.

— Hai ragione, piccola Kayette, tu hai sempre ragione!

— E soprattutto, signor Cascabel, cercate di non tradirvi davanti a Ortik e Kirschef.

— Sarà difficile, ma non temere, faremo finta di nulla. Ah, birbaccioni! Esserci sporcati stando loro accanto!… Ecco perché m'hanno avvertito che non volevano andare direttamente a Riga!… Ci fanno l'onore di accompagnarci fino a Perm! Oh che malandrini! I Papavoine, i Lacenaire, i Troppmann!

E Cascabel snocciolò il rosario di tutti i nomi di scellerati famosi che gli vennero in mente.

— Signor Cascabel, — disse Kayette — se è così che vi dominate!…

— No, piccola Kayette, non temere; vedi ora mi sono sfogato; mi sentivo soffocare!… Vedrai che sarò calmo! Sono già calmo. Torniamo alla *Belle Roulotte*.… Canaglie!

E tutti e due ripresero la via dello zavody. Non parlavano più perché erano assorti nelle loro riflessioni. Essere giunti alla fine di un viaggio così bello e dover vedere tutto compromesso da un odioso complotto!

Erano quasi arrivati quando Cascabel si fermò.

— Kayette!

— Che volete?

— Preferisco non dir nulla a Cornélia.

— E perché?

— Che vuoi, ho potuto constatare che la donna conserva meglio il segreto quando non lo conosce. Dunque questo rimanga fra noi.

Un momento dopo Kayette era già sulla *Belle Roulotte*, e Cascabel faceva un gesto amichevole a quel «caro»

Kirschef, mormorando fra i denti: Che faccia di mostro!

Due ore dopo, quando ritornarono i cacciatori, Ortik ricevette un complimento da Cascabel per il magnifico daino che portava sulle spalle. Dal canto loro Serge e Jean avevano ucciso due lepri e qualche coppia di pernici. Così Cornélia poté offrire ai commensali affamati un eccellente pranzo, cui anche Cascabel fece onore. Bisogna ammettere che quell'uomo era eccezionale. Nulla lasciava trapelare delle proprie preoccupazioni. Sembrava non accorgersi nemmeno d'aver alla mensa due delinquenti, due scellerati che volevano nientemeno che trucidare la sua famiglia! E fu allegro, d'un'allegria comunicativa, e quando Clou ebbe portato una buona bottiglia, bevve brindando al ritorno in Europa, al ritorno in Russia e in Francia.

L'indomani, 10 luglio, la carovana prese la strada di Perm. Una volta superata la gola probabilmente il viaggio non avrebbe più presentato difficoltà, e senza dar luogo ad alcun incidente.

La *Belle Roulotte* scendeva la riva destra della Vichera che segue la base degli Urali. Per via incontrarono borghi, villaggi, fattorie, gente ospitale, selvaggina abbondante e buona accoglienza dappertutto. Il tempo, sebbene caldissimo, era rinfrescato a causa di una brezzolina di nord-est; le renne tiravano coraggiosamente, scrollando le teste. D'altronde Serge aveva aggiunto due cavalli di rinforzo comprati all'ultimo zavody e ora riuscivano a fare perfino trenta miglia al giorno.

In verità era un bell'esordio della compagnia sul suolo della vecchia Europa; e Cascabel sarebbe stato del tutto soddisfatto se non lo avesse perseguitato il pensiero che riconduceva con sé due delinquenti della peggior specie.

— E dire che la loro banda ci segue come gli sciacalli seguono una carovana! Ma bisogna giocare un bel tiro a quei sacripanti!

Era proprio spiacevole che quella complicazione venisse a turbare un piano così abilmente combinato! Le carte di Cascabel erano in regola. Serge faceva parte del suo personale e le autorità russe lo lasciavano passare senza diffidenza. Giunto a Perm avrebbe potuto con tutta facilità recarsi al castello di Walska, e dopo aver abbracciato suo padre, dopo essere stato vicino a lui qualche giorno avrebbe potuto attraversare la Russia sotto le spoglie di saltimbanco e rifugiarsi in Francia dove sarebbe stato al sicuro. Allora non ci sarebbe stata più da temere una separazione. Kayette e lui non avrebbero lasciato la famiglia, e più tardi chissà se quel povero Jean… Ah! la forca era davvero poca cosa per gli scellerati che guastavano una prospettiva tanto bella! E, senza volere, Cascabel si lasciava andare a collere che i suoi compagni non riuscivano a comprendere.

E quando Cornélia gli domandava:

— César, cos'hai?

— Nulla — rispondeva.

— E allora perché vai in collera?

— Vado in collera, perché se non andassi in collera diventerei arrabbiato.

L'eccellente donna non sapeva come spiegarsi l'umore di suo marito.

Passarono quattro giorni; dopo di che a circa 180 miglia a sud-ovest degli Urali la *Belle Roulotte* giunse alla cittadina di Solikamsk.

Certamente i complici di Ortik l'avevano preceduta, ma

per prudenza né lui né Kirschef cercarono di mettersi in contatto con loro.

Tuttavia Rostof e gli altri erano là e dovevano ripartire quella notte stessa per giungere a Perm, posta a cinquanta leghe all'ovest, e allora nulla avrebbe potuto impedire l'attuazione di quell'orribile piano.

Il giorno dopo all'alba lasciarono Solikamsk e il 17 luglio passarono la Kowna col traghetto. Fra tre giorni, se non fossero sopravvenuti ritardi, la *Belle Roulotte* sarebbe giunta a Perm. Qui la famiglia Cascabel prima di recarsi alla fiera di Nijni avrebbe dato inizio a una serie di spettacoli. Almeno tale era il programma di quel «giro artistico».

Serge avrebbe preso le sue precauzioni per recarsi di notte al castello di Walska.

Pensate con quanta impazienza e con quanta inquietudine legittima parlasse di tali cose all'amico Cascabel! Da quando era stato salvato, e cioè durante i tredici mesi impiegati in quel viaggio straordinario dalla frontiera alaskiana alla frontiera europea, non aveva mai avuto notizie del principe Narkine. All'età di suo padre poteva temere di tutto.

— Suvvia, signor Serge! — rispondeva César Cascabel; — il principe Narkine è sano quanto me e voi e forse anche più! Io sarei stato un'ottima sonnambula! Leggo nel futuro, io!… Il principe Narkine vi aspetta, gode buona salute e fra pochi giorni lo rivedrete.

E Cascabel non avrebbe esitato a giurare che le cose sarebbero andate così, se non fosse stata la complicazione di quello scellerato di Ortik. E pensava:

— Io non sono cattivo, ma se mi fosse possibile

strappargli il collo coi denti, non esiterei a farlo, e mi sembrerebbe anche di essere moderato!

Kayette intanto era sempre più spaventata a mano a mano che la *Belle Roulotte* si avvicinava a Perm. Che avrebbe fatto Cascabel? Come avrebbe sventato i truci disegni di Ortik senza compromettere la sicurezza del signor Serge? Ciò le sembrava quasi impossibile; tuttavia non riusciva a nascondere la propria preoccupazione e Jean, non sapendo nulla, soffriva nel vederla afflitta ed accasciata.

La mattina del 20 luglio si passò la Kama e verso le cinque pomeridiane Serge e i suoi compagni vennero ad attendarsi sulla gran piazza di Perm, dove ci si preparò per un soggiorno di qualche tempo.

Un'ora dopo, Ortik s'era messo in contatto con i suoi complici e Rostof scriveva una lettera che sarebbe giunta quella sera al signor Serge.

Quella lettera chiedeva un colloquio per un affare urgente in una bettola del paese. Se fosse mancato al colloquio si sarebbero impadroniti di lui, anche arrestandolo sulla strada di Walska.

Al cader della notte, quando questa lettera fu portata da Rostof, Serge era partito per il castello di Walska.

Cascabel, che in quel momento si trovava solo, si mostrò molto meravigliato dell'arrivo di quella lettera, tuttavia la prese promettendogli di consegnarla al destinatario, e non disse nulla.

L'assenza di Serge aveva contrariato Ortik. Egli avrebbe preferito che il ricatto fosse stato fatto prima che il principe e il conte si fossero visti, ma non lasciò notare il suo disappunto anzi, per mascherarlo meglio, prendendo posto

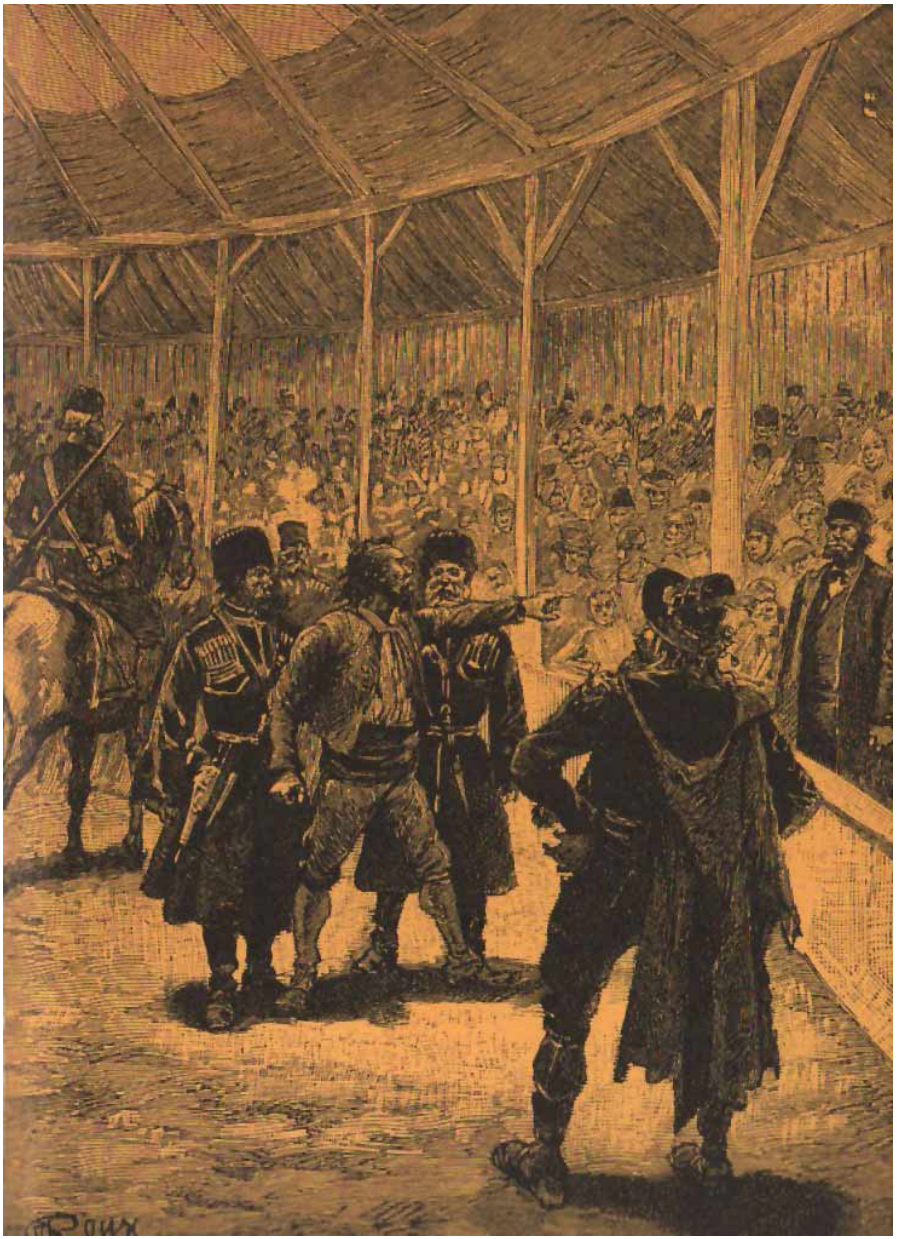
a tavola, disse appena:

— Il signor Serge non cena?

— No — rispose Cascabel. — È andato a far visita alle autorità del paese per informarle delle nostre rappresentazioni.

— E quando tornerà?

— Stanotte, senza dubbio.



CAPITOLO XIII

UNA LUNGA GIORNATA

IL GOVERNATORATO di Perm è a cavallo degli Urali: un piede in Asia ed uno in Europa. È limitato dal governatorato di Vologdia a nord-est, da quello di Tobolsk ad est, da quello di Viatka ad ovest e da quello d'Orenburg a sud. E così, grazie a questa disposizione, la sua popolazione è una strana mescolanza di tipi asiatici ed europei.

Perm, la capitale, è una città di seimila abitanti, situata sul Kama, che fa un importante commercio di metalli. Prima del XVIII secolo era solo un semplice villaggio, ma essendo divenuto importante per la scoperta di una miniera di rame nel 1723, fu dichiarato città nel 1781.

Era giustificata quest'ultima qualifica? Ben poco, per dire la verità. Nessun monumento, vie strette e per la maggior parte sudicie, case scomode, alberghi di cui pare che i viaggiatori abbiano avuto molto da lamentarsi.

Del resto la questione edilizia poco importava alla famiglia Cascabel. Non preferiva forse, a qualunque altra, la sua casa ambulante? Non avrebbe acconsentito a cambiarla né con l'albergo Saint-Nicolas di New-York, né con il Grand Hotel di Parigi.

— Pensate dunque! — egli ripeteva. — La *Belle Roulotte* è venuta da Sacramento a Perm! Nientemeno! Mostratemi un po' uno dei vostri alberghi di Parigi, di

Londra, di Vienna o di New-York che sia capace di fare altrettanto!

Che cosa rispondere a un argomento di quel genere?

Quel giorno, dunque, Perm s'era accresciuta d'una casa nel bel mezzo della sua gran piazza, con l'autorizzazione del governatore civile, personaggio che ha le stesse funzioni di un prefetto. Egli non aveva trovato nulla di sospetto nelle carte della famiglia Cascabel.

L'arrivo della *Belle Roulotte* aveva destato grande curiosità. Saltimbanchi francesi, provenienti dalla parte più lontana dell'America con una vettura trascinata da un equipaggio di renne!… Per questo l'abile direttore pensava di trarne il maggior profitto possibile.

La fiera di Perm era nel suo splendore e sarebbe durata ancora qualche giorno. Si poteva dunque sperare in un buon incasso; ma non bisognava perder tempo, poiché prima a Perm, poi a Nijni, c'era da guadagnare la cifra necessaria per tornare in Francia. Più tardi si sarebbe visto il da farsi.

Di conseguenza quindi, tutti furono in piedi di buon mattino. Jean, Sandre, Clou e i due marinai russi gareggiarono in buona volontà nei preparativi della rappresentazione.

Serge non era tornato, come aveva promesso, cosa che contrariava molto Ortik e preoccupava Cascabel. Dalle prime ore del giorno la rappresentazione era stata annunziata con questo avviso, scritto in russo, ed in grossi caratteri, sotto dettatura di Serge:

FAMIGLIA CASCABEL
COMPAGNIA FRANCESE, REDUCE DALL'AMERICA.
GINNASTICA, PRESTIGIO, EQUILIBRIO,
ESERCIZI DI FORZA E DI DESTREZZA, DANZE, GRAZIE E SEDUZIONI.

Sig. CASCABEL, primo Ercole in tutti i generi.
Sig.ª CASCABEL, prima lottatrice in tutti i generi, gran premio al concorso internazionale di Chicago.
Sig. JEAN, equilibrista in tutti i generi.
Sig. SANDRE, clown in tutti i generi.
Sig.ª NAPOLEONE, danzatrice in tutti i generi.
Sig. CLOU, pagliaccio in tutti i generi.
JAKO, pappagallo.
JOHN BULL, scimmia.
WAGRAM e MARENGO, cani.

GRANDE ATTRATTIVA
I BRIGANTI DELLA FORESTA NERA

Pantomima
con nozze, sorprese e scioglimento.
Immenso successo
consacrato da tremila centosettantasette rappresentazioni in Francia e all'Estero.

NOTA. Essendo il linguaggio parlato vietato in questa pantomima è sostituito da gesti in tutti i generi; questo capolavoro dell'arte drammatica può quindi essere compreso anche dalle persone deplorevolmente afflitte da sordità.

Per agevolare il pubblico si entrerà *gratis,* i posti saranno pagati dopo essere stati occupati.

Prezzo: 40 *kopeki senza distinzione.*

Di solito, Cascabel dava i suoi spettacoli all'aria aperta, dopo d'aver tirato una tela davanti alla *Belle Roulotte*. Ma poiché la gran piazza possedeva un circo di legno, che serviva agli esercizi equestri, fu scelto questo, sebbene fosse una costruzione molto rovinata dal tempo, che lasciava passare vento e pioggia. Era però ancora solido e poteva contenere da duecento a duecentocinquanta spettatori.

In sostanza, questo circo era preferibile alla tela di Cascabel, il quale domandò al sindaco il permesso di servirsene durante il suo soggiorno in paese, permesso che fu gentilmente accordato.

Decisamente erano proprio cortesi, quei russi, sebbene vi fossero fra di loro degli Ortik e degli altri banditi di quella specie! E del resto, in quale paese non ce ne sono? Il Circo di Perm non avrebbe proprio avuto da perderci con le rappresentazioni che vi avrebbe dato la compagnia Cascabel. Al suo direttore dispiaceva soltanto una cosa: cioè che S. M. lo Zar Alessandro II non si trovasse di passaggio in quella città. Ma trovandosi a Pietroburgo, sarebbe stato difficile che avesse potuto assistere all'inaugurazione.

Tuttavia Cascabel era un po' preoccupato temendo che il suo personale fosse un po' fuori esercizio quanto a capitomboli, danze, giochi di forza, ecc. Gli esercizi, interrotti da quando la *Belle Roulotte* aveva cominciato a passare la catena degli Urali, non erano stati ripresi durante il resto del viaggio. Ma i veri artisti non devono forse essere sempre pronti a distinguersi nella loro arte?

Quanto alla pantomima, era inutile provarla; l'avevano

recitata tante volte, e senza suggeritore, che non era proprio il caso di preoccuparsene.

Intanto Ortik non riusciva più a nascondere il disappunto provocatogli dalla prolungata assenza di Serge.

Non avendo avuto luogo la riunione del giorno prima, egli aveva dovuto prevenire i suoi complici che la faccenda si doveva rimandare di ventiquattro ore. Intanto si chiedeva perché Serge non fosse ricomparso a Perm, sebbene Cascabel avesse detto che sarebbe tornato quella sera stessa. Era forse dovuto rimanere al castello di Walska? Probabilmente sì, poiché vi si era certamente recato. Ortik avrebbe dunque dovuto essere meno impaziente. Ma non riusciva ad essere padrone di sé, e non poté trattenersi dal chiedere a Cascabel se avesse notizie di Serge.

— Nessuna — rispose Cascabel.

— Credevo — riprese Ortik — che attendeste il signor Serge ieri notte.

— È vero, — rispose Cascabel — ma forse egli ha avuto qualche contrarietà. Mi dispiacerebbe se non potesse assistere alla nostra rappresentazione!… Sarà addirittura meravigliosa! Vedrete, Ortik!

Cascabel parlava come se fosse del tutto tranquillo, ma in realtà era seriamente preoccupato.

Il giorno prima, dopo avergli promesso di ritornare prima dell'alba, Serge era partito per il castello di Walska; sei verste per andare e sei per tornare erano uno scherzetto, ma poiché non era ancora tornato, tre erano le ipotesi da farsi: che fosse stato arrestato prima d'arrivare a Walska, che vi fosse giunto e fosse stato trattenuto dal principe Narkine al castello, oppure che fosse ripartito e fosse stato arrestato durante la notte, nel viaggio di ritorno. Né si

poteva pensare che i complici di Ortik fossero riusciti ad attirarlo in qualche tranello; anzi quando Kayette gli fece questa osservazione, Cascabel rispose:

— No! quello scellerato di Ortik non sarebbe così preoccupato in questo caso! Non mi avrebbe chiesto notizie del signor Serge, se i suoi compagni lo avessero nelle loro mani. Ah! che furfante!… Fin che non l'avrò visto far le smorfie sulla forca insieme al suo amico Kirschef, la mia felicità in questo mondo non sarà completa!

Cascabel non riusciva dunque a nascondere la propria preoccupazione e Cornélia, sebbene fosse preoccupata quanto lui, gli ripeteva:

— Andiamo, César, un po' di calma! tu ti agiti troppo!… bisogna farsene una ragione…

— Non ci si fa una ragione, Cornélia! ci si serve di quella che si ha, e si ragiona come si può! Quel che è certo è che il signor Serge avrebbe già dovuto essere di ritorno a quest'ora! e noi stiamo ancora aspettandolo.

— D'accordo, César, ma nessuno può immaginare che egli sia il conte Narkine.

— No, nessuno, proprio nessuno, salvo che…

— Che significa? salvo che… adesso ti metti anche a parlare come Clou!… Che cosa vuoi dire? Siamo solo noi due che conosciamo il segreto del signor Serge… Credi dunque che io abbia potuto tradirlo?

— Tu, Cornélia, mai!… e nemmeno io!…

— Ebbene, allora…

— Ebbene, vi sono a Perm delle persone che una volta erano in relazione col conte Narkine, e lo hanno riconosciuto!… deve sembrar strano che vi sia un russo

nella nostra compagnia!… Basta, Cornélia, può darsi che io esageri, ma l'affetto che porto al signor Serge non mi permette di star tranquillo… Bisogna che io mi muova…

— César, stai attento, che potresti destare tu stesso dei sospetti — fece giudiziosamente osservare Cornélia. — E soprattutto bada di non comprometterti interrogando a sproposito e facendo domande indiscrete. Anche a me dispiace questo ritardo, e senza dubbio preferirei che il signor Serge fosse qui! Eppure non voglio pensare al peggio, e dico che egli sarà stato semplicemente trattenuto al castello di Walska dal principe Narkine. Ora, essendo ormai giorno, egli non vuole esporsi facendo ritorno, è naturale, ma tornerà certamente la prossima notte. Dunque, César, non commettiamo sciocchezze! Sangue freddo ci vuole! e pensa che tu devi fare la parte di Fracassar, che è uno dei tuoi maggiori trionfi!

Non si poteva ragionare meglio di quanto facesse quella donna col suo buon senso, e chissà perché suo marito si ostinava a non dirle la verità. Probabilmente, però, aveva ragione. Cornélia con l'impulsività che le era propria, avrebbe potuto contenersi alla presenza di Ortik e di Kirschef quando avesse conosciuto le loro macchinazioni?

Così Cascabel tacque e lasciò la *Belle Roulotte* per sorvegliare i preparativi del circo. Dal canto suo Cornélia, aiutata da Kayette e da Napoleone, doveva controllare i costumi, le parrucche e gli accessori che dovevano servire alla rappresentazione.

Frattanto i due russi erano occupati, così avevano detto, a regolare la loro situazione in qualità di marinai rimpatriati, e questo dava loro molto da fare.

Mentre Cascabel lavorava con Clou ripulendo gli

sgabelli del circo pieni di polvere e scopando la pista che doveva servire da teatro, Jean e Sandre trasportavano i diversi oggetti e utensili indispensabili per gli esercizi di forza e di destrezza.

Dopo avrebbero dovuto occuparsi di ciò che l'impresario chiamava le «sue decorazioni interamente nuove», e con le quali «i suoi incomparabili artisti recitavano quel bel dramma mimato dei *Briganti della Foresta Nera*».

Jean era più triste che mai. Egli ignorava che Serge fosse il conte Narkine, condannato politico che non poteva rimanere nel suo paese.

Per lui Serge era un ricco proprietario terriero rientrato nei suoi domini, dove si sarebbe stabilito con la figlia adottiva. Che sollievo sarebbe stato al suo dolore sapere che il soggiorno nell'impero russo era vietato a Serge, e che sarebbe ripartito dopo aver visto il principe Narkine, suo padre! se avesse potuto sperare che Serge avrebbe cercato rifugio in Francia e che Kayette vi sarebbe andata con lui!

In tal caso, la separazione si sarebbe protratta di alcune settimane, alcune settimane ancora da vivere insieme!

— Si — si ripeteva Jean — il signor Serge rimarrà a Perm, e Kayette rimarrà con lui. Fra qualche giorno partiremo e io non la vedrò più! Kayette cara! tu sarai felice nella casa del signor Serge, io…

Il cuore del povero giovane si spezzava a questo pensiero.

E intanto alle nove di sera, Serge non era ancora tornato alla *Belle Roulotte*. È vero, come Cornélia aveva osservato, che bisognava aspettarlo solo durante la notte, o almeno a un'ora tanto inoltrata che non corresse pericolo di essere riconosciuto per strada.

— Ma non potrà nemmeno assistere alla nostra rappresentazione! — disse Cascabel. — Ebbene, tanto meglio! io non mi affliggerò per questo. La rappresentazione sarà bella, e la famiglia Cascabel esordirà magnificamente sul teatro di Perm. Con tutti i pensieri che ho in testa, farò un orribile Fracassar! io che faccio così bene la mia parte! e forse che Cornélia farà meglio la sua? E Jean che pensa solo alla sua piccola Kayette? e Sandre e Napoleone che si tormentano al pensiero di separarsi da lei! Ah!… che figura faremo stasera! Se rimane soltanto Clou a tenere alto l'onore della compagnia!

E poiché Cascabel non riusciva a star fermo, ebbe l'idea di chiedere informazioni. In una città come Perm, tutto ciò che accade si viene a sapere.

I Narkine erano conosciutissimi in paese e anche molto amati. Nel caso che Serge fosse caduto nelle mani della polizia, il suo arresto avrebbe fatto scalpore, la notizia si sarebbe sparsa dappertutto e non si sarebbe parlato d'altro, e anzi il prigioniero sarebbe già stato nella cittadella di Perm per esservi giudicato.

Perciò Cascabel lasciò che Clou lavorasse a preparare il circo, e se ne andò girelloni attraverso la città, lungo la Kama, dove i battellieri attendevano ai loro consueti lavori, nell'alto e basso quartiere dove la popolazione non sembrava affatto distratta dalle proprie abituali occupazioni. Si mescolò alla conversazione, ascoltò senza averne l'aria… Nulla! Nulla che si riferisse al conte Narkine.

E non sentendosi abbastanza rassicurato da ciò, egli tornò dalla strada che conduce da Perm al villaggio di Walska; di là la polizia avrebbe ricondotto Serge se si fosse

impadronita di lui. E tutte le volte che vedeva da lontano qualche crocchio, s'immaginava che fosse il prigioniero scortato da un drappello di cosacchi.

Le sue idee erano tanto confuse, che Cascabel non pensava nemmeno più a sua moglie, ai suoi figli, a se stesso, che sarebbero stati tutti compromessi se il conte Narkine fosse stato arrestato.

Infatti le autorità avrebbero subito saputo in che modo Serge era riuscito a rientrare nei territori russi, e quali brave persone avevano favorito quel ritorno.

Questo poteva costar caro alla famiglia Cascabel.

Ma a causa di tutti questi andirivieni di Cascabel e delle sue stazioni prolungate sulla strada di Walska, accadde che egli non si trovava al circo quando un uomo venne a chiedere di lui verso le dieci del mattino.

Clou era solo in quel momento in mezzo a un nugolo di polvere che si sollevava dalla pista. Clou vide quell'uomo, che era semplicemente un mugik, ma nulla sapendo della lingua dei mugik, come questi ignorava la sua, non gli fu possibile intendersi con lui.

Perciò Clou non riuscì a comprenderlo, quando egli volle spiegargli che desiderava parlare al suo padrone e che era venuto a trovarlo al circo prima di andare alla *Belle Roulotte.* Allora il mugik fece quello che avrebbe dovuto far prima, cioè porse una lettera diretta al signor Cascabel.

Questa volta Clou comprese che era una lettera indirizzata a Cascabel, non poteva essere destinata ad altri che al capo della famiglia… salvo che… fosse destinata alla signora Cornélia, o a Jean, o a Sandre, o a Napoleone.

E Clou prese la lettera, lasciando capire con i gesti che l'avrebbe senz'altro consegnata al padrone. Poi salutò il

mugik congedandolo, ma senza essere riuscito a sapere da dove fosse giunto e chi l'avesse mandato.

Un quarto d'ora dopo, mentre Clou si preparava a tornare alla *Belle Roulotte,* Cascabel apparve all'ingresso della pista più ansioso che mai.

— Padrone! — disse Clou.

— Ebbene?

— Ho ricevuto una lettera.

— Una lettera?

— Sì, hanno portato una lettera…

— Per me?…

— Per voi.

— Chi l'ha portata?

— Un mugik.

— Un mugik?

— Salvo che non sia un mugik!

Cascabel prese la lettera e, dopo aver riconosciuta la scrittura del signor Serge sull'indirizzo, si fece talmente pallido che il suo fedele servitore esclamò:

— Signor padrone, che avete?

— Nulla.

Nulla?… Eppur quell'uomo così energico fu sul punto di lasciarsi cadere fra le braccia di Clou.

Che diceva Serge in quella lettera? perché gli scriveva? Evidentemente per informarlo dei motivi che l'avevano trattenuto dal tornare a Perm durante la notte. Era forse già stato arrestato?…

Cascabel aprì la lettera, si stropicciò gli occhi e lesse d'un fiato.

Che grido che gli sfuggì! Con la faccia convulsa, gli occhi fuori dall'orbita, cercava di parlare e non poteva

proferir parola.

Clou pensò che il padrone corresse rischio di soffocare e cominciò a snodargli la cravatta.

Cascabel fece un salto e la sua seggiola, spinta dal suo piede robusto, andò a ricadere sulle ultime panche del circo.

Andava e veniva, si dimenava, e a un tratto assestò il calcio tradizionale a Clou, il quale, abituato a non replicare, lo ricevette in pieno nel posto non meno tradizionale.

Che il suo padrone fosse impazzito?

— Signor padrone, — esclamò — non siamo alla rappresentazione.

— Altro che se ci siamo! — esclamò Cascabel. — Non ci siamo mai stati tanto, e sarà una rappresentazione eccezionale.

Clou non poteva fare altro che inchinarsi a questa risposta, cosa che egli fece fregandosi le reni, giacché il calcio era stato veramente fuori dell'ordinario.

Ma Cascabel riprese il suo abituale controllo, gli andò accanto e gli disse con aria di mistero:

— Clou, tu sei un ragazzo prudente…

— Certamente, padrone, non ho mai violato i segreti che mi siano stati confidati, salvo che…

— Sta' zitto, basta. Vedi questa lettera?

— È la lettera del mugik.

— Proprio quella. Se ti scappa di bocca che io l'ho ricevuta…

— Bene.

— Se tu lo dici a Jean, a Sandre o a Napoleone…

— Bene!

— E soprattutto se lo dici a Cornélia, mia moglie, ti giuro che ti faccio imbalsamare.

— Vivo?…

— Vivo, perché tu lo senta, imbecille! E a questa minaccia Clou tremava tutto.

Poi Cascabel, prendendolo per le spalle, gli mormorò all'orecchio gravemente:

— Perché, vedi, Cornélia è gelosa e capisci, Clou, si è o non si è un bell'uomo… una donna leggiadra, una principessa russa… cominci a capire? Mi scrive… mi dà un appuntamento… cosa che non capiterà mai a te con quel naso!

— Giammai — rispose Clou — salvo che…

Ma ciò che potesse significare nel pensiero di Clou quella restrizione, non si poté mai sapere.

CAPITOLO XIV

FINALE MOLTO APPLAUDITO DAGLI SPETTATORI

LA PANTOMIMA che portava il titolo nuovo e allettante: *I Briganti della Foresta Nera,* era un'opera notevole. Fatta secondo gli antichi precetti dell'arte drammatica, aveva unità di tempo, d'azione e di luogo. Nell'introduzione presentava uno per uno i personaggi, poi l'azione s'annodava con forza e si scioglieva con abilità, e questo scioglimento, anche se previsto, non produceva minore effetto. Non mancava neanche la *scena da fare*, pretesa dai critici più moderni, ed era fatta bene.

Del resto non bisognava pretendere da César Cascabel uno di quei lavori del nostro tempo che ritraggono scene della vita privata in tutti i suoi particolari, una di quelle rappresentazioni in cui se il colpevole non trionfa, neanche la virtù ne è compensata a sufficienza.

No, all'ultima scena dei *Briganti della Foresta Nera,* l'innocenza era pienamente riconosciuta, e i colpevoli erano puniti nella forma più conveniente. I gendarmi apparivano proprio quando tutto sembrava perduto, e appena riuscivano a mettere la mano addosso al furfante erano applausi da far crollare la sala.

Certo questo dramma sarebbe stato scritto con stile semplice, personale, sodo, rispettoso della grammatica, spoglio di quei neologismi pretenziosi, di quelle parole veriste della nuova scuola — se fosse stato scritto. Ma non

era scritto e proprio per questo poteva essere rappresentato in tutti i teatri del mondo.

Ecco l'immenso vantaggio che hanno i drammi mimati, senza calcolare quello degli errori di grammatica e d'altro genere, che è facile evitare con la mimica.

E César Cascabel era l'autore di quel capolavoro. Si; un capolavoro, poiché nell'antico e nel nuovo continente era già arrivato alla tremilacentosettantesima rappresentazione. Solo *l'Orso e la Sentinella*, del circo Franconi – il più gran trionfo conosciuto negli annali drammatici – ha superato questa cifra. Ma, certamente, il valore letterario di quell'opera è inferiore a quello dei *Briganti della Foresta Nera.*

Del resto, questo dramma mimico era stato fatto per mettere in mostra i talenti speciali della compagnia Cascabel, talenti così reali e vari, che mai un direttore aveva presentato al pubblico una simile riunione di artisti.

Gli esperti del dramma contemporaneo hanno giustamente detto: «Al teatro bisogna sempre far ridere o far piangere, altrimenti ci si annoia». Ebbene, se l'arte del drammaturgo sta in questo, i *Briganti della Foresta Nera* meritavano cento volte l'appellativo di capolavoro.

Vi si ride e vi si piange. Non c'è scena in cui anche lo spettatore più indifferente senta il bisogno di aprire la bocca in uno sbadiglio. E anche se a qualcuno capitasse di sbadigliare a causa di una difficile digestione, il suo sbadiglio finirebbe in uno scoppio di singhiozzi e di risa.

Come ogni dramma ben architettato, questo era chiaro, rapido, concepito semplicemente e semplicemente rappresentato. I fatti vi si succedevano con una certa logica, tanto che ci si poteva domandare se si trattasse di

una cosa realmente accaduta.

Se ne potrà giudicare da questo resoconto, che la maggior parte dei critici potrebbero prendere a modello.

Era la storia molto drammatica di due innamorati che si adoravano. Napoleone faceva la parte di amorosa e Sandre quella di amoroso. Disgraziatamente, Sandre è povero, e la madre di Napoleone, la superba Cornélia, non ne vuole sapere di questo matrimonio.

La più grande novità in tutto questo è che gli amori dei due sono contrariati da un grande imbecille, Clou, ricco di danaro quanto povero di spirito; costui s'innamora di Napoleone e vuole sposarla. Ed ecco il genio inventivo dell'autore. La madre cui interessa il denaro, non chiede di meglio che dare la figlia all'imbecille.

Sarebbe proprio difficile costruire con maggior abilità un'azione e renderla più interessante. Si capisce che quell'imbecille di Clou non potrebbe aprir bocca senza dire una sciocchezza; è ridicolo per il suo aspetto, per il naso lungo un palmo, che ha l'abitudine di cacciar dappertutto. E quando arriva coi suoi regali di nozze (la scimmia John Bull, smorfiosa e il pappagallo Jako, l'unico artista che parla nella commedia), è uno spettacolo esilarante.

Ma le risa tacciono al cospetto del profondo dolore degli innamorati che devono vedersi solo in segreto. Arriva il giorno delle nozze, che Cornélia ha imposto a sua figlia. Napoleone ha indossato il suo abito più bello, ma piange disperata.

Ed è veramente un'ingiustizia che questa leggiadra gallinetta debba andar sposa a quell'orribile galletto del paese. Tutto ciò vien rappresentato sulla piazza della chiesa. Suona la campana, si aprono le porte, non c'è che

da entrare. Sandre s'inginocchia sui gradini del portico; bisognerà passare sul suo corpo… Nulla di più crudele.

A un tratto – in quale dramma s'è mai visto un simile colpo di scena? -un giovane soldato fa tremare lo sfondo di tela. È Jean, il fratello della disgraziata fidanzata. Egli torna dalla guerra, dove ha vinto i nemici – nemici che nel dramma possono variare, secondo il paese dove si dà la rappresentazione: inglesi in America, francesi in Germania, russi in Turchia, eccetera.

Il bravo e simpatico Jean è arrivato in tempo, e saprà far prevalere la sua volontà. Ha saputo che Sandre ama Napoleone e che Napoleone ama Sandre; quindi, dopo aver respinto Clou col suo braccio robusto, lo sfida e quello sciocco ha tanta paura che rinuncia al matrimonio.

La forza drammatica di questa rappresentazione è più che evidente. Ma non è finito.

Infatti, mentre si cerca Cornélia a cui Clou vuol rendere la parola, accade un incidente… Cornélia è scomparsa, gira, la si cerca, ma non c'è più nessuno.

A un tratto si odono grida dal profondo della vicina foresta. Sandre riconosce la voce della signora Cascabel, e sebbene si tratti della sua futura suocera, non esita… si precipita in suo soccorso. Evidentemente questa autoritaria signora è stata rapita dalla banda di Fracassar… forse dallo stesso Pracassar, il famoso capo brigante della Foresta Nera.

La cosa è andata così senza dubbio e mentre Jean resta accanto a sua sorella per proteggerla se fosse necessario, Clou suona la campana e chiama aiuto. Si ode uno sparo… il pubblico trattiene il fiato, né si potrebbe immaginare in un teatro un effetto maggiore.

Allora Cascabel, col costume calabrese del terribile Fracassar, entra in scena accompagnato dai suoi complici, che trascinano Cornélia nonostante la sua resistenza. Ma l'eroico innamorato ritorna alla testa di una brigata di gendarmi con stivali lunghi fino alla cintola. La suocera viene liberata, i briganti sono legati e Sandre sposa la sua fidanzata Napoleone.

Bisogna aggiungere che per l'insufficienza del personale, i banditi da una parte, i gendarmi dall'altra, non compaiono sulla scena.

Tocca a Clou imitare le loro differenti grida dietro la scena, e ciò gli riesce a meraviglia.

Quanto a Cascabel è costretto a mettersi egli stesso le manette, ma, bisogna proprio ripeterlo, l'effetto di tale epilogo è straordinario.

Era questo il dramma, concepito dalla mente straordinaria di César Cascabel, che doveva essere rappresentato al circo di Perm, e non c'è dubbio che esso avrebbe avuto il trionfo di sempre se i suoi interpreti fossero stati all'altezza dell'opera. E in genere lo erano. Cascabel ferocissimo, Cornélia orgogliosa della sua origine e delle sue ricchezze, Jean cavalleresco, Sandre simpatico, Napoleone interessante. Ma bisogna premettere che quel giorno la famiglia Cascabel non era disposta all'allegria, anzi era molto malinconica e sulla scena le sarebbe mancata certamente la vivacità. Solo le parti tristi sarebbero state reali, perché ciascuno aveva molta voglia di piangere, mentre le parti allegre non sarebbero riuscite.

E quando si misero a tavola a mezzogiorno, vedendo vuoto il posto del signor Serge – che era come un preannuncio della prossima separazione – crebbe ancora la

tristezza; nessuno aveva fame, nessuno aveva sete.

Ma non la pensava così il direttore; egli mangiò per quattro, e finito il pasto, espresse il malcontento esclamando:

— Non vi par ora di finirla? non vedo che facce lunghe una spanna… solo Clou è un po' presentabile. Che diamine! questo non mi va figlioli, non mi va affatto. Bisogna essere allegri e lavorare con disinvoltura; tutti dovete mettercela, altrimenti io vado in collera.

E siccome nessuno osava sfidare la sua collera, non rimaneva che obbedire.

Del resto quell'uomo eccezionale aveva avuto un'ottima idea, come gliene venivano sempre nelle circostanze più gravi. Egli aveva deciso di completare la sua rappresentazione, o per dir meglio di rinforzarne la messa in scena.

Abbiamo detto che fino a quel momento non erano mai apparsi sulla scena i briganti né i gendarmi, poiché mancavano le comparse.

Benché egli rappresentasse da solo tutto il brigantaggio, Cascabel pensava a ragione che l'azione avrebbe fatto maggior effetto se ci fosse della gente all'epilogo.

Per questo gli era venuta l'idea di procurarsi qualche comparsa per questa rappresentazione. Infatti non aveva a portata di mano Ortik e Kirschef ? Perché quei due bravi marinai avrebbero dovuto rifiutare di far la parte di briganti?

Al momento di levarsi da tavola, Cascabel, rivolgendosi a Ortik, gli spiegò la cosa, e concluse:

— Vorreste farmi il piacere di far tutt'e due una parte nella rappresentazione come comparse?

— Volentieri — rispose Ortik — non domandiamo di meglio. Poiché avevano interesse a rimanere in buoni rapporti con la famiglia Cascabel, naturalmente accettarono con premura la proposta.

— Bravissimi! — rispose Cascabel. — Voi non dovete far altro che entrare in scena con me, all'epilogo. Farete come farò io; gli stessi gesti, gli stessi ruggiti di rabbia… vedrete! la cosa andrà a meraviglia, e vi assicuro che sarà un trionfo incredibile.

E, dopo aver riflettuto, aggiunse:

— Ma voi due soltanto, non formate ancora la banda di Fracassar; non basta proprio… se potessi aggiungere cinque o sei uomini, l'effetto sarebbe straordinario. Non potreste voi trovarmi in paese qualche gentiluomo disoccupato che accettasse una buona bottiglia di vodka e mezzo rublo?

Dopo aver dato un'occhiata a Kirschef, Ortik rispose:

— Altro che, signor Cascabel! Ieri alla bettola abbiamo proprio fatto conoscenza con una mezza dozzina di brave persone…

— Conduceteli stasera, Ortik, e vedrete che trionfo sarà l'epilogo!

— D'accordo, signor Cascabel.

— Benissimo! Che spettacolo! che attrattiva per il pubblico!

E quando i due marinai furono usciti, Cascabel fu colto da un tale accesso di risa, che la cintura gli si spezzò sulla pancia, e Cornélia temette che gli venisse una sincope.

— César, non è prudente ridere così, dopo colazione!

— Io ridere? non ne ho affatto voglia… Rido così, senza accorgermene… in fondo sono desolato. Pensa un poco: è

già sera e il signor Serge non è ancora tornato, e non sarà con noi per esordire come prestigiatore! come mi dispiace!

Poi uscì per andare a fare qualche commissione che gli sembrava indispensabile, almeno così disse.

La rappresentazione doveva cominciare alle quattro, cosa che permetteva di far economia dell'illuminazione che al circo di Perm lasciava molto a desiderare.

La giovane Napoleone non era forse abbastanza fresca, e così pure sua madre da poter sostituire la luce del giorno?

Non si potrebbe immaginare l'effetto prodotto in città dall'arrivo di César Cascabel, senza parlare di Clou che, per un'ora, picchiò attraverso le vie i suoi rulli di tamburo più potenti. Era abbastanza per svegliare tutta la Russia!

Di conseguenza, all'ora stabilita, ci fu grande affluenza di spettatori al circo: il governatore e la sua famiglia, un certo numero di funzionari, di ufficiali della cittadella, alcuni negozianti del luogo e molti commercianti venuti alla fiera. Insomma una folla enorme.

Alla porta si scalmanavano i professori d'orchestra della compagnia, Sandre, Napoleone, Clou, con cornetta, trombone, tamburo; e anche Cornélia in maglia color carne e in gonnellino rosa, picchiava sulla grancassa. Ne risultava un frastuono prodigioso, proprio fatto per la delizia degli orecchi dei mugik. E poi le grida di César Cascabel proferite in un corretto e comprensibile russo:

— Entrate, entrate, signore e signori! il posto costa 40 kopechi senza distinzione. Entrate!

E appena i signori e le signore ebbero preso posto sulle panche del circo, l'orchestra si eclissò perché ognuno doveva prendere il suo posto nel programma della rappresentazione.

La prima parte andò a meraviglia. La piccola Napoleone sulla corda tesa, il giovane Sandre con le sue contorsioni di clown, i cani sapienti, la scimmia John Bull e il pappagallo Jako nelle loro scenette allegre, i coniugi Cascabel negli esercizi di forza e di destrezza ottennero un vero successo. Di questi applausi calorosi, dovuti ad artisti di prim'ordine, Jean ebbe la sua parte. Forse, avendo il pensiero altrove, la sua mano fu qualche volta incerta ed egli non mostrò, come di solito, il suo talento di equilibrista, ma ciò fu scorto appena dall'occhio paterno; il pubblico non s'avvide di nulla.

Alla piramide umana fu richiesto il bis. E Cascabel era stato meraviglioso quanto a buon umore e disinvoltura nel presentare i suoi artisti e nel chiedere per loro gli applausi che avevano meritato.

Giammai quest'uomo eccezionale aveva dimostrato meglio di ora quanto un carattere energico riesca a dominarsi. La buona fama della famiglia Cascabel era salva.

Ma se il pubblico aveva seguito con vivo interesse la prima parte del programma, attendeva con impazienza la seconda. Durante l'intervallo nei corridoi si parlava solo di questo.

Dopo un breve riposo durato dieci minuti, durante i quali gli spettatori erano usciti a prendere un po' d'aria, la folla ritornò e non rimase un posto vuoto.

Già da un'ora Ortik e Kirschef erano tornati conducendo con loro mezza dozzina di comparse. Va da sé che erano i loro antichi compagni trovati nella gola dell'Unii.

Cascabel li esaminò attentamente:

— Belle teste! — esclamò. — Belle facce! Bei torsi!

L'aria un po' troppo bonacciona, forse, per rappresentare la parte di briganti… ma con qualche parrucca irta e con qualche barba terribile ne faremo qualche cosa.

E siccome Cascabel entrava solo alla fine del dramma, ebbe tutto il tempo per preparare le sue reclute, vestirle, pettinarle, in una parola farne banditi presentabili.

Poi Clou batté i tre colpi tradizionali.

A questo punto, in un teatro vero, il sipario si sarebbe levato. Se non si levò questa volta, è perché nel circo il sipario mancava, ma non si creda che per questo mancassero le decorazioni, o almeno qualche apparenza di decorazione. A sinistra un armadio con una croce dipinta raffigurava la chiesa, o meglio la cappella, il cui campanile era fra le quinte; nel centro era la piazza del villaggio, rappresentata al naturale dalla pista; a destra qualche arbusto entro casse disposte abilmente dava un'idea sufficiente della Foresta Nera.

Il dramma cominciò in un profondo silenzio. Quant'era graziosa Napoleone col suo gonnellino a righe, col berrettino posto come un fiore nella sua capigliatura bionda; e soprattutto con la sua aria ingenua e tenera! Il primo innamorato Sandre, il giustacuore color arancio, stinto qua e là, le faceva la corte con gesti così appassionati, che un dialogo non avrebbe potuto dire di più. E l'entrata di Clou, con una parrucca gialla, le sue lunghe gambe che buttava di qua e di là, la sua aria stupida e pretenziosa e il suo naso… che naso!… e la scimmia che faceva le smorfie, e il pappagallo così pieno di spirito!

Insomma sarebbe stato impossibile far di meglio!

In quel momento ecco Cornélia, una donna che sarà terribile quando sarà suocera; ella nega a Sandre la mano di

Napoleone, eppure si sente che un cuore batte sotto la sua acconciatura di gran dama del Medio Evo!

Gran successo all'entrata di Jean, vestito da carabiniere italiano. Egli è malinconico, disfatto, poveraccio! ha l'aria di pensare a tutt'altro che alla sua parte. Certo, egli preferirebbe far quella di Sandre, e che Kayette fosse la sua fidanzata, e che non vi fosse da fare altro che condurla all'altare! E quante ore perdute, mentre ne rimanevano così poche da passare insieme!

Tuttavia, l'effetto drammatico era tanto intenso che s'impose all'attore. Era impossibile non dimostrare un enorme talento in una parte simile! Pensate: un fratello che ritorna dalla guerra, vestito da carabiniere, e che prende la difesa di sua sorella contro il volere di una madre superba e contro le ridicole pretese d'uno sciocco!

Ricca d'effetto la scena della sfida tra Jean e Clou! Quell'imbecille trema di paura, tanto che si sentono battere le sue mascelle l'una contro l'altra; il suo sguardo si turba e il suo naso si allunga smisuratamente!… Sembra la punta di una spada che dopo aver attraversato la testa gli esca in mezzo alla faccia!

Allora tra le quinte si odono delle grida: Sandre, forse con l'idea di farsi uccidere, poiché la vita gli è venuta a noia, si slancia nella profondità della foresta che è costituita da tre alberi. Si ode una lotta violenta, poi uno sparo.

Un attimo dopo entra in scena Fracassar, capo dei briganti. Egli è terribile con la sua maglia rosa, quasi bianca, colla sua barba nera, quasi rossa; tutta la banda di delinquenti lo segue gesticolando. In mezzo ai briganti figurano Ortik e Kirschef irriconoscibili sotto la loro

parrucca. Cornélia, minacciata nel suo onore, è afferrata dal terribile capo. Sandre si precipita per difenderla e sembra che l'abituale epilogo del dramma sia per quel giorno compromesso, perché la situazione non è più la stessa.

Infatti, fin che Cascabel era solo a rappresentare tutta la banda dei briganti della Foresta Nera, Jean, Sandre, la mamma, la sorella e anche Clou potevano tenerlo a una certa distanza aspettando l'arrivo dei gendarmi, che veniva segnalato in lontananza, fra le quinte.

Ma questa volta il capo Fracassar è alla testa di otto malfattori in carne e ossa, e di cui sarà difficile aver ragione… Era dunque il caso di domandarsi come sarebbe andata a finire la cosa perché l'azione non risultasse troppo verosimile.

A un tratto ecco un drappello di cosacchi fare irruzione sulla scena. Cosa inaspettata!

Cascabel non ha davvero trascurato nulla per dare alla rappresentazione un colore di verità.

Gendarmi o cosacchi, sono tutti una cosa, e un attimo dopo Ortik, Kirschef e i loro sei compagni sono ridotti all'impotenza e legati, cosa che riesce tanto più facile in quanto la loro parte li obbliga a lasciar fare.

Ma a un tratto si sente gridare:

— Oh, no, di grazia, non me, bravi cosacchi!… quelli là finché vi pare! ma io faccio solo per scherzo!

Chi è che parla così? È Fracassar, o per dir meglio Cascabel, che si è rialzato con le mani libere, mentre le comparse sono incatenate e in mano della polizia!

Questa era stata la grande idea di César Cascabel. Dopo aver pregato Ortik e i suoi complici di far la parte di

briganti, si era messo in rapporto con le autorità di Perm, prevenendole che vi sarebbe un bel colpo da fare. E questo spiega come un drappello di cosacchi fosse arrivato in tempo all'epilogo del dramma.

Ah, era proprio riuscito bene il colpo! Ortik e gli altri erano in mano alla giustizia.

Ma Ortik si era rialzato e indicando Cascabel al capo dei cosacchi disse:

— Io denuncio quest'uomo! ha fatto rientrare in Russia un condannata politico. Ah, tu mi hai dato in mano alla polizia maledetto saltimbanco! Io a mia volta mi vendico!

— Padronissimo! — rispose tranquillamente Cascabel.

— È il condannato evaso dalla fortezza d'Iakoutsk, è il conte Narkine..

— Bravissimo, Ortik.

Cornélia, i suoi figli e Kayette, accorsi a quelle parole, erano atterriti. In quel momento uno degli spettatori si alzò: era il conte Narkine.

— Eccolo! — disse Ortik.

— Sì, sono il conte Narkine — rispose Serge.

— Sì, è il conte Narkine cui l'amnistia ha ridato la libertà — esclamò Cascabel dando in una fragorosa risata.

Che effetto produsse sul pubblico quella scena! Quella realtà mescolata alle finzioni del dramma era tale da turbare gli spiriti più forti. Vi fu perfino chi credette che i *Briganti della Foresta Nera* non avesse mai avuto altro epilogo.

Basterà una breve spiegazione.

Da quando il conte Narkine era stato raccolto dalla famiglia Cascabel, erano passati tredici mesi, durante i quali egli non aveva ricevuto alcuna notizia dalla Russia.

Ma non era presso gli indiani dell'Yukon né presso gli indigeni delle isole Ljakhov che avrebbe potuto averle.

Ignorava dunque che da sei mesi lo Zar Alessandro II aveva emesso una legge che dava l'amnistia a tutti i condannati politici che si trovavano nelle condizioni del conte Narkine. Il principe suo padre gli aveva scritto in America, per dirgli di ritornare in Russia, dove lo aspettava con impazienza.

Ma poiché egli era già partito, non aveva mai ricevuto questa lettera, che era tornata al castello di Walska per mancanza di destinatario.

Si può comprendere quanto il principe Narkine fosse preoccupato quando non ebbe più notizie di suo figlio. Egli lo credette perduto, morto in esilio.

La sua salute ne risenti ed egli si trovava già in condizioni fisiche molto precarie quando Serge arrivò al castello. Che gioia per il principe Narkine che ormai disperava di rivederlo!…

Ormai il conte Narkine era libero; nulla aveva da temere da parte della polizia moscovita… E allora, non volendo lasciare suo padre in quello stato,, poche ore dopo averlo rivisto, aveva inviato a Cascabel quella lettera per informarlo di tutto, avvertendolo nello stesso tempo che sarebbe venuto a trovarlo al circo di Perm alla fine della rappresentazione.

Fu allora che a Cascabel venne la splendida idea che sappiamo, disponendo le cose in modo da denunciare la banda di Ortik al momento dell'epilogo del dramma.

Quando il pubblico seppe la cosa, fu un vero delirio. Gli evviva scoppiarono da tutte le parti non appena i cosacchi portarono via Ortik e i suoi complici, i quali dopo essere

stati realmente dei briganti per tanto tempo, andavano davvero a espiare i loro delitti.

Il signor Serge fu subito informato di quanto era accaduto, di come Kayette avesse scoperto il tranello preparato contro di lui e contro la famiglia Cascabel, di come la giovane indiana avesse arrischiato la vita seguendo i due marinai russi nella notte del 6 luglio, come avesse tutto raccontato a Cascabel, come, finalmente, costui non avesse voluto dir nulla né al conte Narkine né a sua moglie…

— Hai avuto un segreto per me, César? — disse la signora Cascabel con accento di rimprovero.

— Il primo e l'ultimo, moglie mia.

Cornélia aveva già perdonato suo marito e non potendo più trattenersi gridò:

— Ah, signor Serge, devo abbracciarvi. Poi tutta confusa:

— Scusate, signor conte — disse.

— No… signor Serge per voi, amici miei, sempre signor Serge… e per te pure, figlia mia — aggiunse poi aprendo le braccia a Kayette.

CAPITOLO XV

CONCLUSIONE

IL VIAGGIO del signor Cascabel si è concluso bene!… Alla *Belle Roulotte* ormai festa solo da attraversare la Russia e la Germania per metter piede in Francia, e il nord della Francia per rientrare in Normandia. È un viaggio ancora lungo, senza dubbio, ma a confronto delle ottomila miglia già percorse, questa sarà solo una semplice passeggiata, *una corsa in vettura,* diceva Cascabel.

Sì, quel viaggio è finito, e meglio di quanto si potesse sperare. Dopo tante avventure, non vi fu mai epilogo più felice – nemmeno in quel mirabile dramma J *Briganti della Foresta Nera,* che era finito con immensa soddisfazione del pubblico e degli attori – salvo Ortik e Kirschef. Essi furono impiccati qualche settimana dopo, mentre i loro complici vennero mandati nella più lontana Siberia a finire i loro giorni.

Era giunto, purtroppo, il momento di separarsi con l'inevitabile dolore che portava con sé.

Come si sarebbe risolta quella faccenda?

Ebbene, fu semplicissimo.

Quella sera stessa, quando furono tutti riuniti nella *Belle Roulotte,* il conte Narkine disse:

— Amici miei, so tutto quel che vi devo e sarei ingrato se lo dimenticassi… Cosa posso fare per voi?… Il mio cuore si spezza al pensiero che dobbiamo separarci…

Vediamo un po', acconsentireste a stabilirvi in Russia e a vivere nel dominio di mio padre?…

Cascabel, che non s'aspettava questa proposta, disse, dopo aver riflettuto un momento:

— Signor conte Narkine…

— Chiamatemi signor Serge, — disse il conte — e non altrimenti, se volete farmi piacere.

— Ebbene, signor Serge, io e la mia famiglia siamo commossi; la vostra offerta ci dimostra tutto il vostro affetto… Ve ne ringraziamo tanto… ma laggiù… sapete… c'è il nostro paese.

— Vi comprendo — rispose il conte Narkine — vi comprendo; e poiché volete ritornare in Francia, nella vostra Normandia, sarei felice di sapervi in una bella casetta di campagna, con una fattoria e dei terreni attorno… Là potrete riposarvi dei vostri lunghi viaggi…

— Non crediate che siamo stanchi, signor Serge.

— Suvvia, amico mio, siate sincero. Ci tenete molto al vostro paese?

— Sì… perché ci dà da vivere!…

— Voi non mi capite, — rispose il conte Narkine — e mi affliggete! Mi negate la soddisfazione di far qualche cosa per voi.

— Ricordateci sempre, signor Serge — rispose Cornélia — è tutto quel che vi chiediamo, perché noi non dimenticheremo mai né voi… né Kayette…

— Mamma,— gridò la giovinetta.

— Io non posso essere tua madre, fanciulla cara.

— Perché no, signora Cascabel?

— E in che modo?

— Dandola in moglie a vostro figlio!

Quelle parole del conte Narkine produssero un effetto senza dubbio maggiore di tutti quelli che Cascabel aveva ottenuto nella sua brillante carriera. Jean era pazzo di gioia. Baciava le mani al signor Serge, che si stringeva al cuore Kayette.

Sì, ella sarebbe stata moglie di Jean, ma ciò non le avrebbe impedito di essere la figlia adottiva del conte, e il signor Serge l'avrebbe tenuta con sé. Il signore e la signora Cascabel avrebbero mai potuto sognare un avvenire migliore per il loro figlio? Ma né l'uno né l'altra vollero saperne di accettare dal conte Narkine altra cosa che non fosse la sua amicizia. Avevano un buon mestiere e avrebbero continuato ad esercitarlo.

Fu allora che il giovane Sandre si fece avanti, e con voce commossa, ma con sguardo malizioso:

— A che servirebbe, babbo? Noi siamo ricchi e non abbiamo più bisogno di lavorare per vivere.

E il monello, trionfante, trasse dalla tasca la pepita che aveva raccolto nella foresta del Cariboo.

— Dove l'hai trovata? — gridò Cascabel prendendo in mano il prezioso sasso.

Sandre raccontò come era andata.

— E non ci hai detto nulla? — gridò Cornélia. — Sei riuscito a mantenere il segreto?

— Sì, mamma, sebbene a fatica! Volevo farvi una sorpresa, e dirvi che siamo ricchi solo al nostro arrivo in Francia.

— Ah, che caro ragazzo! — esclamò Cascabel. — Ebbene, signor Serge, ecco una fortuna che arriva al momento giusto. Guardate! È proprio oro, e ci sarà solo da cambiarlo…

Il conte Narkine aveva preso il sasso, lo esaminava attentamente, e per meglio apprezzarne il valore lo pesava con la mano e ne osservava le parti risplendenti.

— Sì — disse — è proprio oro, e peserà almeno dieci libbre.

— E varrà…? — domandò Cascabel.

— Ventimila rubli.

— Ventimila rubli!

— Ma a patto… di cambiarla… e cambiarla subito… vedete, così…

E Serge, degno allievo di César Cascabel, fece un abile gioco di prestigio sostituendo alla famosa pepita un bel portafogli che Sandre si trovò fra le mani.

— Ecco un bel gioco — gridò Cascabel. — Ve lo dicevo io che avevate meravigliose disposizioni.

— E cosa c'è in quel portafogli? — domandò Cornélia.

— Il prezzo della pepita! Né qualcosa di più, né qualcosa di meno — rispose il signor Serge.

Infatti vi si trovava un buono di ventimila rubli sulla banca dei fratelli Rotschild di Parigi.

Quanto valeva la pepita? Era proprio un pezzo d'oro o un semplice sasso che il giovane Sandre aveva tanto gelosamente conservato portandolo con sé dall'Eldorado colombiano? Non si seppe mai; ma, comunque fosse, Cascabel dovette credere al conte Narkine sulla parola e fidarsi dell'amicizia del signor Serge che apprezzava più del tesoro imperiale di Sua Maestà lo Zar.

La famiglia Cascabel restò un mese in Russia. Nessuno parlò più della fiera di Perm, né di quella di Nijni. Potevano, padre, madre, fratello, sorella, non assistere al matrimonio di Jean e Kayette, che fu celebrato con gran

pompa al castello di Walska? No, di certo, e mai coppia di sposi fu circondata da una simile folla di gente felice.

— Eh! César, chi l'avrebbe mai detto! — disse Cornélia uscendo dalla chiesa.

— Io! — rispose semplicemente Cascabel.

Otto giorni dopo il signore e la signora Cascabel, Sandre, Napoleone e Clou (non dobbiamo infatti dimenticarci di lui poiché ormai egli faceva veramente parte della famiglia) si accomiatarono dal conte Narkine; partirono per la Francia, ma per ferrovia, portandosi dietro la *Belle Roulotte,* che li seguì, *a grande velocità,* se così vi piace.

Il ritorno del signor Cascabel in Normandia fu un avvenimento. Egli divenne insieme a Cornélia un grande proprietario nei dintorni di Pontorson, e poté mettere anche una buona dote da parte per Sandre e Napoleone.

Il conte Narkine, Jean, divenuto suo segretario, e Kayette, la più felice delle donne, andavano a trovarli nel loro *castello* dove erano ricevuti con vera gioia.

È questo il resoconto fedele di quel viaggio che può essere annoverato tra uno dei più strani della collezione dei *Viaggi straordinari.* Tutto era andato bene. E poteva essere altrimenti, trattandosi di una onesta famiglia, come la famiglia Cascabel?